

Progetto Manuzio



Luisa Saredo

Racconti



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Racconti

AUTORE: Saredo, Luisa

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Racconti",
di Luisa Saredo;
Contiene: Pia de' Monteroni;
Un matrimonio di convenienza;
Ricordi di un medico;
Firenze : successori Le Monnier, 1878

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 gennaio 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Clelia Mussari, clelia.mussari@fastwebnet.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/sostieni/>

LUISA SAREDO.

RACCONTI.

PIA DE' MONTERONI.
UN MATRIMONIO DI CONVENIENZA.
RICORDI DI UN MEDICO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1878.

PIA DE' MONTERONI.

PARTE PRIMA.

I.

Avevo varcato di poco i sedici anni, e mi trovavo tuttora nel Collegio Carmignani di Firenze.

Non ero però menomamente travagliata dal desiderio di uscirne. Le nostre maestre erano eccellenti; nella mia qualità d'anziana, e soprattutto grazie al mio carattere piuttosto imperioso, che nulla aveva domato fino allora, avevo acquistato un grande ascendente sulle mie compagne.

Il nome della mia famiglia, appartenente alla più antica nobiltà senese, contribuiva anch'esso a vestirmi di un certo prestigio agli occhi loro: mi riconoscevano, si può dire, come la loro sovrana, e bastava che proteggevo una delle piccole, perchè costei venisse rispettata generalmente e ben veduta.

Un mattino stavamo tutte radunate nel giardino dopo l'asciolvere, e io avevo appunto esercitato la mia influenza a favore di una nuova venuta, bambina di dodici anni, la cui figura piuttosto disgraziata e malaticcia aveva prevenute tutte le più ardite contro di lei.

La povera piccina era stata colta in uno di quei tranelli che si tendono malignamente alle nuove: tormentata dai sarcasmi e dai motteggi di una quindicina di fanciulle turbolente e schiamazzanti, spaventata dal frastuono e dai gesti che si figurava minacciosi, aveva finito col cadere in un accesso di convulsioni.

Ero giunta in buon punto sulla scena di quello che chiamerei misfatto infantile, ove nessuna maestra trovandosi presente, avevo assunto l'incarico di fare una viva sgridata alle più colpevoli. Sollevai quindi la bambina, che si dibatteva per terra, e la portai sopra un banco del giardino, mentre le altre, rientrate tosto in se stesse alle mie severe parole, chinavano il capo umiliate e confuse.

La bimba riaperse assai presto gli occhi; vedendo una giovane grande che le sorrideva amorevolmente, mi buttò le braccia al collo, sclamando:

- Signora, mi protegga per carità. -

Le diedi un bacio e le risposi:

- Non sono una signora, sono un'educanda come te; come ti chiami?

- Ida Sermanni, - rispose la bimba, guardandosi intorno con diffidenza: - sono entrata qui ieri sera soltanto.

- Lo so, - ripigliai, comprendendo il suo spavento; - non temere, d'ora innanzi ti si rispetterà. -

E soggiunsi, rivolgendomi allo stuolo delle cattivelle, da cui l'avevo salvata:

- Così, avete compreso? D'ora innanzi rispetterete Ida Sermanni. La prendo sotto la mia protezione. -

Quel piccolo episodio non aveva avuto altro seguito: tutte le colpevoli erano venute a pregarmi di tacere l'accaduto colle maestre; era una formalità, perchè le bricconcelle sapevano bene che ero incapace di tradirle; ma alla mia promessa di serbare il segreto tutte mi vollero abbracciare, giurando che non sarebbero mai più cadute in fallo. Ida Sermanni ebbe la sua parte dell'affetto che mi dimostravano; chi la baciava, chi le offriva dei confetti, e mi vidi più volte sul punto d'intervenire di nuovo per moderare la loro tenerezza improvvisata.

In quel momento, lo confesso, mi sentivo felice. Quel piccolo mondo pronto a rispondere ad un mio cenno mi era caro, e provavo una legittima fierezza vedendo che potevo dominarlo a mia posta. Mi pareva che nel corso della vita avrei dovuto trovare dappertutto la via facile e piana come nell'istituto, ove dimoravo dall'infanzia.

Le mie pazze illusioni furono interrotte dal romore di una carrozza che veniva a precipizio lungo il muro del giardino, e si arrestò proprio dinanzi alla porta del Collegio. Una forte scampanellata si fece udire immantinentemente.

- Chi sarà? - scamarono tre o quattro fanciulle: - oggi non è giorno di visite. -

Il mio cuore cominciò a battere come se la persona che giungeva così potesse importarmi. Speravo che fosse la mia buona mamma.

Un istante dopo una fantesca venne nel giardino, e chiamò la signorina Pia Monteroni in sala.

Mi levai di sbalzo. Avrei dovuto essere lieta, ma non so perchè le gambe mi tremavano. Giunsi in sala palpitante, ma sempre persuasa di trovarvi mia madre; invece mi si presentò il viso arcigno della Cesira.

La Cesira era la cameriera di confidenza di mia madre; ai miei occhi, era una creatura antipatica, alta, nera, secca come l'acciaio: ma mia madre aveva fiducia in lei e soleva dire che valeva un tesoro per una casa.

Vedendo la Cesira, provai una scossa al cuore, e sclamai:

- Mia madre?

- La signora Virginia Monteroni è malata, - rispose la cameriera. - La prego perciò di mettere il suo cappellino e di venire con me.

- Così, subito? - chiesi spaventata.

La maestra, che aveva accolta prima la Cesira, cercò di farmi coraggio: ell'era persuasa che la mia genitrice non era malata gravemente: ma io dovevo ricorrere al di lei appello: mi presentava la mia cappa e il mio cappello, assicurando che avrebbe vegliato ella stessa per mandarmi poi quanto mi occorreva.

Non feci più veruna obiezione, e mezza stordita mi lasciai vestire; abbracciai la maestra, e seguii la Cesira.

Il Collegio era situato verso Porta San Gallo. Ma il mezzogiorno era ancora lontano; ed avevamo tempo per giungere alla Stazione. La Cesira aveva già in pronto i biglietti; ben tosto ci trovammo sole in un compartimento di prima classe.

Non avevamo scambiato fino allora alcuna parola: esitavo a chiedere di mia madre per timore di udire qualche cattiva notizia. Finalmente mi feci coraggio, e ruppi il silenzio.

- La malattia di mia madre non è grave, è vero? - dissi.

- La signora è in pericolo di vita, - rispose la Cesira impassibile.

- Giusto cielo! E lo dite con quella calma? - esclamai indignata. - Non avete cuore: vi farò scacciare di casa. -

La Cesira si strinse nelle spalle e non rispose.

Ero crudelmente angosciata: mi rannicchiai nel mio angolo decisa di non aprire più le labbra fino a Siena.

Le più amare riflessioni vennero a turbarmi l'animo durante quel penoso viaggio. Riandando il passato, mi pareva che tutto fosse tenebre dinanzi a me: non rammentavo di avere veduto mia madre gaia e ridente, e il primo episodio della mia infanzia, di cui avevo una confusa memoria, m'era sempre parso spaventevole.

Potevo avere quattro anni, fors'anco meno: era di notte: mi svegliai ad un tratto nel mio letticciuolo, e mi sentii sollevata nelle braccia di un uomo che si pose a baciarmi freneticamente. Quell'uomo era esso mio padre? Credo di sì. Mia madre singhiozzava ai suoi piedi: pareva chiedergli qualche cosa che egli rifiutava: ma egli pure piangeva; avevo tutto il mio visino inondato delle sue lagrime.

Bentosto mi depose di nuovo sul letto; mi posi a strillare; m'avevano lasciata sola; l'uomo, mio padre, s'era lanciato verso l'uscita e mia madre l'aveva seguito con un grido di disperazione; ma ella non potè andare lontano e stramazza sul limitare della camera.

Allora entrarono delle altre donne: dovevano essere le cameriere; una, la Marta, che vegliava particolarmente sopra di me, mi portò seco.

Non so che cosa avvenne nei giorni seguenti; mi sovvenivo di un soggiorno, verso quel tempo, in casa di una vecchia contessa, morta dappoi: mi pareva d'essere stata un'eternità con quella vecchia gentildonna, la quale sospirava, e sciamava ad ogni istante: - Povera bimba! Povera bimba! -

Quando avevo riveduto mia madre, un gran mutamento s'era fatto in lei: ella era pallida come una morta e vestiva a bruno: io pure era vestita di nero, e non obbliai mai i baci dolorosi e ardenti, di cui ella mi coperse in quel momento.

Si fu d'allora che non vidi più l'uomo, a cui rammentavo confusamente di avere dato il nome di babbo: era morto senza dubbio, ma in quale maniera, l'ignoravo: ogni qualvolta ne avevo chiesto alla madre mia, ella mi aveva sempre imposto silenzio con una specie di sgomento.

Così, tutto doveva farmi supporre che la sventura accaduta fosse stata tremenda. La salute di mia madre divenne mal ferma, e quantunque mi amasse teneramente, ella mi tenne dappoi lontana da sè per quanto poteva. I pochi giorni di vacanza che passavo presso di lei erano sempre melanconici.

Il mio carattere gaio ed espansivo si accomodava certamente poco ad una tal vita. La giovinezza è dotata di tanta elasticità, che, tornata al Collegio in mezzo alle amiche che mi amavano, obbliai, non già la genitrice, che mi era immensamente cara, ma i dolori che dovevano conturbarne l'esistenza.

Ero io perciò insensibile? Non lo credo, ma, avvezza a vedere la madre mia in preda alla tristezza, mi figuravo che ciò dipendeva dal suo carattere; e il pensiero che avrei potuto perderla un giorno non si era mai presentato alla mia mente.

Ora il risveglio era crudele. Provavo una specie di rimorso per la mia cecità, e mi dicevo che, assistita da me, non sarebbe forse giunta al punto da far temere per la sua vita.

Giungemmo finalmente a Siena. L'antico palazzo dei Monteroni era situato verso Porta Romana: la Cesira prese una carrozza da nolo e mi vi fece salire.

- Non ci attendono forse? - diss'io meravigliata. - Non potevano venire a pigliarmi col legno?

- Non vi sono più legni in casa, - rispose la Cesira con accento brusco.

- Come! Che volete dire? - sclamai, fissandola sbigottita.

Ella replicò allora alquanto raddolcita che non avessi a tormentarmi: dovevo trovare molti mutamenti in casa, ma erano preparati da lungo tempo, e avrei saputo ogni cosa anche troppo presto.

Sentii un'immensa confusione agitarmi lo spirito, e simultaneamente certi fatti che mi erano sembrati, pel passato, di nessuna importanza, tornarono distinti alla mia mente. Io non avevo mai mancato nel Collegio di quelle mille superfluità che l'uso quotidiano della vita signorile rende quasi necessarie: avevo sempre veduto la casa di mia madre mantenuta con un certo decoro, ma mia madre stessa si metteva continuamente gli stessi vestiti, sotto pretesto che usciva poco, e un giorno in cui le avevo chiesto alcuni gioielli che essa non portava più, l'avevo veduta arrossire, poi mi aveva risposto con accento quasi mortificato:

- Non me li domandare, bambina mia, non so più dove sono. -

Credetti allora che non me li volesse dare, ma il pensiero ormai che eravamo povere al punto da vendere i gioielli di famiglia, venne ad assalirmi con una tenacità dolorosa, e a ridestare il mio rammarico per le prodigalità, di cui facevo spesso pompa nel Collegio.

Quando scesi al palazzo, ne trovai il cortile silenzioso, e vidi la camera del guardaportone chiusa. La grande scala, una delle meraviglie del palazzo, mi parve sudicia e mal tenuta, e nell'anticamera non incontrai neppure un domestico. Quel vasto casamento annerito dagli anni aveva l'aspetto di un sepolcro.

II.

Si fu con piede vacillante che giunsi alla camera di mia madre.

Due donne vegliavano al di lei capezzale. Ella giaceva supina; il suo viso era color della cera, e io rimasi spaventata del gran mutamento che s'era fatto in lei.

Mi chinai sovr'essa: la Cesira le si appressò dall'altra parte. La moribonda aperse gli occhi, e li fissò a tutta prima sulla Cesira, dicendo quasi con severità:

- Che fate voi qui? La mia bimba non è ancora giunta? Andatela, andatela a chiamare.

- Madre, madre mia! - gridai con un singulto.

Si volse allora a me, mi riconobbe e mi stese le braccia sciamando:

- Povera la mia Pia, povera fanciulla! -

Stemmo a lungo abbracciate; poi di nuovo ella si volse alle donne che le stavano d'attorno, e disse loro con impazienza:

- Lasciateci dunque, debbo parlare alla signorina. -

Le donne si allontanavano, ma mia madre chiamò indietro la Cesira per dirle:

- Il Contucci non è venuto? -

La Cesira accennò di no.

- Se viene, introducetelo subito, - replicò mia madre con energia: - non v'è tempo da perdere. -

Le tre donne uscirono.

Col cuore serrato, incapace di soffocare le lagrime, io stavo attendendo che mia madre parlasse. Ma ella era ricaduta spossata sul letto, mentre sospiri affannosi le sollevavano il seno.

Non fu se non dopo parecchi minuti che ritrovò la forza di spalancare gli occhi e di dirmi:

- Piangi, piangi sul tuo destino, mia infelice figliuola; io fui una cattiva madre per te. Assorta nel mio dolore, pasciuta di folli speranze, non pensai ad iniziarti alla vita di dolori che ti si apriva dinanzi. Che farai ora?

- Non vi tormentate, madre mia, - cominciai.

- Non potrai avere che un solo protettore, - continuò essa, quasi parlando più a se medesima che a me. - Sì, il Contucci solo: è cosa dura, ma è così! -

Rimase come assorta nei suoi pensieri: pareva lottare contro una volontà interna e possente. Infine fece un gesto come se avesse presa una risoluzione, e trasse, non senza stento, un piego di sotto il capezzale.

- Il mio testamento è fatto, - mormorò: - ma queste sono carte che confido a te: nessuno deve vederle, e tu stessa non devi leggerle per una vana curiosità. Non ne torrai conoscenza se non in circostanze dolorose per te, e al punto di pigliare qualche grave decisione; rammentalo. -

Presi le carte, che erano suggellate in una busta, e le introdussi nella tasca del mio vestito: mia madre seguiva ansiosa ogni mio movimento.

Quando ebbi terminato, ella mi attrasse a sè e mi disse che doveva parlarmi a lungo. Ma, prima che ritrovasse la forza necessaria per riordinare le sue idee, la Cesira sorse la sua figura arcigna attraverso all'uscio, e disse;

- Mio cugino, Michele Contucci, chiede di vedere la signora. -

Michele Contucci, il sor Michele, come lo chiamavano generalmente, era l'antico fattore della famiglia Monteroni. Io lo conoscevo da lungo tempo, e mi rammentavo che, nella primissima infanzia, avevo ruzzato spesso coi suoi figliuoli, quando mi trovavo nell'antico castello de' Monteroni situato presso un villaggio dello stesso nome, il quale non è già il Monteroni d'Arbia a poche miglia da Siena, ma il Monteroni dell'Amiata, là su pei monti, verso Santa Fiora.

Da un pezzo io non ero più tornata a Monteroni, e avevo perciò perduto affatto di veduta la famiglia del fattore. In quanto a lui, lo avevo incontrato qualche volta in casa di mia madre, e la sua persona mi era sempre stata piuttosto antipatica.

Poteva avere un cinquant'anni ed anche più: era ciò che si chiama un bell'uomo, e si mostrava ognora per me pieno di deferenza e di rispetto.

Andò difilato al letto di mia madre, dopo avermi fatto un saluto pieno di mestizia. La moribonda lo guardò fisso e con una eloquenza che egli parve comprendere perfettamente, poichè disse il primo, e con una specie di solennità:

- Ella può contare sopra di me, signora Virginia.

- Grazie, - rispose la moribonda: - ma non vi sono notizie? -

Il Contucci scrollò le spalle con leggiera impazienza.

- Gli è un pezzo che ella dovrebbe avere depresso codesti pensieri, - diss'egli. - Non ha mai potuto persuadersi della verità. -

Il viso di mia madre si scolorì maggiormente: ripiombò sul letto con un gemito: tutti ci affrettammo intorno a lei. Io mi posi a gridare che ci voleva un medico.

- Ahimè! signorina, - mi disse all'orecchio il Contucci, - il medico non può più farle nulla. -

Scoppiai in singulti: tutti conoscevano lo stato della mia povera madre, e io sola vivevo nella ignoranza, lieta e felice.

Mia madre si riebbe alquanto, ma per poco. Volle risollevarsi sul letto, e non poté: fece cenno al Contucci di appressarlesi, e intesi che gli diceva con voce appena distinta:

- Ho fatto il mio testamento, e vi rammenterete delle vostre promesse: obbliate tutto, e pensate a lei! -

Il Contucci si pose una mano sul petto in segno di adesione.

Mia madre si volse allora a me e balbettò:

- Avrai un protettore.... -

Furono le ultime parole che avessero un senso chiaro per me. Un fiero delirio la colse ben tosto: chiamava ad ogni istante Graziano (era il nome del mio estinto genitore), e gli parlava come se fosse stato vicino. Giurava che gli aveva perdonato e mi raccomandava a lui. Poi respingeva il Contucci e la Cesira, dicendo che la tradivano. Io venni strappata a viva forza da quel letto di angoscia: non volevo staccarmi assolutamente da esso, ma il Contucci finì col prendermi nelle sue braccia e portarmi in un'altra camera, dicendomi:

- Obbedisca a me, signorina; io non voglio che il suo bene. -

Non rividi più la mia povera madre.

III.

I primi giorni che seguirono quell'avvenimento così funesto per me, furono cotanto affannosi, che non ne rammento più i particolari.

Una remota parente di mia madre mi accolse momentaneamente in casa sua: ma non era presso di lei che potevo vivere. Essa non era ricca e aveva molti figliuoli: mi si disse che un consiglio di famiglia doveva radunarsi per decidere del mio destino.

Non ebbe però molto a studiare su questo riguardo. Mia madre aveva designato, nel suo testamento, il Contucci come mio tutore.

La parente che mi aveva accolta, mi disse che il signor Contucci non si poteva considerare come un fattore: egli aveva avuto delle eredità, e si era anzi trovato in grado di acquistare già da lungo tempo il castello stesso de' Monteroni, che mia madre aveva dovuto vendere poco dopo la morte del padre mio. Quel luogo pareva un vero nido di topi, e il Contucci aveva dovuto farlo restaurare in parte, per poterlo abitare colla sua famiglia. Gli era probabilmente colà che mi avrebbe condotta.

In breve altri e più tristi particolari vennero a mia conoscenza circa il doloroso stato, in cui mi trovavo.

La mia povera madre era morta carica di debiti, quantunque ella avesse ristrette ultimamente le sue spese, e si fosse posta a vendere a poco per volta gli oggetti preziosi che si trovavano rinchiusi nel nostro palazzo. Questo palazzo stesso doveva essere sacrificato, e il prezzo della sua vendita non avrebbe bastato a saldare ogni cosa: ma il Contucci (mi si parlava sempre di lui) era pronto a far fronte a tutto; egli si mostrava, per antica riconoscenza verso la nostra famiglia, disinteressatissimo, e aveva accettate con una premura veramente lodevole le spinose funzioni di tutore di una fanciulla povera come me.

Sarebbe troppo lungo il descrivere le desolanti impressioni dell'animo mio a questi ragguagli inaspettati: il mio orgoglio ne riceveva una scossa terribile. Il sapere soprattutto che veniva posto in vendita il palazzo de' Monteroni, la culla de' miei avi, de' quali avevo udito a vantare le gloriose gesta ai tempi della Repubblica senese, mi disperava. Ma che potevo fare io, povera fanciulla senza esperienza? Gli altri decidevano per me, e mi vantavano ad ogni istante la condotta del Contucci: dovevo credere di avere un amico sincero in lui, sebbene mi ripugnasse vivamente l'averlo tutore.

Egli venne a vedermi più volte, nei giorni in cui rimasi a Siena, e mi parlò con affezione e rispetto. Non mi celò, del resto, che era già da parecchio tempo mio tutore di fatto, perchè mia madre lo consultava ad ogni proposito e non rifiutava i suoi soccorsi in danaro.

Dire quanto tutto ciò mi umiliasse è cosa impossibile; eppure non potevo negare di dovergli qualche riconoscenza: egli era certamente troppo rozzo da tacere con delicatezza dei meriti suoi, ma doveva essere un brav'uomo, e promisi a me stessa di avere fiducia in lui.

Lasciai Siena e i pochi parenti remoti, che mi vedevano partire molto volentieri, in un mattino melanconico e fosco. Oltre al mio tutore, la Cesira mi accompagnava. Ella era una parente povera del Contucci, e tornava con lui al proprio paese per fare, diceva essa, da madre alla figliuola del suo cugino ed a me.

Le nostre condizioni erano dunque repentinamente mutate; e se il Contucci si mostrava meco garbato, quasi amorevole, la Cesira invece non lasciava sfuggire alcuna occasione di farmi sentire che eravamo divenute pressochè eguali. Ad ogni momento, fingendo di sbagliare, abbandonava il *lei* rispettoso per venire al *voi* familiare che io usavo verso di lei. Se non che talvolta uno sguardo del mio tutore la rimetteva prontamente al suo posto.

Avevo una idea molto confusa della famiglia, colla quale ero oramai destinata a vivere: sapevo solo che la moglie del Contucci era morta da lungo tempo, e che mia madre era stata la madrina della di lui figliuola. Virginia Contucci doveva avere qualche mese appena meno di me.

Del suo primogenito, Ippolito, il mio tutore m'intrattenne assai durante il viaggio. Aveva sette od otto anni più della sorella, ed era stato educato nel Collegio Tolomei di Siena. Avrebbe potuto fare una splendida carriera, ma aveva gusti semplici, al dire del padre, e amava condurre la vita del gentiluomo campagnolo.

- Vedrà, signorina, - conchiudeva il Contucci, - vedrà che bel giovinotto! È un capo ameno, poi! Tutte le ragazze del paese ne vanno pazze. Lo amerà anche lei.

- Gli vorrò certamente bene come ad un fratello, - risposi io, arrossendo non poco nell'udirmi messa a paro colle contadine di Monteroni, ma non me ne offesi credendo che il mio tutore non avesse pensato a male parlando così.

Della Virginia non si mostrava parimente entusiasta. Era una bellissima fanciulla essa pure, diceva, grande, fatta come se avesse avuto vent'anni; ma era di un carattere un po' troppo serio ed ostinato. Non aveva potuto collocarla in nessun collegio, e la sua educazione era rimasta piuttosto imperfetta: si conduceva però già da massaia inappuntabile, ed egli pensava che se io, che ero stata più di dieci anni in un collegio, avessi voluto insegnarle qualche cosa per riguardo agli studii, ella avrebbe, in ricambio, saputo guidare me nella maniera di regolare una casa.

Risposi che ero pronta a fare in ciò tutto quello che gli piaceva: sarei stata lieta davvero rendendogli qualche servizio in compenso dell'ospitalità che ricevevo.

Giungemmo verso sera a Monteroni-Amiata. È un piccolo villaggio composto di una cinquantina di casipole sparpagliate ai piedi del colle, su cui sorge l'antica dimora dei padri miei. Nel centro v'è una piazza, ove scorgemmo un gruppo di persone che ci venivano incontro.

Erano il medico delle vicinanze, due o tre possidenti dei contorni e il giovane Ippolito.

Queste persone mi squadrarono tutte con un'insistenza villereccia che m'imbarazzava. Siccome si disse bentosto di scendere dal legno e di fare il breve tratto di via che conduceva al castello a piedi, Ippolito, che suo padre mi aveva presentato il primo, mi porse la mano, e quando fui a terra pose quasi il suo viso accanto al mio, dicendomi:

- Com'è fiera, signorina; non mi saluta neppure! -

Gli avevo appena fatto un inchino, è vero, ma ero un poco confusa; eppoi il suo aspetto mi spiaceva a prima vista.

Aveva il petto prominente e le spalle quadrate. Dal suo cappello, messo un poco sull'orecchio, sfuggiva in disordine qualche riccio castagno: la sua barba a vari colori si apriva a ventaglio sotto il mento, e il suo naso aquilino gli dava un aspetto imperioso. Nell'insieme la sua fisionomia, che poteva dirsi bella, mi parve volgare e sgradevole.

Cercai nondimeno di fargli buon viso, e gli risposi:

- Come potevo riconoscerla dopo tanti anni? È così cangiato! -

- Oh anche lei, signorina, è mutata assai, - rispose ruvidamente: - quando era piccina prometteva bene, e ora mi attendevo di vederla più grande e più forte. -

Il complimento non era lusinghiero, ma non mi adombrò; ciò che m'irritò invece si furono queste parole della Cesira al medico, che intesi, mentre mi passavano vicino. Parlavano evidentemente di me:

- Non si sa quello che nascerà in appresso; per ora la riguardiamo come l'istitutrice della nostra Virginia. -

Provai un sussulto: non ch'io sdegnassi la professione d'istitutrice, la più nobile e la più decorosa che sia offerta ad una donna; ma se mi fossi creduta capace di esercitarla, avrei voluto farlo a pro di una giovinetta mia pari. Divenire l'istitutrice della figliuola dell'antico fattore mi sembrava invero cosa crudele.

Ippolito intanto non cessava di parlare al mio fianco. Mi faceva vedere, alla luce incerta del crepuscolo, tutti i miglioramenti fatti, diceva esso, da suo padre nelle terre che circondavano il castello. Evocava così memorie che dovevano rendermi poco lieta la prima entrata nella dimora che avevo conosciuta bambina. Un portico sul davanti dell'edificio, che formava una specie di vestibolo, fermò la mia attenzione. Sì, in quel luogo dovevo avere ruzzato co' figliuoli stessi del fattore durante i giorni di pioggia: mi volsi ad Ippolito e gli dissi senza riflettere:

- Questo portico lo riconosco. -

Egli proruppe in un riso sonoro e assai discordante, sclamando:

- Ah, si figura di riconoscerlo? Le faccio i miei complimenti sulla sua memoria: fu edificato da mio padre, quando comperò il castello pel doppio almeno del suo valore, poichè non era più che una rovina: ed ella si vuole rammentare di qualche cosa? Che scema! -

Mi staccai violentemente da lui, quantunque comprendessi bene che non era suo pensiero d'offendermi.

Non aveva verun uso di buona società, sebbene fosse stato educato da maestri rinomati appunto per la loro cortesia. Ma certe cose si sentono istintivamente e non s'imparano.

Entrammo in casa. Pare che fossimo in ritardo, perchè la giovane Virginia si lagnò tosto che la cena era ormai fredda. Intesi la fanciulla per un poco senza vederla, perchè ella stava nel salotto da pranzo intenta ai preparativi.

V'erano già parecchi invitati in sala. Si voleva solennizzare la mia venuta con un banchetto, e compresi che si parlava già da un poco di me nel paese; il Contucci credeva di dover fare pompa della pupilla povera, a cui apriva la casa, e bramava di essere lodato per la sua bella azione. Almeno tale doveva essere l'origine di quella festa, a cui non ero preparata, e dalla quale la recente morte di mia madre, il bruno fitto che portavo, avrebbero dovuto escludermi.

Non sapevo come esimermi dal pigliarvi parte, e finii col contare sulla giovane Virginia: mi recai dunque nel salotto da pranzo per incontrarla.

Vidi una signorina che dava ordini alle fantesche con molta autorità, e le corsi incontro con un vero slancio d'affetto.

Ella si lasciò abbracciare freddamente, e si allontanò tosto di quattro passi, fissandomi con uno sguardo che mi agghiacciò di sorpresa.

- Siate la benvenuta in casa mia, - diss'ella con voce contenuta, - poichè, non essendovi più mia madre, debbo essere riguardata io come la padrona di casa. -

La ruvidezza d'Ippolito non mi aveva tanto offesa come le parole calcolate di Virginia. (Virginia! Come mi doleva di doverle dare il nome di mia madre!) Quell'insultante sussiego risvegliò il mio orgoglio che le recenti dolorose vicende avevano domato in pochi giorni. Sostenni senza abbassare il mio lo sguardo della fanciulla, e le risposi:

- Vi credevo più generosa; poichè mi sono ingannata, vo' ribellarmi tosto contro la vostra autorità; mi sento stanca e malata, e non posso assistere alla cena che state allestendo. -

Così dicendo uscii dalla sala da pranzo; ma non sapevo dove trovare una camera per andarmi a riposare: quella dimora, che era stata la mia, non mi era più familiare: mi rivolsi a una grossa contadina che correva affaccendata, e le chiesi quale era la camera che mi si destinava.

- Gesù Maria! - sciamò la donna sbarrandomi gli occhi in viso, - la signorina sola lo sa. -

La Cesira intanto mi aveva raggiunta e mi voleva condurre in sala.

- No, - le dissi con fermezza, - mi sento male, ho bisogno di riposo, vedo i preparativi di un banchetto: io voglio ritirarmi per pregare per mia madre. -

La notizia che non volevo assistere alla festa circolò: il mio tutore corse a me spaventato: ciò non entrava probabilmente nei suoi calcoli, perchè non avrebbe più potuto dire che dava un banchetto in mio onore. Tre o quattro persone si unirono a lui per pregarmi di rimanere. Ippolito, fra esse, ripeteva la sua esclamazione favorita: - Che scema, che scema! - la quale era divenuta per esso una specie d'intercalare.

La resistenza che mi si opponeva rese più intenso il mio desiderio di allontanarmi: mi posi a piangere.

Il medico terminò quella scena pigliandomi la mano e tastando il mio polso.

- La signorina è veramente malata, - diss'egli, - bisogna lasciarla riposare. -

Era un uomo dall'aspetto un po' grossolano, ma doveva avere compreso a volo il mio stato, e dappoi fu sempre eccellente per me.

Il mio tutore non osò opporsi a quell'avviso e ordinò che mi si conducesse in camera mia.

- L'accompagnerò io, - disse Virginia togliendo un lume.

Io la seguii abbattuta.

IV.

Tale fu l'accoglienza che ricevetti nella famiglia Contucci. Virginia, in quella prima sera, mi fece traversare quasi tutto il castello per condurmi in camera mia; questa camera remota, situata nella parte più abbandonata di quell'antica dimora, non era stata riparata da molti anni in poi. Alta, spaziosa, ghiacciata, benchè la primavera fosse già avanzata, m'ispirò, al primo entrarvi, una vera ripugnanza.

Colà stavano raccolti i mobili più vecchi della casa; avanzi di uno splendore fuggito per sempre, i quali non offrivano comodità, nè ben essere. Virginia non aveva aperto le labbra per tutto il tempo che mi aveva accompagnata: ruppi io stessa il silenzio, dicendo:

- Dovrò dunque dormire qui? Perchè non mi avete assegnata una stanza più piccina, e soprattutto più vicina alla vostra?

- Vi consiglio di lagnarvi, - rispose Virginia con accento gelato: - vi ho lasciata la camera che era, ai tempi dello splendore della vostra famiglia, la più bella del castello. Il vostro bisnonno è morto in quel letto. -

Un certo brivido mi corse per le vene, e guardai con poca tenerezza quel letto a baldacchino, che sembrava una fortezza, tanto era difficile il salirvi, e in cui potevano capire quattro persone almeno.

- Non so quello che abbia fatto il mio bisnonno, - risposi; -ma credo che avrò paura in questa camera così isolata.

- Paura! - sciamò Virginia - e di che? Via, ora mi avvedo che non siete poi tanto istruita come pretende mio padre. Le persone istruite non temono mai nulla. Qui starete benissimo: siete in libertà perfetta: solo vi consiglio di rinchiudervi a chiave, perchè... Ippolito è intraprendente. -

Ella se ne andò con una gran risata, che risuonò a lungo pei corridoi deserti.

Ippolito era intraprendente! Che voleva ella dire? Sì, ero tuttavia una bambina, malgrado de' miei diciassette anni che s'avanzavano, e non compresi il vero significato delle parole di quella fanciulla più giovane di me. Ma non mi perdetti in lunghe meditazioni a questo proposito: dovevo pensare a stabilirmi per la notte, e ciò non mi pareva tanto facile.

Tuttavia riescii ad accomodarmi alla meglio, e se non dormii saporitamente a cagione della durezza del giaciglio, e del rumore che facevano i topi annidati nei vecchi mobili, giunsi al mattino

meno peggio di quello che mi attendeva. Prima di pormi a letto avevo disposte le cose mie, celando le carte, datemi dalla mia povera madre, bene in fondo al canterano: il mio pensiero era rimasto rivolto a lei, e i piccoli inconvenienti trovati nella camera non avevano più avuto importanza per me.

E quando potei esaminare quel luogo ai primi raggi del sole nascente, trovai che con un poco di pazienza avrei potuto ridurlo un tantino a modo mio, e starvi senza troppo disagio. Divisai perciò di non lagnarmi di nulla: la solitudine stessa che mi aveva spaventata a tutta prima, nel silenzio della sera, mi parve, considerata di giorno, un vantaggio per me che dovevo vivere con persone, le quali non mi erano punto simpatiche.

Non ero nella falsa via; Virginia s'attendeva, senza dubbio, a lagnanze, a gemiti, e aveva preparate le risposte che occorreivano, secondo lei. Fu meravigliata udendomi dire che avevo riposato benissimo, ed ero proprio soddisfatta del mio nido.

Potei convincermi, del resto, che il mio tutore non entrava per nulla nella scelta di quella camera, poichè Virginia stessa gli disse, appena lo vide all'ora dell'asciolvere:

- Vedi, babbo, la Pia è contentissima della camera.

- Eh, tanto meglio; la trovo solo un po' discosta, - disse il Contucci, venendo a me, e chiedendomi poscia notizie della mia salute.

- Se fosse stata più vicina a noi, avremmo potute fare un po' di chiasso la sera, - osservò Ippolito.

Trovai immediatamente che la mia camera era divina. La vicinanza d'Ippolito mi sarebbe stata al sommo molesta.

Ma non è mia intenzione di narrare per disteso le piccole peripezie che dovevo incontrare nei primi tempi di soggiorno presso il mio tutore. Basti sapere che la Virginia era padrona assoluta, quando suo padre era assente ed occupato; che, del rimanente, il signor Contucci, allorchè voleva, sapeva benissimo farsi obbedire dalla figliuola per quanto caparbia ella fosse. Ma egli non si curava dell'andamento interno della casa; era sindaco del paesello che si stendeva ai piedi del castello; si affaticava assai per fare parlare di sè, era membro di due o tre Società agrarie, e correva i mercati, ove stringeva contratti sempre vantaggiosi per lui. S'intendeva meravigliosamente dei suoi affari, e ne aveva tanti, che non poteva occuparsi di ciò che avveniva nella sua famiglia.

Con me era sempre cortese; eravamo venuti, a poco a poco, a una familiarità inevitabile fra persone che convivono, e che la sua qualità di tutore doveva autorizzare. Non mancava però di lasciare intendere talvolta che aveva fatto gravi sacrificii per la mia famiglia e sperava che io ne lo avrei compensato per l'avvenire.

In quale maniera avrei potuto compensarlo? Non lo sapevo davvero, se non fosse coll'insegnare qualche cosa alla Virginia; e sebbene questa impresa mi ripugnasse assai, fui io stessa la prima a parlarne per dimostrargli almeno la mia buona volontà.

Egli ne fu soddisfattissimo e mi ringraziò con effusione. Aveva certi progetti per sua figlia, mi disse, che rendevano necessaria un poco d'istruzione per lei.

A giudicare dal viso di Virginia, dovetti argomentare che la prospettiva delle nostre lezioni era poco seducente tanto per essa, quanto per me. E per verità io mi chiedevo, piuttosto preoccupata, in quale maniera avrei potuto acquistare qualche autorità sulla mia allieva.

Fisicamente sfiguravo affatto accanto a lei. A sedici anni, era già alta quattro dita buone più di me, e aveva le forme ampie di una matrona: il suo portamento era altero, sebbene poco garbato, e il suo viso regolare e bello. Ella doveva guardare la mia personcina sottile con vera compassione.

Moralmente era avvezza a tenere lo scettro, allorchè suo padre lo deponeva. Le donne di servizio erano trattate da lei con una durezza singolare, e la Cesira stessa diveniva piccina dinanzi a lei. Intellettualmente si credeva, come il fratello, superiore a chicchessia: riconosceva solo che la sua educazione era stata molto negletta, e mi faceva intendere che, se avesse passato dieci o dodici anni in un collegio, ne avrebbe saputo assai più di me.

Si fu sotto questi auspicii che cominciai l'ufficio mio: non era dei più facili: Virginia voleva comprendere a mezza parola; era persuasa di avere colto nel segno, ma in realtà non ne sapeva nulla ed eravamo sempre daccapo.

Ippolito la canzonava. Sul principio volle assistere alle lezioni, e ci tormentava entrambe. Con me cercava sempre di venire a una familiarità, che facevo di tutto per non concedergli; ma egli continuava imperturbabile, e ne toglieva argomento per darmi consigli a rovescio, i quali non avevano altro risultato che di turbarci e di farci sciupare il tempo.

Un giorno perdetti la pazienza, lo confesso, e gli dimostrai con quattro parole asciutte che egli ne sapeva, supppergiù, quanto sua sorella.

Si piantò allora dinanzi a me colle braccia incrociate, sbarrandomi in faccia due occhi infuriati, e sclamando con voce formidabile:

- Ah, credete forse che io tollererò una cosa simile; quando sarete?... -

S'interruppe da sè.

- Che cosa? - diss'io, sorpresa e inquieta.

- So quello che voglio dire, - ripigliò brusco brusco; - vi basti sapere per ora che vi tengo per una insolente, una ingrata e una scema, e che avrete che fare con me! -

Così dicendo mi volse le spalle e uscì dando un colpo dolentissimo all'uscio.

Ero vivamente commossa, ma non volevo farlo vedere a Virginia. Tentai di continuare, ma alle mie prime parole ella scoppiò in una risata, e mi disse:

- Ma se avete più voglia di piangere che di predicare; e ne avete ragione, perchè se la pigliate in tal guisa con Ippolito, non ne caverete nulla di buono.

- Ma io non ne voglio cavare assolutamente nulla, - risposi.

- Questo è un altro affare, - replicò Virginia: - pensateci bene; ve lo dico pel vostro meglio. - Per quel giorno, ed era il terzo appena, la lezione terminò così. Cominciavamo a meraviglia.

V.

Ero però decisa di non iscoraggiarmi così presto. Il mio tutore vietò, del resto, ad Ippolito di venirci a disturbare: egli mi fece molte scuse circa la condotta piuttosto brutale di suo figlio, e cercò di spiegarla favorevolmente per lui.

Ippolito era al sommo infelice, mi disse; lo sentiva egli sospirare, quando io lo trattavo duramente.

Niegai di averlo mai trattato duramente, tolto quella volta, in cui confessavo di avere perduta un poco la pazienza. Allora il Contucci replicò che mi mostravo troppo fredda, e che suo figlio non era avvezzo a incontrare indifferenti sul suo cammino.

Indifferenti sul suo cammino? Queste parole mi colpirono vivamente, ma temevo troppo una qualche spiegazione spiacevole per chiederne il significato: collegandole però con altre intese di qua e di là, cominciai a sentirmi tormentata da un timore vago ed inquietante.

Senza di ciò, sarei stata quasi riconciliata colla mia condizione: non amando Virginia, ero divenuta facilmente insensibile alle piccole malvagità che non trascurava mai di commettere per farmi dispetto. Le giornate erano spesso moleste, ma la sera, ritirata in camera mia, potevo vegliare, piangere e pensare alla mia povera madre quanto volevo.

I lunghi anditi, le camere deserte che conveniva traversare per giungere al mio nido, mi erano divenuti famigliari, ma non mi ero mai avventurata oltre la camera mia dal lato opposto a quello restaurato da poco, ove dimorava la famiglia Contucci; sapevo che Virginia non vedeva di buon grado che mi presentassi nelle parti del castello, per cui non mi era necessario passare.

Ero naturalmente curiosa di conoscere minutamente tutta quell'antica dimora, che avrebbe dovuto essere la mia. Profittai perciò di una domenica, in cui tutti i Contucci erano stati invitati a pranzo in una villa vicina, per soddisfare al mio desiderio.

Traversai una sfilata di stanze interamente abbandonate, e somiglianti a vasti granai, al termine delle quali mi trovai in una lunga galleria che riconobbi, quantunque non l'avessi ancora percorsa per intero. Essa comunicava, sempre dalla parte opposta ove dimoravo io, coll'appartamento occupato dalla famiglia; lungo quella galleria si aprivano varie stanze destinate alle persone di servizio.

Tutti gli usci erano chiusi: compresi finalmente per la prima volta la disposizione del castello, che nessuno mi aveva invitata a visitare fino allora, e stavo già per tornare addietro, quando un lungo gemito mi ferì l'orecchio.

Sembrava partire da una delle camere chiuse. Pensai che qualcuna delle donne di servizio fosse ammalata e abbisognasse di qualche cosa: mi avvicinai dunque alla camera donde il gemito era partito, e stetti un poco ad origliare.

Un lamento più distinto venne sino a me.

Bussai allora leggermente colle nocca della mano; una voce rauca, affannata, mi rispose queste parole:

- Da bere, datemi da bere: è un'ora che chiamo! -

Apersi vivamente l'uscio, e in fondo ad una cameretta buia travedi un letto malconcio su cui stava una donna, o piuttosto il fantasma di una donna. In mezzo a un viso giallo e scarno si aprivano due occhi biancastri e immobili, che mi recarono quasi sgomento.

Stetti un istante incerta se dovevo avanzarmi, mentre la donna ripeteva con voce più rauca.

- Da bere, datemi da bere! -

Ebbi vergogna di me stessa ed entrai risolutamente nella camera, ove cercai l'occorrente per porgere da bere all'ammalata. Ma non v'era neppure una goccia d'acqua in quel luogo.

La sconosciuta intanto continuava:

- Oh, che mai cercate? Chi siete? Non siete la Lena, altrimenti sapreste benissimo che oggi, come gli altri giorni, avete obbliato di portarmi la boccia d'acqua. Se vi fosse, la saprei trovare da me, quantunque cieca. -

- Cieca! - Guardai con maggiore premura la sconosciuta. Sì, i suoi poveri occhi erano privi di luce. Sentii una pietà profonda e corsi a prendere dell'acqua in camera mia.

La giacente bevette con un'avidità spaventevole; quando fu sazia, sciamò:

- Come avete fatto presto a recarmi l'acqua! Chi siete? Siete una nuova cameriera? Mi sembrate garbatina assai. -

Ed ella allungò una delle sue mani aggrinzite e scarne, sicchè giunse a posarla sopra una delle mie.

- Che cameriera! - gridò allora ritirando in furia la sua mano, quasichè ne temesse per me il contatto. - Ella è una signora. Com'è venuta in questa cameraccia? Mi dica qualche cosa.

- E che ho da dirvi? - risposi maravigliata: - non mi conoscete probabilmente: voi stessa chi siete?

- Sono la pazza, - replicò con un riso amaro; - tutti dicono che sono pazza. -

E siccome io mi ritraevo un poco indietro a queste parole, ella soggiunse con ironia:

- Ah! ella ha paura di me? Stia tranquilla, la mia pazzia non esiste: ma sono strana, lo riconosco, eppoi sono stata tanto infelice, dacchè mi hanno allontanata dalla mia signora!

- Quale signora? - diss'io.

- Oh, ne ho pianto tanto, - continuò la cieca senza badare alla mia domanda e come se parlasse a se stessa: - non dovevo più vederla! Ora m'hanno detto che è morta.

- Di chi parlate? - dissi con impazienza, poichè un lampo della verità cominciava a colpirmi. - Ditemi il vostro nome, voglio assolutamente saperlo.

- Ebbene, sono la zia Marta, la sorella del signor Contucci, - rispos'ella con qualche dignità. -

Rimasi per un lungo momento pensosa. Marta! Quel nome non mi giungeva nuovo: rammentavo confusamente una Marta che aveva speciale cura di me nella mia infanzia, e di cui non avevo più sentito parlare dopo la morte del padre mio. Ne avevo affatto obbliate le sembianze, l'età, ma il nome m'era rimasto impresso come la sua angelica pazienza a piegarsi ai miei capricci.

Il cuore mi batteva un poco: ritrovare un'antica amica, per quanto umile ella fosse, era un gran conforto per me: ma essa non mi lasciò il tempo di dirle nulla, e ripigliò:

- Comprendo che ella ha ancora paura di me: mi tiene davvero per una pazza: forse, trovandomi in questo luogo, non crede che io sia la sorella del padrone di casa. Eppure è così.

Nessuno si occupa di me nella famiglia, e Virginia non vuole assolutamente vedermi a tavola con lei, anche quando sto bene; dice che il mio aspetto le toglie l'appetito.

- Ma non avete sempre dimorato con vostro fratello, - diss'io; - parlavate poco fa di una signora: non sarebbe essa già la signora Virginia Monteroni? -

Un grido sfuggì alla vecchia donna; rimase colla bocca aperta e cogli occhi fissi su di me come se volesse penetrare le tenebre che mi toglievano alla sua vista.

- La conosce! - sciamò finalmente: - cioè, no, m'hanno detto che è morta! L'avevo quasi obliato: sono avvezza ad obliare molte cose, ma ve ne sono delle altre che non mi usciranno mai dalla memoria! Perciò mi dicono stramba. Sì, sì, la signora Virginia Monteroni era la mia buona signora....

- E io sono la sua figliuola, - dissi interrompendola allora con uno slancio di vero affetto; - io sono la piccola Pia: mi rammento confusamente di una donna che si chiamava Marta, dovete essere voi. -

La cieca si diede un gran colpo nel capo: grosse lagrime cominciarono a sgorgare dai suoi occhi spenti. Nello stesso tempo mi aveva attratta a lei e mi baciava le mani con una specie di frenesia.

- Sono davvero una pazza, una smemorata per non avere compreso prima d'ora che doveva essere la signorina ! - balbettava. - Quando dico che dimentico tante cose! Eppure, lo sapevo bene che doveva venire a dimorare qui con noi. Ma ella deve essere la padrona del castello, lo sarà....

- Sì, sì, parliamo d'altro, - diss'io sorridendo alquanto, senza dare importanza alcuna alle sue parole: -, vi giuro che sono lieta d'avere incontrata un'amica. Come va che non vi ho mai veduta prima d'ora?

- Ah, non ci badi, signorina, il mio umore non è sempre eguale: bisogna prendermi come sono: ma ora escirò, sì, ho tante cose a dirle e, se mi permette, verrò qualche volta a trovarla in camera sua.

- Oh sì, sì, parleremo di mia madre, - sciamai.

In questo momento il battere e il ribattere degli usci ci avvisarono che la famiglia Contucci doveva essere di ritorno: non desideravo troppo di essere sorpresa presso la cieca, ed ella pure prestò l'orecchio quasi inquieta, come se temesse d'essere rimproverata di stare con me.

La lasciai perciò prontamente, e corsi a rinchiudermi in camera mia.

Ma quell'incontro m'aveva tanto commossa che non trascurai d'informarmi più ampiamente, presso qualcuna delle donne di servizio, della zia Marta.

Era difatti una stramba: qualche volta le sue parole e certi atti stravaganti facevano supporre che fosse pazza davvero: nessuno le dava retta: talvolta rimaneva parecchi mesi rinchiusa nella sua camera, com'era avvenuto ultimamente, dacchè aveva saputo la notizia della morte di una signora, al cui servizio era stata nella sua gioventù: altra volta invece veniva colta da una specie d'umor vagabondo, che la mandava in giro per giornate intere. Tutti la conoscevano a Monteroni e la veneravano come santa, vedendola girare sola, senza alcuna preoccupazione, sebbene cieca.

Tutto ciò era la pura verità; e potei convincermi da me stessa della stranezza del suo carattere. Ad onta delle sue grandi dimostrazioni d'affetto, la Marta non venne a trovarmi così presto, e un giorno in cui volli penetrare in camera sua, mi gridò dietro all'uscio di tornare addietro, con queste parole:

- Sono d'umor nero, non posso ricevere nessuno: non posso! -

Mi preoccupai meno di lei, disposta a lasciarla fare a suo piacimento.

VI.

Intanto il tempo correva, e la mia condizione era sempre la stessa nella famiglia Contucci. L'ostilità di Virginia si faceva sempre più aperta, e vestiva spesso l'aspetto d'un odio incomprensibile per me. Ippolito, dopo avermi tenuto il broncio per un pezzo, a motivo della scena avvenuta durante le prime lezioni della sorella, era ridivenuto meco importuno. Mi dirigeva la parola ad ogni momento e usava meco certe galanterie villereccio, che non potevo respingere senza provocare qualche nuovo disgustoso diverbio.

Talora, quando il tempo era cattivo, o un motivo altro qualunque gl'impediva d'uscire, voleva che Virginia ed io giuocassimo con lui a gatta cieca, oppure a celarsi negli angoli più oscuri della casa. Qualche volta, per non mostrarmi troppo sdegnosa, mi prestavo a questi giuochi infantili, e qualche rara volta anche la mia giovinezza pigliava, quasi mio malgrado, il sopravvento, e finivo con ridere di cuore nonostante tutte le tristezze dell'animo mio.

Una sera, fra l'altre, in cui mi abbandonai un poco storditamente ad un tantino d'allegria, Virginia si allontanò, ad un tratto, da noi con dispetto, sclamando:

- Ah, che voi altri vi divertiate, lo comprendo, ma io faccio un bel mestiere e ne ho abbastanza.

-

Mi fermai in mezzo alla camera e sentii come una mano di ghiaccio serrarmi il core.

- Che intendete di dire? - gridai un momento dopo con accento di collera.

- Intendo dire, - replicò bruscamente Virginia, - che se avessi qui l'innamorato anch'io, mi divertirei a gatta cieca. -

Ippolito scoppiò in una sonora risata, e rispose cinicamente.

- Ebbene, lo faremo venire; acquetati. -

Ella non si acquetò; e io mi allontanai piena di uno sgomento indefinito.

Ma nel domani, appena mi trovai sola con Virginia, le dissi improvvisamente, guardandola fissa in viso:

- Mi spiegherete ora le vostre parole d'ieri sera?

- Quali parole? - rispos'ella, scrollando sdegnosamente le spalle.

- Quello che mi diceste a proposito d'innamorati: avete voi dunque l'innamorato?

- E se l'avessi? - rispose Virginia con un riso beffardo.

- Sarebbe un affare che riguarderebbe voi sola; ma dove avete veduto che ci sieno altre qui che lo abbiano, l'innamorato?

- Veh, l'innocentina! - sclamò Virginia con accento sempre più ironico, - come se non si vedesse che siete innamorata cotta di mio fratello!

- Badate a quello che dite! - risposi con ira. - Per chi mi pigliate? -

La signorina Contucci mi guardò con vero stupore: io mi morsi le labbra onde non lasciare sfuggire nulla di offensivo per Ippolito.

- Per chi vi piglio? - replicò essa dopo un momento: - probabilmente per una fanciulla povera che ama un bel giovinotto, il quale ha un vistoso patrimonio.

- Siete veramente senza pietà! - diss'io colle lagrime agli occhi, sentendomi piena d'amarezza: - avete compreso che non amo e non amerò mai altrimenti Ippolito che come un fratello; perchè volete tormentarmi affermando il contrario?

- Come! - ripigliò Virginia guardandomi con insistenza, - non sareste lieta d'inspirare qualche affetto più che fraterno ad un bel giovane come Ippolito?

- No, - risposi freddamente.

- Non sapete che egli è adorato da tutte le fanciulle del villaggio e potrebbe, volendolo, cambiare d'amante ogni settimana?

- Ciò non m'importa in alcuna maniera.

- Non sapete che è l'amante riconosciuto di una signora che viene a villeggiare nelle vicinanze, e che la notte esce sovente per andare a visitarla? -

Mi sentii arrossire a quei particolari che stuonavano singolarmente in bocca di una fanciulla, e risposi quasi con severità:

- Sono cose che voi ed io dobbiamo ignorare; io non mi curo di saperlo; fate altrettanto anche voi. -

Il viso di Virginia si rischiarò alquanto: si pose finalmente a ridere, e ripigliò:

- Davvero che tutto ciò vi lascia indifferente? Ah, ah, la cosa sarà anche più bella: ne godo in verità.

- Di che godete? - sclamai veramente offesa: - voglio saperlo.

- Di nulla, - rispose ridivenendo piena di serietà - vi faccio osservare che l'ora passa e che io non ne posso dare più d'una alle nostre noiose lezioni. -

Conoscevo abbastanza Virginia da sapere che l'insistere sarebbe stato tempo perduto, e mi posi al mio ufficio giornaliero colla morte nell'animo.

Sì, colla morte nell'animo, perchè un dubbio che mi travagliava già da qualche tempo, si era fatto ormai certezza in quel momento.

Le parole velate del mio tutore, gli slanci di galanteria d'Ippolito, le ire compresse della sua sorella, certe allusioni incomprensibili per me, nei primi giorni, mi rivelavano infine progetti che mi recavano sgomento.

Io ero destinata in isposa ad Ippolito!

Ogni sentimento di delicatezza si rivoltava in me al pensiero di divenire la compagna di quel contadino insolente, ineducato, tenero della sua persona; e si rivoltava tanto più che fino allora nulla mi faceva presentire che Ippolito potesse amarmi sinceramente.

I cinici racconti che andava facendo dei suoi amori, la noncuranza che dimostrava talvolta a mio riguardo, lo provavano ampiamente ai miei occhi: perchè allora mi avrebbe sposata? Perchè?

Perchè ero nobile forse? Ma dal canto mio non sentivo il coraggio di sposare un uomo pei suoi denari, come aveva detto Virginia.

Questo sospetto mi riesciva tanto amaro, il timore che si supponesse in me una mira interessata mi umiliava cotanto, che risolsi di mutare affatto contegno con Ippolito, e di fargli comprendere che mi era, non solo indifferente, ma uggioso.

Vi riescii oltre le mie speranze. Il giovane mi osservò dapprincipio con stupore, poi si figurò che fossi indispettita a motivo de' suoi amori, che non erano un segreto per nessuno, e volle giustificarsi meco. Io mi meravigliai che m'intrattenesse di simili cose, gli dissi che tutto ciò che lo riguardava mi era perfettamente indifferente, convinta come ero, che non vi sarebbe mai stato nulla di comune fra lui e me.

- Non posso credervi, - rispos'egli coll'ostinatezza del presuntuoso: - qualche cosa vi spinge a parlare così, ma sapete benissimo che è tutto il contrario: non voglio dunque tormentarmi a questo proposito. -

E mi lasciò sempre più persuaso che la gelosia sola m'induceva a trattarlo in tal modo.

Il mio tutore non fu dello stesso avviso. Ippolito era certamente per lui tutto ciò che v'è di più bello e di più attraente; ma aveva bastante esperienza da comprendere che io potevo vedere le cose diversamente. Gli è perciò che si decise a parlarmi.

Mi condusse un giorno nel suo gabinetto, mi fece sedere con una specie di solennità, e mi tenne un lungo discorso, per convincermi che le scappatine di suo figlio erano affatto senza conseguenza; riconosceva tuttavia che io avevo ragione d'essere adirata con lui, e mi chiedeva mille scuse.

L'interruppi per dirgli che non comprendevo affatto le sue parole, e non dovevo ricevere scuse da nessuno: egli parve sommamente sorpreso, e replicò che mi credeva molto offesa, dietro le parole stesse da me dette ad Ippolito, cioè che non vi sarebbe mai nulla di comune fra lui e me.

- Ebbene, - rispos'io, fingendo una grande ingenuità, - che potremmo mai avere di comune Ippolito ed io?

- Ah per dio, fanciulla mia, - sciamò il Contucci levandosi da sedere, e facendo tre o quattro giri intorno alla camera, - che avete imparato nel vostro Collegio? Ho sempre sentito dire che, uscendo dal ritiro, le fanciulle ne sanno generalmente più del diavolo. Non mi fate perdere la pazienza: non potete ignorare che ciò che vi può essere di comune fra voi e Ippolito è un matrimonio bello e buono. -

Per la prima volta il Contucci mi aveva parlato con qualche asprezza; dal canto mio provai un sussulto violento e un'ira sorda contro di lui: avevo però deciso di non ribellarmi troppo apertamente ai suoi desiderii, e risposi con pacatezza:

- Sono troppo giovane da pensare al matrimonio, e credo che, nelle mie condizioni di fortuna, il meglio per me, gli è di rinunziarvi.

- Siete una savia fanciulla, - disse allora il Contucci ripigliando il suo posto, e facendosi più dolce. - La mancanza assoluta di dote è certamente un guaio grave; il mio Ippolito potrebbe trovare una ragazza con cinquanta o sessantamila scudi, non lo nego: ma noi siamo disinteressati e abbiamo scelto voi, malgrado la vostra povertà. -

Avevano scelto me come si sceglie un agnello in un gregge! Avevo io bisogno d'essere consultata? Tutto il mio orgoglio patrizio si accese a questo pensiero: temetti di prorompere in parole troppo violente, e mi rinchiusi in uno sdegnoso silenzio.

Dopo di avere atteso inutilmente una risposta, il Contucci si pose a guardarmi con una certa inquietudine, e ripigliò:

- Non so al giusto quali siano i vostri sentimenti per Ippolito; egli si è condotto un poco imprudentemente forse, ma ha il cuore sulla mano, e voi potreste trovare difficilmente un marito più buono di lui.

- Ho detto di non volermi maritare, - risposi, facendo uno sforzo per mantenermi tranquilla.

- Baie! non dovete sentirvi umiliata, perchè siete caduta in povertà. Ippolito sarà ricco, voi siete nobile. Io mi sono trovato in grado, col mio lavoro, di acquistare i beni della vostra famiglia; posseggo ora quasi la metà del paese; dovrete essere contenta di ritornare al possesso delle terre, di cui la follia di vostro padre vi rese priva. Voi potrete, del resto, serbare anche il vostro nome: credo che otterrete facilmente un decreto reale che vi permetterà di trasmetterlo al vostro consorte: mio figlio si chiamerà così Ippolito Contucci de' Monteroni: mi pare che potreste essere contenta. -

Avevo ascoltato fino allora apparentemente impassibile: a questo punto non resistetti più, e balzai in piedi, accesa in viso. Tale era dunque il calcolo che avevano fatto su di me? Gli era perciò che m'avevano introdotta nella famiglia, persuasi tutti che avrei venduto la mia persona, il mio nome ad un contadino per un poco d'oro? Vergogna! vergogna!

La collera stessa che mi dominava, mi rendeva audace: fissai in viso il mio tutore, e gli dissi:

- Se dipende da me, il nome de' Monteroni non apparterrà mai a nessun altro. Credevo, per verità, che nessuno avrebbe osato pensare di accoppiarlo a quello de' Contucci. -

Vidi il viso del mio tutore impallidire, i suoi occhi lanciarono veramente fiamme: fece un gesto violento: io mi ritrassi un poco spaventata: egli si contenne, e replicò con accento amaro:

- Ah, gli è su questo metro che la pigliate? Credete dunque che il nome de' Contucci potrebbe disonorare col suo contatto quello de' Monteroni? Rassicuratevi: il nome aristocratico, di cui andate tanto superba, non ha atteso fino ad oggi ad essere disonorato.

- Volete impazzire? - sclamai tremante d'ira.

- No, - rispose il Contucci con uno sguardo sprezzante: - il conte Graziano vostro padre s'incaricò egli stesso della bisogna. -

Quelle parole, l'accento con cui furono pronunziate, finirono col pormi fuori di me stessa. Laonde sclamai, obliando anch'io ogni misura:

- Rispettate mio padre, di cui foste il dipendente!

- O piuttosto il protettore e l'amico, - replicò il Contucci con calma studiata. - Sapete voi qualche cosa sul conto del padre vostro? Lo avete solo conosciuto? Ahimè! povera fanciulla, voi siete ignara ed innocente di tutto, lo so; e, ve lo giuro, non vi avrei mai parlato di queste cose, se non mi aveste punto al vivo colle vostre parole inconsiderate. -

Tutta la mia baldanza era svanita: mille confuse rimembranze tornavano in folla al mio pensiero: sentivo corrermi un brivido per le vene, e si fu con accento mite, quasi umile, che pregai il Contucci di dirmi quali erano le accuse che intendeva muovere contro mio padre.

Muovere accuse? egli diceva, se ne sarebbe guardato bene. Era tanto tempo che taceva, che ne aveva ormai l'abitudine: ma io insistetti; una fatale curiosità mi spingeva: egli si lasciò vincere apertamente dalla mia insistenza, e disse:

- Non voglio narrarvi alcun particolare: vi basti sapere che il conte Graziano, trovandosi in imbarazzi pecuniarii a cagione delle sue follie, falsificò certe cambiali a nome di suo zio, un Monteroni fiero ed avaro, che lo avrebbe tratto innanzi ai tribunali, senza il timore di macchiare maggiormente il suo nome. Costui non perdonò al nipote, il quale seppe punirsi da se stesso. -

Un lampo della tremenda verità rischiarò il mio pensiero:

- Si uccise? - sclamai con voce soffocata.

- Lo avete detto, - rispose il Contucci.

Ricaddi seduta; mi sentivo venir meno. Ero la figlia di un falsario! Il Contucci aveva ragione, era il nome de' Monteroni che poteva disonorare il suo.

Tuttavia un dubbio mi nacque.

- È la verità? - dissi timidamente dopo un istante di angoscioso silenzio.

Un sorriso pieno d'ironia sfiorò il labbro del mio tutore.

- È un fatto che nessuno sventuratamente potrebbe smentire, - rispose. - È un affare che passò per le mie mani: io calmai lo zio e lo indussi a pagare per l'onore del nome. Sono io che portai il denaro a chi lo aveva prestato, e ritirai le cambiali. Ne ho serbata qualcuna, e se volete vederle?... -

Singhiozzavo amaramente. Il Contucci sedette allora accanto a me e volle consolarmi. La cosa aveva fatto forse qualche romore, ma era oramai dimenticata a Siena. Grazie ai sacrifici dello zio e alla prudenza di lui, Michele Contucci, il nome de' Monteroni era uscito, si poteva dire, illeso: non era men vero che tutto ciò appianava la distanza che vi poteva essere fra Ippolito e me. Egli non mi chiedeva una decisione pronta, immediata. Avevo tutto il tempo per riflettere. Desiderava per mille motivi che Virginia si maritasse prima o contemporaneamente a noi: sperava di concludere fra poco qualche cosa anche per lei: allora si sarebbe tornato su quel soggetto: io intanto dovevo acquetarmi, e trattare il povero Ippolito meglio che potevo. Egli ignorava ogni cosa circa il passato: mi avrebbe sempre rispettata ed amata: non vi poteva essere al mondo un partito più conveniente per me.

Se avesse parlato anche un'ora di seguito, non avrei mai avuto il coraggio di rispondergli. Ero prostrata, umiliata, convulsa, e non desideravo altro che di ritrovarmi sola per piangere in libertà.

VII.

Passai una giornata orribile. Fra le sventure, a cui mi credevo serbata, quella di vedermi avvilita al cospetto della famiglia Contucci non si era mai presentata alla mia mente. A dispetto della mia povertà e delle tristi condizioni, in cui mi trovavo nella casa stessa, ove avrei dovuto essere padrona, m'ero sentita spesso tranquilla e serena, grazie a quell'involontario orgoglio patrizio che le sventure non avevano domato interamente. Mi dicevo che quei vanitosi plebei che mi ospitavano, non potevano vantare altra superiorità fuori di quella della ricchezza; io mi credevo mille volte al disopra di loro, e la mia apparente compiacenza, la mia docilità ai loro desiderii provenivano assai più da un istintivo disprezzo che risentivo per essi, che da una ragionata rassegnazione al mio destino.

Ed ora ero costretta a riconoscere che non io, ma essi dovevano disprezzarmi!

Quel nome, di cui ero sì fiera, grazie al quale ero tenuta come qualche cosa di superiore dalle mie compagne nel Collegio, quel nome era disonorato! M'ero rivolta all'idea di accoppiarlo a quello de' Contucci, ed erano i Contucci che potevano esitare ad unirlo al loro. Qual uomo, uscito da una famiglia onorevole, avrebbe voluto sposare la figlia di un falsario? Dovevo dunque essere grata ad Ippolito di accettare la funesta eredità lasciata dal padre mio?

Un tale pensiero mi straziava veramente il cuore. Più comprendevo la necessità di aderire al progetto del mio tutore, e più la mia ripugnanza pel fidanzato che mi si presentava si faceva viva, invincibile. Avrei mai potuto domarla?

Non volli discendere a pranzo per quel giorno, e insistetti per rimanere sola. Il Contucci diede forse ordine di non molestarmi in alcuna guisa, perchè nessuno si presentò onde vedere quello che facevo. A notte inoltrata soltanto, tre colpi leggieri si fecero udire dietro l'uscio, mentre una voce un poco tremante diceva:

- Apra, signorina; son io, sono la povera cieca. -

Ebbi volontà di mandarla via, ma temetti che quella donna, la quale conosceva certamente molte cose del passato, credesse ad un orgoglio che dovevo ormai bandire lungi da me; le apersi.

La zia Marta entrò come un'ombra in camera mia.

- Sta ancora al buio? - disse ella, avanzandosi senza il più lieve imbarazzo come se ci vedesse.

- Come lo sapete? - rispos'io, cercando di rendere tranquilla la mia voce.

- Eh, me ne avvedo bene. Per me non ho bisogno di lume, ma ella deve vederci: dove sono i fiammiferi? -

Volli cercarli ed accenderli, ma nella oscurità ella fu più svelta, e li trovò immantinente.

- Ora, - diss'ella, scoprendo un pentolino che aveva depresso sulla tavola, - pigli un poco di minestra: alla sua età non si deve stare tanto digiuni.

- E che sapete voi se sono digiuna? - risposi con qualche dispetto.

- Ho sentito dire che non era scesa a pranzo a motivo di una forte emicrania, e ho pensato che qualche cosa di caldo le avrebbe fatto bene. -

La povera donna aveva l'aspetto tutto mortificato per la mia accoglienza. Pensai che non avevo diritto di mortificare nessuno, e mi affrettai a ringraziarla, chiedendole se i suoi parenti sapevano della visita che mi faceva.

- Che vuole che sappiano? - rispose ella un po' bruscamente: - gli uomini sono usciti, e Virginia è in camera sua. In quanto a me sono avvezza a girare nella oscurità. La notte sovente vengo da questa parte. Molte volte le avrei fatto una visita, ma vedendo l'uscio chiuso non ho osato bussare. Se non si richiudesse in camera, sarebbe lo stesso: io veglio sempre su di lei.

L'accento, l'aspetto medesimo della vecchia donna erano affatto differenti da quel giorno, in cui le avevo parlato la prima volta. Le chiesi perchè, scontrandomi talora pel castello, mi avesse quasi evitata, e un giorno mi avesse vietato di entrare in camera sua. Ella rispose sempre la stessa cosa, che era strana, che non facessi attenzione a ciò, e terminò con mille proteste di devozione e d'affetto, eguale a quello che aveva nodrito tanti anni per la mia povera madre.

- Oh, parlatemi di mia madre! - sclamai. - L'avete voi conosciuta ancora fanciulla?

- Certamente; ella non aveva quindici anni, quando entrai al suo servizio, - rispose: - era priva di madre, e si fu la signora Monteroni, madre del conte Graziano, che mi pose al suo servizio. -

Il nome di mio padre risvegliò maggiormente i miei dolori. La Marta doveva sapere ogni cosa, e ciò mi tormentava: volevo interrogarla a proposito del suo antico padrone, e non osavo. Finalmente dissi con voce tremante:

- Non ho conosciuto mio padre, lo sapete; ditemi, che uomo era?

- Era l'uomo più amabile, più cortese, più buono che io abbia mai incontrato in vita mia, - rispos'ella con serietà. - La signora Virginia, sua madre, lo amava immensamente. -

Vi fu un lungo momento di silenzio: la cieca non ravvivava il discorso da sè; sembrava temere di dire più di quello che voleva. Io ripigliai:

- E vostro fratello era il suo uomo d'affari?

- Dica pure il suo fattore, - rispose la Marta con calore. - I Contucci furono, per parecchi secoli, fattori, di padre in figlio, dei Monteroni.

- Furono ricchi assai i Monteroni?

- Lo furono, - rispose la cieca con aspetto grave, - ma da parecchie generazioni, sull'ultimo, vennero dei prodighi nella famiglia. Un solo Monteroni, del ramo secondogenito, il signor Pandolfo, fu, ciò che si può dire, avaro: era lo zio del signor Graziano, voleva ad ogni costo che il nipote rialzasse le sorti della famiglia sposando una fanciulla ricca. Il conte Graziano non aderì, perchè amava la signorina Virginia, e di lì cominciarono certi dissapori fra zio e nipote che non si acquetarono mai. -

Chinai il capo: gli era dello zio Pandolfo senza dubbio, che il mio povero padre aveva falsificata la firma. Lo zio era stato inesorabile e aveva spinto il colpevole a quella disperazione, che rese mia madre e me prive d'ogni appoggio sulla terra!

Incoraggiata dalla mia curiosità, persuasa che quella donna, sorella del Contucci, la quale si trovava al servizio di mia madre durante la catastrofe, non doveva ignorare nulla, dissi ancora con accento somnesso:

- Voi dovete sapere, perchè mio padre si uccise: narratemi tutto. -

La cieca trabalzò a queste parole e rimase un lungo momento meditando.

- È follia il parlare di cose tanto tristi, - disse finalmente con voce cupa: - il conte Graziano era debole: lo era assai: i forti sono talvolta i più colpevoli. Del resto egli ha espiato.... -

Rimasi muta, accasciata: forse a mia insaputa speravo ancora che il Contucci avesse mentito per indurmi a dare il mio consenso al matrimonio con Ippolito: le parole di quella donna, che mi pareva tutta devota alla mia famiglia, mi tolsero ogni dubbio.

La Marta intanto continuava:

- Ella non si può rammentare dell'ultimo addio del suo genitore! Fu uno strazio per la sua povera mamma. Egli era deciso di partire e recarsi in lontani paesi per rifare un patrimonio. La signora Virginia voleva seguirlo. Ma egli la respinse quasi, eppure l'amava tanto! Ma aveva già in mente.... -

Un mio singulto troncò la parola sul labbro alla vecchia cieca. La rimembranza di quella notte fatale era rimasta, lo dissi, nella mia mente. Rivedevo in quel momento col pensiero quei due, a cui dovevo la vita, quei due che si amavano tanto, e comprendevo l'immensità del loro strazio, sentendomi in pari tempo senza rancore per la colpa del padre mio.

La cieca si desolò per essersi lasciata trascinare a parlare: mi venne intorno con affetto, si pose a carezzarmi come se fossi stata ancora una bimba, e mi obbligò a mettermi a letto. In quel momento, per non so quale magia, mi pareva di rivedermi quando ero affidata alle sue cure, e non potei a meno di chiederle:

- Ditemi, perchè avete lasciato così presto il servizio di mia madre: dalla morte del mio povero padre in poi non rammento più di avervi veduta: si fu la Cesira che prese il vostro posto? -

- Ahimè! sì, - rispose la zia Marta, e per necessità. - Io non ero mai stata molto esperta e la mia vista fu sempre debole assai. Finchè la signora Virginia potè tenere altre cameriere, io la servivo discretamente, e negli ultimi anni mi ero dedicata tutta a lei, signorina. Ma dopo, sua madre aveva bisogno di una donna più robusta e più abile, che potesse farle tutto in casa, e la Cesira era adattata per questo. Io me ne tornai a Monteroni. -

Ormai ero a letto. Abbracciai la vecchia Marta di cuore, e le dissi con un sospiro:

- Non parleremo più di ciò, non è vero?

- Ha ragione, - rispose: - ma voglio vederla consolata. Una fanciulla, alla sua età, ha tanti motivi di essere lieta, soprattutto quando è amata come so che ella è.... -

Feci un brusco movimento e allontanai la Marta da me: mi rammentai ch'era la zia d'Ippolito, e che ella pure doveva vagheggiare l'idea di una unione con lui.

- Addio, addio, buona Marta, le dissi: - l'ora è tarda, andate a riposare. -

Ella mi baciò la mano e se ne andò un poco mortificata pensando forse che ero piuttosto stramba anch'io.

Da quella sera dolorosa cominció per me una esistenza nuova. Non so se i figli del mio tutore sapessero qualche cosa del colloquio avuto col padre loro, ma essi poterono notare un gran mutamento nell'essere mio. Vegliavo oramai assiduamente per domare il mio orgoglio, divenuto ingiusto, e i rabbuffi più irragionevoli di Virginia mi trovavano impassibile. Mi dicevo che ella poteva avere in qualche maniera conoscenza delle vergogne della mia famiglia, e credersi autorizzata a farmi sentire il peso della sua incontrastata onorabilità plebea.

Con Ippolito tentavo parimente di mostrarmi dolce: ma lo fuggivo per quanto mi era possibile; la mia ripugnanza per lui cresceva sempre, benchè facessi ogni sforzo per persuadermi che, quantunque rozzo e ineducato, egli doveva valere più assai della figliuola d'un uomo disonorato.

Così passarono gli ultimi giorni della state. Nell'autunno, i Contucci solevano fare qualche viaggio di piacere, e il mio tutore m'invitò a seguirli con molta cordialità. Ma oltrechè mi sentivo troppo triste ed abbattuta da pigliare parte ad un divertimento, avevo compreso immediatamente che la mia presenza avrebbe reso Virginia di pessimo umore. L'avevo veduta mutare di colore, quando suo padre aveva parlato di condurmi seco, e lo sguardo che gli aveva lanciato era pieno di sdegno e di rimprovero.

Ringraziai perciò il Contucci, ma lo pregai di lasciarmi a Monteroni, togliendo il solito pretesto di qualche disturbo di salute: egli si piegò, sebbene un poco forzatamente, ai miei desiderii:

mi disse che non voleva contraddirmi in nulla sino a che fosse giunto il momento della decisione che sapevo; intanto sarei rimasta sotto la protezione della Cesira e della zia Marta, quando l'umore singolare di quest'ultima le avesse permesso di fare qualche cosa come le altre.

Questo sacrificio di rimanere a Monteroni, che a me costava poco assai, mi valse quasi uno slancio di riconoscenza da parte di Virginia. Ella mi disse con un accento, che non aveva mai usato con me:

- Vi annoierete molto a Monteroni in questi giorni; vi compatisco: avete però fatto bene a non venire con noi, la vostra presenza sarebbe stata osservata, e siccome non siete della famiglia.... -

S'arrestò, un poco imbarazzata: io risposi che quello era appunto il motivo, per cui mi ero decisa a rimanere.

- Vedo che siete ragionevole, - replicò essa con un mezzo sorriso: - forse qualche volta sono un poco scompiacente con voi: ma al mio ritorno c'intenderemo meglio.

- Penso che siamo sempre state amiche, - diss'io: - almeno io lo fui dal canto mio.

- Davvero! - sciamò Virginia, guardandomi attentamente. - Pure voi siete una Monteroni. -

Provai una stretta al cuore.

- In qual senso lo dite? - replicai: - non siamo tutti eguali? I Contucci non valgono forse i Monteroni ?

- La pensate proprio così? - disse la fanciulla, guardandomi con una meraviglia che mi parve cosa gradita per lei: - ah, comprendo che c'è di nuovo, cominciate ad amare mio fratello: che vale? Un giorno forse mi contenterò di vedervi occupare il primo posto in casa; ma conviene che sia felice ancor io; infine de' conti, sono giovane e bella come qualunque altra. -

Si fu in questi termini che ci lasciammo: Virginia doveva amare qualcheduno e sperare d'incontrarlo durante il suo viaggio. Le auguravo tutte le possibili felicità, ma la sua gioia mi conduceva a fermarmi amaramente sulla mia condizione.

VIII.

Da tutto quanto era avvenuto, si può argomentare che la partenza della famiglia Contucci doveva essere un momentaneo sollievo per me. Nei primi giorni mi sentii felice di trovarmi sola e di poter meditare a mio bell'agio sui casi miei; se non che la riflessione non doveva avere che un solo risultato: quello di rendermi anche più triste e scoraggiata.

Era proprio vero che non vi fosse mezzo alcuno di uscire dalla crudele condizione, in cui mi trovavo? Dovevo proprio rassegnarmi a divenire la sposa d'Ippolito? Non dovevo fare qualche cosa per allontanare da me il calice amaro?

Oh se avessi potuto tornare al mio Collegio! Se avessi potuto essere accolta colà come maestra! Se le mie buone istitutrici mi avessero saputa tanto infelice, non mi avrebbero certamente respinta. Divisai di scrivere loro. Non lo avevo mai fatto, dacchè ero a Monteroni: ne provavo vero rammarico, perchè nello scrivere ormai per la prima volta non potevo assolutamente chiedere assistenza ed aiuto. Un rimasuglio d'orgoglio, che non riescivo a dominare, me lo vietava.

Scrissi dunque un poco vagamente, nella speranza che la loro risposta avrebbe potuto incoraggiarmi a parlare più liberamente. Ma, ahimè! fu tutto il contrario.

La direttrice del Collegio Carmignani era morta recentemente: l'istituto rimaneva bene in mano alle sue due figlie, maestre esperte e piene di zelo: ma la madre era l'anima dello stabilimento; dotata di grande fermezza, severa quando occorreva, ma buona e giusta nelle circostanze ordinarie, era amata e temuta nel tempo stesso dalle allieve. Le due figlie sentivano la perdita fatta, e avevano deciso di non continuare a lungo la carriera intrapresa.

La più giovane sperava di maritarsi fra sette od otto mesi, avrebbe allora tolta la sorella con sè, e rinunciato all'insegnamento.

“Non credete, cara Pia, continuava la signorina Carmignani che mi scriveva, non credete che ciò possa avvenire senza dolore e distacchi amari. Le nostre alunne ci sono tutte care: voi eravate

delle più dilette: il separarci da voi fu un vero affanno; ma una alla volta siamo destinate a lasciarci tutte! ciascuna deve seguire la sua via; bisogna rassegnarsi.

“In qualunque condizione però possiamo trovarci, vi rammenteremo sempre con vero affetto. Qui, nel Collegio, tutte parlano ancora di voi: perfino la piccola Ida Sermanni, di cui, vi sovvenite? pigliaste un giorno la difesa: ella non vi vide che un istante, ma ha serbato per voi un affetto veramente singolare, e piange al pensiero di non vedervi forse mai più....”

Ancor io piangevo e dovetti interrompere la mia lettura. In quel Collegio avevo vissuto felice, ma non avevo più speranza di ritornarvi. La debole illusione che mi aveva mantenuta in lena per parecchi giorni, attendendo la risposta della mia maestra, svaniva per sempre: ciascuno segue la sua via; io dovevo procedere per la mia arida e spinosa.

Dopo queste notizie veramente desolanti per me, io sentii con maggiore amarezza l'isolamento in cui mi trovavo. La zia Marta era, al solito, di umore variabile: la compagnia della Cesira mi era uggiosa: nella mia solitudine avevo persino stretta amicizia con un vecchio cane respinto da tutti, e che accarezzato qualche volta da me aveva preso l'abitudine di seguirmi dovunque. Era un brutto cane da pagliaio, preposto alla guardia del podere, il quale rispondeva al volgarissimo nome di Fido. Gli anni avevano reso raro il suo pelo, ma aveva un muso intelligente e due occhi che parevano voler esprimere un mondo di dolori.

V'erano i cani d'Ippolito al castello, ma non gli avevo mai guardati; non so perchè i cani da caccia mi sono sempre stati antipatici: sono troppo turbolenti e troppo servili. Preferivo il mio vecchio Fido, con cui discorrevo talvolta, tanto la sua natura modesta e grave si confaceva colla malinconia che mi opprimeva.

Con esso vagavo quasi tutto il giorno nel parco: la Cesira mi teneva d'occhio: avevo rifiutato più volte d'accompagnarla sino al borgo, ove si recava per qualche faccenda, ed ella me ne aveva serbato il broncio. Cominciavo però ad essere stanca del giardino e del parco, ed anelavo a un poco d'aria più libera. Un dopo pranzo vedendo la zia Marta che si disponeva ad uscire, mi risolsi di andare con lei.

- La badi che è pazza, pazza davvero, - mi disse la Cesira. - Non so come si possa preferire la sua compagnia a quella delle persone ragionevoli.

- La sua pazzia non mi spaventa, - risposi; - sono persuasa che sarebbe incapace di farmi del male.

- Che intende di dire? V'è forse qualchedun'altra qui capace di farle del male? - comincio l'antica cameriera con piglio quasi minaccioso.

Ma io non avevo alcuna volontà di discutere con lei, e trascinai meco la zia Marta.

Quando fummo fuori, le offersi il braccio.

- Oh, conosco la via meglio di lei, - disse la cieca. - Quando sto bene, ciò che non mi è avvenuto da un pezzo, esco sempre sola. Tuttavia è un grande onore per me e una vera festa il darle il braccio. Voglio che tutti mi vedano a Monteroni.

- Ma io non ho alcuna intenzione di recarmi al villaggio, - dissi arretandomi: - volevo passeggiare per la campagna.

- Non faremo che traversare il villaggio, poi andremo pei boschi verso l'abbazia San Salvatore. È una bella passeggiata: quando i miei occhi ci vedevano, ero innamorata di quel sito quieto e ombroso. Ora non posso più vederlo, ma ella lo ammirerà per me, signorina. -

Così parlava la cieca, e io mi lasciai guidare da lei.

Potei convincermi allora che ella era veramente amata da tutti gli abitanti di quel paesello: ogni persona che scontravamo, la salutava amichevolmente e l'arrestava per informarsi della sua salute. Io stessa venivo guardata in modo assai differente dal consueto trovandomi in sua compagnia: mi ero recata molte volte a Monteroni, ma sempre con Virginia, la cui alterigia teneva ognuno lontano: mi era parso ogni volta che mi osservassero più con curiosità che con rispetto. In quel giorno invece ciascuno mi sorrideva, e una vecchia contadina giunse sino al punto di dirmi con una garbata familiarità.

- La scusi, signorina, se non abbiamo mai fatto il nostro dovere con lei; ma l'abbiamo sempre incontrata colla signorina Virginia, che è tanto fiera! Era capace di mortificarci se non la salutavamo la prima, ciò che, in coscienza, non si poteva fare. Ella è la figliuola dei nostri signori, che Dio benedica in cielo!

- E chi vi disse chi sono? - chiesi commossa da quel linguaggio pieno di schiettezza.

- Oh, si seppe subito pel paese, - replicò la contadina: - ella era attesa da tutti: il sor Michele parlava di lei prima della sua venuta: sì, sì, le faccia almeno del bene: non saremo contenti se non quando la sapremo ridivenuta la padrona del castello. -

La padrona del castello! Per ridivenire tale, dovevo sposare Ippolito. I progetti del mio tutore non erano dunque un segreto per nessuno? Quella buona gente mi augurava mille felicità, credendomi, senza dubbio, innamorata del mio rustico fidanzato. Forse qualcuna di quelle fanciulle, che mi salutavano per la via, era gelosa di me! Sentii ribollire l'ira che dormiva da parecchi giorni, e trascinai la cieca fuori del villaggio.

Era il pomeriggio avanzato, ma la notte non ancora scesa. Entrammo nel bosco, di cui la Marta mi aveva parlato. La passeggiata era bella assai, e ad ogni momento certi squarci negli alberi mi permettevano di ammirare i più pittoreschi punti di veduta.

Ma ad un tratto io mi sentii un poco inquieta nell'osservare un uomo che ci seguiva ostinatamente, mentre cercava in pari tempo di stare celato dietro gli alberi. Chi poteva essere? Ne parlai alla mia compagna, la quale volle tornare addietro subito, e siccome lo sconosciuto non s'attendeva a quel pronto ritorno, ci trovammo proprio faccia a faccia.

Era un uomo alto e vigoroso, dalla fisionomia affaticata e mesta. Il suo viso era quasi totalmente coperto da una folta barba bigia. I suoi occhi si fissarono su di me con un'insistenza che non aveva per verità nulla di spaventevole; vestiva signorilmente, ma i suoi panni erano logori e la sua persona curva dall'età o dalle sventure.

Dovevo passarli accosto: egli si levò il cappello e disse rivolto a me:

- Fanno bene a tornare indietro queste signore, la notte non è lontana. -

Stavo per aprire le labbra con una di quelle risposte che non dicono nulla, e che pure sono indicate dalla più volgare cortesia, ma un sussulto violento della cieca mi arrestò la parola in gola. Mi volsi verso di lei, e la vidi tanto agitata, che mi spaventai: i suoi lineamenti erano sconvolti, tremava dal capo alle piante, e si pose a sciamare:

- Chi è che ha parlato? Chi è lei? Risponda! -

Il suo accento era quasi convulso. Lo sconosciuto parve immensamente sorpreso e un poco sconcertato. Io toccai leggermente la mia fronte col dito per indicargli che la mia compagna era debole di mente.

- Brava signora, - diss'egli con un suono di voce che mi parve alquanto alterato, - non è probabile che ella mi conosca, perchè non sono di questi paesi. -

La cieca tendeva l'orecchio: attese un momento sperando che continuasse a parlare, ma lo sconosciuto accennava invece di ritirarsi; ella si lanciò allora verso di lui, cercando di pigliargli le mani.

Lo sconosciuto la respinse tutto confuso.

- Zia Marta, - diss'io con accento d'autorità cercando di trattenerla, - sapete bene che non amo codeste scene. State tranquilla, o me ne ritorno sola a Monteroni. -

La mia voce s'era fatta severa e imperiosa. La cieca rientrò tosto in sè, e mi chiese scusa: ma poi si pose a sciamare da sè quasi con disperazione:

- Oh, i miei occhi! Se ci potessi vedere! Se ci potessi vedere! -

Cercai di trascinarla meco. Lo sconosciuto si chinò intanto verso di me e mi disse, con un accento che mi parve affettuoso:

- Mi permetta, signorina, di accompagnarla sino al castello: quella donna può divenirle molesta.

- Non ho bisogno di nessuno, - risposi piuttosto bruscamente, trovando strana la proposta e l'accento con cui era formulata.

Lo sconosciuto si allontanò mortificato facendomi un saluto profondo. Io obblighai la cieca a venire con me.

Ma ella era talmente agitata che faceva mille gesti e mille esclamazioni bizzarre. Mi chiedeva ad ogni istante che aspetto aveva lo sconosciuto; ma di mano in mano che glielo dipingevo, crollava il capo, mormorando:

- No, non è, non può essere! -

Quale era dunque la rimembranza che la voce di quell'uomo aveva risvegliato in lei? Mi perdetti in varie congetture, e finii con arrestarmi a questa; che si trattava di un antico innamorato.

Non seppi nascondere un tale sospetto alla mia compagna, la quale mi rimbeccò quasi adirata, sclamando:

- Oh, la giovinezza, la giovinezza! Non pensa e non crede che all'amore! - Ami pure a sua posta, signorina, ma non si pigli spasso di una povera vecchia come me. -

Mi morsi le labbra e stetti in silenzio. Chi avrei potuto amare se non Ippolito, l'odioso Ippolito, verso cui mi spingeva una fatalità brutale e inesorabile?

IX.

Quell'incontro, per me inesplicabile, produsse un grande effetto sull'animo già esagitato della cieca. Giungemmo a casa a mala pena: ella aveva cominciato a divagare; borbottava delle parole scucite e incoerenti, e gesticolava con una violenza crescente che non potevo più reprimere.

Trovammo la Cesira al cancello del giardino: vedendo la zia Marta in quello stato, scoppiò in una risata, e disse:

- È contenta ora, signorina? Si è divertita bene? Imparerà ad andare un'altra volta a diporto co' pazzi.

- Non sono pazza! - gridò la cieca con esplosione. - Non lo sono mai stata! Ma vi sono delle cose a questo mondo che farebbero divagare la mente più sana. Sì, sì, sono fuori di me. Lasciatemi tutti; voglio stare sola, voglio meditare a lungo. -

Così dicendo, respinse la Cesira che le si era avvicinata, e s'incamminò con passo vacillante verso la sua camera.

La poveretta venne assalita dalla febbre: divagava più che mai: parlava della signora Virginia Monteroni, del tempo in cui s'era fatta sposa e della bontà del conte Graziano che trattava lei, povera serva, come una persona della famiglia. Poi mi giurava che non aveva mai avuto nessun innamorato.

- Non ho mai voluto bene che ai miei padroni, - gridava.

Io mi mostravo convinta dalle sue parole, ma in realtà lo ero poco assai: pareva leggere nel mio pensiero, e insisteva con maggior fuoco, terminando col disperarsi perchè non ci vedeva.

- Credevo quasi che l'aver perduto la vista fosse pel mio meglio, - diceva: - avevo vedute delle cose tanto tristi, che il chiudere gli occhi per sempre non mi pareva cosa dolorosa. Ma ora vorrei vedere, vedere almeno una volta, un momento! -

Chi è che voleva vedere? Lo sconosciuto certamente che avevamo incontrato nella foresta. Chi era dunque colui per ispirarle tanta premura? Checchè mi dicesse, mi persuadevo sempre maggiormente che si trattasse d'amore. È vero, purtroppo, la prima giovinezza non crede che ad una sola delle passioni umane, l'amore!

La guarigione della cieca questa volta fu lenta assai: la sua impazienza contribuiva anche non poco a prostrarla: appena si sentiva meglio, voleva provare a levarsi, ma lo sforzo che faceva risvegliava la febbre, ed era obbligata a rimanere di nuovo a letto per parecchi giorni: ciò si rinnovò quattro o cinque volte di seguito, e il medico finì con ordinare un assoluto riposo.

Finalmente poté riaversi, e allora fu colta da un umore vagabondo che nulla valse a frenare. Le prime volte che si dispose ad uscire, le offersi di accompagnarla, malgrado della poca soddisfazione che avevo avuto nell'andare a diporto insieme; ma ella respinse recisamente le mie offerte. Stava fuori talora delle giornate intere, e se le si faceva qualche osservazione, rispondeva che non era più una giovinetta e poteva andare dove le piaceva senza comprometersi.

Così passò il tempo che la famiglia Contucci doveva rimanere assente. Per noia maggiore, la stagione si fece piovosa, e verso l'ultimo un gran tedio venne ad assalirmi. Tuttavia paventavo il ritorno di quelle persone, la cui influenza doveva pesare sì crudelmente sulla mia vita.

Giunsero tutti in una sera tempestosa; avevamo acceso un gran fuoco nel salotto terreno, quando la carrozza si fermò innanzi il vestibolo.

Intesi la voce stridente d'Ippolito, l'abbaire festoso de' cani da caccia, e non ebbi la forza d'uscire per andare loro incontro: stavo immobile in mezzo al salotto, guardando l'entrata con una specie di stordimento; ad un tratto la faccia accesa d'Ippolito si mostrò in mezzo all'uscio: egli venne diritto a me e mi prese quasi nelle sue braccia.

Mandai un grido, ma non fui in tempo per liberarmi prima che avesse stampato un sonoro bacio sulla mia gota.

- Bravo, bravo! - gridò il mio tutore che entrava dietro di lui.

Erano tutti allegri: in quanto a me, quel primo bacio, che si sarebbe dovuto dire d'amore, mi rivoltò. Mi ritiravo cupa e fremente in un angolo, allorchè Virginia entrò alla sua volta, e con mia somma sorpresa venne a buttarmi le braccia al collo.

Ero talmente meravigliata, che non pensavo neppure a rispondere alle sue carezze.

- Come siete fredda! - sciamò Virginia.

- Perdonate, - risposi restituendole un bacio, - non sono avvezza a queste tenerezze.

- Vi comprendo, - mi serbate sempre un po' il broncio pei nostri malintesi passati: - ma ora ho giurato d'essere buona con tutti, e vedrete. -

Eravamo rimaste sole: Ippolito, dopo la sua stupida condotta verso di me, era ito a mutarsi d'abiti; il Contucci parlava colla Cesira nella camera vicina.

- Siete dunque molto felice? - dissi a Virginia.

- Spero di esserlo, - rispos'ella, gettando il suo mantello e il suo cappellino in disparte. - Siete stata veramente una buona ragazza rifiutando d'accompagnarci.

- E che male avrei potuto farvi trovandomi con voi? - dissi meravigliata. - In quale maniera la mia presenza poteva nuocere ai vostri interessi?

- Non so, - rispose Virginia, - sarebbe certamente stato lo stesso: tuttavia preferisco avervi lasciata a Monteroni.

- Guardatevi nello specchio, - ripigliai, - e vedrete che la mia presenza non avrebbe potuto che dare risalto alla vostra persona.

- Davvero! - sciamò Virginia con una volubilità nuova in lei. - Ma, avete ragione, siete tutta pallida e magra. Poverina, l'assenza d'Ippolito vi addolorava! -

Sentii una lagrima di rabbia spuntare sul mio ciglio; fortunatamente il Contucci rientrava e troncò i nostri discorsi per quella sera.

Virginia era tornata tutta differente dal suo viaggio. Me ne potei convincere meglio nel domane, quando mi condusse in camera sua per farmi ammirare una quantità di vestiti che s'era fatti a Firenze. Non erano di un gusto squisito, ma dovevano avere costato assai. Non dubitai più che ella fosse sposa.

Li volle provare ad uno ad uno dinanzi a me, pavoneggiandosi allo specchio con una civetteria che non le conoscevo.

Quando fu persuasa che io l'avevo ammirata abbastanza, frugò misteriosamente in fondo al baule, dicendo.

- Non credete già d'essere stata dimenticata. Ippolito ha pensato a voi. È tempo che deponiate quegli orribili vestimenti neri; egli ha scelto due abiti per voi che vi staranno a meraviglia. -

Mi mostrava, così parlando, due vestiti, dinanzi ai quali mi ritrassi atterrita. Uno era di un verde sguaiato, sopraccarico di nastri color malva. L'altro giallo listato di rosso. Per quanto la moda fosse stravagante, non avrei mai acconsentito a portare quella roba che mi avrebbe resa somigliante ad un pappagallo.

Virginia insisteva, perchè li provassi: era persuasa che, quantunque fatti senza misura, dovevano starmi bene.

- È inutile, - dissi a Virginia, - non li porterò mai.
- Come! - sciamò sdegnata. - Dopo che Ippolito volle pagarli colla sua borsa per farvene dono? Ma egli ne rimarrà immensamente offeso: badate a quello che fate.
- Egli non poteva credere che gli avrei portati subito, sapendo che vesto il bruno per mia madre, - risposi.
- Che bruno! gridò Virginia: - mi pare che lo abbiate portato abbastanza per una madre che vi ha messa sul lastrico.
- Dite di me tutto quello che volete, ma non toccate mia madre innocente, - replicai risentita.
- Vostra madre, o vostro padre è tutt'uno: è un affare di famiglia: intanto voi siete accomodata per le feste. - diss'ella.
- Qualunque sia il passato, non mi riguarda, - ripigliai sempre più risentita; - ciò che so gli è che non deporò il bruno, finchè sia trascorso un anno dalla morte della mia povera madre.
- E continuerete a portare per tanti mesi ancora quel vestito che vi rende simile ad un fantasma? Non vedete che è tutto logoro e sgualcito? -
Era vero. Il mio abito di lutto, fatto nella primavera, di una stoffa conforme alla stagione, aveva traversato i calori estivi, ed ora, giunto quasi il verno, era ridotto ad uno stato miserevole.
- Che volete che faccia? - risposi a Virginia; - non ho altri vestiti che quelli del Collegio e sono chiari: in mancanza d'altro, porterò questo sino all'ultimo.
- Allora vi consiglio di non lasciarvi vedere, - disse, bruscamente la figliuola del Contucci. - Fra pochi giorni deve giungere appunto un forestiero in casa. Mi farete il piacere di rimanere nella vostra camera: avrei vergogna di voi. -

Virginia richiuse in furia gli armadi e i cassettoni, e io me ne andai senza portare meco il dono d'Ippolito.

Mi pareva di comprendere il motivo che guidava la figliuola del Contucci. L'ospite atteso era certamente il suo fidanzato: come donna, doveva essere persuasa che non avrei messo volentieri dei vestiti come quelli che ella stessa aveva certamente scelti a nome d'Ippolito: se li accettavo, mi rendevo ridicola; in caso diverso, ella toglieva a pretesto il mio meschino acconciamento per pregarmi di rimanere in camera mia.

Ella paventava dunque che il suo fidanzato mi vedesse? Ero io tale da darle tanta gelosia? A me poco importava di stringere conoscenza col futuro sposo: dovevo anzi sentirmi lieta di non essere testimone d'una felicità che non potevo provare alla mia volta. Presi perciò la risoluzione di contentare Virginia per quanto era possibile, lasciandola in libertà coll'ospite atteso.

In casa si facevano infatti grandi preparativi. Era stata allestita la camera più bella del castello, e le donne di servizio andavano dicendo che stava per giungere il fidanzato della signorina. Si credeva anzi ogni giorno che sarebbe arrivato, ma alla sera non s'aveva che una delusione di più.

X.

Virginia che, dal suo ritorno, rideva con facilità, era ridivenuta cupa: evitava di parlarmi, ma coglieva ogni occasione per farmi comprendere che la mia presenza le era molesta.

Il mio tutore era eccessivamente occupato a cagione di una miniera di ferro esistente nei suoi poderi, che si trattava di esplorare per mettere in attività: egli contava sul suo futuro genero, il quale era ingegnere, per cominciare i lavori: intanto passava quasi tutte le giornate fuori in compagnia d'Ippolito.

Costui si mostrava meco contenuto: la storia dei vestiti ripetuta da Virginia doveva averlo irritato non poco. Io non volevo toccare, la prima, un tale soggetto: un giorno finalmente, in cui ci trovammo soli un istante, dopo di avere girato un poco intorno alla quistione, terminò col dirmi in maniera piuttosto arrogante:

- Così, ho piacere di sapere che siete un essere incontentabile: nulla vi va a sangue: volete forse dei tessuti d'oro e d'argento? -

Ebbi pietà della mortificazione che il mio rifiuto aveva dovuto fargli provare, e risposi con dolcezza:

- Per comprendere quanto v'ingannate, basta che osserviate un momento come sono messa: i vestiti offertimi da Virginia non possono stare col bruno che porto.

- E che ne so io? - ripigliò Ippolito alquanto raddolcito. - Ho chiesto consiglio a Virginia, ed ella mi ha assicurato che conosceva i vostri gusti, che dovevate essere stanca del nero. Se ella ha sbagliato, io non ne ho colpa, ma vi confesso che, come fidanzata, credevo ancor io che avreste potuto preferire colori allegri. -

Provai una stretta dolorosa al cuore. Nessuno mi parlava di nulla, ma mi si riguardava come fidanzata. Avrei dovuto esprimere francamente ad Ippolito i miei sentimenti, ma l'idea di avere a sostenere con lui una discussione mi ripugnava troppo. Sentivo bene che il coraggio di dare un rifiuto aperto ai Contucci non mi poteva venire che dalla disperazione dell'ultimo momento. Mi contentai dunque di cercare di allontanarmi al più presto dal mio poco simpatico fidanzato.

Egli si avvide della mia intenzione, e ne parve addolorato. Divenne meno baldanzoso, e mi disse:

- Se Virginia si fa sposa, non vorreste pensare a seguire il suo esempio? -

Procurai di eludere la domanda con un'altra, e chiesi se il matrimonio di Virginia era veramente deciso.

- Credo di sì, - rispose Ippolito con accento di confidenza. - È questione di tempo: il giorno preciso non è ancora fissato, a cagione delle occupazioni del fidanzato, ma speriamo che tutto si deciderà quando egli sarà fra noi.

E dietro a ciò, si pose a narrarmi gli amori di Virginia; ella andava pazza per un di lui compagno di scuola, un giovane ingegnere, col quale egli aveva passato parecchi anni nel Collegio Tolomei di Siena. Costui aveva qualche anno più d'Ippolito, era molto serio, ed era il solo che poteva indurre Virginia a fare qualche cosa che non le piacesse. Veniva spesso a Monteroni, negli anni addietro: nel loro viaggio lo avevano incontrato a Firenze, ove risiedeva, e tutto pareva conchiuso. Sarebbe giunto presto, e allora anche il giorno sarebbe stato fissato....

A questo punto io volli di nuovo allontanarmi, temendo che Ippolito stesse per riparlarmi del nostro matrimonio; ma egli non mi lasciò libera così presto: fortunatamente si perdette nella storia della miniera, la quale apparteneva, mi disse colla sua solita delicatezza, a mio padre, che non aveva mai potuto esplorarla per mancanza di denaro: ora, coll'aiuto del fidanzato di Virginia, tutto sarebbe ito a maraviglia, e si sarebbero potute fare delle gite a quel luogo pittoresco, nelle quali ci saremmo divertiti assai.

Questa prospettiva mi sorrideva mediocrementemente, poichè avrei dovuto naturalmente sopportare la compagnia d'Ippolito; benedissi quasi in quel momento il progetto di Virginia di tenermi lontana, e non ebbi che un pensiero, quello di metterlo in pratica.

- Io non profitterò di questo divertimento, - risposi dunque ad Ippolito: - abbiamo già deciso Virginia ed io che rimarrò ritirata in questi giorni.

- Ritirata! - sciamò Ippolito: - e perchè? -

Poi si diede un gran colpo sul capo ridendo come un pazzo.

- Possibile! - gridò, - che Virginia sia gelosa a questo punto, e gelosa di voi? Che scema! -

Quel *gelosa di voi* era un singolare complimento al mio indirizzo. Si avvide certamente di avere detto una sciocchezza, e soggiunse facendo due passi verso di me, mentre io cercavo sempre d'allontanarmi:

- Badate che non vi voglio mortificare: a me piacete tanto tanto: mi sento robusto e forte da spaccare una montagna: forse è per amore del contrasto che sono attratto verso una personcina come voi. Ma Virginia è una bella ragazza: capite che ella.... ella.... -

Andava imbrogliandosi, e per cavarsi d'impiccio voleva farsi tenero con me: non avrei esitato a respingerlo, se il romore di una carrozzella, che veniva a tutta carriera attraverso i viali del giardino, non lo avessero interrotto in tempo.

- Che sia Giuliano? - sciamò.

Giuliano era il nome dell'ospite atteso. Io mi affrettai a dire che non poteva essere altri, e che ad esso toccava lo andargli incontro: io intanto, uscendo da un'altra parte, sarei ita a fare un giro nel parco per contentare Virginia.

E così feci. Ma non era già per contentare Virginia che ero fuggita tanto prontamente: avevo bisogno di respirare un momento e di considerare bene in faccia la mia condizione. Me ne andavo a capo chino, mentre una tristezza infinita invadeva l'animo mio. Il vecchio Fido mi aveva raggiunta e camminava al mio fianco senza osare d'intorbidare con carezze intempestive la mia dolorosa meditazione.

Virginia attendeva con un palpito di gioia il suo fidanzato, io mi vedevo già quasi vincolata ad un uomo che non avrei mai potuto amare. Ero debole, sì, ero codarda: avrei già dovuto infrangere quel vincolo che mi era odioso: ma nessuno mi aveva insegnato a sostenere le lotte dell'esistenza: ero sola, non potevo sperare consigli da alcuno: che fare?

Cadeva la sera: l'aria diveniva pungente assai: ero uscita come mi trovavo in casa, e tremavo di freddo: ma provavo una grande ripugnanza a tornare al castello: mi assisi sopra un tronco d'albero atterrato.

Mi trovavo nell'antico parco. Ormai quella parte del podere signorile era tutta sconvolta: avevano abbattuto gli alberi più fronzuti per venderne le legna; intorno a me la devastazione appariva intera, vero emblema della fortuna de' Monteroni! In quel luogo certamente la mia povera madre aveva vagato spesso col padre mio, il quale, se aveva errato, aveva almeno saputo farsi amare da lei. Oh perchè non mi sovvenivo di quell'uomo, colpevole, ma buono pur anco, da cui avrei potuto sperare protezione ed aita, se un concorso di funeste circostanze non lo avessero spinto a togliersi la vita!

Questi pensieri del passato rendevano più amaro il cordoglio presente. Pensando al mio isolamento, a quei cari, sulla cui tomba non avevo neppure il conforto di prostrarmi, mi sentii tanto angosciata, che finii col prorompere in lagrime.

Col capo sepolto nelle mani, mi abbandonavo con una specie d'amara voluttà al mio dolore. Non cercavo di soffocare i miei singulti pensando che in quell'ora, coll'arrivo dell'ospite atteso da tanto tempo, nessuno sarebbe venuto in traccia di me in fondo al parco.

Assorta nella mia traboccante angoscia, non udivo, non vedevo nulla, quando intesi una mano leggiara posarsi sulla mia spalla. Mi sfuggì un grido, e balzai in piedi.

Un uomo, uno sconosciuto, mi stava dinanzi.

Alla luce incerta del crepuscolo vidi un giovine di trent'anni circa, alto e magro. Non era ciò che si chiama comunemente un bell'uomo: il suo viso era scarno, i suoi occhi profondi: le sue basette e i suoi capelli di un biondo incerto: ma v'era in tutta la sua persona un tale aspetto di nobiltà, una dolcezza così serena e grave era impressa sulla sua fisionomia, che egli doveva riescire simpatico a prima vista.

Vestiva con grazia severa, e quando mi diresse la parola, il suo accento, il suo gesto indicavano la condiscendenza di un essere superiore, ma essenzialmente buono.

- Perchè piangete così disperatamente, fanciulla mia? - mi disse: - appartenete al castello? Che v'è accaduto? La signorina Virginia vi avrà sgridata. Non è poi tanto buona la signorina, è vero? -

Queste parole le aveva pronunziate di seguito senza darmi molta attenzione. Era chiaro che, sotto il mio vestito logoro e sgualcito, mi aveva presa per una cameriera. Non si curava certamente di me, ma aveva incontrato un dolore da consolare sulla sua via, e non aveva voluto passare oltre.

Io mi asciugavo gli occhi, mentre egli parlava. Quindi lo fissai con qualche sorpresa: i nostri sguardi s'incontrarono: egli fece allora un atto di meraviglia e mutò tosto aspetto.

- Scusi, signorina, - balbettò tutto imbarazzato, togliendosi il cappello e indietreggiando di due passi.

A che aveva riconosciuto dappoi che ero una signorina? Il fatto è che lo vidi arrossire: arrossii ancor io senza sapere come rispondere: egli mi fece allora un profondo saluto e si allontanò a grandi passi.

Lo stupore, la confusione che avevo provato trovandomi sorpresa in quel modo, mi avevano impedito di chiedermi prima chi poteva essere quell'uomo che traversava il parco colla tranquillità di chi va in casa sua. Era vero che il muro di cinta andava in rovina e permetteva l'accesso a chicchessia: ma dacchè mi trovavo al castello, non avevo mai veduto nessuno penetrare in quel luogo così all'improvviso.

Lo sconosciuto s'era allontanato con tale premura che non sapevo neppure quale direzione aveva presa. Tuttavia non pensai un momento ad aver timore di lui, tanto più che il vecchio Fido, il quale non doveva essere lontano, non aveva dato segno di malcontento; m'incamminai lentamente verso casa decisa di non lasciarmi vedere. L'incontro nel parco mi aveva persuasa che non dovevo veramente presentarmi a nessuno. La tristezza, in cui vivevo, mi aveva impedito fino allora di occuparmi della mia persona; ma in quell'istante arrossivo non poco dello stato in cui ero.

Mi recai dunque in camera mia senza arrestarmi. Passando accanto alle finestre del salotto terreno udii la voce stridente di Ippolito e il riso prolungato di Virginia. Si faceva lieta accoglienza al nuovo venuto; scivolai pian piano per non essere intesa.

Ma ero giunta da poco in camera, quando udii bussare discretamente alla mia porta e la voce del Contucci chiedere se poteva entrare.

Era la prima volta che il mio tutore si presentava in camera mia. Venne a me tutto sorridente, domandando perchè non ero ancora discesa per la cena. Voleva, senza dubbio, presentarmi come fidanzata d'Ippolito, e desiderava che mi prestassi di buona grazia ai suoi voleri. Gli risposi che, sapendo giunto il forestiero tanto atteso, non osavo troppo lasciarmi vedere quale ero.

Il Contucci mi diede un'occhiata: egli ebbe però lo spirito di non parlarmi dei vestiti rifiutati, di cui conosceva certamente la storia.

- Domani o dopo - diss'egli - giungerà da Siena una cassa per voi: troverete là dentro tutto quello che vi può convenire, secondo i vostri desiderii. Spero che non vedrete male che, nella mia qualità di tutore, provveda ai vostri bisogni. Sta bene che portiate ancora il bruno per vostra madre: il rispetto alla memoria dei parenti è una bella cosa. Ma intanto scendete come vi trovate: siete sempre una Monteroni lo stesso, venite meco. -

Un poco a motivo di quella passiva obbedienza, a cui noi donne siamo facilmente inclinate, un poco per la curiosità di vedere il fidanzato di Virginia, non mi opposi alla brama del mio tutore, e scesi con lui.

Quando giungemmo in sala, vidi che Virginia stava al pianoforte e Ippolito passeggiava su e giù con un uomo più alto di lui. Volgevano entrambi le spalle all'uscio.

- Ingegnere, - gridò il mio tutore dalla soglia, - eccovi la signorina Monteroni. -

Virginia fece un balzo e si trovò in piedi. Ippolito e il suo compagno si volsero prontamente.

Mi trovai di fronte al mio sconosciuto del parco. Arrossii ancora pensando a quel primo incontro, e il viso del fidanzato di Virginia vestì pure una tinta che non gli era abituale. Vi fu un momento, uno solo, di silenzio generale, durante il quale Virginia fece un passo innanzi come se volesse frapporsi tra l'uomo che amava e me.

Tutto ciò fu un lampo. L'ingegnere, da uomo perfettamente educato, si avanzò tosto con disinvoltura, e mi stese la mano.

- Sono veramente felice di stringere relazione con lei, signorina; il suo nome non può essere ignoto a nessun Senese, ma io avevo poi già la fortuna di conoscerla in altra maniera. -

Pensai che volesse fare allusione all'incontro del parco, e ne provai inquietudine. Virginia tendeva lo sguardo e l'orecchio con un'ansietà indicibile.

- A me, - continuò l'ingegnere, - venne parlato assai di una signorina Pia de' Monteroni, di una signorina buona e cortese, la quale amava farsi la protettrice delle bimbe entrate di fresco nel Collegio Carmignani.

- Ella conosce le signore Carmignani? - sclamai, ripensando con affetto a quel luogo ove avevo passato tanti anni felici.

- Ho una sorellina in quel Collegio, - rispose l'ingegnere: - ella non si sovverrà forse più della piccola Ida alquanto maltrattata dalle sue compagne, e che la signorina Monteroni difese coll'autorità del suo nome e della sua qualità di migliore allieva.

- La piccola Ida Sermanni! - dissi con vivacità: - se me ne sovvegno! Peccato che non abbiamo avuto tempo di conoscerci bene! -

Nessuno mi aveva detto prima il casato del fidanzato di Virginia: tutti lo chiamavano semplicemente Giuliano. L'udire che egli era il fratello della piccola Ida richiamò un mondo di memorie al mio pensiero. Obbliai quasi il luogo in cui ero, e le altre persone che mi circondavano.

- La mia sorellina deplora più di lei di non averla potuta conoscere maggiormente, - diceva intanto l'ingegnere Sermanni; - ella mi ha narrato tante volte quell'episodio della sua entrata nel Collegio: ha una vera adorazione per lei. -

Queste furono però le ultime parole che egli mi dicesse ad un tale proposito. Quella piccola scena aveva durato anche troppo: il signor Giuliano ed io ce ne avvedemmo forse nello stesso tempo. L'attitudine dei tre personaggi che aveva a testimoni era significativa.

Se il Contucci pareva soddisfatto nel vedere che il suo futuro genero si mostrava garbato colla sua futura nuora, i suoi due figli dovevano provare ben altri sentimenti. L'aspetto di Virginia era spaventevole. Appoggiata al pianoforte, tormentava i suoi polsini di trina che aveva oramai fatti a brani: i di lei occhi lanciavano fiamme. Ippolito invece era, come si suol dire, di sasso; egli mi guardava con una meraviglia piena d'inquietezza. Per la prima volta, dacchè ero a Monteroni, mi vedeva sorridere: per la prima volta, lo sentivo ben io, il mio viso s'era animato sotto l'influenza delle dolci memorie della mia adolescenza: dovevo sembrargli un'altra, e doveva chiedersi, perchè le sue attenzioni villereccio non avevano mai prodotto l'effetto che si rivelava sì prontamente sotto l'impressione delle semplici parole di quell'uomo che conoscevo appena.

E qui vi sarebbe stato un altro momento di fiero imbarazzo, se la Cesira non fosse venuta ad annunziare che la cena era servita.

XI.

La famiglia dell'ingegnere Sermanni era una delle più conosciute e stimate di Siena; la nobiltà n'era antica, e il nome de' Sermanni figura nella storia senese ogni qualvolta si è trattato di difendere una causa giusta. I Sermanni furono tra coloro che contribuirono maggiormente a sollevare il popolo alla morte dell'orgoglioso Pandolfo Petrucci; essi combatterono sino all'ultimo per l'indipendenza del nostro paese, e non s'acquetarono se non quando ogni speranza di rialzarne le sorti fu perduta per sempre.

Le vicende, forse una poco savia amministrazione, avevano consumato gli averi della famiglia Sermanni, come quelli dei Monteroni. Giuliano e Ida Sermanni erano oramai i soli discendenti dei fieri repubblicani senesi. Giuliano, povero, avuto riguardo al nome che portava, era stato indirizzato da un padre intelligente verso quegli studii, da cui potesse trarre un serio partito. Difatti, rimasto solo a ventitrè anni, aveva saputo provvedere onoratamente a se stesso, serbandosi tuttavia quello che rimaneva dell'avito patrimonio, per darlo in dote alla sorella.

Della sua origine non v'era altro in lui che una nobile fierezza, e quella garbata sicurezza nei modi, quella misura in ogni atto, in ogni parola che si succhiano, si può dire, col latte, e che i plebei arricchiti non giungono ad acquistare giammai. Egli non voleva udire, del resto, parlare di nobiltà, e andava solo glorioso della fama che cominciava ad acquistarsi col suo lavoro.

Benchè giovane, aveva già viaggiato assai. Era stato in Inghilterra ed in Australia, ove aveva fatto molti studii sulle miniere, specialità, a cui egli poteva dedicarsi, soprattutto nelle nostre Maremme sì abbondanti di terreni metalliferi.

Mi pareva un poco singolare che un tal uomo potesse essere invaghito di Virginia. Ma le sue relazioni colla famiglia Contucci, originate dall'amicizia per Ippolito, di cui era stato un poco il Mentore in collegio, furono sempre delle più strette: nelle vacanze, fin da giovinetto, il signor Giuliano, come tutti lo chiamavano a Monteroni, soleva recarsi al castello: aveva veduto crescere

Virginia, e più tardi forse l'affetto, che comprese d'inspirare alla fanciulla, lo commosse: il fatto è che, senza possibili calcoli da parte sua sulla dote della giovinetta, era venuto ad una promessa formale di matrimonio.

Pure il suo amore per lei non era vivo. Lo vedevo spesso distratto al fianco della fanciulla, che lo molestava con mal celati sarcasmi. Il lampo di gelosia che aveva brillato negli occhi di Virginia nella sera dell'arrivo del fidanzato, non era ancora spento interamente. Egli indovinava, senza dubbio, i di lei sentimenti, perchè, da quella sera in poi, pareva evitare con cura di dirigermi la parola.

Ma sovente, quando stavo silenziosa in un angolo, avevo sorpreso gli occhi dell'ingegnere fissi sopra di me.

Mi studiava forse come un enigma vivente, domandandosi quale era il motivo della malinconia che mi opprimeva. Senza che io avessi mai data veruna adesione ai progetti del mio tutore, mi avvedevo bene che oramai ero risguardata da tutti come la fidanzata d'Ippolito. Un'apatia piena di disperazione mi tratteneva dal provocare uno scandalo con un aperto prematuro rifiuto. Il signor Giuliano doveva credere che io fossi di pieno accordo colla famiglia Contucci.

Perciò forse gli occhi dell'ingegnere sembravano talvolta indagare i miei pensieri: ne provavo una specie di malessere e, nello stesso tempo, una soddisfazione piena d'inquietudine: ahimè! presentivo forse sino d'allora quale terribile catastrofe la reciproca simpatia che nasceva, nostro malgrado, doveva apportare per l'avvenire.

Un dopo pranzo, per caso straordinario, ci trovammo soli un istante. Io stavo nel salotto, quando egli entrò; guardò intorno, poi venne a me senza esitanza.

Mi disse, senza preamboli, che era felice di trovarmi sola, perchè aveva ricevuto una lettera della sua sorellina, a cui aveva scritto di me. La piccola Ida era beata che egli mi conoscesse, e lo pregava di rammentarla a me.

- Povera bimba! - conchiuse Giuliano: - se osassi, andrei a pigliarla e la condurrei qui: sarebbe così felice di rivederla, signorina!

- E io dunque? - sclamai con calore; - avrei tanto bisogno di un'amica! -

Queste parole le pronunziai impensatamente e ne arrossii tosto.

- Di un'amica? - disse allora il signor Giuliano con lentezza, e fissandomi con quei suoi occhi profondi che mi turbavano l'anima. - E perchè no di un amico? Io amo Ippolito sino dalla infanzia; non è un essere perfetto, ma lo credo migliore assai di quello che appare: so che ella sarà sua sposa....

-

Provai una scossa violenta: un accento di diniego mi venne alle labbra, ma ebbi sufficiente impero su di me per reprimerlo.

Giuliano, osservando quel movimento involontario, si era arrestato e mi guardava con maggiore insistenza; chinai il capo per non vedere il suo sguardo.

- L'amico dello sposo, - ripigliò Giuliano, - può essere l'amico della sposa. È forse indiscrezione la mia? Saremo quasi parenti.... -

La sua voce tremava: egli era commosso, perchè? In quanto a me tremavo come se stéssi per commettere un'azione colpevole. Non v'era nulla di più innocente del nostro colloquio; nulla di più rispettoso dell'attitudine di Giuliano, eppure una voce secreta mi diceva di fuggire, di non ascoltare quell'accento pieno di dolcezza, se non volevo che la mia vita avesse ad essere funestata un giorno da qualche orrenda tragedia!

Gli è che sentivo, pur troppo, che avrei finito con amare quell'uomo, e paventavo tremendamente che qualcuno leggesse nel mio pensiero. Mi allontanai perciò vivamente da lui udendo aprire l'uscio del salotto.

Era Ippolito. Corrugò il sopracciglio vedendomi sola coll'amico: dovevo avere l'aspetto imbarazzato. L'ingegnere invece ricuperò tosto la sua calma: non badò al cipiglio di Ippolito, e mi tese francamente la mano, dicendo mezzo rivolto a lui e mezzo rivolto a me

- Chiedevo alla signorina Pia la sua amicizia; mi pare che la tua fidanzata non possa essere una persona indifferente per me.

- Hai tutto il tempo per fare la tua domanda, - rispose Ippolito con accento sgarbato. - La signorina Pia non si è mai decisa a darmi una risposta definitiva. Essendo una Monteroni, sdegnava probabilmente un Contucci come me. -

Queste parole potevano essere un biasimo diretto a Giuliano, che aveva chiesta la mano di Virginia. Egli dovette pigliarla in questo senso, perchè mi guardò con sorpresa: aveva sposato con troppa franchezza le idee dei nostri tempi per serbare alcun pregiudizio nobile. Stava a me certamente dire qualche cosa contro i sentimenti attribuitimi da Ippolito, ma per nulla al mondo avrei potuto formulare in quel momento un'adesione, oppure motivare una ragionata ripulsa al mio fidanzato. Stetti dunque muta, impacciata; avrei voluto essere a due metri sotto terra.

Sopraggiunse, per fortuna, il rimanente della famiglia, e quell'incidente non ebbe altro seguito. Ma ne nacque un certo imbarazzo per tutti e tre, e una freddezza mal definita fra i due amici, che doveva produrre, pur troppo, le più disastrose conseguenze.

Ad aggravare gl'inconvenienti delle nostre rispettive posizioni venne un altro piccolo episodio, sciocco, se vogliamo, ma che pure contribuì non poco a fissare il mio destino.

Al suo ritorno dal viaggio, Ippolito aveva riso assai della mia affezione pel vecchio Fido: diceva che era una bestiaccia buona a nulla, fuori che ad abbaiare, e ogni qual volta lo vedeva al mio fianco, mi chiamava scema, perchè non mi decidevo a cacciare quel povero vecchio amico.

Un giorno, mentre ci trovavamo tutti sparsi nel giardino, Fido ebbe la malaugurata idea di seguirmi dappresso.

Ippolito non era lontano, e sui suoi talloni camminava il suo più bel cane da caccia. I due animali si odiavano: Oreste, il bel levriero, meglio trattato, era più insolente, e cominciò a grugnire vedendo avvicinarsi il vecchio Fido.

Bentosto il cane d'Ippolito si pose a ringhiare: Fido, che era prudente assai, s'avviò per allontanarsi: il mio fidanzato, che si trovava di pessimo umore, fece un gesto al suo favorito come per incoraggiarlo a inseguire il suo innocuo nemico: Oreste non se lo fece dire due volte e si precipitò sul povero Fido.

Sebbene prudente, quest'ultimo non era affatto codardo. Si rivoltò cercando di difendersi; ma egli era più piccolo, più vecchio: fu bentosto malconcio, e si pose a guaire miserevolmente.

Giuliano era indietro con Virginia: Ippolito pareva incitare malignamente la mischia: io non mi fermai a riflettere, ma udendo i guaiti del mio vecchio amico mi lanciai per separare i combattenti.

Se non che Oreste, il quale non aveva mai ricevuto una carezza da me, mi si rivoltò fieramente. Si rizzò in piedi e mi addentò un braccio con tanta furia, che io pure mandai un grido di dolore.

Fido aveva potuto fuggire colla coda fra le gambe, Ippolito cacciava a calci il suo cane, ma io non mi reggevo più, quando sentii due braccia vigorose che mi sollevavano, e la voce di Giuliano che mi sussurrava di avere coraggio.

Chiusi gli occhi. Il primo spasimo era stato veramente atroce; ma quando mi trovai sollevata nelle braccia di Giuliano, provai tosto una specie di benessere. Lasciai cadere il mio capo sulla sua spalla e finì d'essere svenuta, confessando a me stessa che avrei voluto che quell'istante durasse un'eternità.

L'ingegnere mi trasportò in casa. Il Contucci sopravvenne e mostrò una grande premura. Tutti m'erano attorno: si parlò di chiamare lo speziale di Monteroni e di cauterizzare la ferita. Mi difesi energicamente: non volevo soffrire un male inutile, persuasa che il cane non era punto arrabbiato.

- Egli è soltanto cattivo, - dissi.

- E Ippolito ebbe il torto d'aizzarlo, - soggiunse quasi severamente Giuliano.

- Che! Oseresti dire che l'ho spinto contro la signorina? - sclamò Ippolito che aveva quasi la schiuma alle labbra.

- No, - rispose Giuliano pacatamente, - ma contro una povera vecchia bestia innocente che va rispettata.

- La farò uccidere, - gridò Ippolito.

- Silenzio! - disse il Contucci intervenendo. - Nessuno toccherà il vecchio Fido: è sotto la protezione della mia pupilla, e basta. La Pia andrà a riposare e tutto sarà finito: il male è meno grande di quello che credevo. -

Accettai immantinentemente di ritirarmi. La ferita era medicata alla meglio dalla Cesira; mi levai per uscire. Ippolito stava ingrignito in un angolo, Giuliano mi offerse il suo braccio.

Ma Virginia gli passò dinanzi, scostandolo senza complimenti, e facendogli intendere che toccava a lei l'accompagnarmi nella mia camera.

Giuliano s'inclinò in atto di adesione: io uscii con Virginia.

Non pronunziammo una parola, finchè non fummo sulla soglia di camera mia. Giunte colà, Virginia tolse il suo braccio dal mio e disse con accento amaro:

- Sarete contenta: avete posto la discordia fra tutti: ma ve ne pentirete, lo giuro!

- Che intendete di dire? - sclamai.

- Che Ippolito è stanco della vostra condotta a suo riguardo, e che se le cose durano ancora a lungo a questo modo, si spargerà ben altro sangue da quello che è uscito dal vostro braccio! -

E dette queste parole, che dovevano essere sì tremendamente profetiche, ella mi respinse nella mia camera e si allontanò correndo.

XII.

Nella notte ebbi certamente la febbre, ma non fu il male fisico che mi tenne desta; una inquietezza tormentosa mi faceva soffrire immensamente: invano volevo celare a me stessa che un profondo affetto per Giuliano invadeva a poco a poco l'animo mio. Tentavo di far tacere il mio cuore, ma esso rivendicava i suoi diritti, e si apriva a tutte quelle sensazioni soavi ed amare nel tempo stesso che annunziano l'amore. Sarei io riuscita a soffocarlo?

I giorni che seguirono furono imbarazzati e poco piacevoli per tutti. L'ingegnere stette quasi sempre fuori col Contucci occupato alla miniera. Ippolito girava pel giardino cupo e pensoso: sorvegliava attentamente il suo cane tenuto alla catena.

Il mio braccio era quasi guarito: il medico aveva approvato la fasciatura della Cesira, e assicurato che Oreste non offriva verun sintomo d'idrofobia. Malgrado di ciò, non venne rimesso in libertà dal suo irritato padrone.

Virginia era sempre asciutta, anzi aspra, con me; non lasciava sfuggire alcuna occasione di mostrarmi l'odio suo. Stanca di sopportare il suo pessimo umore, mi decisi a rimanere più che potevo in camera mia, togliendo a pretesto, ciò che era vero, la mia salute poco soddisfacente. Tutte le agitazioni, da cui ero tormentata, mi avevano prostrata assai.

Un mattino scendevo sul tardi, all'ora in cui sapevo che l'ingegnere era già uscito di casa, poichè entrambi evitavamo d'incontrarci: stavo appena in capo alla scala, quando intesi un colpo d'arma da fuoco. M'arrestai sbigottita: non so quale presentimento fece tremare le mie gambe, e paralizzò le mie forze.

Veniva di fuori un romore confuso di voci e di passi. Che era mai avvenuto? Raccolsi tutto il mio coraggio per andare a vedere che fosse. Ma non ebbi tempo di scendere; Ippolito saliva in furia la scala, livido in viso, cogli occhi accesi.

- Che avete? - sclamai, arretrandomi sempre più spaventata.

- Venivo a cercarvi, - diss'egli con voce concitata - venite, venite meco. -

Mi prese per la mano e mi trascinò seco quasi per forza.

Giungemmo sotto il vestibolo. Là, steso a terra, tutto coperto di sangue, circondato da tre o quattro contadini, giaceva Oreste, il bel cane da caccia d'Ippolito.

Mandai un grido, sclamando:

- Che avete fatto? che avete fatto?

- Ho fatto giustizia, - rispose acerbamente Ippolito. - Ecco il fucile con cui l'ho ucciso.

- Voi! - dissi, piena di raccapriccio.

- Sì, io; - replicò: - esso è ben morto. Volevo che vedeste il vostro nemico atterrito: ora, - soggiunse rivolto ai contadini, - riportatelo via, e sotterratelo. -

Tremavo come una foglia: fui costretta di andarmi a sedere sulla prima seggiola venuta nell'anticamera terrena. Ippolito rimase in piedi dinanzi a me, colle braccia incrociate.

- Non siete soddisfatta? - diss'egli con voce cupa. - Non vi ho vendicata come dovevo? Ho atteso otto giorni interi per essere sicuro che Oreste era pieno di salute, allegro e festoso, eppoi l'ho immolato in espiazione del suo fallo.

- Tacete! - balbettai con ira repressa: - mi fate orrore. Come avete potuto commettere freddamente un simile assassinio? Non avete cuore!

- Siete voi che non avete cuore! Voi che mi fate soffrire in modo atroce, - rispose violentemente Ippolito; - sì, ho ucciso il povero Oreste che amavo, ma amo voi al disopra d'ogni cosa, e guai a chi vi tocca! V'amo, - continuò, prendendomi le mani e stringendole con brutalità sino a farmi male: - v'amo alla follia; perchè mi torturate e mi rendete malvagio? -

La violenza di quell'affetto che si rivelava in modo inaspettato per me, mi spaventò: cercai di svincolarmi.

- Non mi avete mai parlato così, - mormorai.

- No, - replicò egli, - non vi ho mai dette queste cose: non le sapevo neppure io. Posso io spiegare quello che provo? Dapprima non vi diedi molta attenzione: sapevo che mi eravate destinata da mio padre: mi piacevate, ecco tutto. Ma poi mi avvidi che eravate orgogliosa, che mi fuggivate, e cominciai a risentire per voi ira ed affetto nello stesso tempo. Finalmente compresi che mi disprezzavate....

- Non è vero! - diss'io per calmarlo.

- Oh, sono giunto a leggere nell'animo vostro! Sì, mi disprezzate, perchè sono il figlio dell'antico fattore! Basta osservare il vostro contegno con Giuliano per sapere quale differenza vi sia, ai vostri occhi, fra il nobile Sermanni e il plebeo Contucci.

- Mentite, - diss'io aspramente alla mia volta; - non ho mai pronunciata una parola, nè commesso un atto che possa compromettermi rispetto al vostro amico.

- Lo so, nè vi accuso di alcuna cosa sconveniente, - rispose Ippolito, - ma da tutta la vostra persona traspare la simpatia che egli vi ispira. Se non l'amate, sareste disposta ad amarlo, e guai a lui, guai a voi!

- Non una parola di più, - interruppi, posandogli una mano sul braccio: - pensate che è il fidanzato di Virginia.

- Appunto, parliamo di Virginia, - ripigliò Ippolito, imprigionando la mia mano nella sua: - Virginia, sapete, è più terribile di me. Siamo violenti e vendicativi tutti nella nostra famiglia. Intesi dire che mio padre, ora sì pacifico, si è aspramente vendicato di una donna che lo aveva disprezzato. Pensate a quello che fate: se il matrimonio di Virginia non si compie per colpa vostra, ne nasceranno dei guai tremendi.

- Non nascerà nulla, - diss'io abbattuta: - potete supporre capace di rompere un matrimonio? Non mi conoscete.

- Sì, vi conosco: non muoverete un dito, lo so: ma voi avete ciò che manca a Virginia: avete qualche cosa che attrae a voi: Giuliano può amarvi, se non si pone un argine fra voi e lui....

- No, no! - cominciai....

- Ebbene, - interruppe egli, chinandosi verso di me e stringendomi fortemente la mano, - rendete impossibile una cosa simile con una sola parola. Dite quando avranno luogo le nostre nozze. Avevamo fissato il Natale per Virginia, acconsentite che avvenga lo stesso anche per noi. -

Provai un istante di smarrimento indicibile. La prospettiva mi sembrava spaventevole. Il mio stato non sfuggì ad Ippolito; abbandonò le mie mani e sciamò con accento amaro:

- Come vi siete fatta smorta! Il solo pensiero di divenire mia sposa smarrisce i vostri sensi. Avete giurato di ridurmi alla disperazione, sarete soddisfatta. Da quello che avete veduto oggi, dovete argomentare ciò che potrei fare, ove sapessi un rivale fra voi e me. Scorderei ogni amicizia, ogni

antico legame!... Così, mi rifiutate? - soggiunse, con esplosione, dopo un momento di silenzio: - ditelo una volta!

- Lasciatemi riflettere, - risposi con voce debole. - Domani, ve lo giuro, darò una risposta a vostro padre. Ora permettete che mi ritiri. -

Mi levai con uno sforzo. Vidi allora sull'uscio, che conduceva agli appartamenti terreni, Virginia immobile. Da quanto tempo si trovava essa colà? Nè Ippolito nè io l'avevamo osservata.

L'aspetto della fanciulla era tempestoso come quello del fratello: in mezzo a quei due esseri violenti mi sentivo schiacciata, annichilita. Traversai l'anticamera terrena senza guardarli, e posai il piede sulla scala per salire in camera mia.

Ma le mie gambe tremavano. Stavo realmente poco bene e la salita mi riusciva penosa. Ippolito se ne avvide, e si lanciò verso di me su per le scale: volle sollevarmi nelle sue braccia, ma io ritrovai sufficiente energia per liberarmi immantinentemente.

Egli ridiscese allora due o tre gradini a precipizio, gridando con un accento che mi parve terribile:

- E avete permesso a Giuliano di portarvi attraverso il giardino? Me la pagherete, me la pagherete! -

Si diede un gran colpo nel capo e si precipitò, come un pazzo, fuori di casa.

XIII.

Non saprei dipingere lo stato dell'animo mio. Provavo una sensazione di sgomento indicibile vedendo dinanzi a me la necessità di una decisione che mi rendeva disperata.

Ippolito e Virginia sospettavano i sentimenti che andavano svolgendosi in me. L'ira d'entrambi poteva produrre qualche terribile sventura; era mio dovere di scongiurarla, e il solo mezzo per ottenere questo scopo era il mio matrimonio con Ippolito!

Passai la giornata solitaria: la Cesira venne a cercarmi pel pranzo, ma rifiutai di discendere; ero oppressa, veramente ammalata. Verso sera il mio tutore bussò, per la seconda volta, all'uscio di camera mia.

Entrò sulla punta de' piedi, con tutta l'apparenza di una grande premura; ero stesa, vestita, sul letto; s'informò con molto calore della mia salute, disse che tutti deploravano la mia assenza, e mi chiese se non era il caso di mandare nuovamente a chiamare il medico. Lo ringraziai, assicurandolo che il mio male era poca cosa, ed avevo solo bisogno di tranquillità e di riposo.

Egli mi prese allora la mano e mi disse:

- Veggo che cos'è. Vi siete spaventata stamane per la sciocca scena fatta da Ippolito. L'ho rimproverato come si deve. Delicata e sensibile, come siete, la vista di quella povera bestia uccisa, a cui avevate già certamente perdonato, vi ha fatto male. Non pigliate però argomento da ciò per credere che mio figlio abbia un carattere perverso: egli è disperato per le vostre ripulse, e null'altro. -

Attese una mia risposta: ma ero angosciata e non potevo parlare.

- Se voi voleste amarlo un poco - ripigliò il Contucci, - l'allegria tornerebbe come per incanto nella nostra famiglia. Non vi nascondo che vi sono in questo momento delle minacciose burrasche per l'aria. Virginia, la meno buona de' miei figli, posso ben dirvelo, ha concepito una sorda gelosia contro di voi: a torto, ne sono persuaso, poichè Giuliano non ha veruna intenzione di ritirare la domanda fatta della di lei mano. Oggi ancora mi disse che si trova in grado di concludere ogni cosa pel Natale; così rimane irrevocabilmente fissato il matrimonio di Virginia. -

S'arrestò ancora: il mio cuore si pose a battere a martellate e uno scoraggiamento più profondo m'invase. Che avevo dunque sperato, perchè la notizia di quella preveduta determinazione mi riuscisse tanto amara? Il fatto è che dovetti chiamare a me tutto il mio coraggio per soffocare il singulto che mi sollevava il petto.

Il mio tutore stette ancora un poco in silenzio, poi ripigliò con crescente e bugiarda dolcezza nell'accento:

- Avevo sperato che i miei due figli si sarebbero maritati nello stesso giorno: se il Natale vi sembra troppo vicino, si potrebbe ritardare d'alquanto; ma dovete comprendere voi stessa, cara fanciulla, che il momento di pronunciare la sentenza d'Ippolito è giunto: egli non può più vivere nello stato in cui è: si figura d'essere odiato e se ne dispera. Io non credo ad una avversione che sarebbe mostruosa e ingiusta da parte vostra; credo piuttosto ad una ritrosia naturale in una giovinetta della vostra età, educata come lo foste: ma avete l'obbligo di vincere voi stessa. Rispondete una volta, quale determinazione avete presa? -

Sollevai lo sguardo verso il mio tutore; egli teneva ancora una delle mie mani e voleva continuare a mostrarsi tenero; ma nei suoi occhi brillava una luce che mi parve sinistra: il suo viso pareva smentire le sue parole d'affetto, e dirmi: - Guai a voi se non fate a modo mio ! -

Reclinai il capo. Sentivo il peso di una inesorabile fatalità. Dovevo io forse spiare qualche colpa de' miei parenti, colpa terribile agli occhi di quell'uomo, che aveva assunto liberamente l'incarico di proteggermi? Sì, vi doveva essere qualche ruggine antica fra le nostre famiglie, e toccava a me il cancellarla. Tentai di aprire le labbra per formulare un'adesione, ma la parola mi morì nella gola.

- Nella condizione in cui siete, - ripigliò allora il Contucci, - il matrimonio progettato, posso dirlo con orgoglio, è una fortuna per voi. Il nome di vostro padre è rimasto puro alla faccia del mondo. Io solo conosco il passato, e le prove che ho serbate di questo passato vergognoso, verranno distrutte da voi stessa, quando sarete mia figlia. Ippolito e Virginia sono e saranno sempre nella piena ignoranza di quanto riguarda la vostra famiglia. Voi siete e sarete sempre per tutti l'ultima discendente di una nobile ed onorata stirpe. Potrete portare fieramente il vostro nome per tutta la vita; ogni cosa è omai regolata, perchè il vostro sposo possa accoppiare al suo il nome aristocratico de' Monteroni. Tutto va dunque a seconda, non manca che una vostra parola: pronunziateela. -

Il Contucci strinse fortemente la mia mano. Quella stretta era quasi violenta: compresi che egli andava perdendo la pazienza. Una resistenza maggiore a che mi avrebbe condotta? A guai interminabili per me, a pericoli seri per Giuliano, che sentivo d'amare immensamente in quell'istante. Radunai perciò tutto il mio coraggio, e dissi con voce tremante:

- Mi rimetto interamente a voi: farò quello che volete. -

Credevo con queste parole di scongiurare ogni procella; ahimè quanto m'ingannavo!

- Ah, finalmente! - sclamò il Contucci con una tale esplosione di gioia che mi diede la misura de' suoi timori.

- Mi vedete al sommo soddisfatto. Corro a recare la buona novella in famiglia; non volete scendere un pochino con me? -

Risposi di no con vero sgomento: poi soggiunsi con maggior tranquillità:

- Pregate Ippolito di scusarmi: ditegli che sono davvero sofferente. Vi prometto di essere buona con lui, se egli si mostrerà meco meno violento.

- Ora sarà un altr'uomo, - disse il Contucci. - Egli ha il cuore eccellente: è un poco rozzo, non lo nego, ma voi ne farete un gentiluomo quando vorrete. Non avete idea come è giunto ad amarvi e a venerarvi a poco per volta: ha un vero culto per voi. Sarete felici insieme, non ne dubito. -

Il mio tutore uscì veramente beato. Io ripiombai esausta sul mio letto.

Tutto era dunque finito per me! Avevo pronunziata io stessa la mia sentenza! Non avrei mai potuto amare il mio sposo, lo sentivo. Fra lui e me v'era un abisso. La mia solitudine morale sarebbe stata intera.

Ma il mio pensiero almeno rimaneva libero. Provavo un'amarissima soddisfazione nel dirmi che forse non ero indifferente a Giuliano: s'egli non fosse stato vincolato a Virginia, se non fosse stato un gentiluomo pieno d'onore, schiavo della propria parola, avrebbe forse potuto amarmi. In quanto a me, lo amavo, sì, lo amavo, e avrei cercato un conforto nel mostrarmi degna di lui: avrei compito con coraggio e dignità il sacrificio che m'ero imposto.

Oh, la dolorosa serata che io passai! La Cesira venne più volte a vedere se abbisognavo di qualche cosa: quindi Virginia, mandata certamente dal padre, si presentò per rallegrarsi meco: mi baciò con due labbra di ghiaccio, e pronunziò delle parole d'affetto, che il suono aspro della sua voce

smentiva interamente. L'ultima fu la cieca: ella pure sapeva la grande novella, e mi abbracciò e mi benedisse con tale tenerezza e tale espressione di gioia, che mi tolse ogni volontà di confidarmi in lei.

Supplicai tutti che mi lasciassero sola: era quanto bramavo pel momento.

Non so a quale ora finii con addormentarmi: avevo rifiutato ogni cibo e la debolezza mi tenne in preda a una specie di dormiveglia penosa, sulla cui durata non rimase in me idea precisa. So che fui poscia molestata da sogni affannosi; ero con Ippolito in una foresta; spirava un gran vento, ero tutta ghiacciata, egli voleva riscaldarmi, avviluppandomi nel suo mantello: mi dibattevo chiamando Giuliano in mio soccorso, quando fui ridesta da due labbra pungenti che si posavano sulla mia gota.

Il mio sogno tormentoso doveva essere una specie di incubo, perchè non mi fu possibile di sollevarmi tosto sul letto. Ero desta, eppure immobile come se fossi tenuta in ceppi. Intesi come un soffio al disopra di me, e afferrai, non so come, il mormorio di queste parole:

- Povera fanciulla, che tu possa essere felice! - Scacciai finalmente l'incubo che mi opprimeva e balzai seduta sul letto. Guardai intorno, ma l'oscurità era profonda e non distinsi assolutamente nulla. Un romore però mi ferì l'orecchio: qualcuno era in fondo alla camera e si dirigeva verso l'uscita.

Un grande spavento mi colse, e mi posi a chiamare vivamente:

- Marta! Marta! -

Dovevo essere un poco fuori di me, perchè la zia Marta si trovava, con tutta probabilità, in camera sua, e non poteva intendermi. Rimasi io stessa maravigliata, quando udii, di là dalla mia porta, la sua voce che rispondeva:

- Eccomi, signorina, eccomi. -

L'uscio si aperse.

- È malata? Ha bisogno di qualche cosa? - continuò la cieca, appressandosi al mio letto. -

La presi per mano e le dissi con voce agitata:

- Accendete il lume: qualcuno era in camera mia.

- Quale follia! - sciamò la vecchia donna.

- Sì, - ripigliai irritata: - Ippolito certamente: mi ha dato un bacio.

- Ah, signorina, - disse la zia Marta con accento offeso, - come può pensare una cosa simile?

Non sa che io ero costì vicino, e che non avrei permesso a mio nipote neppure di appressarsi alla sua camera? -

Arrossii del mio pensiero: il lume era acceso: non vidi naturalmente nulla di sospetto.

- E che facevate qui vicino? - chiesi alla cieca.

- Sa bene che sono un poco pazza, lo dicono tutti, - rispose mezzo sorridente: - ma non faccio male a nessuno, e non permetterei mai che se ne facesse ad anima viva. -

Era finita: dovevo avere sognato: ma non ne ero convinta: sentivo ancora l'impronta acre di due labbra sul mio viso: non potei persuadermi d'essermi illusa sino a questo punto, e per tutta la notte fantastica, mio malgrado, sul notturno visitatore, obbliando per un istante il presentimento delle sventure che pendevano sul mio capo.

PARTE SECONDA.

I.

La mia sorte era dunque irrevocabilmente decisa; avevo tentato invano di arrestarmi sul pendio fatale: un istante di sgomento mi aveva precipitata in fondo all'abisso.

L'adesione data al mio matrimonio con Ippolito non apportò nella famiglia una perfetta serenità, ma qualche cosa almeno che vi assomigliava. Nel domani non potei evitare di discendere a pranzo; l'incidente della notte, che mi ostinavo a non credere un sogno, aveva lasciato in me un turbamento profondo. Persistevo nel pensiero che Ippolito avesse avuto l'ardire di recarsi in camera mia, se non che le parole che avevo inteso mormorare dal notturno visitatore, mi gettavano in un mare d'incertezze.

Quando entrai nel salotto da pranzo, ove tutti si trovavano già radunati, il Contucci mi venne incontro, mi prese amorevolmente per la mano, e mi condusse verso il vano di una finestra, in cui stava Ippolito solitario.

- Vi presento un pentito, - diss'egli: - mio figlio è sommamente dolente delle follie commesse ieri, e promette d'essere più ragionevole per l'avvenire. -

Il mio tutore si allontanò, e io rimasi di fronte ad Ippolito.

Il contegno del giovane era dimesso, quasi umile; pareva implorare da me una parola d'affetto. Ma le donne, quando non amano, od amano altrove, sono crudeli; io non ebbi la forza di schiudere le labbra.

Egli si chinò allora, e mi disse con voce tremante e sommessa:

- Vi giuro d'amarvi come desiderate: se posso soltanto sperare di non essere respinto, non mi mostrerò violento mai più: ditemi almeno che non mi detestate! -

Aveva presa la mia mano e la recò timidamente alle labbra.

- Non ho mai detestato nessuno, - dissi con voce debole.

Fu tutto quello che potei rispondergli. Comprendevo bene che ero spietata, me ne irritavo quasi contro me stessa; ma vedevo all'altro capo della sala Giuliano, il quale teneva gli occhi fissi su di noi, e per nulla al mondo avrei avuto in quel momento la forza di usare una cortesia al mio fidanzato.

Egli fu evidentemente malcontento. Sedemmo a mensa muti, impacciati. L'ingegnere Sermanni ebbe lo spirito di non rallegrarsi con noi: sarebbe stato un epigramma: tentò invece di fare il possibile per animare la conversazione, che cadeva ad ogni istante, parlando dei lavori della miniera, a cui si era interamente dato in quegli ultimi giorni.

Essi erano oramai in buon punto, e mancava solo qualcheduno che li sapesse dirigere durante la sua assenza. E a questo proposito Giuliano parlò dell'incontro fatto, in quel mattino medesimo, di un tale che aveva conosciuto altra volta in Australia, e che sarebbe stato capacissimo di continuare l'opera da lui cominciata.

Era costui un italiano, il quale lavorava nelle miniere della Nuova Galles che l'ingegnere aveva visitate alcuni anni prima. Egli non conosceva veramente alcuno degli antecedenti di quell'uomo, ma lo aveva veduto all'opra, e lo sapeva intelligente e probo. Si chiamava Monti: al momento, in cui Giuliano si trovava in Australia, aveva già posto in serbo una somma rilevante, e nudriva la speranza di tornare quanto prima in Italia.

Ma la sorte gli era stata crudelmente sfavorevole. Il bastimento su cui navigava, giunto quasi in vista delle sponde europee, era stato assalito da una tremenda bufera, e aveva naufragato miseramente. Il povero Monti potè salvarsi a mala pena rimanendo una notte intera a cavalcioni sopra una tavola, ma nel trambusto di quella terribile notte aveva smarrito il portafogli, in cui stava rinchiusa tutta la sua fortuna.

Le vicende che il meschino gli aveva narrate sommariamente, avevano commosso assai l'ingegnere Sermanni.

Non sapeva, per verità, perchè il Monti si trovasse in quelle vicinanze: forse qualcuno aveva potuto parlargli della miniera del Contucci ed era venuto per cercarvi lavoro: ma non aveva voluto ammetterlo, e quantunque povero, non vestiva l'aspetto di chi si raccomanda per ottenere qualche cosa. Tuttavia Giuliano pensava che sarebbe stato un eccellente direttore della miniera, e gli avrebbe parlato in questo senso, se non si fosse creduto in obbligo di discorrerne prima col suo futuro suocero.

Costui si meravigliò non poco dell'esistenza a Monteroni di una persona che egli, quantunque sindaco, non conosceva affatto; parve anzi provare una certa inquietudine a tal proposito, e insistette presso l'ingegnere, perchè prima di partire lo mettesse in relazione col Monti. Ma Giuliano rispose che sarebbe stato impossibile di vederlo subito, stante che il signor Monti si disponeva appunto a lasciare il paese, quando egli lo aveva incontrato. Vi si trovava certamente da poco, e si spiegava perciò che il sindaco stesso non avesse avuto notizie di lui. Egli credeva però di ritrovarlo a Firenze, e allora lo avrebbe rinviato a Monteroni presso il signor Contucci.

L'ingegnere doveva infatti lasciare il castello il domani mattina, e ciò tanto a motivo delle sue occupazioni, quanto pei preparativi del matrimonio. Voleva condurre la sposa a Firenze, e fece a Virginia mille richieste sulla parte della città, in cui avrebbe preferito dimorare, sui suoi gusti in fatto di mobilia, e simili cose. Virginia si animò, e momentaneamente almeno depose il cipiglio che da parecchi giorni oscurava il suo viso.

A me egli non diresse la parola se non quando accennai di volermi ritirare: venne allora francamente innanzi colla mano tesa, e mi disse:

- Io parto domattina per tempo, signorina; mi permetta dunque di salutarla sin d'ora: e mi lasci sperare che porterò meco la sua amicizia. Tra poco faremo parte della stessa famiglia, e ci vedremo spesso, lo spero. -

Avevo lasciata cadere la mia mano tremante nella sua. Egli la strinse con una forza ben superiore a quanto richiedeva la congiuntura, poi la ritenne prigioniera.

- Saremo come due fratelli, - diss'io, cercando di rendere tranquilla la mia voce. - Ella non può dubitare della mia amicizia. -

Giuliano mi ringraziò con calore: io fui obbligata a ritirare la mia mano dalla sua, tanto pareva poco disposto a lasciarla da se stesso in libertà. Ero vivamente commossa e mi affrettai ad abbandonare il salotto.

Nella camera attigua trovai Ippolito che mi attendeva.

- E a me non volete dare la buona sera? - diss'egli tra il timido e il malcontento. - Non mi volete permettere di accompagnarvi per una volta almeno sino in camera vostra? Non ne conosco quasi la via. -

Lo guardai fisso pensando che mentiva.

- Mi vorreste far credere che non avete mai posto il piede in una camera che è in casa vostra?

- L'ho veduta certamente molte volte prima che l'abitaste, - rispose; - ma dacchè vi appartiene, non vi sono mai passato neppure vicino.

- Potreste giurarlo? - dissi con vivacità.

Ippolito mi guardò con una sorpresa che mi parve sincera, e stette un momento prima di rispondermi più per meraviglia che per esitanza.

- Lo giuro, - disse finalmente con serietà, - e giuro di non porvi mai il piede senza il vostro permesso: siete contenta? -

Non so più quello che replicai. Egli mi parlò, finchè non giungemmo all'uscio di camera mia: ma non compresi una sola delle sue parole. Quest'unico pensiero mi dominava: - Se non era Ippolito, chi poteva essere stato il notturno visitatore? -

E quando fui sola, rinchiusa a doppio giro, quel pensiero divenne più insistente, più molesto. No, la mia non era stata un'illusione: un uomo era penetrato nella camera da me occupata.

Ben mio malgrado, il nome di Giuliano mi si presentò alla mente: non potevo credere il giovane ingegnere capace di tanto: la dignità del suo contegno, il suo carattere serio dovevano escludere un tale sospetto. Eppure ero quasi convinta del contrario, e me ne adiravo.

Giunsi al punto d'invocare un mezzo qualunque per respingere questa idea tormentosa. Pensai al mio tristo avvenire, alle lotte che mi attendevano; ma tutto ciò mi condusse ad una conclusione ben altrimenti disastrosa, vale a dire che avrei potuto essere felice soltanto divenendo sposa a Giuliano.

Era una specie d'allucinazione, da cui non giungevo a distrarmi: mi posi a rovistare nei miei canterani per cercare una occupazione materiale, grazie alla quale il mio spirito giungesse ad acquetarsi alquanto. Avevo le cose mie in disordine da tanto tempo: ahimè! vivevo in un'apatia che nulla poteva vincere: tutto quanto mi riguardava materialmente non m'importava più; in quella sera volli domare una sì trista tendenza, e nel frugare la parte più recondita del canterano, sentii sotto le mie dita un involto di carte che riconobbi tosto: era quello che la mia povera madre moribonda mi aveva consegnato.

Non l'avevo obbliato, no, dopo di averlo colà celato in fondo al cassetto; ma consigliata dalla cara morente stessa a non aprirlo che in una grave congiuntura, lo avevo lasciato intatto, per rispetto nei primi tempi del mio soggiorno presso i Contucci, e più tardi, quando seppi le vergogne della mia famiglia, per una specie di ripugnanza a sfogliare quelle antiche memorie, le quali non potevano che confermare il fatto desolante già da me conosciuto.

Ma quando tenni in mano il piego suggellato, mi dissi che il momento era certamente giunto per me di leggere le carte confidatemi dalla mia povera madre. Baciai e ribaciai quell'unica eredità che mi rimaneva de' miei cari; mi sembrava qualche cosa di tanto sacro, che esitai a lungo prima d'infrangerne il suggello.

Le mie dita tremarono nel compire quell'atto: se colà raccolti stavano dei segreti, ero io, giovinetta non ancor quadrilustre, veramente in grado di pigliarne conoscenza? Eppure mia madre me gli aveva confidati: nessuno mi poteva consigliare, e non era forse cosa impossibile che io avessi a trarre qualche utile insegnamento da quelle memorie.

La busta conteneva due involti separati e suggellati, sopra uno de' quali stava scritto: *Lettere di Graziano*. Erano di mio padre! Il mio cuore balzò al pensiero di leggere i suoi caratteri. L'altro involto, meno voluminoso, portava quest'indicazione: *Lettere del Contucci*.

Andava unita ai due involti una lettera aperta, a me diretta dalla mia povera madre.

La santa donna cominciava con accenti di tenerezza che mi commossero vivamente; mi chiedeva perdono d'essersi occupata troppo poco di me: "Fui una cattiva madre (diceva), l'affetto di sposa mi ha fatto obbliare talvolta che avevo un piccolo angelo, a cui dovevo consacrare tutta la mia vita."

Il pensiero del padre mio l'aveva talmente dominata, che, assorta nel suo dolore, non aveva saputo difendersi dalla rovina che l'invadeva a poco a poco. Così era giunta al momento d'abbandonarmi povera, senz'altro protettore che un uomo, a cui la ragione le diceva bensì di confidarsi, ma contro il quale un segreto istinto del cuore la consigliava di stare in guardia.

Anche mia madre dunque aveva un'istintiva ripugnanza pei Contucci: ma ella soggiungeva che non aveva la scelta, dappoichè una speranza insensata, che l'aveva mantenuta in vita fino allora, non si era ancora avverata. Questa speranza dovevo comprendere che riguardava il padre mio.

Mio padre! Ma esso era morto da tanto tempo: in quale maniera mia madre poteva concepire qualche speranza pensando a lui?

Stetti un istante assorta in un turbinio di pensieri che si affollavano nel mio cervello: cercai finalmente di scacciarli, ripigliando a percorrere la lettera di mia madre.

Ella mi diceva che il Contucci aveva avuto qualche torto verso di lei, torto, di cui non intendeva di parlarmi. Aveva perciò raccolte le di lui lettere da essa possedute, ma mi supplicava di non intraprenderne alla leggiera la lettura. Non sapeva in quale momento avrei aperto il piego che mi confidava; in ogni caso, mi consigliava a riflettere bene prima di procedere innanzi. Se il Contucci avesse fatto verso di me il suo dovere, se io avessi appreso ad amarlo, se fossi entrata, o fossi stata per entrare a far parte della sua famiglia, dovevo bruciare le di lui lettere: sarebbe questo un dovere per

me. Se invece avevo qualche ragione di temerlo, se avevo a lagnarmi di lui, potevo leggere senza esitanza ciò che l'involto conteneva.

Lasciai cadere il capo sul petto piena di tristezza e di scoraggiamento. Mia madre aveva dunque preveduta la possibilità di un'unione fra Ippolito e me? "Se fossi stata per entrare a far parte della famiglia del Contucci" l'allusione era chiara, e colpiva sopra tutto nel segno: mia madre non disapprovava un tal matrimonio. Che mi rimaneva a fare? Procedere innanzi con rassegnazione, e bruciare, più tardi, le lettere del mio tutore.

Le posi da parte e ritornai per la seconda volta, sebbene colla morte nell'animo, all'interrotta lettura.

Un'eguale cautela mi era raccomandata circa le lettere infinitamente più preziose del padre mio. Dovevo pensare che bisogna procedere bene a rilento prima di giudicare i proprii genitori, poichè le azioni più riprovevoli, all'apparenza, possono avere la loro scusa. Ciò che ella mi diceva, non doveva affliggermi in alcuna maniera nel caso, in cui nessuno mi avesse mai parlato di mio padre. Se ciò fosse avvenuto, se la memoria del conte Graziano fosse stata sempre rispettata dinanzi a me, dovevo frenare ogni curiosità e distruggere le lettere del mio genitore come quelle del Contucci.

Ma pur troppo ella temeva il contrario. Temeva che la mia vita potesse essere funestata e turbata dalle persone che mi circondavano: mi autorizzava allora a leggere ogni cosa, pregandomi di rispettare ed amare egualmente la memoria di coloro che mi avevano dato la vita, per riguardo, se non altro, alle loro sventure.

"Sì (diceva essa), io fui delle più sventurate; eppure provo un vero rammarico di dover morire: e sai perchè? Perchè un presentimento, una speranza si agita tuttavia in fondo al mio cuore: e questo presentimento, questa speranza si compendiano in quattro parole: - Tuo padre non è morto!"

II.

Un grido soffocato mi sfuggì. Lasciai cadere la lettera di mia madre, e mi posi a girare come pazza intorno alla camera.

Mio padre esisteva! Mio padre non era polvere, ed io vivevo in mezzo ad una famiglia, che, a dispetto di tutte le parole di conciliazione di mia madre, doveva essere nostra nemica! Dov'era esso? Come conoscerlo, dove raggiungerlo?

Strinsi il capo nelle mie mani: pareva che mi volesse scoppiare. Se mia madre parlava in tal guisa, doveva avere le sue ragioni: ripigliai la di lei lettera: i caratteri danzavano dinanzi ai miei occhi: stetti cinque buoni minuti prima di comprendere qualche cosa.

"Tutto (lessi finalmente), tutto dovrebbe accertarmi che il mio povero Graziano è estinto. Egli mi ha abbandonata in un momento di disperazione, e ciò che mi scrisse dappoi, non dovrebbe incoraggiarmi a credere alla sua esistenza. Eppure sono quasi convinta del contrario: ascolta, cara Pia, da che nascono i miei dubbi."

Qui ella si perdeva di nuovo in lunghe frasi per pormi sott'occhio il caso, in cui mio padre avesse commesso un fallo, che non spettava a me di giudicare. Questo fallo aveva offeso mortalmente un vecchio zio, Pandolfo Monteroni, da cui mio padre sperava una ricca eredità. Lo zio era stato inesorabile e aveva obbligato il nipote ad abbandonare la patria e la sua sposa.

La sentenza era iniqua: tuttavia il colpevole vi si rassegnò, partì, e le scrisse come uomo disposto ad uccidersi. Ella non intese più parlare di lui, ma più tardi il vecchio Pandolfo Monteroni si trovò in fine di vita. Mia madre accorse a Firenze per visitarlo, sebbene in fondo al cuore odiasse quel parente inesorabile, da cui ella stessa non era mai stata amata; ma si recava presso di lui sperando qualche cosa per me. Giunse tardi, quando lo zio Monteroni si trovava agli ultimi aneliti.

Egli aveva già disposto di tutti i suoi averi in favore di un prete, don Ferdinando Opprandini, suo amico e suo commensale; il vecchio Pandolfo era un uomo orgoglioso, eccessivamente severo su quanto riguardava l'onoratezza: accolse malamente mia madre, anzi, vedendola, si pose quasi tosto a delirare, riparlando di quel fallo che non aveva saputo perdonare. Ed essendo solo con l'infelice sposa del colpevole, lasciò sfuggire dal labbro accenti che gettarono lo scompiglio nel di lei animo.

Ella credette comprendere, in una parola, che il suo Graziano non aveva mai pensato ad uccidersi: allora perchè le aveva egli scritto il contrario? Ciò rimase un profondo mistero per lei; ma quando supplicò, a mani giunte, il vecchio zio Pandolfo di dirle a questo riguardo la verità, egli la guardò beffardamente, e rispose:

- Fate come se foste vedova: se vi capita un buon partito, accettatelo: così Graziano imparerà a profanare il mio nome. -

Le ultime convulsioni lo assalirono tosto, e mia madre non poté più ottenere da lui una parola sensata. Aveva egli delirato parlando in tal guisa, oppure?...

Ciò che mi diceva ancora la mia povera madre esprimeva un'incertezza così dolorosa per riguardo allo sposo, che vivea forse in qualche angolo del mondo, solitario, infelice, che mi strappò delle lagrime amarissime sul destino di quell'uomo, più debole certamente che colpevole. S'illudeva essa? E m'illudevo ancora io, perchè, senza avvedermene, cominciavo a sperare come ella aveva sperato?

Ma se mio padre viveva, perchè stava egli celato? Qual era il motivo che lo teneva lontano? Il disonore, lo comprendevo: ma sapendosi tanto amato dalla madre mia, perchè non scriverle almeno, non farle sapere che esisteva ancora?

Le di lui lettere stavano là dinanzi ai miei occhi: mi sentivo divorata dalla curiosità di leggerle: la raccomandazione fattami da mia madre era superflua: il Contucci mi aveva già parlato del tristo fatto che aveva posto in tanta collera il defunto zio: non potevo trovare in quelle carte nulla che aggravasse maggiormente la colpa commessa.

Le percorsi dunque ad una ad una: erano poche: la maggior parte di esse, sebbene avessero un'importanza grandissima per me, non offrivano nulla di notevole riguardo al fatto doloroso che mi aveva privata del genitore. Respirava solo in quelle pagine un affetto sì pieno di delicatezza, quantunque vivissimo e sincero, che la figlia poteva leggerle con commozione e venerazione nel tempo stesso.

La loro data era saltuaria. Si comprendeva facilmente che erano state scritte in diverse occasioni, nelle quali la separazione dei due sposi era momentaneamente necessaria. Trovai finalmente una lettera, nella quale mio padre parlava del Contucci. Costui gli aveva reso servizio salvandolo da certi impicci, ma non diceva quali.

In un'altra, fra l'ultime, parlava di una serata del marchese Fontanini, nella quale aveva perduto orribilmente al giuoco. Nutriva però la speranza di riparare la breccia con qualche vincita futura.

Non so che gli rispondesse mia madre, ma v'era una lettera posteriore, nella quale trovai queste parole:

“Mia cara Virginia, le tue ammonizioni furono profetiche; sono uno sciagurato, un uomo senza cuore, senza cervello; sono indegno del tuo affetto: mi trovo in condizione disastrosa; ma non però affatto senza speranza, se mi riesce una combinazione che ti spiegherò a voce.”

Quale era questa combinazione? Le cambiali forse che avevano provocato l'ira dello zio Pandolfo? Doveva essere così, perchè la bomba scoppiava poco dopo. Si comprendeva che, di ritorno appena a Siena, mio padre era volato di nuovo a Firenze, chiamato dal vecchio Monteroni. Scriveva di colà questo laconico e doloroso biglietto:

“Lo zio è inesorabile: non tutti sono misericordiosi e buoni al pari di te, mio povero angelo, che meritavi ben altro destino. Temo qualche cosa di terribile; bisogna essere preparati a tutto.”

Qui terminava, si può dire, la corrispondenza: non v'era più che un'unica lettera, l'ultima, sciupata e mezza cancellata dalle lagrime che la mia povera genitrice aveva dovuto spargere leggendola. Mio padre era certamente partito in quel frattempo per l'esiglio decretato dallo zio: quest'ultima lettera era un addio de' più strazianti.

“Non ci rivedremo mai più (scriveva mio padre): non ho avuto la forza di farti palese, a voce, la mia intenzione: dinanzi a te mi sento debole: ma ora ho riacquistato il coraggio che un gentiluomo è obbligato di volgere contro se stesso, quando ha avuto la sventura di obbliare un istante ciò che deve al suo nome. Allorchè riceverai questa lettera, io avrò cessato d'esistere.”

Terminai singhiozzando quella dolorosa lettura. Dopo quanto diceva, era possibile che mio padre non si fosse ucciso?

Passai la notte intera a meditare sulla probabilità della di lui morte. La pallida alba del verno mi sorprese ancora levata, colle lettere del padre mio sparse intorno a me: le avevo lette e rilette, le sapevo quasi a memoria, e mi torturavo il cervello per vedere in quale maniera avrei potuto giungere a conoscere qualche cosa di più.

V'erano bene le lettere del Contucci, e un momento pensai di aprirle nella speranza di attingervi qualche altro schiarimento; ma la riflessione mi arrestò di nuovo: esse non potevano contenere nulla che valesse a illuminare maggiormente la mia mente: mia madre non lo avrebbe taciuto. Quantunque non amassi il mio tutore, avevo accettato di far parte della sua famiglia, era meglio che io ignorassi i suoi torti. Li presentivo, del resto; era forse stato un amministratore infedele: a che mi serviva il saperlo?

Ma a chi rivolgermi per ottenere qualche altro schiarimento a proposito di mio padre? Alla zia Marta! Ella conosceva ogni cosa sino alla partenza del padre mio; ella pure credeva però alla di lui morte, tuttavia anelavo di parlarle ancora: non l'avevo mai interrogata bene: qualche circostanza poteva esserle sfuggita; era necessario che la vedessi al più presto.

Un'impazienza febbrile mi colse. Non potevo andare a svegliarla prima del giorno per interrogarla; mi posi di nuovo a girare per la mia camera con agitazione: ma qualche cosa mi distrasse bentosto da quel pensiero insistente e penoso.

In casa qualcheduno era levato. Intesi aprire l'uscio del vestibolo: stavo col capo appoggiato ai cristalli della mia finestra, la quale, per essere situata all'una delle due estremità dell'edificio, ne dominava perfettamente il centro. Vidi un uomo uscire all'aperto: lo riconobbi, malgrado dell'oscurità ancora densa, alla statura elevata; era Giuliano.

Traversò lentamente la prima parte del giardino; pareva camminare con precauzione per non fare romore. Ad un tratto si rivolse indietro, e guardò il castello: i suoi occhi non si fermarono alla parte abitata dalla famiglia Contucci, ma a quella opposta, ove mi trovavo.

Partiva egli così solo, quasi celatamente? Forse non voleva disturbare nessuno. A mezza via, nel giardino, incontrò un contadino che veniva verso di lui: tornarono addietro insieme: rientrarono in casa un istante e riuscirono tosto. Il contadino portava una valigia sulle sue spalle: avevo indovinato, Giuliano partiva inosservato.

I passi gravi del contadino risuonarono sull'arena: intesi nello stesso tempo aprirsi una finestra: era quella di Virginia.

La fanciulla avanzò il busto fuori, facendo udire una tosse leggiera per richiamare l'innamorato. Il contadino si arrestò tosto, e dovette avvisare Giuliano di questa chiamata; ma egli non si rivolse, e incalzò maggiormente il passo. Un istante dopo la finestra di Virginia si richiuse con violenza.

Tutto ciò diede un altro indirizzo alle mie idee. Il mio affetto per Giuliano ripigliò, pur troppo, ancora in quel punto il sopravvento. Era possibile che fossimo disgiunti per sempre? Saremmo dunque passati l'uno accanto all'altro soffocando i nostri palpiti, scavando colle nostre stesse mani la fossa, in cui seppellire quei sentimenti che avrebbero potuto farci beati?

Lasciai trascorrere il tempo in queste desolanti riflessioni, tanto che la Cesira venne ad avvisarmi che l'asciolvere era servito.

Scesi combattuta e straziata. Ippolito e Virginia non parevano più lieti di me. Il viso della fanciulla era cupo; ella mi lanciò uno sguardo scrutatore e mi disse:

- Veggo che siete singolarmente spettinata per una persona che s'è levata prima del giorno.
- E come potete sapere a che ora si è levata? - disse tosto Ippolito con asprezza alla sorella.
- Oh bella, ho veduto il lume in camera sua, - ripigliò Virginia non meno duramente: - ho anzi veduto di più: la signorina stava col capo appoggiato ai cristalli, quando Giuliano è partito. -

Era vero. In preda alle mie preoccupazioni, avevo obliato di spengere il lume che mi aveva tradita agli occhi di Virginia: era stato lo stesso a quelli di Giuliano? Arrossii vivamente: Ippolito impallidì.

- È naturale, - disse, intervenendo, il Contucci. - La Pia avrà inteso romore e avrà voluto vedere chi era: non è vero? - soggiunse guardandomi con un sorriso. - Non dovete però levarvi tanto per tempo: sapete che il medico vi ha ordinato il riposo. In quanto all'ingegnere è un traditore: aveva quasi promesso di fermarsi per l'asciolvere, e poi è partito così alla chetichella, senza permettere neppure che gli si allestisse il calessino: è andato a pigliare la carrozza di Monteroni. Ma già è nel suo carattere di non recare mai disturbo a chicchessia: bisogna avvezzarti a ciò, mia cara Virginia. -

L'accento del Contucci voleva essere allegro; ma il suo riso era forzato. Nessuno di noi gli rispose: io non sapevo che dire, temendo ad ogni istante di tradirmi: i due fratelli mangiavano copiosamente con una specie di furore. Il mio tutore finì con discorrere di cose di casa colla Cesira.

III.

Terminato l'asciolvere, io corsi in traccia della cieca.

La trovai nel giardino seduta sopra una panca di legno al sole. La buona donna mi prese le mani e me le baciò. Tornò sulla mia felice decisione di sposare Ippolito; il pensiero che sarei divenuta sua nipote, l'inebriava; me lo lasciò intendere con tutto il rispetto possibile; ella era poi persuasa che Ippolito era un buon ragazzo; lo aveva sempre amato più di Virginia; tutti le dicevano che era bello: io non potevo essere affatto indifferente a suo riguardo.

Provavo un gran dispetto e una voglia immensa di mortificarla con qualche acerba parola: ma temevo d'indisporla, e di renderla muta sulle cose del passato, circa le quali volevo nuovamente interrogarla. Non potei però tacere quando, parlando del matrimonio di Virginia, ella venne a dire come aveva inteso che il di lei fidanzato era fisicamente inferiore ad Ippolito.

- Non v'è confronto possibile fra di loro, - diss'io con asprezza. - Giuliano è un Sermanni e Ippolito un Contucci.

- Oh, lo so, - rispose la zia Marta senza alcun risentimento. - I Sermanni sono nobili: v'è sempre una grande differenza fra la bellezza di un nobile e quella dei contadini nostri pari. Se avesse veduto il conte Graziano, suo padre, che fisionomia nobile, fiera e dolce ad un tempo egli aveva! E che modi garbati poi anche con noi, povera gente di servizio! -

La zia Marta era venuta da sè all'argomento da me desiderato: la lasciai continuare un poco senza interromperla, e quando la vidi ben lanciata nelle ricordanze della sua vita passata, cercai di condurre il discorso sulla catastrofe che aveva separati i miei genitori, soggetto, su cui l'avevo sempre trovata piuttosto restia.

Non ci volle poco per indurre la cieca a compiacermi. Forse il pensiero che sarei stata fra poco stia congiunta, contribuì a renderla meno prudente. Tornò sul fatto doloroso che aveva determinato la separazione dei suoi padroni, cercando però sempre di attenuare i torti del padre mio.

- Che vuole? - diceva essa, - era giovane, ardente, educato con tutte le raffinatezze dell'alta società; amava alla follia i cani da caccia ed i cavalli; era di una generosità senza pari, e la signora contessa non gli aveva portato nulla in dote, benchè fosse di una famiglia anche più nobile della sua. In queste condizioni si fa presto a vedere sfumare un patrimonio.

- Tutto ciò me lo avete già detto, - sclamai con impazienza: - ma v'è ben altro, lo sapete.

- Eh, lo so, ed hanno fatto male a parlargliene, - rispose ella: - il conte Graziano non era però un giuocatore di professione: si guardi dal crederlo, quand'anche qualcheduno glielo avesse detto: era gentiluomo, e quando si trovava in qualche conversazione, giuocava da pari suo. Generalmente era sventurato, e trovandosi a Firenze, frequentò una casa, ove si giuocava assai. Cominciò a fare delle piccole perdite, che la cortesia di un amico aiutò a saldare: una sera fu più sventurato del solito; s'incontrò con un tale, lo intesi dire dalla sua signora madre, un tale, con cui c'erano state certe rivalità antiche. Costui giuocava un giuoco d'inferno; suo padre non voleva essere da meno, e durò tanto nella partita, che finì con trovarsi debitore di quarantamila lire sulla parola.

- Mio Dio, in una sola sera? - sclamai.

- Eh sì, i gentiluomini non sanno contare. La è questa una qualità tutta plebea, a quanto pare, - ripigliò la zia Marta con una leggiera amarezza nell'accento. - Il conte Graziano si volse nuovamente

all'amico che lo aveva già tratto prima d'impiccio; ma questa volta la cosa era troppo seria: l'amico non aveva quarantamila lire. Bisognava ricorrere ad un prestito. Si trovò la persona che le poteva procurare, ma voleva naturalmente una guarentigia, e i pochi beni del conte erano già ipotecati: chiese la firma dello zio Pandolfo, il più fiero dei Monteroni, il quale dimorava a Firenze, ed aveva fama d'eccentrico e d'avarico. Il domandare la firma allo zio gli era come scavare un abisso fra esso e il nipote, che sperava d'averne più tardi l'eredità. Suo padre lo sapeva bene, e si rifiutò di fare alcun passo in proposito.

L'amico allora suggerì un mezzo termine: quello di imitare quella firma, la quale doveva servire solo momentaneamente agli occhi della persona che procurava il denaro. Più tardi si sarebbe pensato a restituire la somma senza che lo zio fosse esposto a noie di sorta: ma intanto il tempo stringeva: bisognava pagare le quarantamila lire nel termine di ventiquattro ore. Vi fu certamente una lotta assai viva nell'animo del conte Graziano, ma s'egli non pagava nel limite fissato, si credeva disonorato agli occhi di un uomo che abborriva: cedette alla tentazione, e la firma venne falsificata. -

Mi copersi il viso colle mani, cercando invano di soffocare un singulto.

- Mio Dio, - sciamò la cieca, - ella sapeva il fatto, ma non ne conosceva i particolari! Avevo ragione, io, di non voler parlare. Si conforti, per carità: l'amico del padre suo meritava bene la sua buona parte del biasimo. Senza di lui, sono persuasa che il conte Graziano non avrebbe mai pensato a un tale espediente.

- Lo conoscete costui? - dissi con vivacità: - ditemi il suo nome, perchè io possa maledirlo! -

Vidi il viso della cieca farsi livido: si morse violentemente le labbra.

- Il suo nome, il suo nome! - continuai esaltata.

- Non lo so, - rispose finalmente la Marta con voce spenta; - so solo che l'uomo, il quale aveva prestato il denaro, concepì qualche dubbio sulla validità della firma del signor Pandolfo e andò a porgliela sott'occhio. Di qui vennero tutti i guai, che condussero suo padre alla disperazione.

- Alla disperazione, ma non forse alla morte? - diss'io. - Ditemi, non avete voi mai sospettato che egli potesse essere ancora in vita? -

La cieca questa volta arrossì: girò il capo intorno come se ci vedesse, e volesse assicurarsi che non v'era nessuno ad ascoltarci: essa tremava come una foglia.

- Vergine santa! - sciamò; - ella dubita della morte di suo padre! Ma io non ho mai lasciato sfuggire una parola che potesse fare nascere in lei un dubbio siffatto! Se ne fosse altrimenti, pensi che sono una povera pazza, e che le mie parole non debbono avere alcun valore ai suoi occhi.

- No, non siete pazza, - risposi, - non lo siete mai stata, e non avete mai detto nulla che potesse destare i miei sospetti. Ma ho letto stanotte certe lettere datemi dalla mia povera madre: ella credeva che mio padre non si fosse ucciso: voi mutaste colore, quando vi parlai di ciò: sapete dunque di che si tratta. Ditemi tutto.

La cieca protestò, si difese a lungo: colta da una vera irritazione le presi le mani e glielle strinsi con una energia, di cui io stessa non mi credevo capace.

- Parlate, lo voglio! - dicevo con accento imperioso: - voglio uscire d'incertezza; forse qui sono la sola ad ignorare ciò che avvenne di lui: vostro fratello....

- No, no, - interruppe vivamente la cieca: - mio fratello non sa veramente nulla; lo giuro.

- Ah voi sapete dunque qualche cosa, - replicai con maggiore insistenza.

Il ghiaccio era rotto; la cieca non si difese più che debolmente.

- Il cielo mi è testimonia, - finì ella col dire, - che era mia ferma intenzione di serbare gelosamente il segreto. Ma come resistere ad una figliuola che supplica e piange per conoscere l'esistenza del proprio padre? Se ella avesse però a risentire qualche amarezza contro di lui? Pensi che ha sofferto tanto!

- Vive, vive dunque? Lo conoscete? - sciamai quasi pazza di gioia. - Oh parlatemi di lui; com'è che tutti ignorano la di lui esistenza? Dov'è? Voglio vederlo.

- Si calmi, in nome del Cielo, - rispose la cieca. - Egli è partito: non può, non deve vederlo: egli non vuole essere riconosciuto da alcuno: a che gli servirebbe? È povero, si riguarda come proscritto!

- E io non posso aiutarlo! - sclamai desolata.

- Lo farà più tardi. Per ora dobbiamo contentarlo, e tacere. Me lo ha fatto giurare egli stesso. Ma quando sarà la sposa d'Ippolito, potrà occuparsi di lui. Ippolito è buono, l'ama tanto, che sarà lieto di pensare a suo padre. -

Non risposi; mi sentivo come agghiacciata nella mia esplosione d'affetto. Il nome solo d'Ippolito aveva prodotta in me questa sensazione. Un momento di silenzio seguì; la cieca pareva attendere una mia risposta con ansietà: finalmente ritrovai la forza d'interrogarla di nuovo; mio padre era dunque venuto a Monteroni? Quando? Come lo aveva essa incontrato e in qual modo aveva potuto riconoscerlo ella, che era cieca, se nessun altro lo aveva ravvisato?

- Gli è forse appunto perchè sono cieca che l'ho riconosciuto, - rispos'ella. - Egli mi disse che è immensamente cangiato: in poco più di tredici anni è invecchiato come se ne fossero passati trenta sul suo capo. La vita che ha condotta, a cui non era per nulla preparato, gli affanni, le alternative di speranza e di disperazione, mi disse, lo hanno posto in questo stato. Ma il suono della sua voce è rimasto lo stesso: fu ciò che mi colpì: non ero sviata dal mio sguardo, che avrebbe potuto farmi credere a un'illusione, ed ella ha veduto quale commozione provai all'udire quell'accento.

- Ho veduto, io? - interruppi quasi con un grido: intendete forse parlare di colui che abbiamo incontrato una sera nel bosco? -

Trattavo ancora la povera donna con una impazienza irritata: per placarmi, ella si affrettò a rispondere che avevo indovinato.

Ricaddi sul banco di legno spossata. Quell'uomo vecchio, miseramente vestito, che avevo quasi toccato, passando, era il mio genitore! E io non avevo provato nulla di diverso in quel momento! Il mio cuore non aveva battuto più celere! Avrei potuto abbracciarlo, chiamarlo col dolce nome di padre, porgere qualche conforto alla sua travagliata esistenza, e invece lo avevo respinto quasi con alterigia, allorchè si era offerto ad accompagnarmi. Quale rimorso ne risentivo! Eppoi si vanta sì spesso la voce del sangue!

Mi colse un'immensa brama di riparare alla mia condotta: dissi alla cieca che volevo assolutamente vederlo; in qualunque luogo si trovasse, volevo raggiungerlo: qualunque fosse la sua condizione, parteciparvi: le difficoltà che si potevano opporre a questo mio desiderio mi sembravano di poco conto. Non ero più sola al mondo: avevo un essere da amare e da cui sarei stata amata: non riflettevo più, non potevo più ragionare.

La zia Marta era spaventata: vi volle parecchio tempo prima che ella giungesse a farsi ascoltare da me: volevo conoscere ad ogni costo l'indirizzo del padre mio.

Ella mi giurò con accento quasi disperato che non lo sapeva. Il conte Graziano non voleva essere ravvisato da nessuno a Monteroni; vi era venuto spinto dal desiderio ardente di vedermi, ma senza alcuna intenzione di farsi conoscere da me: mi sapeva stabilita in casa del suo antico fattore e ne era contento; era fermamente deciso di non turbare colla sua presenza il bene che il mio tutore pareva disposto a farmi.

Il caso lo aveva favorito quella sera, in cui ero uscita a diporto; ma la sua presenza, mi disse la cieca, lo aveva quasi intimorito: stette celato a lungo e vi volle non poco prima che ella, fissa nell'idea che era il suo antico padrone, lo ritrovasse dappoi. Stava in una casipola di contadini situata verso l'Abbadia San Salvatore, ove finì collo snidarlo.

Mi lagnai, perchè non mi avesse condotta seco, quando andava per ricercarlo.

- E come potevo io parlarle di una cosa, di cui non ero affatto sicura? - rispos'ella. - Quando lo incontrai di nuovo, egli cominciò col negare d'essere il conte Graziano: ma a poco a poco fu vinto dalle mie parole di devozione. Sapeva bene che non avrei mai potuto tradirlo per amore della mia buona signora. Mi fece nondimeno giurare di serbare con tutti il segreto. Egli doveva essere morto per ognuno. Lo zio gli aveva imposto una tale condizione in ricambio del suo silenzio circa la frode commessa a suo danno, e lo sborso di denaro che ne era risultato. Il conte Graziano diede la sua parola d'onore, e schiavo della promessa fatta, lasciò perfino la povera signora Virginia nell'inganno.

- Era una mostruosità! - sclamai angosciata, pensando al cordoglio di mia madre.

- Lo zio era stato crudele e inesorabile: ma suo padre, mantenendo la parola data, nutriva però una speranza, mi disse: ed era che sarebbe riuscito a crearsi uno stato, da cui avrebbe tratto in breve una somma sufficiente per tornare, e restituire al signor Pandolfo le quarantamila lire sborsate per lui; allora avrebbe ritirata la propria parola, sarebbe ito a cercare la sua sposa, la sua bambina e le avrebbe condotte seco.

- Povero padre mio! - mormorai singhiozzando.

- Oh, ella avrebbe pianto ben maggiormente se lo avesse inteso, - replicò la zia Marta, asciugandosi ella pure qualche lagrima. - Egli finì col confidarsi in me, povera serva, che sapeva devota e pronta a serbargli il segreto: mi narrò le sue vicende: il poveretto aveva tanto bisogno d'espandere il suo cuore! Aveva menato una vita orrenda: le sue speranze di porsi in grado di riabilitarsi agli occhi dello zio non si erano avverate così presto: non fu che in capo a dodici anni che si trovò possessore di circa cento mila lire. Partì allora fiducioso dal paese lontano, in cui si era recato, e del quale non sovrongo più il nome: ma vi sono degli esseri che nascono quaggiù colla sventura.... -

Posai la mia mano sul braccio della vecchia donna per interromperla: un pensiero era sorto in me, e mi faceva tremare dal capo alle piante.

- Questo paese, di cui non sapete il nome, - dissi con voce soffocata, - non sarebbe, per caso, l'Australia?

- Sì, sì, appunto ! - gridò la cieca.

- E la somma acquistata nel faticoso lavoro delle miniere?

- Come sa che suo padre ha lavorato nelle miniere? - sclamò la Marta meravigliata. - Ahimè, tutto è andato perduto! Il bastimento che lo portava fece naufragio: il conte Graziano si salvò a stento, ma non potè salvare il denaro che teneva con sè.

- È desso! - pensai, convinta che mio padre era l'uomo che Giuliano voleva presentare al Contucci come futuro direttore della miniera. Sapevo oramai a chi dirigermi per averne notizie.

La Marta era stupefatta, ma non volli spiegarle nulla; solo mi assicurai che non m'ingannavo, facendomi confermare che mio padre aveva assunto il nome tanto comune di Monti.

Continuai quindi a interrogarla: ma poco le rimaneva a dirmi. Mio padre era giunto disperato in Toscana. A Firenze raccolse le più disastrose notizie: lo zio Pandolfo era morto da lungo tempo, e invece di perdonare e di cercare di compensarlo della durezza, da cui era stato spinto all'esiglio, aveva disposto di tutti i suoi beni in favore di un prete, don Ferdinando Opprandini, intimo di lui amico.

A Siena venne pure a conoscere la morte di mia madre; e seppe che io ero stata raccolta dal suo antico fattore. Si recò a Monteroni con l'unico scopo di vedermi, ma fermo nell'intendimento di non turbare colla sua presenza il progetto di matrimonio, di cui intese naturalmente parlare. Aveva voluto che io non subissi alcuna influenza particolare, e che potessi pigliare liberamente la decisione che credevo migliore.

E quando io diedi la mia adesione a quell'unione abborrita, egli ne fu lieto come d'una buona ventura, mi disse la cieca: non desiderava più nulla per sè, ma sicuro che io sarei ritornata la padrona del castello dei padri suoi, si dispose a ripartire soddisfatto, pronto a ripigliare un lavoro faticoso qualunque per procacciarsi l'esistenza.

Avevo le mani incrociate sulle ginocchia e grosse lagrime cadevano dagli occhi miei; la Marta non poteva vedermi, nè indovinare il mio strazio. Anche mio padre col suo inconscio abbandono mi spingeva verso Ippolito! Come resistere a tante forze riunite?

Rimasi muta, accasciata: la zia Marta mi disse ancora, che mio padre sapeva come il Contucci avesse già ottenuta, per me, la facoltà di trasmettere al mio sposo il nome de' Monteroni. Egli non voleva porre alcun ostacolo a una tale combinazione. La sua presenza avrebbe guastato tutti i disegni del mio tutore: gli è perciò che volle partire subito; ma prima di abbandonare Monteroni, desiderò avvicinarmi un istante a mia insaputa, deporre un bacio e una benedizione sulla mia fronte.

Mi scossi vivamente.

- Fu mio padre, - sclamai, - il notturno visitatore?

- Sì, - rispose la cieca. - Non ebbi coraggio di rifiutargli una tale soddisfazione. Non mi sgridi, per carità: rifletta che si trattava di suo padre. -

Non avevo alcuna intenzione di sgridarla; ma pensavo con disperazione che, se avessi potuto indovinare che si trattava di mio padre, gli avrei gettato le braccia al collo, lo avrei supplicato di condurmi seco in qualunque luogo, purchè fossi stata libera con lui.

Ma egli era partito, e non sapevo oramai ove rintracciarlo. La cieca parlava sempre; io non l'ascoltavo più, e anelavo di ritrovarmi sola per pensare a ciò che potevo fare per ritrovare mio padre. Il sapere che Giuliano lo conosceva, era stato, a tutta prima, un gran sollievo per me, e l'idea di rivolgermi a lui per averne notizie era tosto balenata alla mia niente. Ma mi domandavo ormai in quale maniera avrei potuto giustificare agli occhi dell'ingegnere l'affetto che quello sconosciuto m'inspirava.

Rivelargli la verità mi ripugnava assai. Avrei dovuto narrargli la storia del passato, e arrossivo al solo pensiero che egli potesse comprendere che v'era un disonore in famiglia. Ero perplessa, agitata, e finii col decidere d'attendere che Giuliano scrivesse qualche cosa in proposito del signor Monti, di cui aveva promesso al Contucci di occuparsi appena giunto a Firenze.

IV.

L'ingegnere Sermanni stette parecchi giorni prima di dare notizia alcuna di sè. Finalmente una lettera giunse un mattino all'ora dell'asciolvere; era diretta al Contucci, e non racchiudeva verun biglietto per Virginia.

Fu questa una crudele delusione per lei. Ella respinse il suo piatto, e posò i gomiti sulla tavola, dicendo con qualche asprezza a suo padre:

- Che può scrivere a voi solo Giuliano? La leggerete almeno forte quella lettera?

- Certamente, - rispose il Contucci, - non vi possono essere segreti. -

Il mio cuore palpitava. Tutto il mio pensiero era rivolto al genitore: stavo forse per udir parlare di lui. Comprendevo bene che egli aveva dovuto rifiutare l'offerta di venire alla miniera; ma se Giuliano lo aveva incontrato di nuovo, rimanevo sicura oramai che si trovava a Firenze, e avrei potuto scrivergli immediatamente.

Cominciai tosto a fantasticare a questo proposito, mentre il mio tutore dava un'occhiata sommaria alla sua lettera prima d'intraprenderne la lettura ad alta voce. Formavo già il progetto di dirigere la mia missiva sotto coperta a Giuliano, per maggior sicurezza che potesse giungere al suo indirizzo, mi pareva che l'ingegnere dovesse essere un intermediario di buon augurio fra mio padre e me: ma venni interrotta nei miei progetti dalla voce sempre più aspra di Virginia.

- Che avete, - sclamò ella rivolta a me, - che avete per rimanere lì come incantata, cogli occhi fissi sulla lettera del mio fidanzato? che può ella contenere d'importante per voi? L'asciolvere è finito, mi pare che dovrete ritirarvi in camera vostra. -

Fui tanto sorpresa da un tale discorso che, a tutta prima, non seppi che rispondere. Ma Ippolito, avanti che suo padre, sorpreso egli pure, avesse aperto le labbra, assunse la mia difesa con energia, avanzandosi verso la sorella coi pugni levati, e gridando con accento formidabile:

- Rispetta la Pia, o ch'io ti do una correzione, di cui ti sovverrai per un pezzo! -

Mi levai immediatamente per frappormi tra i due fratelli; Virginia si era rizzata ella pure, sfidando Ippolito collo sguardo e col gesto; la voce autorevole del Contucci ci arrestò tutti.

- Silenzio! - sclamò; - non voglio guai, lo sapete. Tu, Virginia, sei una trista: sai la mia opinione a tuo riguardo. Devi rispettare tua sorella, la sposa del tuo fratello, quella che sarà, in fine de' conti, la padrona di questa casa. Tu, Ippolito, tieni le mani a te; non credere che guadagnerai l'affetto della tua fidanzata colla violenza. La Pia....

- La Pia, la Pia! Non sento parlare che della Pia! - interruppe Virginia sempre in piedi e con accento minaccioso. - Se ella deve essere la padrona assoluta di casa, preferisco cederle il posto fin d'ora. Debbo cederle anche il mio fidanzato? Ditelo!

- Una parola ancora e ti schiaccio! - gridò Ippolito, le cui labbra erano bianche e convulse. - Il solo pensiero che vi possa essere qualche cosa di comune fra Giuliano e la mia sposa, mi condurrebbe ad un terribile eccesso! -

Mi posi a tremare, e lasciai cadere il capo nelle mie mani. Paventavo che Ippolito mi leggesse in viso tutto l'affetto che mi si annidava in fondo al cuore per Giuliano.

- Continuate, - disse il Contucci: - continuate pure. Tu, Ippolito, finirai con spaventare talmente la tua fidanzata, che ella ritirerà la parola data, ed avrà ragione di farlo. In quanto a Virginia non diverrà, in tal caso, la sposa di Giuliano, perchè ho deciso che i due matrimoni s'abbino a fare insieme. -

Ippolito e Virginia si acquetarono alquanto: Ippolito venne a me, e mormorò quasi con timidezza:

- Ditemi che mio padre s'inganna; che non avete paura di me.

- Sì, - risposi con lentezza calcolata, - ho paura di voi, quando parlate di far del male a qualcheduno: ho sofferto immensamente alla vista di un povero animale ucciso per cagion mia; pensate che sarebbe se si trattasse di un essere umano.

- Amatemi un poco, siate buona con me, e ciò non avverrà mai, - replicò Ippolito, mezzo brusco e mezzo pentito. - Voi potete fare la calma, o provocare la tempesta a piacimento.

- Sta bene, sta bene, - disse il Contucci con qualche impazienza, vedendo che Virginia batteva con agitazione il piede per terra. - Tutto finirà con aggiustarsi a poco per volta. Udite intanto quello che scrive Giuliano: mi pare che importi a voi tutti quanti.

L'ingegnere scriveva che aveva trovato un quartierino discreto in una via un po' secondaria, nelle vicinanze del ponte Santa Trinita: lo avrebbe voluto nella via de' Tornabuoni, secondo il desiderio di Virginia, ma le case erano troppo care in una tale posizione: egli aveva dovuto pensare anche un poco all'economia.

- Direte alla Virginia, - scriveva, - che io non ho ricchezze da offrirle; so bene che ella è ricca assai, ma io non intendo far calcolo sopra ciò che non mi appartiene. -

Il viso della fanciulla andava facendosi più buio.

- Perchè non vuole far calcolo sulla mia dote? - disse irritata. - Ciò che è mio, non sarà dunque suo? Non mi ama forse abbastanza per accettare qualche cosa da me?

- Il suo è un sentimento di delicatezza rispettabilissimo, - replicò il Contucci: - e io ne lo stimo anche maggiormente. Ciò non t'impedirà di spendere tutto quello che hai in casa tua: ma lasciami terminare. -

Giuliano continuava assicurando che tutti i preparativi per accogliere la sua sposa sarebbero stati ultimati quanto prima. Egli si trovava appunto in grado di porsi nello stesso tempo in libertà. Non eravamo ancora al Natale, tuttavia pensava che, se non esistevano difficoltà da parte mia e da parte d'Ippolito, i due matrimoni si sarebbero potuti compiere prima del tempo fissato: il motivo che gli faceva suggerire quest'accomodamento, era il seguente.

Non aveva potuto rintracciare in alcuna maniera il signor Monti, su cui contava per far sorvegliare, nei primi tempi, i lavori alla miniera. Aveva scritto fermo in posta, secondo le indicazioni stesse che il Monti gli aveva date; aveva fatto ogni possibile indagine, senza scoprire la sola persona che conoscesse capace di adempiere bene un tale ufficio. Non sapendo chi altri indicare, pensava di addestrare, per quest'ufficio, il giovane che stava provvisoriamente a capo degli operai, il quale gli pareva intelligente. Ma per condurlo al punto voluto ci voleva qualche tempo, ed egli offriva al suo futuro suocero di rimanere a Monteroni tutti quei giorni che potea procurarsi di libertà pel suo matrimonio. Pensava che Ippolito ed io, appena sposati, saremmo partiti in viaggio: invece di viaggiare esso e Virginia potevano passare i primi tempi della loro unione al castello; così egli avrebbe potuto occuparsi assiduamente della miniera...

- Occuparsi della miniera ! - gridò a questo punto Virginia; - così io passerei la luna di miele in questo orribile luogo, mentre mio marito starà assente tutto il giorno? No, no, è impossibile: non voglio, non voglio!

- La miniera non gli può dare molto da fare, - rispose il Contucci, che vedeva il suo tornaconto in una tale proposta. - Del resto potrai tenere compagnia al tuo sposo quanto vorrai: la miniera non è lontana. Passerete la luna di miele qui come altrove.

- Per me accetto di tutto cuore. Cederemo volentieri il posto a Giuliano: che ne dice la signorina Pia? - sciamò Ippolito quasi lietamente.

Mi sentivo oppressa e scoraggiata. Avevo tanto sperato di udire notizie del padre mio, che la lettera di Giuliano mi aveva veramente fatto male.

- Non v'è dunque più speranza di ritrovare quel signor Monti? - dissi con voce abbattuta.

- Lo vedete bene! Giuliano non vi pensa più, - rispose il mio tutore. - Doveva essere, del resto, un avventuriero. Mi sono informato di lui: nessuno lo conosce nel villaggio; venni finalmente a sapere che dimorò parecchio tempo in una casipola di poverissima gente, tenendosi ben celato. Deve essere qualche vagabondo pericoloso: gli uomini onesti non si nascondono. Non mi sarei dunque probabilmente mai servito di lui. L'ultima proposizione di Giuliano è la migliore.

- Per voi, ma non per me! - disse Virginia, levandosi in piedi con tanto impeto che rovesciò la sua seggiola. - Scriverò io stessa a Giuliano, e spero d'indurlo a mutare proposito: voglio viaggiare come fanno tutte le persone ammodo. -

Ed ella uscì chiudendo l'uscio con una violenza tale, che fece traballare tutta la casa.

Il Contucci sbuffava.

- Fate quanto desidera, - diss'io allora con vivacità. - Il signor Giuliano può continuare ancora nelle sue ricerche. Pregatelo, a nome mio, di non abbandonare l'impresa se rinviene il signor Monti, possiamo bene aspettare il Natale.

- Attendere, attendere sempre! - gridò allora Ippolito. - Vi comprendo: pigliate la parte di Virginia per ritardare il giorno, in cui sarete mia sposa; se mio padre accetta il vostro consiglio, ne nasceranno davvero dei guai. Non voglio essere violento, continuava fieramente, ma non bisogna provocarmi: pensateci ! -

Uscì egli pure dopo queste parole. Il Contucci ed io rimanemmo soli.

Egli si pose a passeggiare irritato per qualche tempo; si arrestò infine dinanzi a me che piangevo silenziosamente. Mi chiese se non amavo davvero il suo Ippolito, il quale mi recava uno stato splendido, potendo io serbare il mio nome aristocratico. Perché tremavo tanto all'idea di divenirgli sposa? Tutto ciò non era naturale. Avevo forse qualche simpatia per un altro?

- Non è vero! - sciamai con prontezza: - non v'è nulla che possa autorizzarvi a parlarvi in tal guisa.

- Avete risposto con troppa precipitazione e siete divenuta di fuoco, - disse il mio tutore osservandomi: - no, non m'inganno, potreste amare Giuliano: Ippolito no!

- È una menzogna! - risposi irritata, sentendomi arrossire anche maggiormente.

- Sì, sì, è così, - proseguì il Contucci, facendo due o tre giri precipitosi intorno alla camera. - Fra voi, nobili, ve la intendete facilmente. Non è la prima volta che sono testimone di ciò. Oh, l'orgoglio patrizio! Quanto mi ha già fatto soffrire! -

Cessò dal passeggiare e si lasciò cadere, come spossato, sopra una seggiola, appoggiando i gomiti alla mensa ancora apparecchiata.

Che voleva dire con quelle parole? Chi è che lo aveva fatto soffrire per orgoglio patrizio? Rimanevo là, muta, meditando, a proposito di quelli accenti che mi parevano misteriosamente significativi.

Si levò finalmente, e venne a me più tranquillo, ma risoluto.

- È inutile che cerchiate di mentire, - diss'egli. - Io vi ho difesa contro la mia figliuola medesima, e dovrete sapermene buon grado: ma sono persuaso che la gelosia di Virginia non è affatto ingiusta. -

E come io facevo un movimento di diniego irritato:

- Sa il Cielo, - continuò con un gesto atto ad impormi silenzio, - sa il Cielo se ho intenzione d'offendervi; dacchè siete in casa mia, sono giunto ad amarvi quasi più di Virginia stessa: ma non già più d'Ippolito: sarebbe impossibile. Colle vostre ripulse, colla vostra freddezza avete spinto mio figlio ad amarvi con una intensità spaventevole. Se il matrimonio si rompesse, lo temo ancor io, ne potrebbe nascere una tragedia. Le cose sono ormai ad un punto tale, che non si può più tornare addietro. Bisogna pigliare una decisione.

Mi tolse, così dicendo, le mani con cui mi celavo il viso, e mi guardò fissamente.

- Non ho mai creduto di potere sfuggire al mio destino, - diss'io con accento sommamente scoraggiato, pensando che Giuliano stesso era risoluto a mantenere la parola data a Virginia. - Desideravo solo che il signor Sermanni si fosse occupato un poco di quello sventurato, di cui aveva parlato.

- E che v'importa di lui? - disse il Contucci con sospettosa meraviglia. - Che vi cale di uno sconosciuto che avrei cominciato col fare arrestare come vagabondo, se lo avessi incontrato nel Comune da me amministrato? -

Mi sentii piena d'inquietudine riflettendo che, quantunque non pesasse sul mio povero padre alcuna accusa che dovesse comprometterne la libertà, egli poteva tuttavia andare incontro a qualche grave noia per ragione della mia imprudenza.

Se il Contucci sospettava la esistenza di lui, se aveva interesse a liberarsi di lui anche momentaneamente, era certo capace di porre in pratica la minaccia che a tutta prima pareva arrischiata assai. Dissi perciò con accento che cercai di rendere indifferente:

- Io non so chi sia, ma è un infelice; la sua storia mi commosse: avrei voluto recargli conforto. Gli sventurati si comprendono.

- Volete darmi ad intendere che siete sventurata? - sclamò il mio tutore con aspetto buio. - I nobili sono sempre ingrati! Se vi avessi abbandonata, sareste stata veramente felice: non sono i vostri parenti che avrebbero pensato ad aiutarvi: non hanno avuto premura che di sbarazzarsi di voi. E perchè io, plebeo, mi sono occupato di voi con affetto, perchè desidero darvi in isposo un giovane bello, ricco e innamorato, mi gettate sul viso che siete sventurata! Siete un mostro d'ingratitude: ma non voglio curarmi di ciò. Il matrimonio è deciso e si farà, secondo le ultime proposte di Giuliano che mi accomodano assai: spero che non vi opporrete. -

Accennai di no col capo: ero tanto stanca di combattere, che mi abbandonavo oramai alla corrente che mi trascinava.

Alcune ore dopo, il Contucci venne nondimeno nella mia camera con una lettera in mano, e mi disse con accento raddolcito, quasi affettuoso:

- Ho cercato di contentare voi e Virginia nello stesso tempo. Ho scritto a Giuliano per invitarlo ancora a cercare di quel tale che vi sta a cuore, e se giunge a ritrovarlo, se è uomo da potersi mettere a capo della miniera, le nozze non si faranno che a Natale. Va bene così? Siete contenta? -

Dissi di sì, e lo ringraziai, sebbene quella decisione improvvisa mi facesse quasi paventare un tranello per mio padre.

Ma la lettera del Contucci, quella che Virginia stessa aveva scritto in pari tempo al suo fidanzato, non produssero effetto di sorta. Giuliano non rispose, ma una bella sera giunse improvvisamente a Monteroni con tutte le carte necessarie pel compimento del matrimonio. Egli recava molti doni alla sposa, e fu tutto sorpreso vedendo che noi non pensavamo ai preparativi.

- Ho un mese di vacanza, - diss'egli: - bisogna che i due matrimoni si facciano il più presto possibile, perchè mi possano rimanere quindici o venti giorni di libertà relativa per dedicarmi alla mia sposa. Il signor Monti è introvabile, mi occuperò io della miniera.

- Una bella maniera di dedicarvi a me, - rispose Virginia di pessimo umore, respingendo i doni che le aveva posti dinanzi. - Pensate più alla miniera che alla vostra fidanzata.

- V'ingannate, poichè desidero di vincolarmi a voi il più presto possibile. Perchè ritardare la nostra felicità? -

Virginia rimase muta: non era convinta. Anche a me le parole dell'ingegnere non sembravano sincere. No, egli non amava la sua fidanzata, e Virginia non aveva torto di essere gelosa di me. Provai quasi pietà della povera fanciulla; ella invece non doveva averne alcuna per me.

I giorni che seguirono furono di trambusto e di stordimento per tutti. Il desiderio di Giuliano doveva essere pago: Virginia stessa aveva finito col piegarvisi, ed era omai la più ardente nel porre mano ai preparativi.

Una sarta, venuta da Siena, lavorava giorno e notte per noi: dovevamo provare e riprovare vestiti, scegliere nastri, trine e tutti quegli accessori eleganti che formano il compimento di un'acconciatura femminile. I nostri gusti erano opposti: Virginia non voleva assolutamente avere nulla di somigliante a quello che sceglievo io, io non avrei mai saputo piegarmi al lusso sfolgorante da essa preferito: la sarta si disperava per contentarci, e non sempre vi riusciva.

Tutto ciò non valeva a distrarre il mio pensiero dal giorno fatale che si avvicinava. V'erano dei momenti, in cui mi sentivo tanto oppressa e disperata, che le più pazze idee venivano ad assalirmi. Mi chiedevo se non sarebbe accaduto un mutamento qualunque nella mia sorte, e se non dovevo provocarlo io stessa: formavo perfino il disegno di fuggire da Monteroni, di correre a gettarmi nelle braccia di mio padre per ottenerne la protezione. Ma come rintracciarlo? E poi, audace nei miei pensieri, ridivenivo timida, quasi codarda, quando si trattava d'operare. Tutto adunque pareva assicurare il compimento di quelle due unioni male assortite.

Giuliano non parlava mai del Monti, benchè con un coraggio irriflessivo avessi io stessa cercato di condurre più volte il discorso sopra un tale soggetto: ma l'ingegnere non mi aveva punto compresa, o non aveva voluto comprendermi, e aveva serbato un silenzio ostinato e poco naturale dal punto che il mio tutore gli aveva scritto della mia premura per quello sventurato.

Se avessi potuto trattenerlo un momento da solo a solo, gli avrei parlato liberamente a questo riguardo. Non temevo più la sua meraviglia per la simpatia ispiratami da uno sconosciuto. Ero pronta a lasciargli credere qualunque cosa, purchè potessi avere notizie del padre mio.

Ma non v'era possibilità alcuna di rimanere un istante sola con Giuliano. Virginia da un lato, Ippolito dall'altro ci sorvegliavano attentamente. M'era parso più volte che l'ingegnere stesso volesse tentare di accostarsi a me, ma era stato arrestato da Ippolito o da Virginia. I due fratelli, discordi in ogni occasione, se la intendevano sopra un punto solo, quello di non abbandonarci un momento.

L'ingegnere stava poco o nulla in casa, sotto pretesto di dedicarsi alla miniera. Virginia non si adombrava più di questa specie di trascuranza. Ella pensava, senza dubbio, che in casa v'ero anch'io, ed il meglio era di trovarci riuniti tutti il meno possibile.

Una sera Giuliano si mostrò molto soddisfatto della sua giornata passata alla miniera: si appassionava sinceramente per l'opera sua. Era sicuro di avere incontrato una buona vena; i lavori progredivano con alacrità, e c'invitò tutti a recarci sul luogo per giudicare dei progressi ottenuti.

Il Contucci accettò allegramente per tutta la brigata. La miniera non era molto distante da Monteroni; la stagione, sebbene fredda, era bella: una passeggiata nelle ore più calde del sole sarebbe stato un vero divertimento.

Nel domani, dopo l'asciolvere, ci ponemmo dunque in via. Virginia afferrò quasi il braccio del suo fidanzato e corse innanzi con lui: rimasi naturalmente addietro con Ippolito, il quale tolse occasione di parlarmi del suo affetto: ma io non l'ascoltavo. Una combinazione concepita la sera innanzi assorbiva tutta la mia mente.

Speravo che la passeggiata avrebbe potuto offrirmi il destro di parlare un momento a Giuliano in particolare. Non meditavo alcuna seduzione a suo riguardo, ma pensavo che i giorni volavano e che non avrei forse trovato mai un'altra occasione per trattenerlo del povero Monti. Avevo passato la notte a scrivere a mio padre, avevo suggellata la mia lettera, ed ero fermamente decisa a supplicare l'ingegnere di tentare quanto era possibile per farla giungere al suo indirizzo: il mio disegno era sciocco, lo so, ma era innocente e non meritava la punizione che doveva avere.

Quando fummo giunti alla miniera, Virginia non potè più ritenere il suo fidanzato esclusivamente presso di sè. Egli doveva guidarci tutti, e dare a ciascuno le volute spiegazioni.

Potei giudicare, in quel giorno, quanto egli ispirasse deferenza e devozione agli uomini rozzi che il Contucci occupava nei faticosi lavori della miniera. Alla vista dell'ingegnere, tutti si levarono il berretto con un sorriso di benvenuto e una cordialità piena di rispetto. Egli pure aveva una parola

benevola per ognuno di loro. Li conosceva uno per uno, e li trattava con una familiarità che non escludeva la più perfetta cortesia.

Ippolito invece, trovandosi in mezzo a quei poveri lavoranti, si credette obbligato di assumere un'aria di padronanza e un contegno sdegnoso. Non s'intendeva di nulla, ma censurava ora questo, ora quello, senza che Giuliano si desse mai la pena di rilevare i suoi errori. Il giovane però che doveva stare a capo della miniera nell'assenza dell'ingegnere, non la intendeva a quel modo; si scaldava nel rettificare gli abbagli presi, e ne nacquero dei piccoli diverbii che allontanarono momentaneamente Ippolito da me.

Virginia non era troppo contenta d'essere alla miniera: volendo farsi più vaga agli occhi del fidanzato, aveva messo un bel vestito di seta chiara, la cui freschezza poteva venire gravemente compromessa negli andirivieni di quel luogo. Ella era perplessa tra il desiderio di seguire dappertutto l'ingegnere, e il legittimo timore di sciupare interamente il suo vestito.

Allorchè fummo di fronte al passo buio e stretto, oltre al quale si trovava il pozzo, per cui scendevano i minatori a lavorare nelle viscere della terra, Virginia dichiarò che non sarebbe ita più lungi. Per farle piacere, avevamo già detto che, per quel giorno, non sarebbe disceso nessuno a visitare i lavori interni: ma io volevo vedere almeno il pozzo che dava adito alla parte sotterranea, e mi avanzai precipitosamente nell'oscurità.

Non so quello che avvenne dietro di me; so solo che Giuliano mi raggiunse in due balzi, gridando:

- Signorina, per carità, non si avventuri così. Potrebbe farsi del male: aspetti che portino delle torcie. -

Ero già piuttosto innanzi: egli mi prese per la mano onde arrestarmi.

Ci trovavamo soli per un momento appena: compresi la necessità di profittarne: mi volsi dunque a lui e gli dissi con voce tremante:

- Ho bisogno di parlarle un istante: rimanga presso di me.

- Di tutto cuore, - rispos'egli, stringendo la mia mano che teneva sempre nella sua.

- Voglio parlarle, - ripigliai tosto ansante, - di quello sventurato che ella conobbe in Australia, il signor Monti...

- Ah, è vero; il Contucci mi scrisse che ella mostrava qualche simpatia per lui, - sclamò l'ingegnere alquanto stupito: - ebbene, egli...

- È dunque impossibile di rinvenirlo? - interruppi con vivacità.

- No, signorina; poichè gli sta tanto a cuore, credo di non doverle nascondere che l'ho veduto a Firenze, ma... -

Un grido di gioia mi sfuggì mio malgrado dal labbro: nello stesso mentre, un minatore munito di una torcia si inoltrava precedendo Virginia. Non vedendoci tornare, ella affrontava il pericolo, a cui era esposto il suo vestito, e veniva a noi sempre più irritata.

Giuliano era rimasto indeciso se doveva continuare il discorso: io gli dissi brevemente che avremmo parlato un'altra volta, ma che intanto avrei cercato di dargli una lettera, perchè la facesse recapitare al signor Monti. L'ingegnere mi fece un cenno d'adesione, che indovinai più che non vidi al lume vacillante della torcia; non comprendeva nulla, ma era pronto a servirmi.

Proseguimmo la via con Virginia: ella non aveva pronunziata una parola, ma i suoi occhi lanciavano certi sguardi, che Giuliano ed io ci sforzavamo di non vedere.

S'egli le avesse detto qualche dolce parola, sono persuasa che la mia futura cognata si sarebbe placata: ma Giuliano era evidentemente preoccupato e non fece alcuna attenzione a lei.

Ci fermammo tutti e tre all'orifizio del pozzo, attendendo il Contucci ed Ippolito, che erano rimasti addietro. L'ingegnere, rischiarato dal minatore, cominciò a spiegare il meccanismo, per cui si scendeva e si saliva: ma per una fatale combinazione si rivolgeva, parlando, più a me che alla sua fidanzata.

I nostri sguardi s'incontravano, e quando s'intesero i passi degli altri due che si avvicinavano nelle tenebre, egli ingiunse al minatore di andare loro incontro colla torcia.

Per un istante rimanemmo nell'oscurità accanto al pozzo. Virginia ne stava discosta alquanto. Giuliano si chinò un poco verso di me, e mormorò:

- Mi dia la sua lettera. -

Senza sapere di che si trattava volevo procurarmi il mezzo di valerme di lui. Io stringevo la lettera minutamente piegata nella mia mano, e gliela porsi. Ma mentre le mie dita sfioravano quelle dell'ingegnere, mi sentii urtata violentemente. Mandai un grido, e precipitai entro l'orifizio del pozzo aperto.

Non posso dire con precisione quello che avvenne. Percossi gravemente col capo contro la parete, e sentii un rivo di sangue scendermi sugli occhi; urtai contro due o tre ostacoli che mi mandarono innanzi di rimbalzo; afferrai, per non so quale istinto provvidenziale, una fune che scendeva, e udii al disopra di me rumori confusi, grida, accenti irritati, ma tutto ciò non durò lo spazio di un mezzo minuto: i miei occhi si chiusero bentosto e rimasi insensibile.

VI.

Quando rinvenni in me, ero coricata nel mio letto, col capo fasciato e colle membra tutte indolenzite e peste. Il capo mi doleva pure immensamente, e un ardore febbrile serpeggiava nelle mie vene.

Pareva essere corso qualche tempo dalla mia caduta in poi: m'avevano trasportata al castello senza che me ne fossi avveduta, e non mi sovvenivo in alcuna maniera delle cure che m'erano state prodigate.

Girai, per quanto la benda che mi fasciava il capo me lo permetteva, lo sguardo intorno alla camera. Era di sera e una lampada coperta da una densa ventola mandava un fioco chiarore. Vidi delle ombre che si movevano lentamente, e udii quel confuso mormorio che è prodotto dalle parole sommesse di chi veglia al capezzale di un ammalato. Tentai di fare un movimento: ma le doglie che ne provai per tutta la persona mi strapparono un gemito.

Una delle ombre si avanzò vivamente verso il mio letto: una donna si chinò con fare amorevole verso di me: era la zia Marta.

- Che è accaduto? - chiesi ancora mezzo stordita. - Come sono giunta al mio letto, senza avvedermene? Chi sono coloro che stanno là in fondo?

- I suoi migliori amici, signorina, - disse la voce gioviale del medico che frequentava il castello ed era sempre stato eccellente per me. - Io sono il dottore, e desidero che ella stia ben tranquilla: ella ha bisogno di gran riposo: mi riconosce: non è vero? - soggiunse, venendomi vicino.

- Oh, perfettamente: è il dottor Ciampini, - risposi sorridendo: - ma come è che mi trovo in questo stato? Ah, mi rammento; sono caduta nel pozzo: qualcuno mi vi ha spinta! -

V'era un altr'uomo accanto al dottore, che non avevo ancora ravvisato nella mezza oscurità; egli si scosse violentemente.

- Povera signorina! - disse tosto il medico, - è cosa tanto facile il mettere un piede in fallo: ma si faccia coraggio, non sarà nulla. Ci vorrà un poco di pazienza soltanto. Ora che la vedo pienamente in sè, non ho più timore di alcuna commozione cerebrale, e non esito a dichiarare che fra quindici giorni al più sarà vispa come prima. -

A queste parole pronunziate dal medico udii un gran sospiro dall'altro canto del mio letto. Colà stava una quarta persona che non avevo osservata. Guardai, meglio che potei, da quel lato colla coda dell'occhio, e riconobbi Ippolito. Allora rivoltai di nuovo il capo verso il medico, fingendo di non avere veduto nulla.

L'uomo che era accanto al dottore si appressò: era il mio tutore.

Mi parlò con un accento affettuoso, quasi timido: egli era felice del parere del dottore: doveva allontanarsi da Monteroni per poco tempo, ma non aveva voluto partire prima di essere assicurato sul conto mio: ora credeva di poterlo fare, e sperava di trovarmi pressochè guarita al suo ritorno. Nella sua assenza la zia Marta non mi avrebbe abbandonata mai.

- Io pure veglierò su di lei, di giorno come di notte, - disse la voce d'Ippolito.

- No, no, - sclamai con un movimento d'impazienza, - voglio rimanere sola colla Marta.
- Ippolito, - disse la voce grave del medico, - voi dovete uscire di qui: non spetta a voi, per ora almeno, a vegliare sulla vostra fidanzata. La signorina ha ragione.

- La zia è cieca, come possiamo fidarci di lei? - ripigliò Ippolito con voce concitata.

- Posso fare meglio di tutti senza vederci, - disse la cieca.

- È vero, - replicò il medico; - l'ho veduta alla prova.

- E poi la Cesira l'aiuterà, - disse il Contucci.

A questo nome, che mi era uggioso, mi riscossi di nuovo; e giacchè m'avvedevo che intorno a me si era in via di concessioni, sclamai:

- No, non voglio la Cesira; voglio la zia Marta sola.

- Sarà fatto secondo il vostro desiderio, - ripigliò allora il mio tutore. - Marta rimarrà esclusivamente al vostro fianco e si farà aiutare, se occorre, dalle donne di servizio. In quanto a te, Ippolito, devi rassegnarti; entrerai in questa camera, quando la tua fidanzata te lo permetterà. -

Così dicendo, il Contucci si chinò sopra di me, depose un bacio sulla benda che mi fasciava la fronte, e mormorò al mio orecchio

- Siate buona, mia cara Pia, mantenete il silenzio, e vi amerò più che una figlia. -

Mantenere il silenzio! Oh! comprendevo. Non mi ero ingannata: non ero caduta nel pozzo da me stessa: qualcuno mi aveva spinta.

Perciò, quando il mio tutore, il medico e Ippolito stesso si furono allontanati, chiamai la Marta presso di me, e le dissi:

- Non mi celate la verità; non sono caduta da me. Chi è che mi spinse verso una morte probabile?

- Signorina, cara e buona signorina, - sclamò la cieca giungendo le mani, - si calmi per l'amor del Cielo! Speravamo tutti che non si fosse avveduta di nulla.

- V'è dunque un colpevole? - dissi con voce fremente. - È Ippolito?

- Si guardi dal crederlo, in nome del Cielo, - sclamò la cieca con voce lagrimosa; - il povero giovane è innocente. Era disperato dell'accaduto: non ha veduto come stava inquieto e tremante al suo fianco?

- Ciò non proverebbe nulla, - ripigliai bruscamente: - è di quegli amanti che sono capaci di uccidere la donna amata, salvo a piangere dopo sul suo cadavere. Lo detesto! -

La cieca mandò un gemito.

- Gli è un pezzo - mormorò quasi fra sè - che temo di udire una tale parola! Oh, i nobili e i plebei non si possono amare; v'è un abisso fra loro!

- Non pensate che sia orgogliosa, - diss'io inquieta, nel timore di allontanare da me quell'amica devota; noi ci possiamo amare tutti: vi giuro che vi voglio un gran bene.

- Sì, sì, ella è buona, amorevole, ma non potrà mai amare un plebeo; gli è questo che volevo dire. Avrei dato la mia vita per saperla sposa felice ad Ippolito, ma non posso offendermi alla rivelazione dei suoi veri sentimenti. Ho troppo rispetto pei Monteroni, e se il designato matrimonio deve costarle delle lagrime, sono disposta a difenderla anche contro la mia famiglia. Ma per ora è inutile parlare di ciò; il medico ha raccomandato la tranquillità e il riposo: ella può essere sicura che Ippolito non porrà mai il piede in questa camera: non lo detesti tanto; è rozzo, come lo siamo tutti, ma non è cattivo: vale meglio assai di Virginia. -

Queste ultime parole le pronunziò certamente più per lei che per me: le afferrai nondimeno. Ippolito era migliore di Virginia! Ogni dubbio era sparito; le mie idee si erano fatte chiare e precise: Virginia sola poteva avermi spinta ad una morte quasi sicura: Virginia sola aveva potuto avanzarsi al mio tergo nella oscurità e precipitarmi al mal passo.

Se non avevo parlato fino allora di lei, gli è che qualche cosa mi tratteneva dal toccare un soggetto che vibrava troppo profondamente nel mio cuore: accusando Ippolito, lo avevo fatto per una maligna irritazione verso colui che s'arrogava pubblicamente dei diritti sopra di me, mentre l'uomo che riempiva tutto il mio cuore, colui che avrei voluto vedere il primo al mio svegliarmi, se ne stava forzatamente in disparte.

Comprendevo che la famiglia Contucci, spaventata dell'accaduto, volesse spiegare ogni cosa con un accidente; che il medico, per amicizia, cercasse egli pure d'ingannarmi, e finalmente che il mio tutore, in un accesso di sincerità, mi avesse supplicata di mantenere il silenzio. Ma quest'inganno, nel quale ero facilmente disposta a lasciare il mondo intero, si poteva esso estendere anche a Giuliano? Che sapeva egli? Che cosa aveva indovinato?

Mi sovvenivo ormai che, al momento stesso in cui la lettera, che destinavo a mio padre, cadeva nelle mani dell'ingegnere, io m'ero sentita spinta verso l'abisso. Aveva esso celata la mia lettera? Aveva concorso a salvarmi? Aveva egli chiesto di me dopo l'accaduto? Ed.... era egli partito da Monteroni?

Tutte queste domande stavano sul mio labbro senza che osassi ancora formularle: ma a poco a poco dovevo ritrovare qualche coraggio, e cominciai col chiedere alla zia Marta a chi dovevo precisamente la mia salvezza.

- Al signor Giuliano, - rispose prontamente la cieca. - Intesi dire che, senza di lui, non si sarebbe mai giunti in tempo per impedire che ella precipitasse sino al fondo e vi lasciasse la vita. Ma non parliamo di ciò, - riprese quasi pentita di quanto aveva detto. - Tutti hanno contribuito a soccorrerla e, lo creda, Ippolito si adoperò più di tutti. Il signor Giuliano era come pazzo dal dolore: fu egli stesso che venne a dare l'annunzio dell'accaduto al castello, e a raccomandarci che tutto fosse disposto per poterla mettere subito a letto. E quando ella giunse costì sopra una lettiga, poco mancò che Ippolito ed egli non disputassero per trasportarla senza inconvenienti sino in camera sua.

- E chi è che mi portò?

- Ippolito: era naturale. -

Mi morsi le labbra, e lacerai una pezzuola che stava sulla mia coltre.

- E Virginia? - ripigliai dopo un lungo momento di silenzio?

Il viso della zia Marta mutò colore. Compresi la sua imprudenza d'essersi lasciata condurre a quei discorsi, e non seppi, a tutta prima, che rispondere.

- Non temete di parlarmi di lei, - continuai: - so perfettamente di che si tratta: ella voleva la mia morte.

- Per pietà, non dica così! - gridò la cieca: - fu un momento di delirio per lei.

- Non lo dirò mai a nessuno, - risposi, - siate tranquilla. Vorrei solo sapere se il signor Giuliano è al fatto d'ogni cosa.

- Pur troppo! - rispose la cieca con un gran sospiro. - Egli è sempre a Monteroni, perchè non vuole allontanarsi prima d'essere bene assicurato circa la sua guarigione, ma non dimora al castello, ove ha giurato di non riporre il piede.

- Il matrimonio è dunque infranto? - sclamai con un grido di gioia, e balzando quasi sul letto malgrado degli atroci dolori che mi tormentavano.

- Santa Vergine! che è ciò? - disse la cieca, venendo a me tutta sorpresa. - Il signor Giuliano piange e si dispera sapendo che soffre, ed ella.... -

La Marta non osò proseguire: metà per lo spasimo, e metà per la vergogna, io sprofondai nel mio letto. Sentii che il mio viso era divenuto di fuoco. Fortunatamente la zia d'Ippolito non mi poteva vedere.

Ella rimase preoccupata per un poco, ma poscia mi disse dolcemente d'essere tranquilla: il dottore lo aveva tanto raccomandato: essa avrebbe voluto sapermi contenta: solo mi supplicava di pensare che due persone della sua famiglia potevano trovarsi infelici per cagion mia. La povera Virginia era in uno stato di prostramento indicibile....

L'interruppi a questo punto per assicurarla che perdonavo di tutto cuore alla fanciulla, e che anzi avrei voluto vederla per dirglielo.

- Non la vedrà per ora, - replicò la cieca, scuotendo il capo. - In questo stesso momento ella sta disponendosi a partire. Mio fratello non attendeva altro che la certezza della sua guarigione per portare seco la figlia in casa di una parente che dimora lontano assai. Ma ogni speranza di farla sposa al signor Giuliano non è affatto perduta. Il tempo accomoda molte cose, e la gelosia può essere una grande scusa agli occhi di un uomo. -

Tacqui. Che potevo dire? Il meglio era di fingermi stanca, e la zia Marta rispettò tosto il mio riposo.

Ella era la miglior infermiera: attenta, non distratta mai, piena di delicatezza e d'affetto, malgrado dei punti su cui dissentiva da me. Ippolito si presentò parecchie volte per visitarmi, ma essa lo rinviò senza riguardo. Per imporgli anzi soggezione chiamò, sotto pretesto di farsi aiutare, una grossa contadina addetta alla cucina, la quale, se non sapeva fare nulla, giovava almeno a tenere a freno l'impazienza d'Ippolito.

Il giorno dopo il mio risveglio, la cieca uscì un momento, e al suo ritorno venne a me con una serietà che mi turbò alquanto.

- Ho accettata una commissione ben mio malgrado, - mi disse. - Il signor Giuliano mi aveva fatto promettere che mi sarei recata da lui a Monteroni per avvisarlo, sia che ella peggiorasse, sia che s'incamminasse verso la guarigione: oggi ho mantenuta la mia promessa. Trovai il signor Giuliano già informato dal medico circa il suo stato. Egli si dispone a tornare a Firenze, ma prima di partire ha voluto scriverle, e mi ha consegnata la sua lettera. Non volevo assolutamente accettarla, ma mi ha giurato che tutti potrebbero leggere quello che le dice. Io non ho alcuna curiosità a questo riguardo, voglio solo avvisarla che, quand'anche il signor Giuliano rimanesse a Monteroni, non m'incaricherei mai della di lei risposta. -

Ell'era piuttosto accigliata parlando così: io la supplicai, colla mia voce più dolce, di darmi la lettera, e le promisi formalmente di fare tutto quello che avrebbe desiderato.

Il mio cuore batteva profondamente: mi sentivo quasi venire meno di gioia, e si fu con una pena infinita che giunsi a leggere quanto Giuliano mi scriveva.

Cominciava col dire, come credeva suo dovere di dichiararmi, che, dopo quanto era accaduto, ogni legame fra la sua fidanzata e lui era irrevocabilmente sciolto. Dovevo comprenderlo senza maggiori spiegazioni; era anzi persuaso che, buona e dolce, come mi conosceva, avrei trovato naturale di serbare il silenzio e di perdonare: egli pure avrebbe serbato un silenzio assoluto, ma l'impressione provata, vedendomi insanguinata e pallida come un cadavere, non si sarebbe mai più cancellata dalla sua mente e dal suo cuore. Mi chiedeva quindi perdono se mi parlava di sè: sapeva che ero la fidanzata d'Ippolito e si condannava al silenzio: ma non voleva allontanarsi senza assicurarmi che avevo in lui un amico devoto, rispettoso e sincero, a cui potevo fare ricorso in qualunque congiuntura della mia vita.

Cercava poi di tranquillarmi circa la lettera che gli aveva consegnata. La custodiva gelosamente, e sua prima cura, recandosi a Firenze, sarebbe stata di ricercare dell'uomo che tanto mi premeva. Non sapeva quali fossero i vincoli che esistevano fra il signor Monti e me, ma era persuaso che dovevano essere onesti e legittimi. Indovinava un segreto fra me e quello sventurato, e se egli avesse potuto parlarli liberamente, mi avrebbe detto prima che il Monti non solamente aveva rifiutato l'impiego nella miniera, ma che al nonne del Contucci aveva mostrato un certo sgomento e mosso preghiera a lui di lasciare ignorare a tutti di averlo di bel nuovo incontrato a Firenze. Giuliano gli aveva giurato il segreto, ma non credeva di tradirlo rivelando a me quanto sapeva. Qualche cosa gli diceva che ci serviva entrambi conducendosi in tal guisa.

Egli terminava con assicurazioni d'amicizia tanto vive, che assomigliavano a quelle d'un innamorato: esse fecero una profonda impressione su di me, e poco mancò che la felicità stessa che ne risentii non peggiorasse, momentaneamente almeno, lo stato della mia salute.

VII.

Malgrado di ciò, la mia malattia fu breve e meno penosa di quello che il medico stesso si attendeva. Dopo il primo esaltamento, la lettera di Giuliano aveva risvegliato in me un'energia e una elasticità che non mi conoscevo. Non ero più rassegnata al mio destino, e mi sentivo pronta a combattere sino all'ultimo per la mia felicità avvenire.

La risoluzione presa da Giuliano ridonava a me stessa ogni libertà d'azione. L'esistenza di mio padre, l'amicizia che il giovane ingegnere mi offriva, nei sembravano appoggi sufficienti, perchè io dovessi rifiutare ogni ulteriore protezione della famiglia Contucci.

Se mio padre non voleva venire in scena, il Contucci, come tutore, poteva, è vero, porre ostacolo ad ogni atto che valesse a disporre della mia persona; ma egli non mi poteva imporre altrimenti la sua volontà. Se ero rimasta spaventata in addietro al pensiero dell'abbandono, in cui mi sarei trovata, una volta che una rottura definitiva fosse avvenuta fra i Contucci e me, ero giunta a desiderare questa rottura franca ed aperta. V'era un segreto oramai che li faceva tremare, quello dell'attentato di Virginia contro di me; disposta a mantenere il silenzio a tale riguardo, sentivo pur anco che non dovevo esitare a formulare una minaccia di valermene, ove non avessi potuto ottenere diversamente lo scioglimento della infausta unione che si stava preparando.

La violenza del mio fidanzato soltanto mi preoccupava. Comprendevo che, una volta significata la mia volontà, non vi sarebbe stata più alcuna possibilità di vivere coi Contucci. Ero disposta ad uscire sola, se faceva d'uopo, da quella casa; sarei ita direttamente a Firenze, ove avrei cercato di Giuliano; mi sarei rivolta a lui, come ad un fratello, secondo le offerte che mi aveva fatte: gli avrei chiesto di condurmi presso mio padre e nulla più. La miseria col padre mio non mi spaventava; ero pronta a piegarmi a qualunque lavoro, a sottopormi a qualunque privazione per amor suo, confortata anche dalla sola amicizia di Giuliano.

Tutto ciò era forse un poco avventato, ma nella esaltazione della mia mente ero sincera, e il disegno concepito mi sembrava semplice e facile a effettuarsi, ove non avessi dovuto trovarmi di fronte a Ippolito. Temevo da parte sua qualche eccesso che potesse distruggere in un punto solo tutte le speranze del mio avvenire.

Non lo avevo più veduto durante i giorni di malattia che seguirono il mio primo risveglio, ma avevo udito spesso il suono della sua voce, poichè non mancava mai di venire due o tre volte il giorno ad informarsi di me. Cercava sempre di penetrare in camera; ma la zia Marta, fedele alla promessa che mi aveva fatta, si valeva degli ordini del medico per rinviarlo, esagerando anche talvolta il mio male per farlo pazientare maggiormente.

Difatti egli viveva, al dire delle persone che mi circondavano, in una vera angoscia a mio riguardo; ciò valeva a reprimere un poco la violenza del suo carattere che mi aveva già spaventata parecchie volte. Ma il giorno doveva venire, in cui l'inganno non sarebbe più stato possibile: il mio tutore arrivò e mi trovò in grado di levarmi. Oh, se avessi potuto fuggire da quella casa senza essere osservata!

Ma non bisognava pensarvi: si vegliava sopra di me come se si fosse trattato di una prigioniera: il Contucci giunse differente da quello che era partito: si mostrò ancora affettuoso, se vogliamo, ma evitò di fermarsi a discorrere meco, tanto che non mi riuscì di trovare un momento per parlargli liberamente di quanto m'importava.

Un giorno, in cui ero stanca di vivere esclusivamente in camera mia, pensando, del resto, che mi conveniva provocare io stessa una spiegazione per non durare più a lungo in quella incertezza, me ne andai in giro per la casa nella speranza d'incontrare il mio tutore.

Ma non vidi nessuno: mentre le donne di servizio andavano e venivano per le loro faccende domestiche, mi fermai nel salotto terreno, ormai quasi sempre deserto per l'assenza di Virginia, e mi accoccolai accanto ad una finestra al sole: bentosto il suono di due voci assai note mi ferì l'orecchio: erano quelle dei Contucci, padre e figlio.

Non avrei voluto essere veduta da Ippolito; perciò, mentre erano ancora un poco lontano, chiusi con precauzione la persiana, e mi posi dietro ad osservare ciò che essi facevano.

Venivano con passo misurato verso la casa, ma discorrevano con una vivacità singolare: la voce d'Ippolito era irritata e più stridente che mai; quella del Contucci più grave, ma pure alquanto alterata. Giunti che furono accanto all'edifizio, si posero a passeggiare su e giù continuando i loro discorsi.

Una parola intesa a caso rimescolò il mio sangue, e mi fece aprire l'orecchio con intensità. Comprendevo bene che non avrei dovuto stare ad ascoltare così celata, ma le circostanze in cui mi

trovavo erano tanto dolorose e imbarazzanti che bandii ogni scrupolo, credendomi non affatto indegna di scusa.

- Vi dico, padre mio, - aveva sclamato Ippolito, - che avreste dovuto minacciarlo di uno scandalo. Un uomo che si nasconde si riduce facilmente alla ragione. -

Di chi parlava? Rimasi immobile e attenta per afferrare la risposta del mio tutore.

- E a che mi avrebbe condotto? - rispose egli: - finchè non si presenta e non cerca di far valere i suoi diritti, il meglio è tacere: non abbiamo nulla a temere pel momento, e la violenza può nuocere....

-

Il Contucci continuò a parlare, ma andava allontanandosi dalla finestra del salotto e non potei più afferrare il senso delle sue parole.

Attesi con un'ansietà indicibile che ritornassero addietro: quando giunsero di nuovo vicino a me, Ippolito diceva:

- Deve essere morto per tutti! Mi avete detto che non è più riconoscibile: allora bisogna negarne l'identità: voi stesso, come lo avete ravvisato?

- Prima di tutto, - rispose il Contucci, - non essendovi prova alcuna della sua morte, tolto qualche lettera che parlava di suicidio, egli sarebbe piuttosto riguardato come assente che come estinto. In quanto a ravvisarlo io stesso, non lo avrei potuto di certo senza i sospetti che mi aveva fatti nascere la storia narrata da Giuliano di quel tale da lui creduto capace di stare a capo della miniera; le informazioni attinte nel paese gli avvalorarono: seppi di uno sconosciuto che stava accuratamente celato, informandosi nello stesso tempo di quanto avveniva nella nostra famiglia, e sopra tutto di ciò che riguardava la Pia. -

Mi morsi le labbra per non lasciare sfuggire un grido. Sì, era di mio padre che si parlava. Ne conoscevano dunque l'esistenza: ciò poteva forse recargli qualche danno? Quello che sapevo del passato non giovava a rassicurarmi: se mio padre voleva stare celato, poteva avere le sue buone ragioni.

Il Contucci intanto continuava.

- Divisai di seguirne la traccia, e al mio ritorno a Firenze, dopo di avere accompagnata la sciagurata Virginia, mi occupai indefessamente di lui: fui abbastanza fortunato da venire a sapere di un certo Monti, povero e triste, che cercava lavoro: mi venne additato un giorno, e il suo aspetto, sebbene tanto dissimile da quello che era altra volta, combinato colle informazioni attinte, non mi lasciò più verun dubbio. -

La voce andava perdendosi nella lontananza; le ultime parole le avevo indovinate piuttosto che intese.

Il mio cuore batteva a martellate: invocavo il ritorno dei due Contucci per afferrare ancora qualche lembo de' loro discorsi.

Vennero finalmente addietro. Ippolito diceva con voce concitata:

- Pensate, se Giuliano sapesse chi è! Mi avete detto che la Pia aveva tanta premura per lui: ella deve sospettare qualche cosa. Se fosse sicura che egli esiste, non consentirebbe certamente al matrimonio. Ella ha una predilezione per Giuliano, lo sento, lo indovino! Oh, un giorno o l'altro farò le mie vendette e quelle di Virginia!

- Non parliamo di colei, - disse il Contucci con voce fremente: - non mi parlare di violenza, se vuoi che c'intendiamo. Dopo quanto è avvenuto, dobbiamo indurre colle buone la Pia ad arrendersi ai tuoi desiderii, evitando ogni discussione con lei. Una volta che il matrimonio è compiuto, tutto è detto. Se colui venisse a guastare i nostri disegni, facendo valere la sua autorità, allora solo sarebbe tempo di operare, e mi vedresti.... -

Che avrebbe veduto Ippolito? Ahimè, la voce si perdette di nuovo nella lontananza, e questa volta il padre ed il figlio non tornarono addietro così presto. Ebbi tutto il tempo di fare le più amare riflessioni a proposito del mio infelice genitore.

Comprendevo confusamente che il fallo da lui commesso, per le circostanze che lo avevano accompagnato, sfuggiva ad ogni rigore di legge: ma ignara di tante cose, potevo io essere affatto tranquilla a tale riguardo, quando sapevo che il Contucci riteneva ancora, secondo quanto m'aveva

detto egli stesso, qualcuna delle cambiali falsificate? L'aveva tenuta indebitamente, senza dubbio, perchè dal punto che lo zio Pandolfo aveva pagato, avrebbero dovuto essere tutte distrutte. Ma non era stato così. Perchè? Quale sentimento aveva consigliato l'antico fattore a serbare prova del fallo del padre mio?

Mi perdevo in poco piacevoli congetture, quando finalmente la voce stridente d'Ippolito mi richiamò a me stessa.

- Ah, - diceva esso con accento quasi di trionfo, - sono ben lieto di sapere che v'è un disonore nella orgogliosa famiglia dei Monteroni. Avete avuto torto di lasciarmelo ignorare finora. Temevate che non volessi sposarla per questo? Forse ciò avrebbe potuto avvenire nel principio, ma ora non sono più in istato di pensarvi. Voglio la Pia, la voglio! Forse, quando sarà mia, la schiaccerò; mi ha già fatto soffrire tanto, che deve soffrire alla sua volta. Ma deve essere mia sposa, e il disonore di suo padre sarà un'arma nelle mie mani.... -

- Adagio, adagio, - interruppe il Contucci, fermandosi proprio vicino alla finestra, ove stavo io: - bada a quello che fai. Nell'interesse della tua stessa felicità devi mostrare di non essere al fatto di nulla. Credi a me, se è gioia suprema lo schiacciare un rivale sotto i nostri piedi, ci troviamo quasi sempre senza forza e senza coraggio di fronte alla donna amata. Ne so io qualche cosa. -

La voce del Contucci si era fatta commossa. Qualche mesta memoria aveva vibrato in lui. Quale era la donna, di fronte alla quale si era sentito senza forza e senza coraggio?

Speravo che il seguito del discorso me lo avrebbe rivelato, ma l'abbaiare del vecchio Fido, che stava all'entrata del giardino, turbò i due Contucci: era un contadino che veniva per qualche affare; la presenza di lui pose fine bruscamente al colloquio, e io, temendo d'essere sorpresa, mi ritirai senza far romore dalla finestra, e tornai prontamente in camera mia.

VIII.

La mia preoccupazione era viva: qualche cosa mi diceva che il Contucci aveva dovuto avere una parte attiva nelle vicende dolorose che avevano spinto mio padre all'esiglio. Era egli stato suo nemico? Perchè?

Era necessario che io sapessi ogni cosa, prima di pigliare una decisione: mi sovvenni delle lettere dell'antico fattore datemi da mia madre. Divisai di leggerle immantinente.

Infransi dunque il sigillo senza esitanza. V'era un nuovo biglietto di mia madre, il quale ripeteva le raccomandazioni già fattemi altrove. Se la sola curiosità mi guidava, se non avevo motivo alcuno di dolermi dei Contucci, dovevo lacerare quelle lettere anzichè leggerle: se era il contrario, potevo procedere innanzi. Si vedeva che la mia buona genitrice aveva tracciato quei biglietti, preoccupata dalla vaga speranza che io potessi amare il figlio del mio tutore, ed essere felice con lui: ella aveva fatto quanto dipendeva da lei, perchè le memorie del passato turbassero il meno possibile la nostra reciproca tenerezza.

Ma ciò che ella aveva preveduto e sperato forse, pel mio bene, non era avvenuto: baciai con venerazione i suoi caratteri, e mi accinsi nondimeno a pigliare conoscenza delle lettere.

Erano classificate per ordine. La prima portava la data antica del 1841, e risvegliò in me un monte di pensieri strani.

Era più o meno la lettera di un collegiale ed era diretta alla signorina Virginia De' Ramieri, mia madre: ella doveva avere a quel tempo quattordici o quindici anni appena.

La lettera parlava d'amore, di un amore passionato, già violento, quel solo amore che si sapeva forse risentire nella famiglia Contucci: mia madre, sebbene di casato nobilissimo, era povera: il Contucci le faceva comprendere con poca delicatezza, che se egli non era nobile, si trovava essere l'unico figliuolo di Tommaso Contucci, ricco assai: offeriva francamente la sua mano, giurando che non avrebbe potuto vivere senza di lei, e che sarebbe avvenuto qualche triste caso se non riceveva una risposta favorevole.

In fondo alla lettera, sotto la firma del Contucci, vi erano queste parole della mano di mia madre, scritte evidentemente per me:

“Ad una tal lettera, consegnata da me al padre mio, e ritrovata, più tardi, nelle sue carte, dopo la sua morte, non vi era risposta possibile, essendo riguardata come la follia senza conseguenza di un giovinastro.”

Pel primo documento conviene dire che era abbastanza importante: esso mi rivelava un segreto, il quale mi faceva presentire le tempeste ulteriori che avevano conturbata l'esistenza della mia povera madre.

Quella lettera era la sola di data tanto antica, e l'unica, per verità, che parlasse d'amore. Mia madre, giovinetta appena, aveva provato certamente una ripugnanza istintiva per tutto ciò che era rozzo e violento. A quest'altro Ippolito Virginia De' Ramieri, forte della protezione della sua famiglia, aveva dovuto mostrare con qualche fiera ripulsa l'inutilità d'ogni tentativo per giungere sino a lei. E di questa ripulsa, di cui non esisteva alcuna traccia, l'animo vendicativo del mio tutore aveva serbato una indelebile memoria.

La lettera che veniva dopo la prima, era relativamente recente. Uno spazio di diciotto anni la separava dall'altra: durante questo tempo mutamenti notevoli dovevano essere avvenuti per tutti.

A quel tempo mia madre si trovava a Firenze. Il Contucci divenuto, dopo la morte del padre suo, amministratore e uomo d'affari dei Monteroni, le scriveva per motivo d'interessi. Cominciava con mille assicurazioni di devozione e di rispetto: parlava della propria famiglia, della piccola Virginia che mia madre aveva avuto la bontà di tenere al fonte battesimale, della malattia della sua povera moglie, la quale s'incamminava lentamente verso la tomba. Veniva quindi agli affari, ed entrava in questo soggetto con un giro di frasi attorcigliate che mi parvero accusare la falsità dell'animo suo.

Parlava di mio padre col maggior rispetto in quanto alla forma, ma accusandolo in fatto di prodigalità. Aveva trattato ultimamente per la vendita di certi fondi avvicinati al castello; a poco per volta il bel tenimento di Monteroni veniva spogliato delle terre che gli facevano corona. Egli osava biasimare la risoluzione del conte Graziano; tuttavia, se era proprio deciso di sacrificare quella parte de' suoi beni, si offriva egli stesso ad acquistarla con vantaggio del venditore.

Faceva osservare essere meglio, in ogni caso, che egli fosse acquirente: mia madre non doveva dubitare della sua devozione, osava quasi dire della sua amicizia; era sempre stato trattato, con bontà, ma la signora Virginia lo teneva ad una grande distanza, quasi ch'è temesse che non fosse compreso da lui l'immenso spazio che li separava.

Continuava sullo stesso tenore, offrendo consigli per quanto riguardava l'interesse della famiglia Monteroni, confidando che mia madre lo avrebbe scusato in grazia della devozione profonda che aveva per la di lei casa. I beni ceduti nelle circostanze d'allora potevano essere riscattati più tardi: se gli avesse acquistati, avrebbe cercato di migliorarli, tenendoli come una specie di deposito alla disposizione dei figliuoli della signora Virginia.

Non so in quale tenore mia madre gli rispondesse: ma tutto mi faceva presumere che, d'animo schietto e leale, ella avesse prestato facilmente fede alle devote affermazioni del Contucci. Le lettere ulteriori provavano infatti che le loro relazioni erano modificate. L'uomo d'affari mostrava sempre lo stesso rispetto profondo, quasi esagerato; ma appariva chiaro che mia madre si confidava ciecamente in lui, per quanto riguardava l'interesse della propria famiglia.

Ora si trattava della vendita d'una nuova fattoria, ora di un prestito da ottenersi. Più volte si parlava della probabile eredità dello zio Pandolfo, grazie alla quale i beni perduti potrebbero venire riscattati. Ora il Contucci si mostrava commosso pei ringraziamenti avuti a proposito di qualche cosa rimessa a sesto da lui. Mio padre partecipava evidentemente alla fiducia della propria consorte: in una lettera scritta da Firenze, non già a mia madre, ma al padre mio, il Contucci diceva:

“L'essere chiamato da lei amico è un tale onore e una tale felicità per me, che ne sono ancora tutto commosso. È mio dovere di servirla, ma oso dire che nessuno al mondo la servirebbe con tanto amore e tanto zelo come fa il suo umilissimo servitore, ec.”

Nell'affare delle cambiali falsificate, il Contucci aveva posto evidentemente le mani, non solo per aggiustare le cose, come mi aveva detto, ma anche prima. Scriveva a questo proposito a mia madre da Firenze: che egli aveva fatto quanto dipendeva da sè per calmare lo zio Monteroni, ma

invano: che era disperato di non avere saputo trattenere il conte Graziano sul pendio fatale. Aveva trovato chi prestava il denaro prima ancora di avere compreso di che si trattava, e giurava che avrebbe vegliato assiduamente, acciocchè nessuna prova rimanesse di quel triste affare. Lo zio Monteroni si fidava interamente di lui: se non poteva perdonare, era tanto tenero dell'onore del proprio nome da non fare uno scandalo; ma non doveva celarlo, la benevolenza del ricco parente era perduta per sempre.

Perduta per sempre! pensai: non sarebbe stato il Contucci stesso che aveva lavorato per condurre mio padre a questo risultato? Sì, tutto me lo diceva: e le parole intese un momento prima dal Contucci erano una prova per me. Egli doveva avere voluto schiacciare il rivale che, malgrado del grande spazio di tempo trascorso, vedeva ancora nel padre mio, ma dinanzi a mia madre s'era trovato senza forza e senza coraggio. Ciò spiegava la sua doppiezza e l'inganno, in cui essa era rimasta sempre a di lui riguardo.

Un amico, un tale, di cui non volle rammentare il nome, mi aveva detto la cieca, aveva consigliato mio padre all'atto vergognoso che doveva condurlo all'esiglio: costui, lo comprendevo oramai, non poteva essere altri che il Contucci; nè respingevo interamente il pensiero che egli stesso avesse poscia inventato il mezzo di rendere consapevole il vecchio zio dell'accaduto. Qualunque supposizione non mi sembrava più ingiusta.

E questa sua cooperazione alla rovina di un uomo debole, ma buono e generoso, appariva per me più chiara e sicura dal tenore delle lettere scritte a mia madre dopo la catastrofe che l'aveva separata violentemente dal consorte. Per quanto il Contucci si sorvegliasse, v'era un certo accento di trionfo in quelle pagine, che una donna meno dolorosamente preoccupata, e meno leale di mia madre, avrebbe potuto indovinare con facilità.

Il mio tutore la invitava vivamente a più riprese a stabilirsi a Monteroni, poichè il castello e tutto il rimanente era già caduto nelle sue mani. La signora Contucci era morta, mia madre sarebbe stata la padrona assoluta di quel luogo. Ancora una parola di più, ed offriva apertamente la sua mano: ma non aveva osato, senza dubbio, rammentando il passato: eppoi mia madre doveva avergli fatto intendere a voce che non oblierebbe mai di essere la sposa del conte Graziano. La incertezza di lei circa la morte del padre mio veniva combattuta qua e là dall'uomo d'affari, il quale andava però man mano perdendo la speranza di giungere alla propria mèta.

Gli anni, del resto, dovevano avere rallentato l'antico fuoco. Ciò, per altro, che non era stato possibile per lui, egli cercava di renderlo facile pel suo figliuolo. V'era una lettera significativa assai su questo proposito.

Faceva osservare a mia madre che, la probabilità di riscattare i beni della famiglia essendo svanita oramai, il solo mezzo che avesse permesso di giungere a tale scopo, era un ricco matrimonio per me: ma un giovane nobile e ricco avrebbe forse pensato due volte prima di unirsi ad una fanciulla povera, il cui padre.... Qui il suo pensiero si indovinava. Seguitava quindi col porre sott'occhio quanto i tempi odierni fossero differenti da quelli che correvano durante la loro giovinezza: egli era stato così duramente respinto allora, che un uomo meno buono non si sarebbe pacificato giammai: egli invece aveva obliato ogni cosa e non voleva rammentare che la sua amicizia. Nell'animo suo l'antica fiamma non era spenta; ma non ne parlava. Parlava al contrario di un altro amore che avrebbe potuto nascere fra suo figlio e me, per poco che la signora Virginia non vi avesse posto ostacolo. Io potevo ancora rialzare la fortuna de' Monteroni, trasmetterne il nome al mio sposo, e divenire la padrona tranquilla di quei beni sciupati malamente dal padre mio.

Tutto ciò era detto con mille giri e rigiri di frasi; mia madre, poveretta, vedendo avanzarsi la morte, aveva dovuto chiedersi se un'unione di questo genere non sarebbe stata una fortuna per me. Aveva certamente risposto che mi lasciava libera di seguire gl'impulsi del mio cuore.

La concessione ottenuta aveva quindi reso il Contucci più esigente. Erano poche le lettere sue che rimanevano, ma tanto più significative. Egli trionfava e non sapeva celarlo: nella penultima lettera diceva:

“I tempi mutano; chi avrebbe mai pensato che i Contucci piglierebbero il posto de' Monteroni? Eppure è così. Io, il povero Michele, deriso e respinto, sono ora il padrone di quel vecchio castello,

ove la bella signorina Virginia De' Ramieri venne sposa felice al nobile Graziano. Ringrazi il Cielo se sua figlia sarà meno orgogliosa di lei. Quando ella si deciderà a toglierla dal collegio, le narri un poco la storia del padre suo, e cerchi di farle comprendere che un plebeo onesto vale mille volte più di un nobile disonorato.”

Quale era stata la risposta di mia madre a quelle insolenti parole? Qualche acerbo rimprovero, senza dubbio, poichè le relazioni, almeno per lettera, erano troncate a questo punto lontano ancora, a giudicare dalla data, dalla di lei morte. Non esisteva più che un ultimo biglietto del Contucci irritato e fremente.

Rimproverava all'antica padrona il suo ostinato orgoglio, origine di tanti guai, e le rammentava con durezza che ella viveva, potevasi dire, della sua elemosina, perchè il palazzo stesso, in cui dimorava, non sarebbe bastato, vendendolo, a formare la somma che oramai gli doveva a sua insaputa. Egli si era sempre condotto verso di lei nella maniera più generosa, provvedendo a tutto, mettendoci del suo, invece di meritare le accuse di amministratore infedele che ella aveva avuto il coraggio di lasciare intendere a suo riguardo.

Dopo un tale biglietto, si comprendeva che mia madre avesse rifiutato ogni ulteriore intervento del Contucci nei proprii affari. Gli era allora, senza dubbio, che ella aveva cominciato a privarsi di tutto il superfluo di casa sua, e a vendere, a poco per volta, gli oggetti preziosi esistenti nel palazzo di Siena. La morte era giunta forse a tempo per evitarle la crudele mortificazione di piegarsi alla necessità di una riconciliazione coll'antico fattore.

E dinanzi alla morte la sua fierezza era svanita, non pensando a sè, ma a me che rimanevo sola al mondo, e per cui il Contucci, malgrado di tutto, poteva essere ancora un protettore efficace. Perciò ella non aveva voluto esercitare alcuna influenza sopra di me, ed era morta lasciandomi ignara del passato: l'istinto del mio cuore doveva dirigermi; la sventurata donna, non potendo guidarmi oltre la tomba, aveva almeno saputo far tacere, per amor mio, tutte le rivolte del suo animo ulcerato.

Tali furono le conclusioni che io trassi dalla conoscenza delle lettere del Contucci: mia madre presentiva certamente l'effetto che avrebbero prodotto in me, e perciò mi aveva invitata a bruciarle, ove mi fossi trovata paga del mio destino. Le cose essendo altrimenti, una tale lettura mi spinse ad una risoluzione che doveva portare, ahimè! le più terribili conseguenze.

Una irritazione sorda mi dominava. Mi dissi, che, dopo quanto sapevo, era mio dovere di svincolarmi al più presto dalla promessa, a cui m'ero lasciata trascinare contro la mia volontà. I timori destati in me dalla violenza d'Ippolito mi sembravano quasi puerili a fronte del dovere che il mio affetto filiale m'imponeva. Non esitavo più; volevo uscire ad ogni costo da una famiglia, per la quale non sentivo più altro che ribrezzo.

Senza pigliar tempo a riflettere, piena d'ira e di rancore, come mi trovavo, divisai di significare immediatamente al mio tutore la decisione presa. Mi pareva che, rammentandogli il passato, avrei dovuto vederlo impallidire, confondersi e dichiararsi pronto a subire le condizioni che volevo porre al mio silenzio circa l'attentato di Virginia. Queste condizioni si riducevano semplicemente al lasciarmi uscire liberamente da Monteroni, e nel procurarmi il mezzo di raggiungere mio padre.

Con siffatto intendimento, allorchè la zia Marta venne, come al consueto, in camera mia per servirmi a pranzo, le dichiarai che mi sentivo meglio e che sarei discesa a desinare cogli altri.

IX.

Quando posi il piede nel salotto da pranzo, vi trovai il mio tutore e il mio fidanzato.

Il primo mi fece un'accoglienza festosa, mostrandosi tutto commosso dal mio desiderio di pranzare con loro. In quanto ad Ippolito, incapace di dissimulare, aveva una parola appassionata e una scortesìa a vicenda sul labbro.

Mi disse che il pallore non mi stava bene, e che l'ostinarmi a vivere solitaria non poteva avere altro risultato che quello di rendermi languente e meno piacevole. Non gli diedi alcuna risposta, e

attesi con impazienza che le persone di servizio si fossero ritirate per toccare il soggetto che tanto mi stava a cuore.

Il pranzo fu dunque triste assai: il padre ed il figlio si scambiavano qualche occhiata, quasi che volessero chiedersi quale scopo avevo avuto nel cercare di loro.

Quando, servito il caffè, rimanemmo finalmente soli, dissi con voce tremante al mio tutore, che ero discesa a pranzare con loro per l'ultima volta, poichè nel domani volevo lasciare Monteroni.

- Lasciare Monteroni! - sciamò Ippolito con esplosione e levandosi con tant'impeto da sedere, che fece traballare tutta la mensa.

Suo padre gli accennò imperiosamente di rimanere tranquillo, e rispose con calma che non comprendeva bene il senso delle mie parole.

- Bramo lasciare Monteroni, - dissi allora con voce più ferma, - perchè non credo conveniente di rimanere fra due uomini soli che non mi sono congiunti con vincoli di sangue. -

Un certo imbarazzo si disegnò sul viso del Contucci.

- Vi faccio osservare, - rispose dopo un momento, - che v'è in casa mia sorella Marta, e la Cesira che è mia cugina: ad ogni modo, se lo desiderate, possiamo richiamare anche Virginia.

- No, no, - replicai acerbamente, - non vorrei correre qualche pericolo simile a quello, da cui sono appena scampata. Val meglio comprendere semplicemente la verità: vale a dire che non siamo fatti per vivere insieme. -

Il Contucci si morse le labbra; seguì un momento di silenzio, interrotto soltanto da questa esclamazione d'Ippolito: - Virginia me la pagherà! -

Il Contucci ripigliò finalmente che non osava contraddirmi per riguardo a Virginia; che egli stesso e suo figlio erano ben più dolenti di me dell'accaduto, ma che io ero tanto nobile e generosa da dimenticarlo; che, del resto, se non eravamo parenti stavamo per divenirlo.

- V'ingannate, - dissi a questo punto, interrompendolo con precipitazione per infondermi coraggio, - non saremo parenti giammai; ritorno al mio primo proposito di rinunciare al matrimonio.

- Per questo vi debbo essere anch'io! - gridò Ippolito, levandosi di nuovo e venendomi accanto con impeto.

Balzai io pure in piedi e indietreggiai di due passi: tutta la ripugnanza che il mio fidanzato m'inspirava, si tradusse certamente nell'accento con cui pronunziai queste poche parole:

- Addietro! addietro, non mi toccate! -

Egli si arrestò, il suo viso si scompose terribilmente: un suono rauco gli uscì dalla gola come se la violenza della sua collera lo soffocasse.

- Val meglio che tu esca di qui, - disse il Contucci con accento che cercava invano di rendere tranquillo.

- No, non escirò, - balbettò Ippolito: - voglio ascoltare fino all'ultimo: avete molte cose ancora a dire a mio padre: parlate, parlate!

- Ho detto quello che bramavo, - ripigliai: - voglio lasciare Monteroni.

- E dove andrete? - chiese il Contucci con ironia: - non avete diciotto anni; che volete fare sola?

- Voi sapete, - dissi allora, guardando fisso il mio tutore, - voi sapete che esiste una persona, la quale ha dei diritti sopra di me, dei diritti, a fronte di cui i vostri come tutore debbono cedere il passo.

- Ah! non m'ingannavo! - cominciò Ippolito con violenza.

Suo padre gl'impose di nuovo silenzio, e quindi volgendosi a me, mi chiese freddamente qual era questa persona.

Provai un indicibile imbarazzo temendo di recare danno a mio padre, e risposi con qualche esitanza che era inutile parlare di ciò; desideravo solo che non opponessero verun ostacolo al mio allontanamento da Monteroni, e dal canto mio promettevo di non pronunziare mai una parola circa all'attentato di Virginia.

- E anderete sola in giro per rintracciare la persona, di cui avete parlato? - disse Ippolito con acerba ironia: - volete che vi dica io ciò che farete? Avete saputo, senza dubbio, l'esistenza di questa persona per mezzo di Giuliano: gli è a Giuliano che vi rivolgerete.

- E perchè no? - risposi, dandogli uno sguardo di sfida, se voi non mi procurate i mezzi di fare senza di lui? -

Ippolito serrò i pugni e li levò verso di me, sclamando:

- L'amate! L'amate! Dite dunque che l'amate! -

Il Contucci intervenne di nuovo. Si rivolse quindi a me, e disse che credeva comprendere dalle mie parole come immaginassi che mio padre esisteva ancora. La mia povera madre aveva vissuto tanti anni in una tale illusione, che doveva naturalmente avermela trasmessa. Non mi chiedeva poi chi era che mi aveva parlato dell'esistenza più che problematica del conte Graziano; si restringeva solo a dirmi che potevo ingannarmi, e che se egli mi avesse lasciato fare a mia posta, sarebbe stato un pazzo e un cattivo tutore. Fino a prova contraria doveva riguardarsi come il solo mio protettore e vegliare assiduamente sopra di me.

- Mentite, mentite! - sclamai irritata dalla sua freddezza; - voi sapete bene che è il contrario di quanto dite: ma come avete creduto profittevole per voi di spingere mio padre ad un fallo, che non avrebbe mai commesso senza la vostra istigazione; così trovate utile in questo momento di negarne l'esistenza per impormi un'unione, alla quale non mi piegherò mai. Crederei di commettere una mala azione, acconsentendo a divenire la figlia di colui che funestò l'esistenza intera della mia povera madre.

Per la prima volta il viso del Contucci si sconvolse affatto: i suoi occhi lanciarono fiamme, le sue labbra impallidirono e fece egli pure un gesto violento, che repressero però bentosto.

- Voi delirate, - diss'egli poi con una freddezza studiata: - vedo bene che cos'è: avete vissuto tutti questi giorni con quella stramba della mia sorella, la quale vi avrà narrato qualche storia inverosimile: so bene che ella pensava, e me lo fece intendere più volte, che il suo antico padrone non avrebbe avuto abbastanza spirito da falsificar da sè la firma del proprio zio: in ciò ella fu sempre in grande errore, e non conviene dimenticare che ha le idee di una pazza: era già debole di cervello, quando si trovava presso vostra madre, e questo appunto fu il motivo, pel quale fu costretta a lasciare la vostra casa.

- Non fondo le mie convinzioni su quanto ha potuto dirmi la zia Marta, - risposi, - ma ho delle prove di quanto affermo. So che avete amata mia madre, so che ella vi ha respinto, come io respingo ora vostro figlio, e sono persuasa che avete voluto vendicarvi conducendo il rivale preferito al disonore. -

Non so qual dèmone mi spingeva a parlare in tal guisa; il coraggio cresceva in me a misura dell'abisso che scavavo imprudentemente sotto i miei piedi.

Un fulmine caduto dinanzi al Contucci non l'avrebbe maggiormente colpito. Quell'amore che era stato, senza dubbio, il tormento, la disperazione della sua vita, egli lo credeva un segreto per tutti! Udendoselo gittare da me alla faccia, alla presenza di suo figlio, ne provò una confusione dolorosa che gli troncò per un istante la parola sul labbro. Ma l'ira ripigliò ben tosto il sopravvento. Venne a me con un impeto quasi eguale a quello d'Ippolito, gridò:

- Chi vi ha parlato di ciò? Quali sono le prove, cui alludete? Siete bene malaccorta a rammentare così un passato morto da un pezzo. Vostra madre fu crudele con me, ne volete seguire l'esempio? Ebbene, vivaddio, ciò non avverrà; voi sarete la sposa di mio figlio, o vi giuro che rimarrete prigioniera a Monteroni. -

Avrei dovuto sentirmi intimorita, perchè, in fine dei conti, ero in balia di quei due uomini irritati e, a mio avviso, perversi. Ma l'orgoglio, di cui non ero ancora guarita, mi spingeva ad offenderli anche maggiormente.

Pensavo che il Contucci era troppo prudente, ed era in una condizione troppo vistosa a Monteroni perchè osasse venire ad una violenza aperta verso di me: che Ippolito, per quanto fosse brutale, non avrebbe trovato facilmente il mezzo di avermi sola e senza difesa nelle sue mani. Prevedevo delle molestie d'ogni sorta, ma non potevo persuadermi che, in tempi come i nostri, queste molestie avessero a durare a lungo, senza che io riuscissi a liberarmi dai miei nemici: ero ormai pronta a tutto: la certezza dell'esistenza di mio padre da un lato, la ripugnanza che risentivo per Ippolito

dall'altro, m'infondevano coraggio: mi pareva che avrei affrontato la morte piuttosto che mantenere la promessa fatta.

Sciagurata! credevo che io sola avrei dovuto correre qualche serio pericolo, e non comprendevo che la sorte ben altrimenti crudele poteva funestare in guisa assai più dolorosa la mia misera vita!

Consigliata da un eccesso d'orgoglio, non esitai dunque a pronunziare le parole più acerbe contro i due Contucci. Fu la mia una fiera rivolta della nobiltà contro la plebe insolente che vuol farsi sua eguale. A udirmi, nulla valeva a colmare l'abisso che ci separava: preferivo morire di fame con mio padre disonorato per un concorso di circostanze ben conosciute dal suo tentatore, che vivere splendidamente al fianco del figliuolo di colui che lo aveva spinto nell'abisso.

I due Contucci mi ascoltavano immobili, pieni di meraviglia e di stordimento: sul labbro del padre errava un riso sardonico, ma il pallore del suo viso, il fremito delle sue mani mi dicevano abbastanza che le mie parole l'offendevano mortalmente. In quanto ad Ippolito stava coi pugni serrati, il collo teso, orribile a vedersi nello sforzo che faceva per imporre un freno alla sua collera.

Ma quello scoppio d'ira non era nel mio carattere e non poteva durare a lungo: mi sentii bentosto affranta, e fui costretta a sedermi.

Il Contucci mi venne allora vicino e mi posò una mano sulla spalla: la sua voce vibrava ancora quando mi disse che il parlare in tal guisa non era da pari mia: che qualunque cosa fossi venuta a sapere, non v'era assolutamente nel passato nulla che potesse autorizzarmi a tenere un cosiffatto linguaggio. Dovevo rientrare in me stessa, riflettere qualche giorno prima di ripigliare, a mente più fredda, la discussione a tale proposito. Intanto era meglio separarsi e invitò Ippolito ad uscire con lui con queste parole:

- Siamo tutti più o meno commossi, dobbiamo lasciarci il più presto possibile. -

Ippolito lo seguì macchinalmente, ma giunto sull'uscio del salotto mutò consiglio, e venne con passi precipitati verso di me.

- Non so come ho avuto la forza di tacere finora, - mi disse con voce concitata: - non oblierò mai le parole intese, gl'insulti sofferti, e ci ritroveremo, ci ritroveremo! -

Tornai veramente spossata in camera mia. Rientrata in me stessa, mi dicevo che avevo commesso un'inutile imprudenza: la mia sorte non ne diveniva migliore. Dopo quanto era avvenuto, era per me cosa urgente l'abbandonare il castello; ma come effettuare il mio desiderio?

Mi posi a meditare. La sola persona che avrebbe potuto essermi di qualche utilità, era la zia Marta; esitavo però assai a confidarmi interamente in lei; era essa pure della famiglia Contucci, e se nei primi momenti, dopo l'attentato di Virginia, erasi mostrata quasi pronta a difendermi anche contro i suoi parenti, avevo ben compreso dappoi che ella compiangeva Ippolito e disapprovava la mia ripugnanza per lui.

Ad ogni modo, quand'anche avessi voluto cercare aiuto in lei, non mi sarebbe più stato possibile, perchè, cominciando dal dimane, si fu la Cesira che si presentò in camera mia invece della cieca. L'antica cameriera mi fece intendere, con una specie di trionfo, che non avrei più veduta la zia Marta, e che la comunicazione della galleria, per cui andavamo e venivamo ella ed io senza posa, era stata chiusa. D'ora innanzi, quando avrei voluto visitare la cieca, mi sarebbe convenuto passare per gli appartamenti occupati dal rimanente della famiglia.

Non feci veruna osservazione; a che mi avrebbe servito il lagnarmi colla Cesira, mia aperta nemica? Ma sentii crudelmente l'amarezza di questa separazione, tremai al pensiero dell'isolamento, in cui mi trovavo, e il mio desiderio di abbandonare il castello si fece più vivo.

Ma al punto di mettere in pratica un tale disegno, ne comprendevo, purtroppo, tutte le difficoltà. Ero sempre stata circondata da protettori; la mia giovane età, l'educazione ricevuta, non avevano permesso lo svolgersi in me di quei sentimenti virili atti ad infondere risolutezza e coraggio: ero impacciata, tormentata e incapace di formare un disegno facile e sicuro.

Si fu in questo stato d'animo che un aiuto parve venirmi improvvisamente dal Cielo. La cieca giunse un mattino in camera mia piena d'inquietudine e di premura: mi disse che suo fratello le aveva

assolutamente vietato di trovarsi meco; ma che ella non temeva d'affrontare la di lui collera per recarmi un viglietto, il quale mi avrebbe fatto un gran piacere.

Pensai subito a Giuliano ed arrossii: la zia Marta si pose intanto a narrarmi che, essendo uscita un poco, aveva incontrato un bambino, figliuolo di quei certi contadini, i quali avevano ospitato mio padre durante la sua dimora a Monteroni. Costui teneva un viglietto per me, ma non sapeva come consegnarmelo, perchè la persona che glielo aveva dato, gli aveva raccomandato la maggior segretezza.

Il bambino non aveva saputo spiegarsi meglio; ma la cieca supponeva che il viglietto fosse di mio padre. Lo svolsi con mano tremante: era piegato semplicemente senza busta e conteneva queste poche righe, vergate in furia colla matita:

“Mia cara, mia buona Pia,

L'uomo che t'ama più di tutti al mondo ha bisogno assoluto di vederti e di parlarti. Ha già sofferto tanto che ha diritto di chiederti questo conforto. Mi troverai stasera alla casa di contadini, denominata la Rocchetta. La Marta sa dov'è. Colà t'attenderà pieno d'impazienza e d'affetto il tuo padre

GRAZIANO.”

Mandai un grido di gioia: era mio padre che giungeva finalmente in mio soccorso: il mezzo per uscire da Monteroni era trovato: una volta alla Rocchetta non sarei tornata mai più presso i Contucci.

Dissi tosto alla cieca di che si trattava, senza parlarle del mio divisamento di rimanere con mio padre. La zia Marta si mostrò bramosa di servirmi, ma l'impresa non le pareva tanto facile. Mi confessò che il mio tutore aveva dato gli ordini più severi circa la sorveglianza, a cui dovevo essere sottoposta. Il giardiniere non doveva, sotto qualsivolvesse pretesto, lasciarmi varcare il cancello del giardino, e due muratori stavano in quel punto lavorando attivamente per restaurare il muro del parco che andava cadendo in rovina.

Il Contucci però era partito la sera innanzi per qualche affare; se si poteva cogliere il momento, in cui Ippolito fosse fuori di casa, ed evitare l'incontro della Cesira, vi era qualche speranza di riescire nel nostro intento. La cieca mi promise di ritornare a pigliarmi, allorchè le sembrerebbe meno difficile di uscire inosservate.

X.

Contro la nostra aspettativa non incontrammo verun ostacolo a varcare la soglia del castello. La zia Marta venne a me dopo le sei, dicendomi che Ippolito non doveva tornare a cena, e che la Cesira stava in cucina colle donne di servizio.

C'incamminammo un poco tremanti. Era buio fitto, ma la cieca sapeva guidarsi meglio di notte che di giorno. Pigliammo la via del parco, per timore del giardiniere, e fummo abbastanza fortunate da trovare ancora nel muro una breccia più che sufficiente per le nostre persone.

La casa rustica, ove mio padre mi aveva dato appuntamento, era discosta di qualche miglio da Monteroni: la via non era però disastrosa, e vi giungemmo in un'ora e mezzo o poco più.

Eravamo ansanti e trafelate. Verso l'ultimo, avevo dovuto sostenere, per quanto potevano le mie forze, la povera cieca. La sua età, la sua pessima salute non le permettevano di camminare a lungo con tanta prestezza: mi confessò che non aveva mai fatto quella via così tutta d'un fiato.

Era avvezza a fermarsi in una piccola fattoria appartenente ancora al Contucci prima di compire l'ultimo tratto di cammino, il più faticoso, essendo un'erta scoscesa che conduceva in cima al colle, ove sorgeva la Rocchetta. Io la pregai di fare altrettanto in quella sera dopo che mi avesse condotta sino ai piedi del colle.

Per tutta la via, a dire il vero, avevo mulinato tra me circa la maniera d'allontanare la mia compagna, allorchè avessi raggiunto mio padre. La ferma decisione, in cui ero di supplicarlo di

condurmi seco, la certezza che non mi avrebbe negato di accompagnarmi almeno, ove gli fossi stata d'imbarazzo, all'Istituto Carmignani, mi facevano desiderare vivamente di trovarmi sola con lui, onde evitare ogni diverbio colla sorella del mio tutore; le feci dunque le più vive istanze, perchè mi lasciasse salire l'erta da me, mentre ella se ne tornerebbe addietro verso la fattoria.

Non acconsentì subito: non voleva lasciarmi sola a quell'ora: ma io le feci osservare che la salita, sebbene scoscesa, era breve assai, e che ella poteva fermarsi ai piedi, finchè non le avessi dato avviso che ero giunta alla mèta: insistetti vivamente; il mio infausto destino mi spingeva alla cieca verso l'abisso.

La zia Marta rimase; io volai per l'erta e mi trovai bentosto all'uscio della Rocchetta, a cui bussai con premura, mentre mandavo l'avviso convenuto alla mia compagna.

Dall'interno della Rocchetta non si venne così presto ad aprirmi: potei vedere dall'alto nella mezza oscurità di una notte stellata la zia Marta che si dirigeva speditamente verso la fattoria.

L'uscio finalmente si aperse, ed entrai nella casa: una vecchia donna, tutta imbacuccata in uno scialle, stava dinanzi a me: ella mi piantò in faccia due occhi curiosi che mi spiacquero assai.

- È venuta sola? - disse guardando dietro di me: - tanto meglio: avevo l'ordine di condurre via la vecchia.

- La Marta si è recata alla fattoria qui appresso, - risposi un poco maravigliata.

- Sta bene, sta bene, me ne vado ancor io. -

La contadina mi spinse quasi da un lato e si pose sull'uscio.

- Perchè ve ne andate? - le chiesi. - Dov'è mio.... -

Mi arrestai in tempo: stavo per dire mio padre.

- Dov'è la persona che mi attende? - ripigliai.

- Disopra, disopra: salga pure, si troverà in perfetta libertà. -

Così dicendo, la donna mi additava una scala interna che si scorgeva in fondo alla camera.

- Ella non ha a fare altro che spingere l'uscio di sopra che troverà a capo alla scala: vada, vada, - soggiunse la contadina.

Ed uscì risolutamente, traendo la porta dietro di sè.

L'intesi scendere a sbalzi per l'erta petrosa, e non so quale inquietudine mi assalse. Mi pareva che mio padre avrebbe dovuto corrermi incontro: ma poi mi dissi che non aveva voluto certamente che ci fossero testimoni al nostro primo vederci, e che io cominciavo assai male se paventavo in tal guisa una momentanea solitudine. Ascesi dunque prontamente la scala interna e spinsi l'uscio indicato.

La cameraccia, in cui entrai, mi parve, a tutta prima, deserta; era debolmente rischiarata da una lucerna, feci due passi innanzi con precauzione, e intesi tosto il richiudersi violento dell'uscio dietro di me. Mi volsi. Orrore! Dinanzi alla porta chiusa stava Ippolito!

Era pallido e i suoi occhi avevano un bagliore sinistro. Appoggiava il dorso allo sportello e mi guardava quasi ferocemente.

No, non potrò mai esprimere tutto quello che provai in quel momento. Ira, confusione, dolore, disperazione, terrore, mi assalirono e mi dilaniarono a vicenda. Le mie gambe tremarono come per febbre, dinanzi a' miei occhi si stese quasi un velo, e un sudore gelato scese dalla mia fronte. Ma compresi istintivamente che non avevo speranza che nella mia fermezza e nel mio coraggio, e riescii a domare il timor pánico che minacciava di prostrare interamente il mio corpo.

Non ebbi però la forza di parlare: mi chiedevo con disperazione come avrei potuto difendermi contro quell'uomo offeso, da cui non osavo sperare mercede.

Egli pure taceva. Teneva le braccia incrociate e mi fissava con tenacità. Stemmo così due buoni minuti a guardarci in silenzio: finalmente potei dirgli con voce ansante:

- Apritemi quell'uscio, non voglio, non posso rimanere in questo luogo.

- Ah, si? - rispose Ippolito con un riso sardonico e quasi convulso: - so bene che credevate di trovare qui ben altra persona; ma pensate dunque che io abbia immaginato e combinato uno stratagemma con tanta cura per condurvi in questa casa isolata ad unico scopo di avere il piacere di accompagnarvi a casa? -

Pronunziava queste parole con lentezza, guardandomi sempre beffardamente. La sua calma, la sua sicurezza, mi inasprivano. L'ira vinse in me la paura, e ricuperai come per incanto le forze che stavano per abbandonarmi.

- L'azione che commettete è degna di un pari vostro, - dissi: - se volevate vendicarvi di me, potevate uccidermi almeno, anzichè ingannarmi in tal guisa.

- Non ignoro che preferireste morire al divenire mia. Ma io v'amo! e voglio che viviate e siate felice con me. Ho disposto ogni cosa per ottenere un tale scopo; udite. Questa casa, in cui credevate d'incontrare vostro padre, è interamente abbandonata. Con poco denaro ho ottenuto che i suoi abitatori ne sgombrassero per tutta la notte. La donna che avete incontrata doveva condurre seco mia zia, ignara del mio disegno, come potete pensare: voi siete venuta sola, tanto meglio; qui siamo dunque voi ed io soli; potete gridare e piangere, nessuno vi ascolterà. L'alba ci troverà riuniti, e conviene sperare che rischiarerà due felici di più. -

Fece un passo verso di me, io indietreggiai mandando un grido: egli parve perplesso, e ripigliò:

- Non cominciate a gridare tanto presto: la notte è lunga e spero di giungere a persuadervi: venite qui accanto a me, discorriamo come due buoni amici, o meglio, come due fidanzati. -

Si assise, facendomi un cenno d'invito, accanto ad un tavolino, su cui stavano un bicchiere e una bottiglia mezzo vuota. Lo sciagurato aveva bevuto certamente per darsi coraggio nella sua ignobile azione.

Io non mi mossi, ma rinfrancata alquanto, gli dissi:

- Non so perchè mi abbiate trascinata fin qui: vi siete messo d'accordo con vostro padre per compire una tale viltà? -

Vidi la fronte d'Ippolito colorirsi vivamente: si morse le labbra e mi diede un'occhiata irritata.

- Viltà! Viltà! - borbottò quasi parlando a sè stesso: - ci vuole più coraggio di quello che credete: siete terribilmente imponente, malgrado della vostra debolezza, quando vi ci mettete. Ma ho giurato di domarvi, - continuò animandosi, e battendo il pugno sulla tavola che gli stava accanto, - otterrò il mio scopo, lo giuro! Vi meravigliate perchè vi ho fatta venire fin qui; ma quand'è che si può avere un'ora di tranquillità al castello? Credete forse che supponessi facile cosa il vincervi? Non mi chiamate vile, non lo sono, per Dio! -

Si levò in piedi, io continuai a ritirarmi indietro, finchè mi accostai alla finestra: ahimè! gli sportelli erano chiusi e una grossa sbarra di ferro li teneva fissi.

- Non sono vile, - continuò Ippolito, senza preoccuparsi dei miei movimenti. - Affronto ogni cosa per farvi mia. Affronto la collera di mio padre che aborrisce la violenza, dopo di essere stato violento alla sua volta. Voi non sapete quanto ha sofferto egli pure a cagione di vostra madre! L'ha amata svisceratamente, me lo ha confessato dopo quanto gli avete detto l'altro ieri: voleva ottenerne l'affetto: essa era una fanciulla povera e orgogliosa al pari di voi: le scrisse, non n'ebbe risposta, e un giorno, incontrandola a diporto per la campagna, l'arrestò per parlarle; si gettò ai suoi piedi, le disse quanto soffriva, ma ella si pose a gridare, un servo, che non era lontano, accorse, vi fu una specie di lotta fra loro, durante la quale vostra madre fuggì in casa. Mio padre ebbe torto di arrestarla per la via: se avesse potuto tenerla sola per qualche ora, l'avrebbe conquistata.

- E voi avete pensato meglio di lui, non è vero? - cominciai con ironia.

- Ebbene, sì, - interruppe Ippolito, - spero di conquistarvi. Ad ogni modo, vi piaccia o no, voi dovrete darmi la vostra mano. Un tentativo qualunque nel castello avrebbe potuto passare inosservato, qui, no, sebbene la casa sia isolata. Le persone che l'abitano parleranno; ho contato appunto sulla loro loquacità: ho detto loro che mi avevate dato un appuntamento, che voi stessa, giungendo qui, desideravate liberarvi da mia zia: hanno creduto naturalmente alle mie parole, e stasera stessa a Monteroni non parleranno d'altro. Voi sarete dunque pubblicamente disonorata: dopo di ciò, negatemi la vostra mano!

- Ve la negherò sì, - dissi dopo un momento, durante il quale, misurando l'abisso in cui ero caduta, cercai di rendere ferma la mia voce; - la mia coscienza basterà per farmi rassegnata al mio destino: non sperate nulla da me.

- Che non spero nulla? - proruppe egli avanzandosi ancora, e poi arrestandosi al vedere che io mi allontanavo sempre da lui, - che io non spero nulla? E volete che abbia tradita la fiducia di mio padre, il quale mi aveva ingiunto di vegliare su di voi durante la sua assenza, che mi sia data la pena di rovistare nelle vecchie carte per trovare una lettera del conte Graziano onde imitarne più o meno la scrittura, e tutto per nulla? Siete in errore: voglio un compenso al biasimo, a cui vado incontro; questo compenso siete voi, è la vostra mano, e l'avrò, dovessi esporre la mia vita per ottenerlo! -

Stava dinanzi a me coi pugni serrati, gli occhi fiammeggianti: io tremavo dal capo alle piante: pensai che forse potevo vincerlo colla dolcezza: soffocai ogni mia irritazione, e gli dissi supplichevole:

- Siate buono, Ippolito, lasciatemi uscire di qui e raggiungere vostra zia: più tardi parleremo di quanto dovrà avvenire, fra noi. Vostra sorella ha già cercato di togliermi la vita, non vi ostinate voi a volermi involare la sola cosa che io possieda al mondo; l'onore. -

Il giovane Contucci mi guardava incerto: ebbi per un istante la speranza di vederlo cedere alle mie preghiere: se ciò fosse avvenuto, lo avrei certamente amato come un fratello, ma la sua fronte ad un tratto si rannuvolò: fece un gesto quasi minaccioso, e disse:

- Siete una sirena: se mi lasciassi adescare dalle vostre parole, sarei canzonato domani. No, no! Sto fermo nel mio proposito. Voi volevate abbandonare Monteroni, ebbene lo abbandoneremo insieme dopo lo scandalo provocato; sarete allora abbastanza felice di divenire mia sposa.

- Non muoverete un passo solo verso di me, - sclamai risolutamente, riparandomi nell'angolo più remoto della camera.

- Può darsi che v'obbedisca, - rispose Ippolito con calma beffarda, - ma sarà lo stesso. Tutta la notte dovrete passarla qui, sola con me; e domani non vi sarà più nessuno che crederà alla vostra virtù. E fra coloro che non vi crederanno, sapete chi vi sarà pure? Vi sarà Giuliano.

All'udire questo nome, provai una scossa dolorosa al cuore; un gemito involontario mi sfuggì.

- Sì, Giuliano! - ripeté Ippolito. - Gli ho scritto, gli ho dato appuntamento per domani mattina in questo luogo, ove avrebbe saputo qualche cosa di bello sul conto vostro. Egli non mancherà certamente all'appello, ma sarà tardi per difendervi e vi schiaccierà col suo disprezzo. -

M'appoggiai al muro; mi sentivo veramente affranta. Tutto era dunque finito per me? Avrei proprio dovuto sposare Ippolito per non vivere disonorata? Perché non ero morta per mano di Virginia? A che mi serviva il lottare ancora? Quand'anche Giuliano fosse persuaso che ero vittima e non colpevole, non mi avrebbe egli disprezzata lo stesso? Ciò che non aveva potuto il terrore, il pensiero del disprezzo di lui lo produsse in me. Ogni mio coraggio venne meno, e scoppiai in lagrime.

- Ah piangete ora, piangete! - disse Ippolito con accento rabbioso: - siete divenuta debole: l'amate dunque, l'amate immensamente colui, ch'è il solo suo nome produce in voi un tale effetto? -

Venne a me con tanta prontezza, che, strema di forze come mi sentivo, non mi fu possibile di respingerlo; mi afferrò ambo le mani e me le strinse convulsivamente.

- L'amate? - gridava, - rispondete! L'amate?

- Abbiate pietà di me, - mormorai fra i singulti - lasciatemi uscire di qui, ve ne scongiuro!

- Oh, lo amate! - ruggì egli freneticamente.

E mi prese con violenza nelle sue braccia: mi dibattei con energia gridando, e chiamando involontariamente e disperatamente:

- Giuliano! Giuliano! -

Con mia immensa sorpresa, e con ira somma d'Ippolito, una voce maschia rispose ai piedi della scala interna:

- Coraggio, Pia, coraggio! -

Non so in quale maniera ritrovai la forza di svincolarmi da Ippolito e di respingerlo con tanto impeto, che andò quasi ad urtare contro la parete.

Passi precipitosi risuonavano intanto su per la scala, e colpi furiosi s'intesero bentosto dietro l'uscio.

- Aprite, aprite, o infrango la porta! - gridò la stessa voce ansante, irritata.

Quel soccorso inaspettato, calmando momentaneamente l'eccitazione, a cui ero in preda, mi ritolse ogni forza. Volli parlare e non potei, feci atto di muovermi e vacillai di nuovo: caddi sulle ginocchia, mentre Ippolito urlava come un forsennato:

- Ah sei tu, Giuliano! A me! A me! -

Aperse l'uscio con violenza e lo richiuse dietro di sè: intesi bentosto due imprecazioni simultanee e un rovinare orribile giù per la scala accompagnato da gemiti dolorosi.

Volli rialzarmi, ma l'orrore m'inchiodava al mio posto; un velo denso calò sui miei occhi, e svenni interamente al romore tremendo di un colpo d'arma da fuoco,

XI.

Giunta a questo punto della mia narrazione, provo una immensa stanchezza e uno scoraggiamento profondo. Le cose orribili, dolorose che mi rimangono a dire, rendono tremante la mia mano, e incerta la mia mente. Tutto mi è ancora presente al pensiero come se fosse avvenuto ieri soltanto, e un brivido corre ancora per le mie vene come se lo spettacolo miserando mi stésse tuttavia dinanzi.

Non fui fortunatamente testimone di quello che accadde, ma il risultato di quella lotta avvenuta per amor mio mi agghiaccia ancora di spavento. Mi pare d'essere colpevole di quel fatto atroce, e guardo talvolta le mie mani con terrore come se fossero intrise di sangue.

Il mio svenimento dovette durare a lungo. Quando riapersi gli occhi, ero tuttavia distesa a terra e la zia Marta cercava di soccorrimi. Grosse lagrime cadevano dai suoi occhi spenti, e il suo aspetto era così desolato, che il presentimento di qualche irreparabile sciagura si ridestò in me col sentimento della vita.

Coll'animo ancora ripieno di Giuliano, sclamai:

- Che avvenne? Il signor Giuliano è ferito?

- E chi parla del signor Giuliano? - disse la cieca con visibile dispetto, allontanandosi alquanto da me. - V'è qualche cosa di ben più terribile per lei e per la nostra famiglia! -

Feci uno sforzo supremo e mi rialzai: barcollavo come ebra, e dovetti aggrapparmi al braccio della cieca.

- Eh, mi reggo appena ancor io, - mormorò essa con un gemito doloroso; - scenda, scenda quella scala, e vedrà! Io fortunatamente non ho più occhi.

Un tremito violento mi assalse. Udivo di sotto un vociferare confuso: sordi gemiti giungevano pure di tanto in tanto al mio orecchio: mi mancavano assolutamente le forze per discendere, quando afferrai distintamente queste parole pronunziate dal dottor Ciampini.

- Bisogna trasportarlo disopra, è impossibile lasciarlo qui più a lungo. -

L'uscio che stava ai piedi della scala si aperse, e potei vedere nella cucina appena rischiarata due robusti contadini che portavano un uomo inerte: il medico li precedeva, e cominciò a salire vivamente la scala.

Ero immobile, atterrita; il medico giunse accanto a me, mi vide e mi prese amorevolmente per la mano cercando di allontanarmi.

- Si rassicuri, signorina, - diss'egli. - I contadini hanno narrato quello che sapevano e ho compreso ogni cosa. Ma procuri di farsi coraggio; ne avrò bisogno assai. -

Non potei rispondere; i miei occhi stavano fissi sull'uomo che i contadini portavano con fatica su per la scala. Aveva il capo fasciato e le sue vestimenta erano intrise di sangue.

Quando i contadini furono sulla soglia della camera, potei discernere una parte di quel viso bianco come quello di un cadavere; non lo avevo veduto prima che una volta sola, ma lo ravvisai, ed esclamai disperatamente:

- Padre, padre mio! -

Il medico si ritrasse quasi con rispetto, lasciandomi avvicinare al letto, che stava nel fondo, nel quale veniva deposto il mio infelice genitore.

Caddi in ginocchio accanto al giaciglio, presi una delle mani inerti e fredde che pendevano, e le baciai con ardore delirante.

Sentii che una leggiera pressione rispondeva ai miei baci, e una voce fioca mormorò:

- Sei tu, Pia, angelo mio? Se avrò dato la mia vita per te, sia benedetto il Cielo! Non avrò fatto che il mio dovere. L'uomo che voleva offenderti, è punito.

- Gran Dio, Ippolito? - sclamai.

- Non è più, - disse gravemente il medico, mentre il capo di mio padre, che s'era sollevato un istante, ricadeva sul ruvido capezzale.

Quell'orrenda notizia, lo stato non meno orrendo, in cui vedevo il mio genitore, mi tolsero quasi di senno. No, non posso narrare i particolari di quanto avvenne nei primi momenti intorno a me. Udivo parole confuse, vedevo ombre che si muovevano, mi pareva che la vecchia Marta si affaccendasse presso mio padre; ma io, adagiata dal medico sopra una seggiola, stetti colà immobile per lungo tempo come se fossi in preda ad un sogno tormentoso.

Non era un sogno pur troppo! La sventura era intera, irreparabile. La Marta mi narrò dappoi come, vicino alla fattoria, ella avesse incontrato mio padre, il quale giungeva allora, e si recava naturalmente nella casa, ove aveva già dimorato prima nel suo soggiorno a Monteroni. Egli riconobbe la cieca, e l'arrestò sorpreso di vederla in giro a quell'ora: costei, meravigliata, all'udire la voce del suo antico padrone, l'esortò a recarsi immantinente al convegno, ove stavo attendendolo.

Ci volle un poco prima che essi potessero intendersi; mio padre, il quale stava ostinatamente celato, dopo di avere ricevuto alquanto in ritardo la mia lettera per mezzo di Giuliano, accorreva bene a Monteroni coll'intenzione di vedermi, ma non sapeva nulla dell'appuntamento, di cui gli parlava la cieca, e se ne inquietò, temendo qualche tranello per me: nè la Marta lo calmò, lasciandogli comprendere ciò che indovinava ella stessa in quel momento, vale a dire che l'inganno doveva venire da Ippolito.

Mio padre chiese allora con furore se Ippolito non era amato da me, mentre egli se ne stava in disparte appunto per non intorbidare la mia supposta felicità. La Marta gli confessò la verità, ed egli, dandosi un gran colpo nel capo, s'incamminò a furia verso la Rocchetta.

Ma la salita era rapida: il mio povero genitore, indebolito dalle sventure, non giunse nella casa che nel momento, in cui il mio grido di - Giuliano! Giuliano! - risuonava nella stanza superiore.

La cieca gli aveva tenuto dietro, per quanto le sue forze lo permettevano; ma ella non poté impedire che la catastrofe avvenisse: quando intese aprirsi la porta di sopra, udì quasi nello stesso tempo che un corpo pesante rotolava giù per la scala: era il mio infelice genitore respinto furiosamente da Ippolito, che lo aveva scambiato con Giuliano: ma egli stringeva un revolver nella sua mano: col cranio spaccato, per l'urto violento contro la scala, ebbe egli ancora forza sufficiente, vedendo venire a lui il mio nemico, per tirare un colpo che colse lo sciagurato giovane in mezzo al core? Pare di sì. Ma nessuno poteva dirlo. La cieca non aveva potuto vedere, e il mio misero padre non si rammentava altro, se non che Ippolito era caduto accanto a lui.

Ora tutto era finito pel figlio del mio tutore, e mio padre agonizzava. La ferita al capo era gravissima: il medico disperava di salvarlo.

A che arrestarmi a lungo sopra un sì doloroso soggetto? Vi fu qualche momento durante la notte, in cui parve riconoscermi e mi parlò con un affetto che mi riempiva di commozione e di disperazione al tempo stesso: del rimanente delirò quasi sempre, confondendo il passato col presente, parlando a me stessa come se fossi stata mia madre.

Mi giurava che era meno colpevole di ciò che appariva: che era stato tentato e spinto all'ultimo momento dal Contucci, il quale gli aveva promesso, a tutta prima, il denaro; eppoi, quando le ventiquattro ore stavano per spirare, gli aveva confessato che non vedeva altro mezzo per non sfigurare in faccia al suo creditore che la falsificazione della firma dello zio Pandolfo. Era però nell'intendimento di rivelare tosto ogni cosa al suo parente, di chiedergli misericordia, impegnando tutti i pochi beni che gli rimanevano: ma non ne ebbe il tempo: l'usuraio, che aveva fornite le quarantamila lire, fu più svelto di lui nel rivolgersi allo zio: forse era stato consigliato dal Contucci medesimo: mio padre, al momento della sua morte, lo credeva fermamente.

Perchè la morte, ahimè! si avanzava a grandi passi. Nel mattino il Contucci giunse alla Rocchetta. Intesi le sue grida nella cucina della rustica casa, ove il corpo dell'infelice Ippolito giaceva tuttora. Nessuno aveva potuto trattenere il misero padre, il quale, dopo di avere pianto e smaniato assai sul corpo dell'amato figlio, s'incamminò su per la scala con passo vacillante.

Il medico era uscito da un poco; la cieca ed io eravamo sole in quella camera, ove la morte stava per entrare. Mi levai istintivamente e mi posi dinanzi al letto. Il Contucci apparve sull'uscio con aspetto spaventevole.

Pareva l'ombra di se stesso: i suoi capelli erano ritti sulla fronte e si avanzava traballando e gridando:

- Dov'è, dov'è l'assassino? -

Io stendevo le braccia per difendere mio padre: ma allora, cosa terribile! il moribondo stesso si sollevò quasi da sè sul letto, e cominciò con accento così vibrante, che rese il mio tutore attonito e immobile per un momento:

- Assassini voi tutti! - gridò. - Sei tu, ti riconosco!... tu che m'hai ucciso moralmente.... rivelando ogni cosa a mio zio!... La tua perfidia non la comprendo..., ma la vedo oramai.... la sento!... Hai mangiato il mio pane e mi hai tradito!... Sei un mostro!... Ed ora volevi sacrificare la mia creatura.... e una femmina stolta mi diceva che ella amava tuo figlio!... tuo figlio che voleva disonorarla! Ma io l'ho vendicata! Godo di vederti soffrire... ne muoio però, ne muoio!... Oh la mia povera Pia!... -

Furono queste le sue ultime parole: un anelito più affannoso lo soffocò, e ricadde immobile sul letto.

Quella specie di stupore che aveva trattenuto il Contucci, si dileguò: si lanciò innanzi; io cercai di respingerlo; egli diede allora uno sguardo a quel corpo immoto, comprese ogni cosa, e si volse a me con impeto.

- Tu, - disse, - tu che hai ucciso mio figlio, vieni a dargli il bacio di sposa! -

Il mio tutore era come impazzito, mi sollevò nelle sue braccia, stringendomi freneticamente, e cominciò a discendere la scala. Non so che sarebbe avvenuto di me senza il medico che tornava appunto allora alla rustica casa con un altro. Entrambi si gettarono sul Contucci e mi tolsero a lui.

L'uomo che stava col medico era Giuliano.

XII.

Molti mesi sono trascorsi dai fatti terribili che ho narrati, ma la calma non è ancora entrata perfettamente nel mio cuore: quando ripenso a quell'orribile notte, provo ancora brividi di raccapriccio e d'angoscia.

Ma non voglio dilungarmi sulle mie sensazioni: ognuno le comprenderà facilmente; è tempo di chiudere questa lunga narrazione.

Il Contucci, dopo di essersi difeso assai, si lasciò finalmente condurre al castello. In quanto a me, non potendo rientrare sotto quel tetto, venni ricoverata provvisoriamente alla fattoria. Giuliano mi raggiunse colà.

Il medico gli aveva già narrato l'accaduto: egli venne a me pieno di rispetto, e mi offerse la sua protezione e la sua compagnia, ove avessi voluto allontanarmi da Monteroni e ritirarmi in qualche casa amica. Ebbi appena la forza d'indicare l'Istituto Carmignani.

Partimmo quel giorno stesso: ero tanto abbattuta, che non comprendevo neppure le parole di conforto che il giovane ingegnere mi dirigeva. Non so come giunsi a Firenze; posso dire che i miei sensi quasi sopiti non si risvegliarono del tutto che per le cure affettuose delle mie antiche maestre. Allora il mio cuore traboccò, e piansi lungamente.

Ci volle più di un mese prima che la mia salute, fortemente scossa, migliorasse un poco. Le mie compagne fecero a gara colle maestre per distrarmi dai miei desolanti pensieri; la piccola Ida divenne in quel tempo una vera sorellina per me.

Un giorno infine, ero nell'Istituto da circa due mesi, la mia maestra favorita mi disse che qualcuno mi chiamava in sala. Mi accompagnò sino all'uscio e poi mi spinse dolcemente innanzi, dicendomi che la persona che mi attendeva voleva vedermi sola.

Entrai col core palpitante e mi trovai di fronte a Giuliano.

Stava in piedi in mezzo alla sala; io mi arrestai sulla soglia, non osavo avanzarmi. Per due buoni minuti ci guardammo senza voce, quasi senza respiro: ma i nostri occhi parlavano per noi.

Giuliano venne finalmente a me, mi prese ambe le mani e mi attrasse verso di lui.

- Mia dolce Pia, - diss'egli, chinandosi al mio orecchio, - v'amo con adorazione; volete voi essere mia sposa? -

Mi sfuggì un grido, e non so come, un momento dopo, mi trovai col capo appoggiato al suo petto: piangevo dirottamente: era di gioia.

Così fummo fidanzati. Giuliano mi disse che ogni difficoltà era appianata per la nostra unione. Il Contucci, caduto gravemente infermo, dopo la perdita del figlio, s'era dimesso naturalmente dalle sue funzioni di tutore. Il Consiglio di famiglia, radunato di nuovo, aveva delegato un mio lontano parente ad assumere provvisoriamente questo incarico, e costui era pronto a rassegnarlo nelle mani del mio futuro consorte.

Il nostro matrimonio ebbe luogo sei mesi dopo la morte del mio infelice genitore. Si compì quasi segretamente, senza pompa e senza allegria. Eravamo poveri e i nostri mezzi non ci permettevano di viaggiare. Quantunque Giuliano guadagnasse discretamente coll'esercizio della sua professione, aveva avuto ultimamente tante spese, che sul principio dovevamo contentarci di poco.

Mi condusse in un quartierino arredato modestamente, ma ove compresi che sarebbe venuta ad assidersi la felicità: non quella felicità romorosa delle anime volgari, ma quel soave appagamento del core che assomiglia quasi talvolta alla mestizia, e che si trovava sì bene in armonia coi nostri caratteri.

Era la prima sera, in cui stavamo soli, beati; ponevamo ordine alle cose nostre, quando un colpo di campanello si fece sentire.

Giuliano stesso andò ad aprire; era un prete, il quale chiedeva di venire presentato a me.

Vidi un vecchio quasi settuagenario, dall'aspetto venerabile, dal crine canuto. Mi chiese se ero la signorina Pia Monteroni.

- Lo ero, - risposi.

- So che s'è sposata oggi stesso, - replicò con un sorriso benevolo; - io sono don Ferdinando Opprandini. -

Quel nome non mi giungeva nuovo; ma, a tutta prima, non rammentai come lo conoscevo.

- Ella sarebbe stato allora intimo amico del signor Pandolfo Monteroni? - disse con qualche freddezza Giuliano, il quale aveva letto tutte le lettere lasciatemi da mia madre.

- Per l'appunto, - rispose don Ferdinando, cercando una seggiola che Giuliano gli offerse di mala voglia. - Sono stato amicissimo del vecchio Pandolfo Monteroni, e oso dire che nessuno lo conobbe meglio di me. Egli era strambo e un poco avaro, non lo nego, ma aveva buon cuore, e se si condusse piuttosto bruscamente col nipote Graziano, vi fu spinto da un cumulo di circostanze aggravanti per lo stesso Graziano, e che qualcuno seppe troppo bene mettergli sott'occhio. Ma non rivanghiamo un passato troppo doloroso: in quanto a me, se ho accettato l'incarico che vengo a compire, lo feci nel timore soltanto che un altro lo ricevesse in vece mia, e non lo adempisse dappoi a dovere. -

Lo guardavamo meravigliato. Don Ferdinando, vedendo che nessuno di noi parlava, ripigliò il discorso.

E ci spiegò che egli non era mai stato che erede fiduciario dello zio Monteroni. Il vecchio Pandolfo era morto tuttavia irritato contro il nipote Graziano, il quale lo aveva già disobbedito, sposando una fanciulla povera: i Ramieri, come i Monteroni di Siena, avevano sprecato tutti i loro averi; lo zio Pandolfo era il solo della nostra famiglia che fosse oculato in affari d'interesse: non aveva avuto fiducia nella fermezza di mia madre per trattenere il nipote Graziano sull'orlo dell'abisso, non ne aveva alcuna nelle sue qualità d'amministratrice. Non volendo che ella ponesse mano ai di lui

proprii beni, gli aveva lasciati a don Ferdinando coll'incarico di restituirli soltanto a me, nel giorno del mio matrimonio, ove però avessi sposato un patrizio.

Don Ferdinando soggiunse che questo testamento era stato un gran peso e un grande affanno per lui. All'udire che io stavo per divenire sposa ad Ippolito, ne aveva provato un immenso rammarico, prima perchè sospettava fortemente egli pure che il Contucci avesse inasprito l'animo del suo amico Pandolfo contro il nipote, eppoi perchè la mia unione con un plebeo l'obbligava a disporre diversamente dei beni avuti in custodia. Ma il mio matrimonio con Giuliano lo aveva confortato: egli veniva a deporre nelle mie mani il testamento dell'estinto zio, e a mettersi a mia disposizione per tutto ciò che poteva occorrermi in quella congiuntura.

Giuliano ed io eravamo estatici; e ringraziammo il buon sacerdote con effusione: egli divenne bentosto nostro amico, e fece quanto dipendeva da lui, perchè io fossi rimessa al più presto in possesso delle dovizie dello zio Pandolfo.

La nostra sorte era affatto mutata. Il castello di Monteroni, essendo stato posto in vendita dal Contucci, a cui rammentava troppo dolorose vicende, Giuliano ed io fummo pienamente d'accordo nel riacquistarlo.

Colà ritrovai la cieca e il mio vecchio Fido. La sorella del Contucci, udendo che sarei tornata a Monteroni, non volle abbandonare il paese. Il mio antico tutore era partito per un lungo viaggio in compagnia di Virginia. Speriamo che entrambi possano ritrovare la pace, come l'avrò io stessa tra il mio Giuliano e la piccola Ida che, per la chiusura definitiva del Collegio Carmignani, sta per raggiungerci a Monteroni.

UN MATRIMONIO DI CONVENIENZA.

PARTE PRIMA.

NARRAZIONE DELLA BARONESSA VALERIA CAMPOCHIARO ALL'AVVOCATO NATALE VALENTI.

I.

Nell'abisso di sventure, in cui sono caduta, il mio pensiero si rivolge naturalmente verso le persone che mi dimostrarono simpatia ed affetto nel tempo beato della mia fanciullezza. Io non ho potuto obliare l'amico sincero, il consigliere prudente della mia famiglia, il quale, dopo di avere sostenute gravi discussioni con mio padre pel miglioramento dei nostri interessi, mi faceva saltellare sulle ginocchia e mi consolava non di rado dei piccoli guai, a cui la mia vivacità infantile mi teneva esposta. Questo amico sincero è lei, signor avvocato.

So bene che in mezzo al cumulo d'affari che occupano la sua vita, ella non rammenterà probabilmente più la piccola Valeria, e si domanderà stupito, a quale proposito io vengo a richiamarle alla mente un passato tanto lontano.

Gli è che ho bisogno di lei, ho bisogno del consiglio e dell'opera di un uomo onesto, leale, indagatore della verità, il cui nome sia autorevole e puro come il suo. Senza essere pubblicamente accusata, io sento la crudele necessità di cercare la difesa di un giureconsulto sperimentato, e mi sono decisa perciò a narrarle per disteso la mia dolorosa istoria.

Se ella ha ancora fiducia in me, se crede ancora alla mia inalterabile sincerità come allorquando mi vedeva bambina, legga, ne la prego, attentamente queste Memorie, e se è cosa possibile, non mi abbandoni nella disperazione in cui mi trovo.

Vedrà che le scrivo da Napoli. Sono al presente in casa della zia di mio padre, donna Maria Letizia; gli è un dirle che ho dovuto abbandonare la casa di mio marito e non posso tornare nel seno della mia famiglia.

Conosce per caso i particolari del mio matrimonio? Non lo credo: dacchè noi abitavamo Ceprano, i suoi numerosi affari le impedivano di venirci a vedere, e mi rammento che, non potendo assistere alle mie nozze, ella mi ha inviato, per mezzo di mio padre, le sue felicitazioni e i suoi augurii.

Ma felicitazioni ed augurii erano una derisione per me. Il giorno, in cui mio padre, un poco anche dietro i di lei consigli (consigli prudentissimi, lo riconosco), si decise ad abbandonare Roma per la tenuta di Ceprano, quel giorno, debbo pur dirlo, fu ben triste per noi, povere ragazze. Eravamo cinque, più o meno in età da marito, avvezze alle distrazioni, ai passatempi di una grande città; e ci trovavamo rinchiuso in un vasto parco, isolate dal mondo civile, private di tutte quelle piccole soddisfazioni, di tutte quelle amicizie d'infanzia che erano quasi la vita per noi.

Comprendevamo che si trattava del decoro della famiglia, poichè colle spese, a cui, dimorando in città, ci obbligava il gran nome che portiamo, non sarebbero passati molti anni senza che il nostro patrimonio fosse liquefatto, e l'unico fratello, Giulio, non avesse più altro da ereditare che l'oneroso titolo di principe. Ma, sapendo appunto che tutto era regolato in casa per serbare al fratello una decorosa agiatezza, non potevamo fare a meno di pensare che ci si sacrificava per lui.

Fra l'altre, posso dirlo però, ero io quasi la meno irritata, tolta la giovane Feliciano, che, venendo dopo di me, non era ancora che una bambina. Le più malcontente naturalmente erano le tre prime, Agnese, Virginia e Maria che detestavano il soggiorno di Ceprano come un luogo di tortura.

Nostra madre piangeva per noi. Ella, ottimo amico della nostra famiglia, conosce quella santa donna. Se fosse sola in casa, ora sarei volata, malgrado di tutto, nelle sue braccia, sicura di trovarvi protezione e conforto: ma la povera mamma ha bisogno ella stessa di essere protetta, e io non ho potuto dimenticare che, quando essa prendeva le mie difese, le cose andavano sempre peggio per me.

Il principe, nostro padre, ella lo sa meglio di tutti, era il dittatore della casa. Dopo di lui venivano le due sorelle primogenite ormai vicine al quinto lustro, e bramose perciò di maritarsi. Ma la dote che ci veniva fissata era così insignificante, che riusciva cosa ardua il trovare per esse partiti convenienti.

A Ceprano questa difficoltà doveva essere anche maggiore; non v'era assolutamente alcuna persona che potesse pensare a noi: Agnese e Virginia cominciavano a disperare del loro avvenire.

Si fu allora che la zia Letizia pensò sventuratamente a snidare un partito per una di loro. Rimasta a Napoli dopo la morte del duca di San Goffredo, suo consorte, la di lei casa era ancora, poco tempo fa, il ritrovo di molti gentiluomini della provincia che andavano a passare qualche tempo a Napoli; ella conosceva così da parecchi anni il barone di Campochiaro, sapeva che era ricco, non alieno dal pigliar moglie, e intraprese una vera campagna per deciderlo in favore di una di noi. Si pensava naturalmente ad Agnese, la primogenita, tanto più che il barone aveva oltrepassata da un poco la trentina. Egli, udito che si trattava di una figlia del principe Rovigliano, dichiarò che non badava alla dote, ma in compenso sapendo che eravamo cinque sorelle, avrebbe scelta quella che più gli sarebbe andata a grado.

Non so se, avanzando negli anni, la prospettiva di mancare all'avvenire che è il solo possibile, tolto il chiostro, per le fanciulle del nostro grado, possa indurre all'oblio di quella delicatezza, la quale è compagna inseparabile dei sogni incantevoli che ci fabbrichiamo pensando al matrimonio; ma rammento che io, appena diciottenne, riguardai come spaventevole e vergognosa la condizione, in cui noi, cinque sorelle, ci trovavamo. Avevo letto che vi sono paesi, nei quali si vendono le donne: ciò, a cui eravamo esposte, mi pareva un odioso mercato: e per isfuggire ad esso avrei abbandonata volentieri la casa, lasciando tutta la possibilità di essere l'eletta alle sorelle primogenite.

Ma nostro padre era giusto alla sua maniera. Avrebbe bramato maritare la primogenita, ma non voleva togliere ad alcuna di noi l'occasione di un collocamento vantaggioso. Il barone di Campochiaro era straricco. Si diceva che sui confini della Puglia e della Basilicata si poteva camminare per giornate intere senza vedere il principio nè il fine dei suoi possessi. Il principe intendeva dunque che tutte cinque concorressimo alla felicità di possedere quelle dovizie. Perciò la mia domanda di ritirarmi non poteva essere accolta, e dovemmo metterci tutte sotto le armi per attendere la visita del pretendente.

L'amor proprio delle sorelle maggiori era terribilmente eccitato. Ella ci conosce, signor avvocato: ero io veramente più bella delle altre? Ahimè, può darsi! Ma le assicuro che non avevo allora, e non ho adesso alcuna voglia di trarre vanto di ciò che ha formato la mia sventura. Sapevo, pur troppo, che quando eravamo in qualche riunione gli sguardi mascholini si fissavano di preferenza sopra di me; le sorelle mi amavano anzi mediocrementemente per questo, comprendevo che avrei trovato difficilmente grazia dinanzi a loro se per isventura fossi stata la preferita.

II.

E tale appunto era il destino che mi era serbato! Invano, mentre le sorelle maggiori si adornavano con tutta l'eleganza possibile, io ricorsi ad un semplice vestito bianco; il garbo della mia persona, il candore della mia carnagione, l'oro dei miei capelli inanellati, spiccavano anche in mezzo a quella semplicità: e dopo aver dato un ultimo sguardo allo specchio, quando portai i miei occhi sulle tre sorelle seppellite sotto un monte di seta e di trine, non potei fare a meno di riconoscere che io le superavo d'assai.

Il barone di Campochiaro giunse il giorno stabilito. Egli stette un buon pezzo in sala coi genitori attendendo l'ora del pranzo. Le sorelle erano andate tutte a guardare dal buco della chiave. Virginia aveva detto che era un bell'uomo, Maria che aveva l'aspetto di un brigante; Agnese non ci

comunicò le sue impressioni: tenuta fra noi come la sposa designata, non voleva compromettersi esprimendo un'opinione qualunque. Fui spinta dalle altre a guardare anch'io, ma non potei vedere nulla, perchè in quel momento il pretendente voltava appunto le spalle all'uscio.

Un poco prima che la campanella, solita a raccoglierci a pranzo, squillasse, noi fummo chiamate in sala. Non obliero mai quel momento. Sfilammo una alla volta, Agnese in capo a tutte, le altre dopo, secondo l'ordine di età: mio padre ci nominava, noi facevamo una riverenza profonda, mentre il barone dal canto suo s'inclinava appena. Io non lo vidi affatto: v'era come una nebbia dinanzi a me. Distinsi appena che teneva una lente nell'occhio sinistro, e che da quel punto luminoso ci osservava con insolenza. Andai a sedermi dietro mia madre, la quale mi prese la mano e me la strinse con ardente tenerezza.

Compresi poi a poco per volta che Agnese era stata particolarmente presentata, e che ella discorreva con molta libertà di spirito col barone, rimasto in piedi in mezzo alla sala. Parlava ad alta voce vantando le bellezze di Napoli, ove eravamo state l'anno addietro a trovare la zia, donna Maria Letizia: si mostrava entusiasta della cortesia napoletana, dell'allegria, del brio, con cui sono animati i convegni, le feste della miglior società. Il barone la lasciò dire per un poco, poi rispose con fare sdegnoso:

- Per me abborrisco le grandi città. Amo le mie selve, i miei campi, amo vivere piuttosto coi pastori e coi contadini anzichè annoiarmi in società. Vede dunque, signorina, che siamo mediocrementemente d'accordo. -

Un momento di penoso silenzio seguì. Agnese si era fatta livida. Per buona ventura il domestico venne ad annunciare che la signora principessa era servita.

Se la povera Agnese sperava che il barone le offerisse il braccio, dovette rimanere delusa. Al postutto non l'offerse a nessuna, al punto che mio padre, imbarazzato, fu costretto dirgli:

- Caro barone, la principessa attende il vostro braccio.

- Ah, è vero, scusate! - esclamò esso; - stavo a vedere sfilar le signorine.

A mensa, seduto accanto ad Agnese, come era stato designato dapprima, non le diresse mai la parola; volgeva quasi esclusivamente il discorso a mio padre, come se una fanciulla non fosse degna di parlare con lui. Ci osservava però del continuo con quella sua odiosa lente nell'occhio sinistro, la quale, a mio sommo terrore, si fissava con una frequenza ostinata sopra di me: essa mi tolse interamente l'appetito.

Il barone parlò molto dei suoi vasti beni. Cercava forse di farci comprendere che era un partito quale nessuna di noi avrebbe mai osato sperare, data la poca dote che avevamo. Doveva pensare che eravamo cinque fanciulle tutte disposte a sposarlo, e che la prescelta si sarebbe mostrata piena di felicità.

In quanto a lui, non perdeva l'appetito per questo; mangiava senza complimenti, ridomandando di un piatto, rifiutando di un altro, cui trovava da censurare, e tracannando ampii bicchieri di vino che i domestici erano sempre affaccendati a riempire. In fine di tavola il suo umore si fece più che gaio: le sue gote erano accese e i suoi occhi brillavano come due carboni ardenti.

Poteva dirsi realmente un bell'uomo: alto, ritto come un pioppo, aveva il colorito bruno dei paesi meridionali, e i lineamenti nobili e fieri, tanto fieri che m'incutevano una specie di sgomento. Si comprendeva che doveva scendere da una grande famiglia, di cui aveva l'arroganza mista alla rozzezza del campagnuolo. Un'orribile barba poi gli copriva la metà del viso: a me era superiormente antipatico.

Quando le parve che il pranzo avesse durato abbastanza, mia madre credette di poter far servire il caffè; ma il barone respinse la sua tazza, dicendo:

- Vino, vino! Io non prendo mai caffè se non quando mi trovo fra persone di soggezione: ora, se dobbiamo divenire parenti, bisogna bandire ogni cerimonia. Datemi ancora del vino, e risparmiatemi il caffè. -

Varie bottiglie gli furono poste davanti, mentre i cuori di noi fanciulle, a giudicare dal mio, battevano vivamente. Il barone parlava già di divenire parente, la scelta era dunque fatta? Su quale di noi era caduta? Credo di non esagerare, dicendo che più nessuna di noi, colla educazione che

avevamo ricevuta, bramava oramai d'essere l'eletta. Io tremavo solo pensando che quella trista ventura poteva capitare a me.

Bentosto i miei timori crebbero a dismisura. Vedendo che la seduta col bicchiere alla mano si prolungava, mia madre si levò, accennando che noi, donne, dovevamo ritirarci. Io sorsi in piedi con impeto, disposta quasi a pigliare la fuga; ma il barone allora si volse appunto a me, e mi disse:

- Di grazia, signorina, rimanete ancora un momento. Finora non ho potuto udire il suono della vostra voce. -

Uno sguardo imperativo di mio padre mi arrestò; mentre mia madre, ferita, senza dubbio, in ogni sentimento di dignità, si ritirava seguita dalle altre sorelle.

- Come vi chiamate? - mi disse il barone levandosi da tavola, e traendo dalla sua tasca un lungo sigaro che si disponeva ad accendermi sotto il naso.

- Valeria, - risposi come un soffio.

- Ebbene, signorina Valeria, pergetemi la mano: volete che siamo amici? -

La mia mano non si mosse, si fu la sua che venne a cercarla.

Allora si avvicinò, e tenendomi sempre per la mano mi sussurrò:

- Siete bella come un amore: mi piacciono le belle donne: voi sarete mia sposa. -

Mandai un grido acuto e ritirai con prontezza la mia mano che il barone non fu in tempo a ritenere, e fuggii come il fulmine, non senza che una risata sonora di quell'orribile pretendente mi seguisse sin quasi in camera mia.

III.

Piangevo disperatamente, quando Feliciano, la minore sorella, venne a cercarmi. Ella fu sorpresa di vedermi in questo stato. Feliciano, ancora quasi bambina, aveva molto affetto per me.

- Perchè piangi? - mi disse - non temere, il barone se ne andrà senza sposare nessuna di noi.

- Dio lo voglia! - sclamai: - ma da che lo argomenti?

- Da ciò: è impossibile che un uomo così villano entri nella nostra famiglia. Se lo avessi veduto, quando ritornò in sala, voleva per forza abbracciare nostra madre. Sembrava pazzo di gioia, era mezzo brillo, te lo dico io: il babbo fu costretto a prenderlo pel braccio e a condurlo a fare un giro nel giardino. Ti assicuro che Agnese stessa non lo vorrebbe accettare per fidanzato. -

Una specie di balsamo entrò nel mio cuore.

La logica stringente della giovine sorella mi parve giusta, e sperai ancor io che la dichiarazione del barone non avesse alcun seguito; aveva parlato certamente senza sapere quello che diceva, e in ogni caso mio padre non poteva permettere un'unione con lui.

Ma calcolavo, purtroppo, senza tenere conto della orribile condizione di un principe romano povero, il quale è costretto a subire mille mortificazioni per tenere in piedi la propria casa.

Il principe Rovigliano era, senza dubbio, malcontento della condotta poco conveniente del barone, ma non poteva pensare ad un rifiuto che condannava forse una delle sue figlie al celibato. Quindi nel domani, quando il barone stesso, forse un poco vergognoso dell'accaduto, chiese sommariamente scusa a noi signore della sua allegria troppo romorosa nella sera innanzi, nostro padre si affrettò a rispondere per noi che non rammentavamo assolutamente più nulla, e nostra madre in segno di pace gli stese la prima la mano.

Per quel giorno vedemmo poco e nulla l'ospite molesto, nostro padre avendolo condotto in giro pei suoi magri possessi. Ma al momento del pranzo il babbo mi prese a parte e mi comandò di prendere posto accanto al barone: cercai di fargli comprendere quanto ciò mi ripugnava, ma egli mi tolse pel braccio e mi condusse al posto occupato il giorno prima da Agnese. Il barone mi guardò, vide il mio sgomento e disse:

- È ritrosa; tanto meglio, mi piacciono le donne ritrose. -

Così non riuscivo a disgustarlo. Durante tutta quella sera mulinai fra me il modo di parlargli un istante per dirgli che l'odiavo: attendevo il domani con impazienza nella speranza di trovarmi sola

con lui; ma nel domani intesi con stupore che si disponeva a partire, onde mi mancarono l'opportunità ed il coraggio di fargli conoscere i miei sentimenti.

Quando fu lungi, mio padre mi disse che egli era già perduto innamorado di me: avevo fatto, pretendeva, una grande impressione sull'animo suo; il barone almeno glielo aveva detto, chiedendomi formalmente in isposa; ma aveva soggiunto che si trovava troppo in soggezione in mezzo a tante ragazze, tanto più che io non mi prestavo affatto a lasciarmi fare la corte; preferiva così tornare a Ceprano solo al tempo del matrimonio, che ci pregava di fissare al più presto possibile.

Ella può immaginare quale fu la mia risposta a questo discorso. Non avevo mai udito parlare di un matrimonio compitosi in tali condizioni. Io rifiutavo assolutamente di sposare un uomo che conoscevo appena: da quel poco che avevo veduto, sentivo che l'odiavo e che sarei stata infelicissima con lui.

Le mie parole erano fiato sprecato: mio padre, le sorelle, mia madre stessa erano persuasi invece che, non ostante una certa mancanza d'uso di società, il barone era un uomo eccellente: mi citarono mille esempi d'uomini rozzi, ineducati, che erano stati ingentiliti dalle loro mogli: don Gaetano di Campochiaro era franco, aperto, generoso; dato il mio carattere tranquillo, sarei stata felice di vivere con lui nella piccola città d'Altamura, ove aveva abitualmente dimora, ed egli aveva mostrato molto discernimento nello scegliere me invece di un'altra sorella.

Ahimè! le sorelle maggiori, debbo dirlo, erano più accanite nel mostrarmi i vantaggi di una tale unione. Paghe oramai di non essere le preferite, calcolavano che se mi maritavo, sarebbe stato tanto di guadagnato per loro, poichè avrebbero avuto una rivale di meno in un'altra occasione. Mi dicevano, che non accettando la mano del barone avrei gettato il discredito sulla famiglia col mostrare che le figlie del principe Rovigliano erano tanto orgogliose e malaccorte da rifiutare un ricchissimo e nobile gentiluomo. Volevo probabilmente un principe di sangue reale. Peccato che i due figliuoli del re d'Italia avessero moglie!

Ma non intendo dilungarmi molto su tutto ciò che mi spinse ad un malaugurato matrimonio: è certo che la mia condizione in casa dopo la visita del barone Campochiaro divenne a poco per volta intollerabile. Mia madre mi compiangeva sinceramente, e se avesse avuta un'ombra d'autorità, il mio destino non si sarebbe certamente compito. Credeva però anch'essa che quell'unione fosse conveniente per me. Un giorno mi disse anzi in confidenza che ella pure si era maritata contro la propria volontà.

- Non amavo punto tuo padre, - mi confessò arrossendo quella santa donna; - ma poi, te lo giuro, mi divenne estremamente caro. Quando nacque la mia Agnese cominciai già ad amarlo, e posso assicurarti che fui felicissima con lui. Così avverrà anche per te; quando avrai dei figliuoli ti sentirai piena di tenerezza pel padre loro. -

La cosa mi sembrava impossibile, e durai a lungo nei miei rifiuti, ma la nessuna simpatia che trovavo intorno a me mi scoraggiava. Vedevo mia madre tutto il giorno in lagrime, udivo i rimproveri che mio padre le dirigeva, perchè ella non usava meco sufficiente severità; comprendevo che la pace non sarebbe più ritornata; che sarei d'ora innanzi riguardata come un'intrusa in famiglia, e, a poco a poco, la mia resistenza piegava. Un lavoro continuo, latente, si faceva intorno a me: il giorno doveva venire, in cui le forze sarebbero state esauste, e avrei dovuto darmi per vinta.

Quel giorno spuntò: posso ben dire che fu un giorno fatale. Mio padre s'era guardato bene dallo scoraggiare il mio pretendente: quantunque ritrosa, come mi aveva giudicata, mi credeva sempre felice di essere stata scelta da lui. So che quando mio padre gli scrisse finalmente che io acconsentivo a divenire la baronessa di Campochiaro, egli rispose che non ne aveva mai dubitato, che aveva preso le sue misure in conseguenza, e solo bramava sapere quando si sarebbero fatte le nozze. Venni consultata a questo proposito: ciò mi parve una derisione anche più acerba: allorchè siamo forzati a prendere un'orribile medicina, a che vale allontanare il calice amaro? Lasciai che mio padre facesse per me, ed egli stabilì che tutto sarebbe stato compito nello spazio di un mese.

Allora ogni cosa mutò intorno a me: il genitore voleva fare le cose da principe; quel matrimonio era tenuto da lui come una grande solennità; egli non ignorava che fra le nostre conoscenze di Roma si andava dicendo che, recandosi a Ceprano, non gli sarebbe riuscito più di

maritare alcuna delle sue figlie. Gl'importava assai di provare il contrario, e che una di queste sue figliuole poteva impalmare uno dei più nobili e più facoltosi possidenti della Puglia e della Basilicata.

La nostra casa doveva essere ben tosto invasa dagli ospiti: il barone però scrisse, che, avendo ancora a terminare certi affari in campagna, non sarebbe giunto a Ceprano che due giorni prima di quello fissato pel matrimonio. Mandava tutte le carte necessarie a mio padre, e avrebbe inviato un poco prima di lui a Ceprano donna Maria Concetta di Campochiaro, sua cognata, colla quale bramava vivamente che io stringessi amicizia, perchè eravamo destinate a vivere insieme.

IV.

Era la prima volta che in famiglia si udiva parlare di questa cognata, e l'idea di una convivenza non piacque neppure ai miei genitori. Mio padre si rivolse alla sua zia, la duchessa di San Goffredo, chiedendole dei particolari in proposito. La zia, invece di rispondere, annunciò la sua venuta a Ceprano per assistere alle nozze.

Questa visita venne giudicata da tutti noi come un favore, poichè donna Maria Letizia si avvicinava all'ottantina e, sebbene vegeta ancora, non lasciava volentieri il suo nido di Napoli. Tutti in casa l'amavamo, perchè era, ed è ancora, la donna più amabile e gentile del mondo. Avevo sempre sentito dire che era stata un astro fulgente del suo tempo, e a dispetto dell'età si vedevano tuttavia gli avanzi di una reale bellezza. Rammentando il suo sorriso benevolo, la bontà che ella mi aveva sempre dimostrata, mi diedi follemente a sperare nella sua venuta, quantunque fosse ella appunto l'autrice del mio imminente matrimonio.

Qual sogno! Appena giunta a Ceprano, la zia si rinchiuse coi genitori, e le spiegazioni che dovette dar loro furono, senza dubbio, soddisfacenti, perchè mio padre e soprattutto mia madre parvero assai più ilari dopo il colloquio avuto. In quanto a me, non potei trovarmi che nel domani mattina sola con la zia.

Ella stava ad acconciarsi, ma pur mi ammise, senza badare al malcontento della sua elegante cameriera.

- Lasciala venire, Nunziata, - le disse la buona zia. - Nessuno si figura che i miei capelli biondi non siano una parrucca, e Valeria potrà imparare a farsi bella pel giorno, in cui amoreggerà colla ottantina al pari di me.

- Zia mia, non vivrò tanto, - sclamai quasi involontariamente.

- Ta! Ta! Ta! Chi lo dice? Non vuoi forse invecchiare? - sclamò la zia; - ma che vedo? hai le lagrime agli occhi. Nunziatella, lascia stare la mia parrucca per poco non sia affatto di traverso, e va a prepararmi la cioccolata. -

Nunziata se ne andò borbottando, e donna Letizia ripigliò, osservandomi con quei suoi occhi lucenti e ancora belli.

- Scommettiamo che ti leggo nel cuore? Anche tu hai dei dubbii a proposito di una certa cognata: credevo però che tuo padre e tua madre ti avessero tranquillata a questo proposito.

- E che m'importa della cognata? interrompi con dispetto, temendo che la zia mi credesse gelosa: - è il fidanzato che detesto! -

Donna Letizia mi guardò meravigliata.

- Come! - sclamò - non ti piace don Gaetano barone di Campochiaro? Eppure è un bell'uomo, e ricco sfondato. Io ti confesso, fanciulla mia, che ti credevo gelosa della cognata, che è vecchia e brutta. È la moglie del fratello maggiore di don Gaetano: hai da sapere che il titolo di barone e le ricchezze del tuo fidanzato gli provengono da uno zio: il fratello maggiore avrebbe dovuto ereditarli, ma essendo morto prima dello zio, costui ottenne di disporre del tutto in favore del proprio nipote, anzichè del fanciullo lasciato dall'altro nipote estinto. Così donna Ilaria Concetta Campochiaro e il suo figliuolo rimasero poveri, ma don Gaetano, eccellente di cuore e generoso, volle che la cognata dimorasse con lui in un col giovane Corrado, e la tratta con ogni riguardo come se ella fosse sua vera sorella. Non ti pare che ciò venga in appoggio di tutto il bene che ti dico del tuo futuro sposo?

- Sì, sì, - risposi con impazienza: - ma non m'importa affatto della cognata: solo, lo confesso, ebbi un istante la speranza che, a cagione di costei, il mio matrimonio potesse non avere più luogo.

- Quale follia! E perchè? - gridò la zia quasi in collera: - troverai difficilmente un partito eguale. Il barone poi mi ha detto, passando per Napoli, che gli piaci immensamente: che cosa vuoi di più?

- Che cosa voglio? - replicai irritata. - Amare il mio fidanzato, e il barone mi è antipatico: esserne amata, e don Gaetano non sa neppure che sia l'amore inteso nel senso delicato e poetico della parola. Eppoi, lo ripeto, lo detesto! -

La duchessa si pose a ridere, guardandomi per un poco diritto negli occhi, quindi finì per dirmi con una certa serietà che non escludeva il buon umore:

- M'arresto al punto capitale: prima di tutto, conosci tu degli uomini che sappiano amare nel senso delicato e poetico, immaginato dalla tua testolina fantastica? Io ti assicuro che sono giunta all'età di settantotto anni suonati senza avere mai incontrato nulla di simile. Gesù mio, che cosa è l'amore, del resto? Un fantasma, dietro a cui corrono tutte le donne; ci sono corsa anch'io a mio tempo, ma più furba di tante altre, non ho perduta l'allegria, nè sciupata la mia bellezza per questo. Mi sono divertita un pochino, non lo nego; farai lo stesso anche tu un giorno o l'altro, e te lo auguro di tutto cuore....

- Zia mia! - interruppi, sentendomi tutta sorpresa a questo strano discorso.

- Lasciami dire, - continuò essa: - sei ancora una bimba, ma vai a marito ed è bene per te che certe cose non ti sieno ignote. Tua madre è una santa donna, ma non ha alcuna esperienza della vita, e non ti può consigliare in ciò efficacemente. Credi a me, è meglio non amare punto nè poco il proprio consorte. Pensi forse che io abbia mai voluto bene allo zio di tuo padre? Che follia! Non lo potevo vedere quando lo sposai: tu non l'hai conosciuto, ma ti posso affermare che avevo ben migliori ragioni di te per detestare il mio fidanzato; era brutto d'aspetto, stizzoso e maligno. Eppure mi trovai ben contenta di averlo accettato, giacchè libera di spirito in grazia alla mia indifferenza imparai ben tosto il modo di governarlo e ottenere da lui tutto quello che volevo, facendo pel resto a modo mio. Quando sarai maritata, verrai da me e t'insegnerò il segreto. Mio marito non mi ha mai molestata in nulla, e io ho potuto essere così una delle più corteggiate dame della reggia di Napoli. -

Sapevo che quando donna Letizia entrava nel capitolo della Corte del re di Napoli non si stancava più di chiacchierare; nata a Roma, ma maritata giovanissima a un duca napoletano, era divenuta borbonica di cuore, ed era rimasta tale malgrado di tutte le vicende politiche compitesi in Italia. Deplorava soprattutto la perdita di una Corte a Napoli, sebbene alla sua età non vi avrebbe più potuto brillare. In quel mattino non mi fece neppure grazia dei mille particolari che già conoscevo, e tutto ciò per convincermi che, anche colla mia antipatia per l'uomo che dovevo sposare, sarei stata, col tempo, la donna più felice della terra. Terminò col dirmi che essa, avendo avuto la prima idea di questo matrimonio, non poteva oramai aiutarmi in nulla; in compenso sarebbe sempre stata pronta a difendermi contro mio marito, e m'invitava fino d'allora a recarmi spesso da lei a Napoli, ove il soggiorno d'Altamura mi fosse parso troppo noioso.

Compresi che da quell'ottima donna non potevo sperare nulla: oh! non prenda, signor avvocato, una trista idea di lei dopo queste mie parole. La duchessa di San Goffredo è piena di cuore ed anche di sentimento inteso alla sua maniera; ma ha serbato tutte le idee del suo tempo, quando al suo dire medesimo - perchè io non ho mai udito da altri siffatte cose - si stipulava nel contratto nuziale quale doveva essere il cavaliere servente della signora. Convinta che una fanciulla deve cercare di maritarsi al più presto possibile con un uomo ricco, era sicura di avere provveduto alla mia felicità avvenire, e non si preoccupava di certe piccole rivolte, per le quali era probabilmente passata anche essa. Ma, ahimè! non pensava che il mio carattere non assomigliava punto al suo, e che io sarei stata esposta a torture neppure sognate da lei. Tuttavia ella era di buona fede, e non ho potuto serbargliene rancore.

Cinque o sei giorni prima di quello fissato per gli sponsali, donna Maria Concetta di Campochiaro giunse a Ceprano, annunciando che don Gaetano sarebbe arrivato più tardi in

compagnia del di lei figliuolo Corrado. Vidi una donna sulla quarantina, alta, robusta, un po' barbata, tutta miele nel sorriso e nell'accento, che mi abbracciò una diecina di volte al primo incontrarmi.

Andò in estasi dinanzi alla mia bellezza, mi chiamò coi vezzeggiativi più esagerati, e mi giurò che era la donna più beata del mondo al pensiero che avremmo vissuto insieme. Mi colmò insomma di una infinità di carezze, a cui la mia natura piuttosto riservata non seppe come corrispondere.

Le mie sorelle trovavano che era un ideale di cognata, e mi sgridavano del continuo, perchè mi mostravo troppo fredda. Ma le persone espansive assai mi hanno sempre ispirato una specie di diffidenza: sotto il sorriso perpetuo di quella donna mi pareva già di leggere una perfidia celata, e mio malgrado udivo una voce segreta che mi consigliava di andare guardinga con lei. Eppure mia madre stessa, tanto bramosa di vedermi felice, si sentiva l'animo tutto sollevato al pensiero che avrei avuta una vera amica in donna Maria Concetta, tanto simpatica ai suoi occhi.

- Se tu sai fare, - mi diceva, - troverai una vera madre nella cognata di tuo marito. Suo figlio è un poco discolo, me lo ha quasi confessato; ella ha sempre desiderato d'avere una figliuola; ti riguarderà come tale e sarà una eccellente intermediaria fra il barone e te. Ti consiglio di farti buona con lei. -

Tentai di uniformarmi ai consigli che mi si prodigavano. Una intimità appassionata da parte di donna Maria Concetta, una condiscendenza piuttosto apatica da parte mia, si stabilirono fra noi. Bentosto sotto il pretesto che eravamo destinate a vivere insieme, ella non mi lasciò quasi più. Ad ogni ora del giorno me la vedevo apparire in camera sempre sorridente, sempre pronta a rendermi qualsiasi servizio riguardante anche la cameriera. Voleva vestirmi, pettinarmi, lodandomi in tutto, colmandomi di una cortesia che mi stordiva, e alla quale non potevo rispondere con sgarbatezza. In queste circostanze l'arrivo del barone fu quasi un sollievo per me.

Giungeva proprio all'ultimo momento a cagione di certi lavori che aveva dovuto sorvegliare in campagna, e che probabilmente gl'importavano più di me, benchè io gli avessi ispirato un grande amore. Era accompagnato dal nipote Corrado, un giovanotto lungo lungo, nero e sfacciato che mi spiace pure a prima vista: costui abbandonava il meno possibile il fianco dello zio, e fra esso e sua madre fecero così bene, che don Gaetano ed io non giungemmo mai a scambiarci una parola da soli a soli. In quanto a me non mi lagnavo di certo: ormai avevo dovuto deporre l'idea di sciogliermi dall'odioso impegno, in cui ero caduta, e non avevo nulla di tenero da dire al mio fidanzato; egli invece s'indispettiva, ma era avvezzo ad avere tanti riguardi verso i congiunti che cercava di non dimostrarlo.

V.

Tutto era disposto per la nostra pronta unione. Gl'invitati di mio padre giungevano alla fila. Ceprano intera era in movimento; la nostra tenuta di Rovigliano essendo a pochi passi dalla città, gli era nella cattedrale stessa che il matrimonio doveva aver luogo. La chiesa era parata a festa un giorno prima; ogni cosa doveva essere degna delle due nobili famiglie che stavano per stringere parentela fra loro.

Come avviene sovente quando si tratta di solennità, il cielo turbò non poco l'allegria degli abitanti di Ceprano; si rannuvolò ad un tratto, e nella notte che precedette le mie malaugurate nozze, il più orribile temporale scoppiò, e parve voler mandare sottosopra tutto il paese. Al sorgere dell'aurora le nostre campagne rassomigliavano ad un campo di battaglia; dalla mia finestra vidi gli alberi sradicati giacere come tanti cadaveri sul terreno, e una tristezza infinita m'invase ritrovando nella natura l'emblema della desolazione, a cui la mia giovane vita sembrava omai condannata. Pur troppo non m'ingannavo!

Lo stato dell'atmosfera contribuì non poco a gettare un velo cupo sulla cerimonia nuziale. L'aria, benchè fosse nella stagione estiva, si era tanto raffreddata, che le signore tremavano sotto i loro abiti di veli e trine. In quanto a me, ebbi dei brividi per tutto il tempo, in cui, abbandonata alle mani di tre cameriere e di una moltitudine di amiche, senza contare le mie sorelle, venni stiracchiata in tutti i versi, sotto pretesto di essere aiutata nella grave occupazione del mio acconciamento. Tutte erano

nervose e malcontente, e sembravano quasi irritarsi contro di me che non avevo saputo avere il cielo propizio nel più bel giorno della mia vita.

Donna Maria Concetta sola era sempre sorridente: adorna di un vestito celeste che faceva a pugni col colorito bruno-giallo della sua pelle, ci annoiava tutte coll'eterno cicaleccio e col riso smodato a cui si abbandonava nell'intendimento di animare il nostro crocchio: ma non vi riescì, e io mi recai verso le persone che mi attendevano in sala, non col lieto accompagnamento che si addice ad una fidanzata, ma colla scorta taciturna e cupa di un mortorio.

Il barone era accigliato anch'esso: non aveva potuto chiudere occhio durante la notte, era annoiato di trovarsi imprigionato in un abito nuovo, egli che vestiva quasi sempre da campagnolo, di essere obbligato a ricevere un mondo di complimenti, che so io? Il fatto è che non mi diede quasi neppure uno sguardo, borbottando perchè mio padre non aveva pensato a far allestire una cappella in casa per la celebrazione della cerimonia nuziale.

Ma era tardi per pensare a ciò. Partimmo per la chiesa appena che il tempo ci lasciò un momento di respiro: in via però un acquazzone anche più violento ci colse, cosicchè, malgrado di mille precauzioni, c'inzuppammo discretamente allo scendere di carrozza, e l'idea dei vestiti sciupati e dei raffreddori in prospettiva accrebbe il malumore delle signore. Io camminavo come in un sogno, osservando con una specie di sgomento tante guance smorte intorno a me, tanti visi contratti che sembravano già piangere sul mio destino.

Tornammo a casa, Dio sa come. Era cosa stabilita che dopo una lauta collezione, mio marito (pur troppo era mio marito!) ed io avremmo presa la via di Napoli, ove dovevamo passare alcuni giorni. Don Gaetano voleva partire nonostante, ma il cielo era tanto orribile, la pioggia così, insistente, che tutti cercarono di distoglierlo da questo suo desiderio: egli allora, per ingannare il tempo, si ripose a bere, e bevette tanto che, quando un capriccioso raggio di sole fece capolino verso il tramonto, non si trovava assolutamente più in grado di partire.

Venne nondimeno barcollante verso di me, che stavo abbattuta in un angolo, e pigliandomi quasi di peso per la vita voleva che mi disponessi al viaggio. E perchè mio padre, vedendolo in quello stato, si oppose formalmente, egli cominciò a strepitare e a minacciare tutti in guisa che gli invitati, rimasti ancora in casa, fuggirono desolati; ai domestici, che gli si affacciarono, egli voleva spaccare il cranio con una seggiola; divenne, in breve, tanto furibondo, che dovettero trasportarlo in quattro nella sua camera, ove è probabile che si addormentasse, perchè nessuno l'intese più sino al mattino.

Ero così spaventata da quella scena, che mi sentivo quasi vacillare; bentosto una mano strinse la mia: era quella di donna Maria Concetta. M'abbracciò come sempre, e mi sussurrò in via di consolazione:

- Fatevi coraggio, bambina mia, vedrete che io saprò difendervi e consolarvi quando vostro marito si oblierà come oggi: ciò non gli avviene poi tanto spesso. Oggi l'hanno contrariato nel non lasciarlo partire, e si è consolato a quel modo: che volete? è fatto così, ma non è cattivo, ve lo affermo io. -

Non risposi nulla: ero tanto angosciata, che cercai solo di cogliere il destro per fuggirmene in camera mia e rinchiudermi a doppio giro. Si può ben pensare che non dormii.

Verso mezzanotte, agitata, in preda ai più foschi pensieri, scesi dal letto, ove m'ero buttata vestita, e apersi piano piano la finestra. Ogni traccia d'uragano era sparita, il cielo ridivenuto limpido e l'aria tepida. Un rumore di passi nel giardino ferì il mio orecchio. La luna aveva cominciato a splendere, riconobbi tosto le due persone che stavano così a prendere il fresco: erano donna Maria Concetta e il suo figliuolo Corrado.

Passarono sotto la mia finestra discorrendo piuttosto forte, secondo l'abitudine meridionale. Potei afferrare queste parole:

- Vi dico che è una scioccherella e la faremo presto camminare, - diceva Corrado.

- Non tanto, - rispose la madre; - è un'acqua cheta, ma avrà da fare con me: ho uno scopo, e spero che lo conseguirò. -

Si allontanarono e non intesi altro. Parlavano senza dubbio di me. Avevo ben ragione di diffidare di quella donna tutta miele e tutta sorriso.

Fra lei e un marito come il mio, quale poteva essere la mia vita?
Mi rigettai sul letto disperata.
Tale fu la mia prima notte di nozze.

VI.

Non voglio dilungarmi troppo nel parlare dei primi tempi del mio matrimonio. Dopo quanto ho narrato, ulteriori particolari sul carattere del mio marito mi sembrano assolutamente inutili. Rinunzio a descrivere i giorni che passammo in Napoli. Ella può immaginare che non furono lieti per me. Tuttavia debbo dire che don Gaetano, un poco vergognoso forse per quanto era accaduto il giorno del nostro matrimonio, si mostrò meno sgarbato e grossolano di quanto io temevo. Risoluta ad essere una buona moglie, tentavo di vincere la ripugnanza che m'inspirava, o almeno di fargliela sentire il meno possibile.

In complesso quei giorni furono ancora i meno tristi della mia vita maritale, e io sono persuasa che malgrado della vera antipatia che risentivo pel barone, avremmo forse potuto accordarci più o meno insieme, ove fossimo stati interamente abbandonati a noi stessi. Ma l'influenza di una terza persona è sempre notevole per due sposi, tanto più quando questa influenza sta nelle mani di una donna come quella che ci attendeva ad Altamura.

I beni di mio marito, situati sui confini della Puglia, entrano nella Basilicata per vasti spazi di terreno: la tenuta migliore però è quella che tocca la città di Altamura, ove sorge l'antico e maestoso palazzo dei Campochiaro. In questo palazzo dovevo passare la mia vita.

Il titolo di maestoso non deve darle un'idea esagerata dello splendore di quella dimora. Benchè il fabbricato sia tanto esteso da poter accogliere un reggimento, l'interno della casa mancava naturalmente di quella eleganza e di quelle comodità, alle quali, anche nella nostra povertà, eravamo avvezze in famiglia. Malgrado delle ricchezze immense possedute da don Gaetano, ogni cosa presso di lui camminava alla buona, regolata all'uso campagnuolo, di cui donna Maria Concetta amava mantenere le tradizioni: ma ciò non aveva gran peso nella mia vita: mi sarei, senza dubbio, avvezza a poco a poco a qualunque disagio, ove avessi potuto trovare intorno a me un'atmosfera di pace e di dolcezza, di cui avevo tanto bisogno nella desolazione della mia vita.

Ma donna Maria Concetta non era tale da permettermi alcuna soddisfazione di questo genere. Quando giunsi ad Altamura, la trovai stabilita in casa come una regina sopra il suo trono. Ella mi offriva sempre con una dolcezza inimmaginabile la sua servitù, ma mi fece subito capire che non mi avrebbe mai permesso di spingere lo sguardo negli affari domestici, i quali, al suo dire, la riguardavano esclusivamente. In compenso cominciai subito a mischiarsi di ciò che riguardava me sola; rimproverò mio marito, perchè ero pallida e triste: era indubitato che mi aveva fatto girare troppo a Napoli; non era uomo capace di conoscere ciò che conveniva ad una giovinetta educata delicatamente al pari di me. Fortunatamente ella si sarebbe incaricata di vegliare al mio benessere, di cui egli poteva risparmiarsi di occuparsi. Don Gaetano dovette credere che io mi fossi lagnata di lui con donna Maria Concetta; non pensò, o non volle interrogarmi in proposito, ma si mostrò tosto più freddo, più impacciato con me, e, per conseguenza, più stizzoso e irritato, dando così nuovo appiglio ad altri rimproveri della cognata che peggioravano la situazione.

Un giorno supplicai donna Maria Concetta di non occuparsi tanto di me e della maniera con cui il mio sposo si conduceva meco. Io non mi ero lagnata ancora; perchè prendeva ella senza necessità le mie difese?

Donna Maria Concetta mi guardò sorpresa ed afflitta. Come! non comprendevo che ella faceva e diceva tante cose solo nel mio interesse? Io non conoscevo ancora don Gaetano; bisognava tenerlo a freno contro se stesso. Eppoi, ella era sincera, amava dire la verità a tutti, anche al cognato, a cui doveva molto. Vedeva che io non ero contenta, ci voleva entrambi felici, e avrebbe fatto tanto che ci avrebbe resi interamente beati. Io doveva fidarmi di lei e narrarle tutti i miei piccoli dolori, ai quali ella avrebbe procurato di portare rimedio.

Sono sempre stata troppo timida: non ebbi in quel momento sufficiente energia da dirle che non credevo all'affetto che dimostrava a mio riguardo; le assicurai solo che non avevo alcun dolore da narrarle, ma la mia aria abbattuta smentiva le mie parole, ed essa me lo fece intendere, lagnandosi perchè non avevo confidenza in lei.

M'armai allora di coraggio e tentai qualche allusione con don Gaetano circa l'intervento inopportuno della cognata; ma alle mie prime parole egli mi guardò con una specie di disdegno e replicò ruvidamente:

- Non mentite, almeno, poichè non fate altro che lagnarvi e raccomandarvi a lei.

- Vi giuro:... - ricominciai.

- Ah, non mi tormentate! - interruppe esso con maggiore asprezza. - Debbo dirvi che detesto le menzogne; sono un uomo rozzo, ma sincero; la vostra faccia pallida, le lagrime che avete sempre agli occhi smentiscono le vostre parole e non quelle di mia cognata, che è la sincerità personificata. Se vi è qualche cosa che abborro più delle menzogne sono i piagnistei. Risparmiatemi, altrimenti mi farete pensare che ho fatto un ben triste acquisto collo sposarvi. -

Così dicendo, se ne andò dando un violento colpo all'uscio.

Non desideravo l'amore di don Gaetano, anzi lo temevo, ma ambivo un poco di benevolenza da parte sua; senza la quale sentivo che la mia vita sarebbe stata sempre più tormentata. Compresi che donna Maria Concetta si conduceva in guisa da togliermi l'una e l'altra cosa, che mi presentava agli occhi del mio poco tollerante consorte come un essere eternamente malcontento, piagnucoloso, invocante la di lei assistenza e pronto a negare di farlo per codardia. Ciò doveva stancare l'affetto tutto materiale di don Gaetano e imporre silenzio perfino a quel poco di stima che avrebbe almeno giovato a farmi rispettar da lui.

Ma come difendermi? Io lo conoscevo appena, mentre donna Maria Concetta viveva al suo fianco da lunghi anni, ne aveva studiato il carattere e sapeva in quale maniera ottenere ascolto da lui. Per me egli non poteva avere che qualche slancio appassionato, a cui la mia freddezza e la mia timidità imponevano facilmente ritegno. Per lei aveva quell'affetto reso tenace dall'abitudine e dai vincoli di famiglia a cui, nella generosità del suo cuore, dava un'importanza forse esagerata. Ma questi vincoli erano sacri per lui, e creavano ai suoi occhi doveri che si proponeva di adempire tanto più coscienziosamente dopo un matrimonio, il quale rendeva assai problematica pel giovane Corrado la speranza di raccogliere un giorno l'eredità dello zio.

Verso di me non aveva doveri: mi aveva sposata povera, credendo di farmi molto onore, mi aveva scelta semplicemente per la mia bellezza; le mie lagrime, la mia apparenza abbattuta lo irritavano, lo umiliavano e lo rigettavano con maggior vigore nella tenerezza che nutriva pei congiunti, i quali avevano bastato fino allora alla sua felicità. Tutto ciò io lo vedevo, lo comprendevo. Ella mi dirà che avrei dovuto cercare di contrabilanciare l'influenza di donna Concetta e del suo figliuolo coll'espressione di un affetto che egli ambiva, senza dubbio, di trovare in me. Vi pensavo spesso, ma oltrechè, come le ho confessato, non m'inspirava alcuna simpatia, ero trattenuta dal mostrarmi affettuosa da un sentimento di dignità forse malinteso, ma pure naturale nell'animo altero di una giovinetta.

Se egli fosse venuto a me con dolcezza perseverante non dubito che mi avrebbe vinta. Talvolta nei miei sogni me lo figuravo almeno quale lo avevo trovato durante il nostro viaggio di Napoli; eppochè eravamo vincolati per sempre, sentivo che, ove si fosse serbato soltanto come era allora, avrei forse potuto divenire una compagna affettuosa per lui. Invece, alla tenerezza irreflessiva ed impetuosa succedevano ora così improvvisamente il ritegno, l'asprezza, l'ira persino, che ne rimanevo tutta sgomentata e spesso offesa.

Questo cambiamento era veramente dovuto all'influenza di donna Concetta, oppure alla tristizia del suo carattere? Ardua quistione a risolversi, che mi teneva in uno stato d'animo sempre più doloroso, e mi faceva desiderare di trovarmi il meno possibile con lui.

VII.

Così mi chiudevo in me stessa, e la mia vita diveniva ogni giorno più scolorita. Le visite non abbondavano ad Altamura: tutte le signore della città erano venute a vedermi, e io avevo reso loro la visita in compagnia della cognata, ma, debbo dirlo, fra esse non avevo trovato nessuna veramente simpatica; se ciò fosse avvenuto però, la presenza eterna di donna Maria Concetta mi avrebbe tolta ogni possibilità di contrarre qualsiasi amicizia.

In casa per l'ordinario non veniva quasi nessuno, tolto il dottore De Luca, vecchio medico della famiglia, il quale era trattato un poco come un subalterno nelle relazioni di tutti i giorni, essendo esso figlio di un fattore dell'antico barone di Campochiaro, ma che acquistava subito una seria importanza, quando vi era un male anche piccolo da curare. Era un uomo eccellente, sicuro del fatto suo, allorchè si trattava di scienza, ma incapace di sostenere un discorso dei più semplici sulle cose, di cui si ragiona generalmente in società. La sua compagnia non mi offriva dunque alcuna distrazione.

Ero ridotta qualche volta, per sfuggire alla noia che mi assediava, di lasciar ciarlare la vecchia Beatrice, la sola donna che, meno rozza e ignorante delle altre che stavano in casa, aveva potuto venire inalzata al grado di mia cameriera. Me ne servivo assai poco, occupandomi volentieri da me stessa della mia persona; ma ella veniva spesso in camera e mi narrava una infinità di storielle sulle dicerie che correvano per la città, ed anche un poco sull'andamento interno della casa, a cui mi trovavo ancora straniera.

Secondo costei, donna Maria Concetta non era tanto economica come pareva, e soprattutto come credeva don Gaetano; il giovane Corrado, sotto pretesto di compire i suoi studii all'Università, viveva a Napoli da gran signore, e non regolava mai le sue spese secondo la pensione fornitagli dallo zio. Faceva dunque dei debiti, che la madre pagava come poteva, limitando ogni cosa in casa e vendendo del grano, dell'olio ed altri oggetti, all'insaputa di don Gaetano.

Non potevo comprendere fino a qual punto dovessi prestar fede alle parole della Beatrice: io ascoltavo quasi sempre senza aprir bocca e fingendo di occuparmi d'altro, giacchè alla insistenza con cui quella donna ritornava su certi soggetti, mi figuravo perfino che alcune delle sue ciarle le fossero suggerite dalla padrona per sapere che cosa io pensavo di lei.

Ma ciò che pensavo lo tenevo naturalmente per me: solo m'irritavo sempre più verso mio marito che dava ogni fiducia alla cognata, lasciando me, la moglie, nell'ignoranza di tutto quello che riguardava l'interesse della casa: mi proposi perciò di cogliere la prima occasione per uscire un poco dall'apatia scoraggiata, in cui vivevo.

M'annoiavo immensamente: un giorno in cui stavo rovistando per disperazione nell'antica biblioteca tutta piena di libri latini, fra i quali avevo snidato qualche romanzaccio del secolo scorso, don Gaetano capitò come un uragano, e veduto quello che facevo, sclamò:

- Che diamine fate? Vi ho cercata per tutta la casa: perchè vi nascondete quando ritorno di fuori? -

Risposi che non avevo pensato a nascondermi, che essendo annoiata, volevo vedere se non v'era qualche libro possibile per me.

Egli mi prese allora per un braccio, e, allontanandomi quasi con violenza, mi disse:

- Siete pazza: perchè impolverarvi così per rovistare nei libri? Non potevate chiamare un servitore e ordinare di farlo per voi? Eppoi, che bell'idea di sciuparvi gli occhi su queste scritture antiche: non avete proprio altro da fare che rintanarvi sola nella vostra camera? Si direbbe che voi siete di una pasta differente di quella delle altre donne: tutte si occupano di cose, a cui voi non vi degnate neppure di pensare. -

Presi quel rimprovero come un'allusione diretta all'attitudine che mi ero creduta obbligata di tenere fino allora, e replicai:

- Vi piacerebbe forse che io fossi una buona massaia come donna Maria Concetta?

- Io? Non dico di no, ma non bisogna pensarvi, non siete nata per quello, - rispose.

- Perchè? - dissi. - V'è principio a tutto. -

Egli si era pacificato; alla irritazione destata dal fatto innocente di non avermi trovata subito al suo ritorno a casa, succedeva una calma relativa, che m'inspirò tosto il desiderio di rendermi migliore agli occhi suoi, cercando di mettere in esecuzione il progetto che andavo mulinando. Forte delle

parole che gli erano sfuggite, andai dunque da donna Maria Concetta, e la pregai di confidarmi almeno la metà delle sue attribuzioni, volendo divenire anch'io esperta nella maniera di ordinare e regolare la casa.

Ella mi guardò con quell'aria pietosa che cominciava ad offendermi assai; prese le mie mani nelle sue e sciamò, sollevando gli occhi al cielo:

- Dio m'è testimone che non avrei mai sognato che un simile pensiero vi sarebbe venuto pel capo. Voi, Valeria, voi vorreste applicarvi alle ingrato funzioni di massaia? Voi, così delicata, così aggraziata, così vaga e poetica, vorreste scendere dal vostro profumato piedistallo e trattare col cuoco e colle serve? No, no, è impossibile. Guardate le vostre mani delicate, i vostri piedini che sembrano fatti solo per premere i più soffici tappeti, e ditemi se è probabile che voi abbiate ad affacciarvi solo alla porta della cucina, o scendere nel cortile a sorvegliare il bucato? Tutto ciò è buono per me che non esco da una famiglia principesca, che ho salute da vendere, e nessun timore di sciupare una bellezza che non ho mai posseduta. No, no, cara, tornate ai morbidi cuscini del vostro sofà, al ricamo incominciato, alla bella veduta che stavate disegnando ieri: queste sono le occupazioni che vi convengono; sapete bene che io sono qui per risparmiarvi ogni noia, al punto che, ve lo giuro sull'onore mio, non v'è sacrificio che mi costi per farvi piacere. -

Ho voluto riportare tutto questo profluvio di parole per dare un'idea delle relazioni che esistevano forzatamente fra donna Concetta e me. Avevo finito per convincermi che, ove le avessi anche detto a quattr'occhi qualche grossa insolenza, ella si sarebbe guardata bene dal comprenderla, oppure l'avrebbe posta sul conto dei miei nervi tesi, grazie ai quali si comprendeva che io potessi fare e dire qualunque sproposito. Poichè era una delle sue abitudini più invalse quella di compiangermi sempre a motivo della mia salute; vedendomi smilza, ella sosteneva che avevo appena un soffio di vita: il pallore, generato dalla tristezza in cui passavo i miei giorni, era per lei il sintomo di una malattia latente, e ad ogni istante mi chiedeva con premura affannata se non soffrivo, e sospirava guardandomi come se stèssi per spirare.

Mi sforzavo invano di celare qualsiasi sofferenza fisica, non lagnandomi mai di nulla; ella stava salda nella sua opinione, di cui parlava ad ogni istante, in guisa che ad Altamura mi si credeva presso che moribonda.

Mi avvedevo che don Gaetano doveva ricevere di quando in quando certi complimenti di condoglianza a mio riguardo, che lo facevano soffrire nel suo amor proprio di marito, e dovevano spingerlo, secondo le previsioni di donna Maria Concetta, a staccarsi sempre maggiormente da me.

VIII.

Ma non anticipiamo sui fatti. Al profluvio di parole della cognata stimai inutile rispondere; conoscevo la tenacità che ella poneva nei suoi propositi: risolsi invece imprudentemente di cogliere la prima occasione per cercare di smascherarla un poco agli occhi del barone. Ella me ne offerse appunto il destro in quel giorno medesimo.

A mensa, temendo forse che io stessa ne parlassi, narrò con quel suo fare misericordioso, del desiderio che io avevo espresso con lei di aiutarla nel pesante fardello di dirigere la casa. Era questa, diss'ella, certamente una prova del mio buon cuore, fors'anco - e in ciò potevo avere mille volte ragione - un indizio della poca soddisfazione da me provata per la maniera, colla quale essa, donna Concetta, sapeva ordinare le cose. Riconosceva benissimo, che fra i principi romani, e sottolineò in modo particolare la parola *principi*, vi dovevano essere ben altre esigenze; ma ad Altamura tutto si faceva più alla buona. Don Gaetano era sempre stato contento; se io la pensavo però diversamente, come padrona assoluta di casa, non avevo che a parlare, a comandare. Essa non era nulla in famiglia, era fatta per servirmi, per compiacermi, e io non avevo che a spiegarle i miei desiderii, ma non dovevo uscire perciò dalle dolci abitudini che solo convenivano allo stato della mia cagionevole salute, alle grazie soavi della mia persona.

Credo che donna Maria Concetta avrebbe continuato per un pezzo a parlare in questa maniera senza che io potessi trovare sufficiente fiato per interromperla, se don Gaetano stesso, impazientito, non le avesse imposto autorevolmente silenzio.

- Siete pazza! - diss'egli con subitanea irritazione; - che cosa è quest'umiliarvi dinanzi a Valeria? Che vuole essa, che pretende? Il padrone di casa sono io, e in ogni caso, gli è a me che dovrete rendere dei conti e non a lei. Quando io sono soddisfatto vorrei vedere che ella si lagnasse: colla famosa dote che ha avuto dal principe suo padre! -

Anch'esso sottolineò, con una specie d'ironia, la parola *principe*, e non era la prima volta che alludeva alla povertà della mia famiglia; non già che il suo animo fosse interessato, ma perchè l'idea di ferirmi gli sorrideva di quando in quando. In quel momento l'umiltà calcolata di donna Maria Concetta aveva ravvivato il suo orgoglio in un coi sentimenti di affetto che nudriva pei congiunti, al punto che la sola supposizione che io volessi offenderli lo poneva fuori di sè. Questi suoi modi che indicavano una prevenzione ingiusta a mio riguardo, m'irritarono profondamente e risvegliarono tutto quel poco coraggio, di cui mi sentivo capace. Stesi la mano verso di lui pregandolo di lasciarmi parlare almeno prima di condannarmi.

- E che volete dire? - sciamò esso con cera brusca: - spiegatevi, eppoi finiamola....

- Per carità, don Gaetano, - interruppe tosto donna Concetta, - non siete buono che a spaventarla. Non vedete come trema? Mio Dio, come si fa pallida, ella sta per cadere in isvenimento.

-

Così dicendo, veniva a me colle mani tese come se volesse accogliere in nelle sue braccia; la mia pazienza con lei era giunta al termine; sentivo che l'ira, da cui ero dominata, mi faceva momentaneamente forte, mi levai risoluta e la respinsi, dicendo:

- Non tremo, no, non sto per cadere in sincope: state addietro, ve ne prego, donna Concetta, e risparmiatemi una volta almeno l'insulto della vostra commiserazione. Io non mi sono mai lagnata di nulla in questa casa, non vi ho mai pregata di farvi interprete mia verso mio marito. Siete voi che mi perseguitate con una benevolenza che mi è divenuta odiosa. So, che non possedendo alcuna dote mi competono ben pochi diritti; ma appunto perchè sono povera, vorrei cercare di rendermi utile anch'io vigilando sull'andamento della casa. Nessuno più di me può avere a cuore gl'interessi di don Gaetano; io sono sua moglie; voi non siete che sua cognata, avete delle affezioni più vive di quella che gli portate, avete vostro figlio.... -

Qui la mia voce si affievolì. Cominciavo a comprendere che il terreno scottava; che, trascinata dalla mia giusta ira, andavo fuori del seminato. Donna Maria Concetta ne profittò per mandare acute grida, che soffocarono totalmente le mie parole.

Aveva ella vissuto sino a quel giorno per sentirsi accusata in tal guisa? Si dubitava dunque di lei, della sua devozione alla casa del cognato, che era il suo sostegno e quello del suo figliuolo? La si credeva incapace così d'ogni sentimento di riconoscenza e d'onestà? E don Gaetano, che la conosceva da tanto tempo, poteva tollerare che ella venisse trattata quasi come una serva infedele? Ma aveva torto di dolersi; che cosa era essa? Lo avevo detto io, non era che la cognata; doveva cedere il posto alla sposa amata, uscire forse di casa....

Qui ella diede in forti singulti, in urla disperate, e finì per cadere sopra un sofà dibattendosi come se fosse assalita da crudeli convulsioni. Vedendo ciò, mio marito mi tolse furiosamente per una mano, e mi disse:

- Siete un mostro di perversità e d'invidia. Donna Concetta vi è venuta in odio, perchè possiede la mia confidenza ed è degna di averla. Ella è piena di cuore, esperta in tutto; voi siete inetta ed insensibile. Maledetto il giorno, in cui vi ho sposata! La mia casa è sempre stata tranquilla, bene ordinata grazie all'attività di donna Concetta: voi volete attraversarle la via, sperando di disgustarla; ma l'avete sbagliata d'assai: io non ascolterò mai nulla di biasimevole sul conto suo, persuaso che non potrebbe essere che una invenzione, e saprò obbligarvi a rispettarla: è come una cara sorella per me: a questo titolo dovete mostrarvi dolce e buona verso di lei: è più attempata di voi, dovete esserle sottomessa; tale è la mia volontà e imparerete ad eseguirla. Vergognatevi di avere posto una donna forte come lei in quello stato. -

Donna Maria Concetta era omai circondata da tutte le donne della casa accorse alle sue grida. Si dibatteva ancora gemendo sommessamente. Don Gaetano le si avvicinò, e vedendo che i di lei occhi semiaperti erano pieni di lagrime, tornò a me sempre più incollerito.

Io non avevo fatto un passo nè un gesto. Confesso che credevo poco alle convulsioni di donna Concetta; ma l'aspetto irritato di mio marito mi spaventava. Indietreggiai vedendolo venire a me, ma egli mi seguì, mi ripigliò per la mano e trascinandomi dinanzi alla cognata, mi disse con accento imperativo

- Chiedetele scusa. -

Non volevo, non potevo. Stetti immobile e muta.

- In ginocchio, - gridò allora mio marito, cercando di piegarmi; - in ginocchio!

Tentai resistergli. L'umiliazione era troppo crudele; ma bentosto la sua mano pesante mi obbligò a chinarmi con tale violenza, che caddi malamente battendo il capo contro la mensa che stava ancora apparecchiata; mandai un sordo gemito e non intesi più nulla.

IX.

Arrossisco nel confessarlo. La mia forza fisica rispondeva perfettamente alla timidezza del mio carattere. Quel tentativo fatto per acquistare il posto che mi sarebbe stato dovuto in casa, fu il primo e l'ultimo, e mi costò infinite sofferenze.

Per più giorni, forse più settimane, non ho di ciò un'idea ben chiara, io non fui in grado di pensare, nè di muovermi. La ferita riportata nella caduta non era grave; ma lo spavento, la commozione provata per l'atto brutale di don Gaetano furono così vivi, che originarono in me una seria malattia. La scossa che avevo ricevuto al capo fu cagione di uno sconcerto cerebrale, che mi tenne per un poco tra la vita e la morte.

Non ho alcuna memoria dei primi tempi che seguirono a quello spiacevole episodio. Non so chi mi prestasse assistenza: rammento solo che mi svegliai un giorno, o piuttosto una sera, debole, sfinita; il mio sguardo velato e statico andò in giro per la camera che durai fatica a riconoscere per la mia. Regnava una oscurità quasi perfetta, interrotta soltanto dal debole chiarore di una lampada notturna.

Dovetti fare qualche movimento, perchè vidi sorgere un'ombra dal fondo della camera; si avanzò e riconobbi, con mio sommo spavento, don Gaetano. Si chinò sul letto con precauzione, e mi chiamò per nome. Stesi le mani innanzi come se volessi cacciare una molesta visione.

- Valeria, - diss'egli allora con un suono di voce sommesso che non avevo mai udito da lui, - Valeria, mi riconosci? Non temere, sono qui per vegliarti; so di esse stato brutale e cattivo: potrai tu perdonarmi? -

Il mio cuore batteva fieramente: la sua tenerezza momentanea inaspriva ancora il mio rancore: cercai di allontanarmi da esso, per quanto il letto lo permetteva: egli non fece un movimento per trattenermi, ma si assise al mio capezzale, e continuò:

- Sei stata molto male in questi giorni, e il medico mi disse che ciò era dovuto unicamente allo spavento avuto. Mi credi più malvagio assai di quanto sono, se pensi che l'idea che ero cagione del tuo male non mi abbia turbato immensamente e reso oltremodo infelice. Qualunque fosse stata la tua condotta, non avrei mai dovuto portare la mano su di te: se tu fossi morta, non so fin dove la disperazione mi avrebbe spinto. -

Qui vi fu una pausa: egli attendeva, senza dubbio, una mia parola: ma i pensieri che in quel momento venivano in folla ad assalirmi, non mi permettevano d'essere dolce e buona con lui. Avevo paura d'irritarlo di nuovo lasciandogli indovinare i miei sentimenti. Mantenni dunque il silenzio.

Egli ripigliò dopo un poco con voce che voleva sempre essere sommessa e dolce, ma che cominciava a risentirsi alquanto dell'impazienza che lo dominava.

- Grazie al cielo ogni pericolo è svanito: sei ora affatto senza febbre, e il medico, ancora stamane, mi assicurò che quella specie di sonnolenza, in cui rimanevi immersa era dovuta alla debolezza: mi pronosticò come imminente il tuo risveglio, e questo risveglio era tenuto da lui quale

indizio di guarigione. Gli è perciò che stasera non ho voluto abbandonarti. M'intendi, Valeria?
-soggiunse più forte e con accento che andava facendosi un poco brusco.

Temetti la sua collera, e mormorai facendo uno sforzo:

- Ho compreso e vi ringrazio. -

Egli si avvicinò quanto poté al mio letto e s'impadronì di una mano che lasciavo errare imprudentemente sulla coltre.

- Non potrai tu mai obliare quanto è avvenuto? - ricominciò cercando di dare nuovamente alla sua voce un'inflessione dolce, malgrado della quale s'indovinavano però i fremiti del suo animo altero.

- Confesso il mio torto, ti chieggo perdono: non ti basta?

- Sì, sì, - mi affrettai a rispondere; - sono pienamente soddisfatta. -

Avrei dovuto essere più commossa, non lo nego, e lo sarei stata, senza dubbio, se il motivo, per cui egli si era condotto meco tanto villanamente, avesse riguardato noi soli; ma il suo momentaneo pentimento non mi provava nulla: la cagione dei nostri dissapori rimaneva fra noi, e l'umiliazione patita me la rendeva anche più insopportabile. Don Gaetano si avvide dello stato dell'animo mio, e replicò

- Dici che sei soddisfatta in un modo che mi fa credere tutto il contrario: vedi, hai avuto torto tu pure trattando come hai fatto donna Maria Concetta. L'hai offesa e umiliata, e questo avrei voluto che non fosse avvenuto mai. -

E qui egli si pose a rammentare i particolari della sua famiglia. Quando donna Maria Concetta era divenuta sposa di suo fratello, egli era ancora giovinetto e, non avendo madre, si era avvezzato a riguardare la cognata come consigliera ed amica. Allora nessuno di loro era ricco. Il fratello era morto quasi subito e la di lui vedova rimasta in casa col suocero. Più tardi, quando lo zio barone di Campochiaro trovò il mezzo di avvantaggiare lui, don Gaetano, a preferenza del piccolo Corrado, donna Maria Concetta, sebbene delusa nelle sue più care speranze di madre, non gli mostrò alcun rancore, ed accettò con gioia di vivere al suo fianco. Erano sempre stati bene insieme, ed egli intendeva di pensare sempre al benessere di lei e all'avvenire del di lei figliuolo: malgrado di ciò non mi celava che l'idea di veder cadere tutti i suoi possessi nelle mani del nipote gli sorridea mediocrementemente. Corrado era un ottimo giovane, ma scapato assai; egli desiderava dunque di assegnargli una pensione sufficientemente decorosa per tutta la vita, ma di avere nello stesso tempo un erede diretto, a cui trasmettere la maggior parte delle proprie sostanze. Vedevo dunque che egli era ragionevole, e che io non dovevo avere alcun motivo di giusta gelosia verso i suoi parenti.

Ritirai la mia mano dalla sua. Comprendevo tutto quanto il suo pensiero: egli non mi amava, non mi aveva probabilmente mai amata; mi aveva sposata nella speranza di avere un erede da contrapporre alle esigenze del nipote. Dio sa se io medesima, nella tristezza della mia vita, non desideravo con ardore di divenire madre; sentivo istintivamente che la maternità sola avrebbe forse potuto migliorare alquanto la mia condizione; ma in quell'istante l'idea di non essere nulla per me stessa agli occhi del consorte m'irritava, mi umiliava anche maggiormente, e mi rendeva tutta disposta a rivoltarmi contro un destino che non avevo volontariamente accettato.

Mi volsi dunque dal lato opposto a quello, in cui egli si trovava, dicendo che il capo mi doleva assai, e che pel momento tutto ciò non aveva alcuna importanza per me.

- Come! - sclamò don Gaetano, obliando la dolcezza usata fino allora, - l'affetto di vostro marito non è cosa di alcun'importanza per voi? Comincio a credere che non mi abbiate mai amato e che siamo destinati ad essere ben infelici insieme. -

Ne avrebbe forse detto di più, ma per buona ventura l'uscio di camera si aperse ed entrò il dottor De Luca.

Lo dissi, era un uomo semplice, avvezzo a mostrarsi tutto deferente e rispettoso verso il barone: ma quando vi era un ammalato in casa, acquistava subito una certa importanza e mutava egli stesso contegno, trovando sempre il mezzo di far prevalere la sua autorità.

L'attitudine di mio marito, fors'anco le ultime di lui parole che aveva potuto afferrare, lo colpirono, perciò mi raccomandò tosto la maggior tranquillità di spirito. Per me, disse egli, erano necessarie cure semplicemente materiali: le dimostrazioni d'affetto sarebbero venute più tardi,

quando fossi abbastanza forte da sopportarle. Nella mia camera, per allora, bastava una donna di servizio capace, pronta ad ogni mio cenno: le persone della famiglia dovevano attendere ancora un poco prima di tenermi assiduamente compagnia.

Si vedeva che il dottore, chiamato in furia, amico di casa com'era, aveva compreso perfettamente che una scena penosa di famiglia mi aveva posto in quello stato, e temeva che la reminiscenza di quei momenti crudeli fosse notevole per me.

In conseguenza di ciò ebbi lunghi giorni di pace: la Beatrice si stabilì in camera mia e don Gaetano si restrinse ad una visita quotidiana: donna Concetta non si lasciò vedere che qualche rara volta durante le visite del medico. Nessuno dunque mi recava molestia, pure la mia salute migliorava a lentissimi passi. Avevo l'animo tanto malato, che il mio corpo non poteva rinvigorirsi prontamente.

Forse per distrarmi, la Beatrice ciarlava, secondo il suo solito, e fra le altre storie mi narrò che durante la mia malattia vi erano stati in casa seri guai fra don Gaetano e il signorino Corrado.

Corrado era venuto a visitare lo zio nell'intendimento di ottenere quattrini da lui. Lo zio si era meravigliato che colla pensione che gli aveva assegnata si trovasse così spesso in bisogno di denaro, e aveva dichiarato che, pel momento, non era in grado di dargli nulla. Donna Maria Concetta era intervenuta, ma senz'altro risultato che quello di aumentare il cattivo umore del barone. Corrado aveva allora dichiarato alla madre che non avrebbe più riposto il piede al palazzo, perchè lo zio non aveva più alcuna affezione per lui.

Per contentare il figliuolo, donna Maria Concetta aveva venduto del grano di nascosto, e gliene aveva dato il retratto. Zio e nipote si erano lasciati freddamente, ma si pretendeva ad Altamura che il signorino Corrado non fosse partito davvero, come aveva fatto credere al barone: alcuni lo dicevano stabilito in una fattoria, ove donna Maria Concetta soleva andare di quando in quando per affari, mandata dallo stesso cognato.

Questi particolari, oltrechè mi stancavano, inasprirono anche maggiormente il mio risentimento verso don Gaetano. L'ira che provava contro il nipote lo spingeva dunque ad un riavvicinamento fra noi? Se avevo potuto accogliere un istante l'idea che egli mi amasse e fosse pentito davvero d'avermi fatta soffrire, le parole della Beatrice la distrussero interamente, e mi confermarono nel desiderio di evitare ogni spiegazione, che avrebbe condotto facilmente mio marito a proteste di mentito affetto, le quali cominciavano a divenire un tormento per me.

La melanconia atroce che mi signoreggiava, mi manteneva così in uno stato tutt'altro che soddisfacente; non avevo più febbre, ero guarita, al dire del medico stesso, ma le mie forze scemavano di giorno in giorno, come se un segreto malore consumasse in me ogni vitalità. Non potevo reggermi in piedi, e una nebbia leggiera era sempre dinanzi ai miei occhi.

Donna Maria Concetta, la quale, al dire di mio marito, non aveva osato offrirmi le sue cure durante la malattia, tormentava - sempre a quanto mi assicurava don Gaetano - il medico, perchè non era capace di trovare un rimedio efficace per me: e il buon dottore si travagliava invano lo spirito per rimettermi un poco in salute. Uomo pratico e positivo, sebbene avesse indovinato certi tormenti della mia vita, vedendo che la pace regnava intorno a me, non poteva comprendere, perchè non ritrovavo l'appetito e l'allegria. Un giorno finalmente venne in casa tutto ilare, e disse alla presenza di don Gaetano:

- Veggo ogni giorno più che la mia vecchia esperienza serve poco alla signora baronessa: ho pensato di ricorrere ad un medico, la cui scienza più moderna si attagli meglio al caso nostro.

- Siete pazzo? - interruppe tosto don Gaetano un po' malcontento; - voi siete sempre stato il medico di casa e non mi pare urgente di mutare per ora.

- State tranquillo, signor barone, la scienza, di cui si tratta, non esce dalla famiglia, - replicò il medico sorridendo: - mio figlio Daniele è giunto ieri da Parigi. È un giovanotto istruito: ha fatto gli studii in Francia: ma basta, gli ho parlato del caso della signora baronessa, e se permettete, faremo un consulto. -

Don Gaetano scoppiò in una risata.

- Come Daniele vostro figlio? Me ne sovvengo benissimo, un piccino, biondo; vostra moglie, se non erro, era francese? E volete che egli sia un medico adattato per donna Valeria? Che età può avere; venti anni?

- Vent'otto, signor barone, - rispose il medico, la cui condizione verso la famiglia Campochiaro non gli permetteva d'offendersi facilmente. - Noi siamo divenuti vecchi e Daniele è cresciuto; il piccino biondo si è fatto alto come voi, signor barone; è un giovane serio, sicuro del fatto suo, a cui vi so dire io che chiederò più d'un consiglio. Poichè è qui, mi pare che sarebbe bene consultarlo per la signora baronessa.

Mio marito non aveva smesso una cert'aria ironica, tuttavia replicò prontamente:

- Sentite, dottore, io me ne lavo le mani. Desidero ardentemente che donna Valeria guarisca, e se voi credete che Daniele possa trovare una medicina che le ridia un poco di colore sul viso, e un poco d'allegria, conducetelo subito. Non è cosa gaia anche per me l'averne una moglie in questo stato.

-

Io non opposi alcuna difficoltà alla proposta che il dottore Daniele mi venisse presentato. Ahimè! se avessi potuto prevedere l'avvenire, dichiaro con tutta sincerità che avrei preferito morire mille volte, anzichè permettere a quel giovane di varcare la soglia del palazzo dei Campochiaro.

X.

Nel domane il dottore Daniele mi venne presentato. Vidi un giovane alto e pallido, dotato di una fisionomia simpatica. Aveva le maniere cortesi, riserbate, e tutto il garbo di un vero gentiluomo, quantunque suo padre discendesse da molte generazioni di fattori. Un lungo soggiorno in Francia gli aveva fatto obliare il dialetto nativo di Altamura, e la sua stessa favella italiana si risentiva alquanto del paese straniero, da cui veniva, senza che ciò, fosse menomamente spiacevole in lui.

Non posso negare che m'inspirò fiducia, e che lo accolsi con cortesia.

Mi fece alcune interrogazioni mediche con una delicatezza, a cui suo padre non mi aveva guari abituata: tastò appena il mio polso, eppoi si pose a discorrere di cose indifferenti. Infine, prima di prendere congedo, visitò un gran numero d'ampolline che ingombravano il mio tavolino, e disse:

- Se credete, padre mio, metteremo tutte queste medicine da un lato. La signora baronessa mi sembra troppo debole per reggere ad un sistema farmaceutico. Materialmente ha bisogno di nutrimento leggiero, sostanziale e nulla più.

- Le si fa tutto quello che può desiderare, - disse vivamente donna Concetta, che assisteva al consulto con mio marito.

- Non ne dubito, - replicò il giovane dottore, - ma anche questo non basta: ci vuole pure il nutrimento dello spirito, e io credo che la signora baronessa abbia bisogno di distrazione. -

Don Gaetano spalancò gli occhi, donna Maria Concetta gli rivolse un'occhiata che, a parer mio, voleva significare: - Ve l'ho detto? -

Il dottore continuò dirigendosi a me:

- Come passa il suo tempo, signora baronessa? -

Non seppi troppo che rispondere e arrossii: non volevo confessare che mi annoiavo immensamente, ma egli dovette indovinarlo, perchè continuò quasi subito:

- È necessario che ella scacci un poco l'apatia, dalla quale, nello stato di debolezza in cui si trova, è naturalmente dominata. Deve occuparsi di cose che non l'affatichino, eppure le sollevino la mente. Ama la lettura? Il signor barone può far venire da Napoli quanti libri vuole: le piacerebbe, per caso, che io le indicassi i più recenti e migliori lavori della letteratura amena francese ed inglese?

In fatto di libri ameni avevo letto poco o nulla: i classici italiani, permessi ad una fanciulla, e qualche cosa di francese del genere di Paolo e Virginia; ma come tutte le donne, ero naturalmente smaniosa di conoscere le creazioni di tanti autori stranieri, di cui non sapevo altro che il nome: i miei occhi dovettero dunque brillare di desiderio, mentre sclamavo senza riflettere:

- Mi farebbe un vero favore, perchè ad Altamura non saprei chi altri mi potrebbe dirigere in questa cosa.

- Non io di certo, - disse a questo punto mio marito con aspetto accigliato. - Ho sempre inteso dire che le letture guastano il cervello delle donne: tuttavia mi dichiaro tutto pronto a contentare qualsiasi capriccio di mia moglie, ed oggi stesso scriverò a Napoli per far venire tutto ciò che le botteghe de' librai accolgono di meglio. -

Il dottore parve alquanto imbarazzato della maniera con cui il suo consiglio veniva preso dal barone; si rimise però subito, e ripigliò con accento pieno di cortese deferenza:

- Ammetto con lei, signor barone, che le soverchie letture possono riescire nocevoli, ma soltanto nel caso, in cui la persona che vi si abbandona possieda una fantasia già naturalmente riscaldata. Questo non può essere il caso nostro, ed io spero un aiuto potente da una giusta distrazione.

- Singolare medicina! - sciamò mio marito con ironia: - donna Valeria non può digerire una tazza di brodo e si vuole ch'ella faccia un'indigestione di libri. Per me acconsento a tutto per non vederla più così pallida e sfinita, ma credo che l'aria e il movimento gioverebbero meglio.

- Appunto, - annuì tosto il dottor Daniele: - aria e movimento, quando appena le sarà possibile di sopportare l'una e l'altra cosa. La signora baronessa si stancherà da se stessa del riposo, e allora, - soggiunse rivolgendosi verso di me, - le consiglierai di raccogliere tutto il suo coraggio; il signor barone le cercherà fra i suoi numerosi cavalli uno dei più docili, e se non sa cavalcare, in pochi giorni, con un maestro come don Gaetano, potrà fare spesso qualche trottata pei nostri pittoreschi paesi. -

Donna Maria Concetta teneva gli occhi rivolti al soffitto e fece un cenno col capo che voleva, senza dubbio, significare: - Quel medico là è matto! -

Don Gaetano pure si pose a ridere d'un riso un po' beffardo, mentre sciamava:

- In fede mia, caro Daniele, siete un medico di nuovo genere. Non ho mai udito parlare di cure che assomiglino alle vostre. Aspetto ad esprimervene la mia riconoscenza, quando ne vedrò i risultati.

-

Il dottor Daniele si strinse nelle spalle senza rispondere, ma mi parve un poco offeso. Il vecchio dottore, diviso tra il rispetto che era avvezzo a dimostrare al barone e il suo orgoglio paterno, disse con un accento mezzo forzato e mezzo allegro:

- Il fatto è che le mie medicine finora non hanno prodotto un briciolo di bene: per conto mio dichiaro che cedo il mio posto a Daniele: sono persuaso che sarà più fortunato di me, e che la signora baronessa se ne dichiarerà in breve soddisfatta. -

Se mio marito si fosse mostrato quale doveva essere, gentile e deferente verso il dottor Daniele, credo bene che io sarei rimasta più fredda e più contenuta con lui: ma appunto perchè don Gaetano pareva disprezzare la scienza del giovane medico, io mi credetti obbligata di fargli obliare la maniera poco garbata con cui era accolto, e dissi prontamente colla maggior cortesia possibile:

- Non dubito che sarò soddisfatta della cura del dottor Daniele: già fin d'ora mi dichiaro contentissima delle medicine che mi propone. Senza offendervi, caro dottore, - soggiunsi scherzosamente, stendendo la mano al vecchio medico, - preferisco le nuove medicine a quelle ampolline là che non guardavo mai senza un sentimento di ribrezzo. Me lo perdonate, non è vero?

- Il mio è l'antico sistema, - disse il dottore De Luca, stringendomi lietamente la mano, tanto egli amava farsi piccino dinanzi alla scienza del figlio; - io sono buono pei vecchi, ma non vi sono che i giovani per comprendere le signore delicate come lei. Vedrà che ella se la intenderà egregiamente col mio Daniele.

- Ne sono persuasa, - risposi sempre sorridente, tanto l'aspetto un poco mortificato del giovane dottore mi faceva pena.

Stesi la mano anche a lui e gliela strinsi per fargli coraggio; egli s'inclinò profondamente e se ne andò con suo padre.

Donna Maria Concetta, appena partiti i dottori, si pose a raccogliere silenziosamente le ampolle delle medicine, e uscì piano piano. Don Gaetano passeggiava su e giù per la stanza. Ad un tratto si rivolse a me e disse:

- Scriverò subito a Napoli pei libri: avete qui carta e calamaio? -

Gl'indicai l'occorrente per scrivere. Si assise alla mia scrivania, cominciò una lettera, eppoi buttò via il foglio.

- Io non m'intendo di libri, - disse; - quali sono gli autori che preferite?
- Non so neppure io, - risposi timidamente: - il dottor Daniele aveva offerto una nota dei migliori lavori....
- Oh, il dottor Daniele! - sciamò violentemente il barone balzando in piedi con impeto.
Ma poi soggiunse con maggior calma e tornando a sedere:
- Capite bene che Daniele non ha nulla che fare in questo: mi pare che la duchessa di San Goffredo, la zia di vostro padre, sia donna da passare tutto il suo tempo a leggere dei romanzi; scriverò a lei. -

E vergò in furia la lettera.

Io lo guardavo di sottocchi, sorpresa assai. Era esso geloso per caso? Oh se la sua gelosia avesse potuto indicare un po' d'amore, forse ne sarei stata lieta! Ma non lo credevo, no, non lo speravo!

XI.

Donna Maria Letizia rispose a volta di corriere coll'invio di un pacco di libri e annunciando l'arrivo di una cassetta d'altri volumi fra quattro o cinque giorni. Quelli speditimi erano suoi e già usati, gli altri gli avrebbe comperati scegliendoli fra quelli che ella giudicava migliori, e mi pregava d'accettarli in dono.

Del resto, esprimeva a don Gaetano tutto il suo dispiacere udendo che ero stata malata. Sebbene un po' scherzosamente, gli diceva che io dovevo annoiarmi molto ad Altamura sola con lui, e gli raccomandava di mandarmi, appena fossi stata guarita, a Napoli, ove essa avrebbe cercato di distrarmi alla meglio. Alla lettura di queste parole, don Gaetano strofinò la lettera nelle sue mani, scclamando coi denti stretti:

- Non si potrebbe dire più chiaramente che non sono buono che ad annoiarvi. Del resto, è perfino l'opinione dei medici; il meglio che io possa fare gli è di stare lontano da voi. -

So bene che una moglie affettuosa avrebbe, in questo caso, dovuto gettare le braccia al collo al marito e giurargli che la sua compagnia le era più gradita di qualunque libro e di qualsiasi persona. Ma oltrechè non amavo punto don Gaetano, quel resto di rancore che avevo nell'animo, e quel sentimento più di paura che di confidenza che egli mi aveva sempre ispirato, fecero sì che rimanessi impacciata, ed egli avesse il tempo d'andarsene prima ancora che io mi decidessi ad aprire le labbra.

La smania che avevo di vedere quali erano i libri inviati dalla zia, non mi permise di occuparmi a lungo di lui. Mi posi quasi subito a leggere, e fui sorpresa io stessa quando mi si venne a dire che era l'ora del mio piccolo pasto. Così, lo confesso, avvenne per parecchi giorni di seguito: il tempo mi fuggiva con una inconscia rapidità. Nuovi libri arrivarono da Napoli: erano d'ogni sorta, dei più strambi, morali o no, ma tutti divertenti; la zia mi scriveva che per conto suo trovava tutto buono *hors le genre ennuyeux*, e sperava che io avrei fatto lo stesso senza dare alcuna importanza alle storie più stravaganti e inverosimili. Io non so se vi davvo importanza, so solo che talvolta mi commovevo e piangevo sull'eroina infelice e perseguitata, nella quale trovavo spesso delle analogie con me stessa, e quelle lagrime mi sollevavano. La cura del dottor Daniele doveva essere efficace, perchè ne venivo a poco a poco ad obliare i miei tormenti, e grazie a quest'oblio gustavo qualche riposo alla notte, e perdevo quell'assoluta ripugnanza al cibo che era causa della mia crescente debolezza.

Cominciai a potermi muovere per la camera, eppoi ad uscire un poco nel giardino; il dottor Daniele veniva quasi tutti i giorni a visitarmi e si fermava piuttosto a lungo a discorrere meco. Benchè uomo di scienza, non disprezzava la letteratura e conosceva parecchi dei libri che stavo leggendo: ne parlavamo, e i di lui giudizi mi sembravano giusti, sebbene talvolta un po' severi. Nascevano così alcune discussioni puramente letterarie fra noi, nelle quali mi scaldavo senza avvedermene.

Don Gaetano non ci lasciava mai soli. Durante le visite del dottore stava sempre accigliato e malcontento in un angolo, rispondendo un sì od un no burbero, allorchè il giovino medico gli rivolgeva la parola cortesemente; ma non si muoveva se non quando quest'ultimo toglieva commiato. Il pensiero che potesse essere geloso tornava ad assalirmi di quando in quando; ma l'accento di

compassionevole ironia con cui parlava meco del discendente dei fattori della sua famiglia, finiva per persuadermi che il suo orgoglio di patrizio gli avrebbe sempre impedito di credere un plebeo a lui preferito: vedevo solo chiaro in esso il desiderio di umiliare il figlio del dottor De Luca.

Che il dottor Daniele nutrisse per me qualche sentimento di simpatia, me lo immaginavo talvolta alle cure minute che mi prestava, alla premura che dimostrava per le cose più semplici che riguardavano la mia tranquillità o la mia salute. Nessuno fino allora, nè prima nè dopo il mio matrimonio, mi aveva parlato con voce così rispettosa e così dolce ad un tempo; nessuno mai, dacchè vivevo, aveva dimostrato tanta deferenza pel mio più lieve desiderio; certo, erano cose da nulla, e la ragione mi suggeriva che, riguardandomi come un'ammalata e nulla più, era naturale che egli facesse quanto era possibile per sollevarmi nei pochi momenti, in cui si trovava al mio fianco: tuttavia veniva naturale al mio pensiero un paragone fra mio marito e lui; e nei momenti in cui don Gaetano si mostrava meco più aspro, non potevo fare a meno di dirmi che s'egli avesse avuto un carattere somigliante a quello del dottor Daniele, lo avrei amato con trasporto.

Ma posso dirlo a fronte alta, signor avvocato: l'idea di amare un uomo che non fosse mio marito, non mi è mai entrata nel cervello. Ero rassegnata a vivere senza conoscere nulla della felicità umana, e se il modo amichevole con cui trattavo il giovane medico fu un incoraggiamento per lui, gli è che l'innocenza stessa dell'animo mio mi spingeva a dimostrargli tutto quello che era in me, una sincera amicizia: ero sicura dal canto mio che esso non avrebbe mai osato varcare i limiti della più rispettosa deferenza.

Tutto il rispetto del mondo non bastava probabilmente a tranquillare l'animo del barone: perchè di giorno in giorno si faceva più cupo, più irritato e aveva meco dei modi sempre più villani. È facile a comprendere che quella non era la maniera di guadagnare il mio cuore; quindi per sfuggire l'occasione di parlare con lui m'ingolfavo sempre maggiormente nelle care letture, che sole giovavano a distogliermi dal molesto pensiero dell'avvenire. Nè volevo avvedermi, che talvolta don Gaetano, sorpreso e stordito di quel genere di vita nuova, si aggirava intorno a me inquieto e malcontento.

Un giorno, in cui i casi di una eroina sfortunata provocavano in me un'esplosione di lagrime, egli mi si piantò ad un tratto dinanzi, e strappandomi il libro dalle mani, sclamò:

- Non siete ancora stanca di tenere del continuo il naso sui libri? Che diamine vi trovate per piangere così scioccamente? Vi turbate tanto per certi casi immaginari, mentre i dolori reali che passano dinanzi a voi vi lasciano fredda come il marmo.

- Non so quali siano i dolori reali che mi passano dinanzi, - risposi meravigliata. - Credo che tutti siano più felici di me in questa casa.

- Ah sì, lo credete? Vuol dire che non avete occhi, del resto non so perchè voi sareste meno felice degli altri in questa casa: vi mancava la salute, pochi giorni sono, ma ora è passato, mi pare: siete meno pallida e meno abbattuta; perchè?

- Vi spiace forse che io stia un poco meglio? - replicai; - allora non eravate sincero, quando mi dicevate che vi doleva di avere contribuito involontariamente a rendermi malata.

- Dio lo sa se ero sincero, - diss'egli con un calore, a cui non mi attendevo; - ma avrei voluto vedervi guarita grazie alle medicine del vecchio dottore e non a cagione delle notevoli occupazioni suggeritevi dal giovane.

- Che v'importa, purchè io guarisca? - sclamai; - vedete bene che la lettura non è cosa nocevole per me, poichè sto meglio.

- Nocevole per lo spirito, volevo dire, lo sapete bene, - gridò con impeto don Gaetano. - Avete l'aria di pigliarmi per uno scimunito e non lo sono ancora! So io che diamine fantasticate in quella testolina bizzarra? Siete il vero tormento della mia vita. Non so comprendere talvolta se vi amo o se vi odio!

- Mi odiate, mi odiate, lo assicuro io, - risposi risentita: - tutto ciò che può sollevarmi v'irrita e vi spinge a molestarmi. Non so perchè mi avete disputata alla morte: mezza via era già fatta, perchè non lasciarmela percorrere intera? -

A queste parole don Gaetano mi afferrò ambo le mani quasi con furore, e fissandomi con occhi accesi, balbettò:

- Taci, disgraziata: non chiedermi perchè t'ho disputata alla morte: mi costringi a dirti che ti amo più assai che tu non possa immaginare. -

Voleva chinarsi verso di me, ma io cercai di allontanare il mio viso dal suo: quella dichiarazione inattesa, violenta, m'incuteva più paura che commozione: le sue mani stringevano le mie in guisa da farmi male: le lagrime mi vennero agli occhi: la sua stretta allora si rallentò, divenne pallido, e si scostò di due passi.

- Non posso dunque parlare senza farvi paura? di che pasta siete? Un soffio vi uccide! Ma non crediate d'essere la sola a soffrire: non vi avvedete neppure che, a furia di tormentarmi, in questi giorni sono forse più ammalato di voi? Ma io non sono un eroe da romanzo, non posso commovervi.

-

Mi ravvicinai un poco pentita. Queste ultime parole le aveva dette con accento pieno di scoraggiamento.

- Mi duole udire che soffrite, - gli dissi: - vorrei potervi sollevare, ve lo giuro.

- Davvero? - sclamò, mentre con un moto involontario s'impadroniva ancora delle mie mani.

La sua attitudine era così nuova, aveva l'aspetto tanto esaltato, che il terrore che m'inspirava non era ancora dissipato: ciò sarebbe forse venuto a poco a poco, ma donna Maria Concetta, come se fosse stata appostata per ascoltarci, entrò appunto nel momento, in cui mio marito, fattosi più tranquillo, stava per portare, senza resistenza da parte mia, la mia mano alle labbra. Vedendo donna Concetta feci naturalmente un gesto per ritirare la mano.

Egli si volse di nuovo irritato, ed alla vista della cognata si pose, cosa che non era mai avvenuta fino allora, a lagnarsi aspramente con lei, perchè non ci lasciava mai un momento tranquilli.

Alla brusca intemerata di don Gaetano, ella arrossì alquanto, ma non si mostrò turbata, nè risentita. Diede anzi alla sua fisionomia il più dolce aspetto, dicendo:

- Ringraziate anzi che sia venuta: vedo che Valeria è tutta tremante: che mai potete dirle per commoverla così? Se continuate a questo modo tornerete a renderla malata. -

Don Gaetano indietreggiò: fissò me, fissò la cognata, e sclamò con accento pieno di collera:

- Ah! il mio affetto non ha altro risultato che quello di rendere malata mia moglie: sta bene, me ne sovverrò. -

E senza lasciarmi il tempo di pronunziare una parola di protesta, se ne andò dando un colpo violento all'uscio.

Le parole di donna Maria Concetta, quantunque dette inopportunaemente, non erano del tutto esagerate.

Alcuni giorni prima mi sentivo già meglio, ma quella scena cominciò a turbarmi, ed a poco a poco l'inquietudine che il cipiglio insistente del barone destava in me, mi ricondusse all'usata svogliatezza di spirito e di corpo. Ero decisa a non confessarlo a nessuno, meno di tutti al medico; giacchè, fatta più forte dal regime e dalla tranquillità dei giorni precedenti, speravo di trionfare da me stessa di un male che sapevo ormai più morale che fisico.

Cominciavo a paventare qualche penosa conseguenza dall'assiduità sempre crescente del dottore Daniele: egli continuava a farmi lunghe visite che mi sollevavano lo spirito, ma che don Gaetano doveva vedere sempre più di mal occhio. L'esplosione di sentimento, a cui si era abbandonato, non mi aveva provato che mi amava, - i miei dubbii a questo proposito non potevano essere distrutti così facilmente, - sibbene che era terribilmente geloso, quantunque per amor proprio non lo volesse confessare: e mi dicevo che quando un uomo come don Gaetano è geloso, vi è tutto a temere da lui.

Tentavo bene qualche volta di mostrarmi più fredda col giovine dottore; ma lo vedevo allora così triste e mortificato, che mi trovavo ingenerosa e crudele a suo riguardo. Non sapevo come rifiutare le sue premure: s'egli m'incontrava nel giardino, mi offriva il braccio con tanta insistenza, che non potevo far a meno di accettarlo: allora regolava pazientemente il suo passo sul mio, osservando ogni leggiero mutamento dell'atmosfera per timore che potessi soffrire; non ero avvezza a queste cure; non le avrei volute; ma come potevo fargli intendere di desistere? Avrei dovuto parlare

della probabile gelosia del barone con un uomo, il quale non aveva mai pronunziata meco alcuna parola che mi potesse far credere ad un tenero affetto da parte sua?

La mia condizione era davvero imbarazzante: l'attitudine ognora più cupa di don Gaetano mi faceva ad ogni istante temere qualche nuovo terribile risveglio. Dacchè donna Maria Concetta era intervenuta così intempestivamente fra noi, egli non aveva mai più cercato di stare solo con me: fuggiva anzi le occasioni, nelle quali avrebbe potuto parlarmi in libertà, ma era raro che non venisse a trovarmi appena che il dottore Daniele poneva il piede in camera mia.

Un giorno entrò quasi sui talloni del medico; il suo viso annunciava un'imminente tempesta. Si assise in un angolo colle braccia incrociate, e si pose ad osservarmi da lontano con aspetto minaccioso. Il dottore era tanto avvezzo a non udirlo parlare, che non pensava a male. Venne a me colla solita premura e m'interrogò sulla mia salute. Lo assicurai che stavo benissimo, che mi avvedevo d'essere proprio rimessa bene, e speravo che d'ora innanzi avrei recato meno disturbo al mio buon dottore.

La maniera stessa un poco ansante con cui parlavo, doveva smentire le mie parole; il medico non disse nulla, ma mi prese autorevolmente la mano; e mi tastò il polso.

Avevo coscienza che doveva essere agitata. Don Gaetano si levò e si avvicinò a noi. Non fui abbastanza forte da reprimere una commozione più viva; il dottore Daniele se ne avvide, e disse:

- Il suo polso è tutt'altro che buono, signora baronessa. Il gran miglioramento, a cui ella accenna, non mi sembra tanto sicuro. Ha più che mai bisogno di cure.

- Ha bisogno soprattutto di essere lasciata in pace, - interruppe mio marito, mettendosi quasi fra il dottore e me: - le donne sono come certi animali, più si toccano e si molestano, e meno prosperano. Comincio a credere che il vostro sistema non valga meglio di quello di vostro padre, e penso che meno vi saranno medici per la casa, e più mia moglie si troverà bene. -

Il dottore Daniele si era levato in piedi con un poco d'impeto. Vidi i di lui occhi e quelli di mio marito incrociarsi come due lame di pugnale: mi sentii così piena di spavento che vacillai; ma feci ricorso a tutta la mia energia per non complicare la situazione con uno svenimento. Volli invece dire qualche parola che potesse addolcire l'insulto del barone, ma le mie labbra erano arse e nessun suono ne uscì.

Don Gaetano s'avvide, senza dubbio, dello sforzo che facevo, e con un gesto pronto e imperioso frenò la parola sul labbro del dottor Daniele pallido e confuso; quindi ripigliò a dire:

- Mi trovate forse un po' brusco: ma che volete? sono fatto così. La vostra cura dura da lungo tempo e i risultati ottenuti sono trovati da voi stesso mediocrementemente soddisfacenti. Voglio provarne una io; e siccome pel momento non v'è pericolo, sono nel mio diritto di pagarvi e pregarvi di sospendere le vostre visite. -

Così dicendo posò dinanzi al dottore un rotolo d'oro, e si ritirò indietro per lasciarlo passare.

Una fiera lotta sconvolse la fisionomia del giovane. Don Gaetano s'era fidato al suo alto stato nel paese, al prestigio del suo nome, al fatto di avere veduto il dottore Daniele fanciullo; ma non aveva pensato che il nipote dei fattori di suo zio, educato in paese straniero, non era uomo da tollerare un insulto con tanta facilità.

Difatti, prese il rotolo d'oro posto sul tavolino, che gli stava di fronte, si allontanò di due passi, e obliando egli pure ogni riguardo dovuto alla mia presenza, gettò con disprezzo le monete ai piedi di mio marito, dicendo con accento quasi minaccioso:

- Signor barone, non riporrò più il piede in casa sua, ma spero che ci rivedremo altrove. -

E uscì precipitosamente, mentre il barone scoppiava in un riso forzato ed amaro.

Quando fummo soli, mi guardò un istante, e vedendo che tremavo come una foglia e trattenevo a stento le lagrime, diede un calcio al danaro, e volgendosi a me con piglio furibondo sclamò:

- Voi, voi non siete buona che a piangere e a tormentarmi: se vi ammalate ancora, guai a voi!

-

XIII.

A questo punto, signor avvocato, dichiaro che ho potuto essere imprudente ed esagerata forse nei miei timori, ma che la mia intenzione era onesta ed innocente: ne giudichi lei.

Quando don Gaetano mi lasciò, rimasi in preda ai più funesti presentimenti. Dall'attitudine del dottore Daniele, dalla collera di mio marito, argomentai che potesse trattarsi di uno scontro coll'armi, e paventai una catastrofe.

Per chi temevo? È inutile domandarlo: benchè irritato, temevo per l'uomo, di cui portavo il nome, e l'idea di essere cagione io di una sventura mi faceva raccapricciare. I miei timori erano anche avvalorati da questo: sapevo che il dottor Daniele, quantunque tutto dedito alla scienza pacifica della medicina, era un eccellente tiratore. Al suo arrivo ad Altamura s'era parlato assai di un concorso di tiratori svizzeri, a cui egli aveva preso parte appunto allora e nel quale aveva ottenuto il primo premio. Se, trovandosi in mezzo a una popolazione che ha saputo serbare il primato negli esercizi di questo genere, egli aveva potuto vincere, non era forse naturale che io lo supponessi superiore, in questo, al barone, e temessi di vederlo alle prese con lui?

Dominata da questo pensiero, decisi dunque imprudentemente di scrivere al giovine signor De Luca.

Per quanto mi sovvenga, la mia lettera era semplice e per nulla affettuosa; ma volendo cercare di disarmare la sua giusta collera, dovevo naturalmente mostrargli la miglior cortesia e la stima maggiore. Gli dicevo che tutto il malinteso di quel giorno egli lo doveva attribuire a me, anzichè a mio marito; perchè, nervosa e un poco capricciosa, avevo fatto disperare abbastanza il barone per metterlo di pessimo umore. Lo sfogo intempestivo che ne era risultato, doveva riguardarsi dunque come provocato da me, e io mi permettevo di offrirgliene le debite scuse anche a nome di mio marito dolente bensì dell'accaduto, ma avente l'animo troppo altero da confessarlo direttamente. Toccava alla generosità del giovane dottore il non dar seguito al triste episodio, e io ne lo pregavo con fiducia di ottenere quanto chiedevo, giacchè ero persuasa che egli non avrebbe voluto vedermi in preda ad un acerbo rimorso per la parte avuta nell'offesa che gli era stata fatta: rimorso che poteva distruggere affatto la mia salute.

Terminavo ringraziandolo delle cure che mi aveva prestate e assicurandolo che, ove l'animo mio avesse potuto essere tranquillo per quanto riguardava la contesa col barone, io mi sarei in breve interamente rimessa.

Scritta questa lettera, chiamai la Beatrice e le dissi di recarla subito al suo indirizzo. La Beatrice partì; speravo, a dire il vero, una risposta; ma la cameriera stette parecchie ore senza lasciarsi vedere, e quando venne, mi disse che non aveva nulla per me. Me ne dolsi solo quanto l'inquietudine che mi dominava circa lo scontro probabile doveva permetterlo, chè del resto comprendevo anch'io come una corrispondenza potesse complicare e aggravare le cose, in quel momento. Sperai che il dottor Daniele avesse compreso la miglior condotta da tenere e cercai di quietarmi.

Ahimè, m'ingannavo! La risposta era giunta e caduta nelle mani di donna Maria Concetta.

Almeno così ella mi disse la sera del domani venendo misteriosamente in camera mia. Chiuse la porta al suo entrare, e si assise dirimpetto a me con aria solenne.

Cominciò coll'annunziare che doveva parlarmi come mi avrebbe parlato una madre; che avrebbe procurato di contenersi entro i limiti della cortesia usata sempre a mio riguardo: tuttavia non poteva celare che si sentiva inorridita per la condotta da me tenuta, e prevedeva disastri e vergogne in casa a cagione mia. Mi risentii naturalmente di un tale linguaggio, ma ella m'impose silenzio con queste parole:

- Vi giuro che non avrei mai creduta possibile tanta doppiezza in voi. Io vi ho sempre difesa con don Gaetano, ma ora non oserò più levare la voce in vostro favore, sapendo che mantenete corrispondenza clandestina con un giovane.

- È falso, - risposi, comprendendo che alludeva alla mia lettera del giorno innanzi; - non ho scritto al dottor Daniele che per ringraziarlo delle cure che mi ha prestate postochè non ritornerà più in casa. È un atto di cortesia che si usa di frequente nella buona società e che non ha significato di sorta. Bisogna avere sempre vissuto ad Altamura per trovare disonesta una cosa tanto semplice. -

Donna Maria Concetta mi lanciò un'occhiata velenosa; ella era nata ad Altamura e vi aveva sempre vissuto: per lei era il primo paese dell'universo.

- È vero, - replicò essa amaramente; - le signore per bene di Altamura non hanno l'abitudine di ricevere dichiarazioni d'amore sotto forma di lettera. Le figlie dei principi romani è probabile che facciano diversamente: bisognerebbe sapere l'opinione di don Gaetano a questo proposito. Vergognatevi! - continuò, elevando la voce, - la lettera che voi stessa confessate d'aver scritta non poteva essere innocente, poichè vi ha valso una risposta come quella, di cui vi parlo.

- E dov'è questa risposta? - chiesi meravigliata; - io non ho ricevuto nulla e non comprendo quello che volete dire.

- La risposta c'è, e la tengo io, - disse fieramente donna Maria Concetta, fissandomi in viso senza imbarazzo.

Un'ira violenta mi colse; sentii bollire il mio sangue anch'io, e cominciai con voce che tremava di collera:

- Come! vi permettete di ricevere le lettere che mi sono indirizzate? Con quale diritto? Datemela subito, oppure....

- Oppure, - interruppe con calma donna Maria Concetta, - andrete, per caso, a lagnarvi con don Gaetano? Vi consiglio di farlo: la lettera che ho ricevuta per voi è una lettera d'amore insensato, quale nessuno avrebbe osato scrivere ad una gentildonna senza un incoraggiamento colpevole.

- L'avete dunque letta? - sclamai sempre più irritata; - il vostro tratto è degno veramente di una gentildonna.... -

Ma ella non mi lasciò continuare; mi prese la mano per forza, e disse con voce concitata:

- Ringraziate il Cielo che io sia vostra amica. Sì, ho letto una lettera che vi era indirizzata senza scrupolo, senza esitanza, e sapete perchè? Perchè don Gaetano mi aveva raccomandato di sorvegliarvi nelle vostre azioni; il mio dovere, lo so bene, era di mettergli la lettera sotto gli occhi, ma per compassione, per amicizia per voi, intendete? ho voluto vedere prima di che si trattava. E quando l'ebbi letta (dovreste benedirvi) la tenni per me sola. Eccola, - soggiunse, traendo un foglio dal suo seno; - se d'ora innanzi terrete una condotta degna di voi, prometto che vi manterrò il segreto; ma se v'incamminate sopra una via disastrosa per voi e per l'onore della famiglia, vi giuro che non esiterò un istante ad aprire gli occhi di mio cognato. -

Così, ella mi schiacciava sotto il peso d'una generosità che sapeva non essere necessaria: tutta la mia fierezza si rivoltava, glielo dissi senza ritegno negando recisamente la colpa di cui mi accusava.

- Poichè siete maestra nell'intercettare le lettere, dissi, - potevate sequestrar la mia, e avreste veduto quanto era innocente e insignificante. Nego ricisamente che il dottor Daniele abbia potuto rispondermi parlando d'amore colla libertà, a cui accennate: è un'invenzione vostra, alla quale non presterò fede. -

Il coraggio per parlare in tal guisa mi veniva dall'amarezza risentita al pensiero che non sarei mai giunta a smascherare quella nemica del mio riposo: ella era meravigliata della mia audacia: indietreggiò di alcuni passi, e tenendomi a distanza col suo braccio robusto si pose, per tutta risposta, a leggere ad alta voce la lettera accusatrice.

Debbo confessarlo, era una lettera d'amore! Un amore contenuto, ma appassionato. Chinai il capo confusa, domandandomi come mai le mie parole misurate e fredde avevano potuto produrre una tale esplosione di sentimenti. Il dottor Daniele diceva che mi sapeva infelice, ed io non gli avevo mai parlato della mia infelicità; ma le proprie osservazioni avevano certamente più peso ai suoi occhi delle mie parole. Comprendevo il bisogno che dovevo avere di un affetto sincero, poichè mio marito era incapace di comprendermi e d'amarmi. Aveva pensato un istante ad ucciderlo per farmi libera, ma la mia lettera lo aveva calmato. L'affetto che non sapeva più celarmi era sì vivo, che si sentiva la forza di sopportare qualunque umiliazione per amor mio. Non avevo che a comandare, a dettargli la condotta che doveva tenere, egli mi avrebbe obbedita, purchè potesse vedermi qualche volta, e recare conforto alla mia travagliata esistenza.

Continuava a lungo in questo senso: la mia lettera aveva proprio fatto perdere il capo al giovane dottore: ne ero offesa ed afflitta nello stesso tempo, e quasi sospettavo che donna Maria Concetta alterasse, leggendole, le sue parole. Non le nascosi la mia diffidenza, insistendo per avere il foglio nelle mie mani.

Ella venne allora a me e mi pose la lettera sotto agli occhi, senza permettermi di toccarla: i caratteri erano quelli del dottore, che conoscevo a causa di alcune ricette che aveva vergate per me: quanto la cognata di mio marito aveva letto, era la verità!

Donna Maria Concetta ripiegò allora il foglio, e, nonostante la mia resistenza, lo ripose nel luogo, donde l'aveva tolto.

- Non l'avrete mai, - diss'ella: - se saprete condurvi bene, lo ripeto, sarà come non avvenuto; in caso contrario, guai a voi! Dovreste avere per me molta riconoscenza, perchè, in grazia mia, tutto è oramai accomodato. Ieri, a quanto mi disse il dottore De Luca, don Gaetano era ito un po' oltre, posto il caso che voi e Daniele foste stati innocenti. Con questo documento alla mano, provai al vecchio dottore che tutto il torto stava dalla parte del suo figliuolo: lo riconobbe e comprese che il meglio che poteva fare era d'indurre Daniele a partire subito da Altamura: se si allontanava in tal guisa, promettevo a lui pure il silenzio.

Stette un istante a guardarmi, quasi attendesse una espressione di gratitudine, ma non sentivo nulla e non volli mentire: qualche cosa mi diceva che, se ella taceva in quel momento, gli era per valersi dell'arma caduta nelle sue mani in congiuntura più opportuna: e, pur troppo, il mio presentimento era fondato! Vedendo la mia freddezza, donna Maria Concetta continuò:

- Daniele l'ho conosciuto fanciullo: ho molt'affezione per lui, e comprendete che, se gli accadesse sventura, ne proverei sincero rammarico. Il dottore De Luca non voleva piegarsi alla partenza immediata di suo figlio, ma io tanto feci e dissi, che ottenni quanto bramavo. A quest'ora Daniele è già in viaggio.

- In viaggio! - sclamai, - ma io voglio riavere la mia lettera: un giorno o l'altro voi metterete sotto gli occhi di don Gaetano quella che tenete in serbo; è necessario che io abbia la mia per giustificarmi. -

Ella mi giurò che era la prima cosa che aveva chiesto al dottore De Luca, ma Daniele aveva rifiutato formalmente di consegnare la lettera a suo padre: forse voleva serbarla per mia memoria.

- E che me ne importa? - dissi con noncuranza; - a me non avrebbe potuto rifiutarla: perchè venite così tardi a parlarmi di ciò?

- Siete un'ingrata, - replicò donna Maria Concetta, come se perdesse finalmente la pazienza: - tutto il giorno mi sono travagliata per voi, ho fatto in guisa che non vi saranno guai a cagione della vostra imprudenza, ho aspettato per parlarvi che don Gaetano non fosse in casa, onde non venisse a disturbarci, nè a chiedere di che si trattava, e voi invece di ringraziarmi mi rimproverate? Vi assicuro che mi stancate alla fine; d'ora innanzi non vi renderò più nessun servizio, cascasse il mondo. -

Mi lasciò così bruscamente. Era essa sincera? Stetti un poco pensosa ed incerta; ma poi scossi il capo più che mai convinta della sua inimicizia; e il mio istinto sventuratamente non m'ingannava.

XIV.

Dopo questa scena umiliante per me, posso ben dire che non ho più avuto pace in casa di mio marito.

La partenza precipitosa del dottor Daniele avrebbe dovuto togliere a don Gaetano ogni motivo di malcontento verso di me; ma non fu così. Non conosceva l'esistenza della lettera del giovane medico, perchè, se l'avesse conosciuta, sarebbe stato incapace di tacere a questo proposito; eppure mi lanciava ad ogni istante certe frasi offensive, come se fossi colpevole di un vero tradimento verso di lui. Si vedeva che non aveva prova alcuna nelle sue mani, ma che gl'ingiusti sospetti concepiti a mio riguardo venivano alimentati da una sorgente segreta di accuse e di menzogne.

A poco a poco venni trattata peggio d'una schiava; mi si vietò di uscire anche in carrozza senza la scorta di donna Maria Concetta; nel giardino non dovevo fermarmi più senza la compagnia della

Beatrice, divenutami uggiosa dopo che la lettera del dottor Daniele era stata intercettata. Essa aveva voluto spiegarmi da sè come era andata la cosa ma non le avevo permesso di continuare, poichè il mio amor proprio mi vietava di lasciarle indovinare che ciò aveva potuto recarmi danno: precauzione inutile però, giacchè non dubitavo che donna Maria Concetta avesse parlato con tutte le donne della casa della mia pretesa colpa; sorprendevo talvolta certi sorrisi, certe occhiate fra loro che mi facevano salire il sangue al viso. Ad ogni persona di servizio era vietato di portarmi direttamente le lettere che venivano per me: mantenevo solo corrispondenza coi genitori, e, piuttosto che subire una vigilanza umiliante, finii con cessare quasi di scrivere.

Pure non mi lagnavo mai. Tutte queste precauzioni erano decretate da mio marito, o piuttosto opera di colei che riguardavo come mia nemica? Non ne chiedevo spiegazione a nessuno, cercando anzi di evitare ogni discorso riguardante il genere di vita a cui ero condannata. La Beatrice, insistente e ciarliera, voleva sempre narrarmi qualche particolare di famiglia da me ignorato, ma io non le davo quasi ascolto. Un giorno mi disse così che il signorino Corrado non si era mai allontanato dalla fattoria, ove era ito a celarsi durante la mia malattia, e ciò a motivo dei creditori che lo molestavano a Napoli. Lo zio ignorava questo particolare, ed ella pareva quasi voler farmi intendere che avrei potuto vendicarmi della cognata parlandone col barone.

Il sospetto solo che una cameriera osasse credermi capace di un'azione sì bassa, mi rivoltò. Le imposi bruscamente silenzio, vietandole d'ora innanzi di parlarli senza essere interrogata. Sono persuasa che un tale divieto mi rese anche maggiormente nemica quella donna venale e pettegola.

Ma non me ne curavo; già mi tormentava abbastanza l'attitudine sempre più fiera e minacciosa di mio marito. Ormai non osavo più rivolgergli la parola, e tremavo ogni qualvolta udivo risuonare il suo passo pesante ed impetuoso.

Non è a dire però che tutte le severità, di cui soffrivo, rallegrassero l'animo suo vendicativo. Se io piangevo per notti intere, egli pure non scherzava. Ogni strale che lanciava nella mia direzione pareva che si ripercuotesse in lui. Quando mi aveva ben bene maltrattata, pigliava talvolta il suo capo colle mani, e gridava come un insensato che non poteva più reggere ad una vita simile.

La sua florida salute andava alterandosi a poco per volta; non mangiava quasi più, il sonno fuggiva dalle sue palpebre, e qualche volta aveva l'aspetto di un uomo che si regge appena. I panni cominciavano a cadergli di dosso, la sua folta criniera si spargeva di fili d'argento. Era egli affetto da qualche grave malattia, oppure la pena morale sola l'abatteva in tal guisa?

Un giorno avevo osato proporgli di consultare il medico: egli mi guardò a lungo con occhio scrutatore, e mi disse con ironia:

- Sapete che il dottore Daniele è partito: è ciò che poteva far di meglio; voi non avete alcuna fiducia nel padre, perchè lo proponete a me?

- Egli aveva però la vostra fiducia, - risposi, facendo appello a tutto il mio coraggio; - piacesse al Cielo che fosse stato il solo a curarmi; del resto, non sarà l'unico medico d'Altamura; perchè non ne fate venire un altro?

- Gli altri sono peggio di lui: eppoi, che ve ne importa? - sclamò egli: - di che vi mischiate? Un medico non può guarirmi; siete voi, voi che mi uccidete. Sono sempre stato felice prima del mio matrimonio, ed ora, ora!... -

Si allontanò con impeto, come se temesse di ascoltare più a lungo il suono della mia voce.

Comprendevo, pur troppo, che nello stato d'animo, in cui si trovava, non potevo far nulla per lui; cosicchè fui quasi lieta, quando Corrado venne ostensibilmente in casa dicendo che giungeva allora da Napoli.

Veniva egli invece dalla fattoria, ove mi avevano detto che stava celato per timore dei creditori?

Può darsi che si fosse stancato di rimanere in quel luogo, poichè il tempo correva, ed erano già passati due mesi dai tristi avvenimenti narrati più sopra. Comunque fosse, egli disse, per giustificare la sua presenza, che la madre gli aveva scritto della salute poco soddisfacente del suo caro zio: ciò lo aveva spaventato; il pensiero che si erano lasciati in collera l'ultima volta lo tormentava tanto, che non aveva saputo reggere al desiderio di correre a chiedergli perdono.

Quella scena era bene immaginata. Don Gaetano fattosi debole dal malessere che lo travagliava, tenerissimo sempre verso il nipote, si commosse eccessivamente. Gettò le braccia al collo a Corrado, e sciamò:

- Tu almeno mi ami! sei scapato e cattivo, ma mi ami! L'affetto fa obliare molte cose. Ti perdono tutto il passato e ti voglio sempre al mio fianco per l'avvenire. Mi avvedo un po' tardi che i congiunti soli sanno amare. Passerò la mia vita fra tua madre e te.

- Sì, zio, non vi abbandonerò mai più, - rispose Corrado, fingendo di asciugarsi una lagrima: - vedo che state veramente poco bene; non dovete trascurarvi; come siete magro! Che è dunque avvenuto? Volete che faccia venire un medico da Napoli?

- Che medico! detesto i medici, - gridò don Gaetano con impeto. - Sto poco bene, è vero, ma voglio domare i miei mali; la tua venuta mi rallegra, voglio un buon pranzo per oggi, e rideremo insieme. -

Per tutto quel giorno infatti don Gaetano fu un altr'uomo. Non già che obliasse di molestarmi come sempre; ma dopo di avermi diretta qualche parola sgarbata, andava a scherzare col nipote, dicendo che voleva obliare con lui tutti i suoi dolori. A pranzo, contro la sua abitudine, mangiò e bevve assai come se fosse repentinamente guarito.

Pare che commettesse con questo una grave imprudenza, perchè dal domani in poi si sentì abbastanza malato da essere obbligato al letto: per parecchi giorni stette così senza voler vedere nessun medico; finalmente, a dispetto della sua grande ripugnanza, si decise a chiamare il dottore De Luca.

Dubitavo quasi che costui volesse venire; ma mio marito era un personaggio tanto cospicuo ad Altamura, che non gli si potevano rifiutare i proprii servigi; del resto, dopo la partenza del dottore Daniele, don Gaetano aveva smesso naturalmente ogni rancore verso il vecchio medico, il quale dal canto suo era rimasto troppo persuaso, dietro la lettera postagli sotto gli occhi da donna Concetta, che suo figlio era dalla parte del torto in faccia al barone, da serbare, o almeno da dimostrare alcun risentimento.

Rispose dunque all'appello come se nulla fosse avvenuto; era solo un poco freddo, e cercava di rendere le sue visite assai brevi. Fece molte ordinazioni che servirono a poco: una febbre lenta si dichiarò, e le forze di don Gaetano, così robusto pochi mesi prima, si consumarono senza che egli avesse una malattia determinata.

Debbo dirlo con sincerità: vedendolo così prostrato, sentivo che il mio cuore mutava lentamente a suo riguardo: non vedevo più l'uomo in lui, ma l'essere sofferente, straziato, e gli perdonavo con facilità ogni momento d'asprezza. Cominciai collo stabilirmi accanto al suo letto, e opponendo una dolcezza inalterabile ai suoi primi rabbuffi, m'ingegnai a prestargli le più assidue cure. Per un poco mi respinse, ma vedendo che persistevo, parve acconciarsi, senza troppo sforzo, alla mia presenza: era quanto domandavo pel momento.

Donna Maria Concetta e Corrado mi contendevano l'ufficio d'infermiera quanto bastava per far vedere a don Gaetano che ero io che volevo in ogni maniera occuparmi di lui. Ad ogni istante o l'uno o l'altra diceva:

- Farei questo o quell'altro; ma Valeria non lo permette assolutamente: vuole esser sola a servirvi. -

L'ammalato li lasciava dire; assorto nelle sue sofferenze, poco gl'importava probabilmente che una o l'altra mano gli porgesse il cibo o le medicine; se mi preferiva talora alla cognata, gli era forse perchè facevo esattamente tutto quello che mi chiedeva senza opporgli, come donna Concetta, qualche difficoltà che lo irritava senza giovargli. È d'uopo che io lo riconosca: la debolezza, in cui era caduto, lo rendeva quasi migliore: non aveva più sguardi troppo severi per me, e qualche volta in cui m'ero avventurata a stringergli leggermente la mano susurrandogli la parola *coraggio*, aveva risposto lievemente alla mia stretta: cominciavo quasi a sperare che da quei giorni d'angoscia ne potessero nascere altri migliori per l'avvenire. Quale follia era la mia, e come potevo immaginare che il destino fosse stanco di perseguitarmi?

XV.

I giorni dolorosi si moltiplicarono. Il dottore De Luca si mostrava imbarazzato. Lo stato del malato era saltuario; si lagnava continuamente di un fuoco interno che lo struggeva; invano gli si prodigavano i rinfrescanti più conosciuti, nulla valeva a portargli qualche sollievo durevole. Aveva periodi di tregua, durante i quali lo credevamo quasi guarito, eppoi, senza alcuna causa apparente, il male ricominciava con sempre crescente intensità. Credevo allora di essere ingiusta e malvagia, supponendo che qualche sostanza nocevole potesse produrre in lui questi effetti. Il vino con tutto ciò che avrebbe giovato a eccitare l'infiammazione, era assolutamente vietato: non sapendo che immaginare, pensavo perfino che la Beatrice o Corrado stesso gli dessero, a mia insaputa, qualche liquore, di cui era eccessivamente ghiotto. Mi determinai perciò a sorvegliare sempre maggiormente e, per alcuni giorni infatti, le cose camminarono verso il meglio; il dottore aveva ordinato un'emulsione dolcificante che produsse qualche giovamento, tanto che il medico stesso, vedendolo in miglior via, annunciò un mattino che doveva recarsi a Bari per un consulto molto grave, il quale lo avrebbe trattenuto forse anche un par di giorni.

- Ebbene, al vostro ritorno mi troverete guarito, - disse don Gaetano colla fiducia di chi si sente momentaneamente sollevato.

- Lo spero e lo credo, - rispose il dottore.

La speranza fu un sogno: mio marito ebbe un nuovo assalto così violento, che ci spaventò. L'emulsione che produceva sempre tanto bene, gli cagionò questa volta un disturbo improvviso, da cui rimase come soffocato. Ansava penosamente, accennando colle mani che ardeva nel petto e non poteva più respirare.

Avevamo tutti perduto un poco il capo; si sapeva che il dottore De Luca doveva essere ancora assente, tuttavia il primo istinto fece sì che io inviassi da lui il domestico per vedere se per caso fosse arrivato. Il domestico, al ritorno, rispose che il vecchio dottore era sempre fuori, ma che suo figlio era giunto in quel giorno stesso ad Altamura, e si metteva a nostra disposizione.

In quell'istante io non pensai più che alla salute di mio marito, e dissi senza esitare:

- Venga subito. -

Il dottor Daniele aveva seguito il domestico e attendeva di fuori. Debbo rendergli giustizia; dinanzi al pericolo, di cui gli era stato fatto cenno dal servo, non aveva esitato un istante ad accorrere in soccorso dell'uomo che lo aveva crudelmente offeso; e io sono persuasa che in quel momento non era dominato da verun altro pensiero, fuori che da quello del suo dovere che gl'imponeva di dedicarsi all'umanità sofferente. A mio marito stesso la sua visita non produsse l'effetto penoso da me temuto. L'uomo che si sente morire oblia molte cose; egli si abbandonò senza difficoltà alle cure del giovane medico.

Il dottor Daniele esaminò l'ammalato coll'attenzione o coll'aspetto di un uomo così sorpreso, che ne rimasi colpita. Fece al paziente una quantità d'interrogazioni, ne fece a noi con un'insistenza singolare. Si affrettò quindi a scrivere una ricetta che mandò a spedire immediatamente e che attese per somministrarla egli stesso, non senza averla prima fiutata a lungo.

Non so di che fosse composta, ma il fatto è che produsse un bene quasi immediato. Il risultato ottenuto parve rendere il medico anche più pensoso. Richiese ancora che cosa avevamo dato all'ammalato, e si rispose che non aveva preso altro che l'emulsione ordinata dal dottore De Luca: aveva anzi terminata la dose poco prima che il disturbo dichiarasse.

- E chi gli somministrava questa medicina? - chiese il dottore.

Stavo per rispondere che ero io, ma donna Maria Concetta non me ne lasciò il tempo, dicendo con premura che io sola volevo servire mio marito e che qualunque cosa, cibo o medicina, gli veniva sempre offerto da me.

Non so se m'ingannai, ma mi parve che il dottor Daniele facesse un brusco movimento, poi i suoi occhi si fissarono sopra di me con insistenza. Sostenni il suo sguardo meravigliata e un poco malcontenta; egli distolse finalmente gli occhi da me e chiese dove era l'ampolla della medicina.

Nessuno potè rivenirla sul momento: mi rammentavo perfettamente d'averla riposta sopra un tavolino, ma non vi era più.

- La si deve trovare, - disse il dottor Daniele con serietà: - è necessario che io veda di che cosa era composta la bevanda: vi sarà stata un'etichetta. -

Si mandò a rovistare in cucina, e la Beatrice tornò ben tosto coll'ampollina: ma la goccia di bevanda che mi pareva fosse rimasta, quando ne avevo somministrato l'ultimo cucchiaino a don Gaetano, era sparita e la boccetta lavata di fresco. La Beatrice disse che l'aveva trovata tal quale, e pensava che qualche altra persona di servizio avesse creduto di far bene a sciacquarla.

Il dottor Daniele esaminò l'etichetta, e disse che le sostanze, di cui il farmaco era composto, dovevano produrre un effetto benefico in don Gaetano; ma potevano essere state manipolate male, quindi egli stesso ne avrebbe portata più tardi un'altra dose fatta sotto la sua sorveglianza. Intanto raccomandava all'ammalato il riposo, e l'assoluta astensione da qualsiasi bevanda o nutrimento.

La giornata era quasi passata in mezzo a tutto questo trambusto: il dottor Daniele non aveva abbandonato mai il letto di mio marito: il sollievo provato dopo la venuta di lui aveva ben disposto don Gaetano: ringrazì più volte il giovane medico, e io potei convincermi che in quel momento nell'animo del mio consorte non v'era posto per alcun ingiusto sospetto.

Quando il dottore prese infine commiato, don Graziano era mezzo sopito: il giovane De Luca uscì sulla punta dei piedi; io mi feci coraggio e lo seguii.

Volevo assolutamente conoscere la sua opinione su quella malattia singolare: il contegno di lui mi era sembrato strano; credevo dovere mio d'interrogarlo.

Ma quando mi trovai sola con lui, mi sentii piena di imbarazzo e di sgomento ripensando alla lettera che mi aveva scritta, e stetti un istante in silenzio. Egli sembrava commosso assai: vedendo che non osava parlare, ritrovai io stessa la forza per dirgli:

- Mi spieghi, in nome di Dio, qual'è la malattia di mio marito: che ne debbo pensare? -

Il dottor Daniele fece vivamente un passo verso di me con un gesto che mi parve appassionato. Indietreggiai tosto, e ripigliai con precipitazione.

- Mio marito è forse in pericolo di vita, i momenti sono preziosi: parli apertamente. -

Egli si ricompose tosto; sul suo viso apparve tutta l'impassibilità dell'uomo di scienza, e disse con accento lento e grave, mentre ricominciava a fissare ostinatamente i suoi occhi nei miei:

- Vorrei non dover parlare. Io stesso non oso giudicare; ma se credo all'apparenza, la malattia di don Gaetano presenta tutti i sintomi di un lento avvelenamento.

Non fui padrona di me stessa, e mandai un grido sommesso.

- Posso ingannarmi, - ripigliò il dottore con accento che si faceva sempre più grave, direi quasi severo; - ma se ella ha a cuore la salute, anzi la vita del barone, vigili attentamente su tutto ciò che gli verrà somministrato. -

Non potè dirne di più, e io non ebbi tempo di replicare una sola parola, poichè intesi un rumore dietro di me e Corrado sbucò fuori da una porta attigua: stava egli a origliare?

Era cosa difficile a sapersi: il viso dei congiunti di mio marito non offriva mai appiglio ad alcuna supposizione. Con aspetto franco, impassibile, Corrado si avanzò sclamando:

- Come, dottore, nessuno, tolta la baronessa, per accompagnarvi? Permettete, tocca a me. -

E gli aperse la porta solennemente, guidandolo fin fuori di casa.

XVI.

Le parole del dottor Daniele avevano prodotto in me l'effetto più doloroso; mi pareva che fossero l'eco dei dubbi che travagliavano già da un poco l'animo mio: egli aveva dato un nome ai sospetti vaghi, indeterminati che cominciavano ad assediarmi, e ciò mi colmava di uno spavento inespriabile. Quale poteva essere la mano scellerata?

Nello stato, in cui sono caduta, non sta pur troppo a me ad accusare: mi restringo solo ad esprimere l'orrore che provai al pensiero che un omicidio si era quasi commesso sotto i miei occhi, ed io non ero stata capace d'impedirlo. Se un istinto mal definito mi consigliava prima di abbandonare il

meno possibile il letto di mio marito, si può immaginare se mi proposi di vegliare per l'avvenire. Tutto quel giorno stetti salda al mio posto, e rimasi sicura che nessuno aveva potuto porgergli nulla di nocevole.

Verso sera il dottor Daniele ritornò: trovò l'ammalato in via di miglioramento. Gli permise un poco di brodo che volle porgergli egli stesso, dopo che l'ebbe esaminato e odorato. Depose sul tavolino una nuova ampolla d'emulsione, raccomandandomi di non somministrarne se non quando don Gaetano la chiedeva, e in dosi più abbondanti. Tolsse quindi commiato, lasciando eccellenti speranze pel domani.

Ero decisa di vegliare tutta la notte, e nessuno si oppose al mio desiderio. Non dubitavo che i pensieri che mi travagliavano, mi avrebbero tenuta desta. Invece, dopo aver sorbito una tazza di thè, un gran sonno m'invase. Lottai a lungo e infine caddi in un assopimento pesante, agitato, contro cui l'animo mio sembrava rivoltarsi ancora in preda ai sogni più faticosi.

Mi svegliai in soprassalto coll'idea che la camera fosse piena di gente, e mi chiamassero con insistenza. M'ingannavo: tutto era tranquillo intorno a me: don Gaetano dormiva placidamente e la Beatrice russava in un angolo. Pel rimanente della notte riescii a mantenermi desta, e non notai nulla di particolare.

Quando fu giorno chiaro, quando tutti in casa cominciavano ad essere in piedi, mio marito mi chiese da bere, e io gli offersi l'emulsione portata la sera innanzi dal dottor Daniele. Don Gaetano ne bevette un sorso, poi allontanò il bicchiere dalle labbra, dicendo che quella bevanda aveva un gusto singolare. Arrossii e impallidii a vicenda, non lo nego; il pensiero che qualcheduno avesse potuto alterare la medicina durante il mio breve sonno, mi traversò, la mente: stesi la mano per impadronirmi del bicchiere, ma donna Maria Concetta, che stava a' piedi del letto, non me lo permise: afferrò la mia mano colla sua, e disse:

- Avete gran paura che altri tocchi quel bicchiere: perchè siete così pallida? -

Don Gaetano mi guardò, e un bagliore sinistro partì da' suoi occhi. Strinse il bicchiere nella sua mano tremante, rifiutando di consegnarlo alla cognata.

- Se v'è qualche cosa di nocevole in quella bevanda, - disse donna Concetta, - voi siete testimonio, don Gaetano, nessun altro che vostra moglie l'ha toccata prima di voi: ella vi ha sempre somministrato ogni cosa: forse questo è il motivo, per cui giacete già da tanto tempo in letto. -

La mano di mio marito continuava a tremare e, me ne avvedevo, un'ira intensa bolliva in lui. Ero tanto stordita, che non trovavo neppure la forza di pronunziare una parola; avevo certamente l'aspetto di una colpevole. In quel punto un cagnolino che era amato da tutti, e aveva molti privilegi in casa, si precipitò dalla porta semi-aperta nella camera e balzò sul letto del barone: don Gaetano, che teneva ancora il bicchiere, ne versò il contenuto in un piattino e lo porse al cane.

Nessuno di noi fiatava. L'emulsione era dolce, oleosa, il cane ne lambì un buon poco: ma poi si ritrasse, mandò un urlo e rotolò giù dal letto. Io non mi reggevo più, e caddi pure esausta sopra una sedia.

Allora, come in mezzo a una specie di letargo, udii la voce stridente di donna Maria Concetta accusarmi formalmente; il mio desiderio di porgere all'ammalato tutto quanto gli abbisognava, sarebbe stato naturale in una donna teneramente amante dello sposo, ma non in me che non avevo mai dimostrato alcun affetto per lui. Io sapevo probabilmente il giorno innanzi che il dottor Daniele era giunto, perchè, invece di mandare in traccia d'un altro medico, avevo voluto che il domestico si recasse prima in casa De Luca. Forse Daniele era tornato per aiutarmi nella scellerata impresa che meditavo.

Intesi la voce di don Gaetano che mormorava:

- Daniele ieri mi ha salvato.

- Daniele ama vostra moglie, sapete! - gridò donna Concetta: - eccone la prova che vi ho tenuta celata sinora per pietà verso quella sciagurata; ma ora non è più tempo di pietà: leggete! -

Travidi una carta che volteggiava sul letto. Era la lettera del dottor Daniele. Donna Maria Concetta aveva trovato il momento opportuno per servirsene.

Tutto ciò è rimasto impresso nella mia mente come un sogno orrendo, straziante. La notte vegliata, le commozioni d'ogni sorta, la mia salute sempre mal ferma, forse, chi lo sa? qualche narcotico bevuto a mia insaputa nel thè, facevano sì che mi mancasse assolutamente la forza di rialzarmi e pigliare le mie difese. Lottavo contro uno spasimo di morte, facendo inutili sforzi per ritornare pienamente in me: mille suoni confusi giungevano al mio orecchio, fra i quali l'urlo lamentevole del cagnolino che agonizzava in un angolo.

Don Gaetano teneva ancora nelle sue mani convulse la lettera che aveva divorato in un attimo, quando l'uscio di camera si aperse interamente ed entrò il dottor Daniele.

Sebbene il mio sguardo fosse mezzo velato, mi parve di scorgere una gioia feroce sul viso scarno di mio marito alla vista del dottore. Agitò furiosamente il campanello che stava accanto al letto, e, al primo servo che accorse, gridò con voce rauca, ma imperativa:

- Venite tutti qui, quanti siete in casa: tutti, tutti, senza un minuto di ritardo. -

La camera in un istante fu piena di gente. I servi erano numerosi; venti persone almeno si trovavano riunite intorno a don Gaetano.

Il dottor Daniele era rimasto in piedi in mezzo alla camera, e guardava intorno meravigliato.

Don Gaetano, quando si vide così circondato, si rizzò sul letto come un'ombra che esce dal suo sepolcro, e pose a gridare:

- Voi, tutti quanti siete qui, dovete prendere atto delle mie parole: io muoio avvelenato; questa boccetta contiene il veleno e chi l'ha recata al mio capezzale è il dottore Daniele! -

Un grido d'orrore uscì dal petto del medico: io pure mandai un'esclamazione d'angoscia, e mi gettai innanzi colle mani tese, balbettando:

- No, no, non è vero! -

Ma poi le forze mi tradirono, e non intesi più nulla.

PARTE SECONDA.

SPIEGAZIONI DELL'AVVOCATO VALENTI.

I.

Tutto il racconto che precede mi pervenne un giorno improvvisamente, e fu per me come un colpo di fulmine a ciel sereno. Benchè la mia professione d'avvocato mi abbia reso familiare con molti guai domestici, le cose narratemi dalla baronessa Valeria mi piombarono in una strana inquietudine e in un mare d'incertezze.

Conoscevo da lungo tempo la famiglia del principe Rovigliano, uno di quei gentiluomini mezzo rovinati che campavano discretamente, finchè la Roma dei Papi esisteva, e lasciava loro mille sorgenti, a cui attingere lucro e protezione. Il principe era troppo orgoglioso da pensare ad una occupazione qualunque, troppo onesto da voltare le spalle al Vaticano: aveva abbandonato Roma, anche dietro il mio consiglio, perchè il soggiorno non ne era più possibile per lui, e viveva in campagna colla più stretta economia per lasciare al suo unico figliuolo maschio la facoltà di vegetare inoperoso al pari di lui.

In quanto alle figlie, si è veduto dalla narrazione della baronessa di Campochiaro quale era la sorte che le attendeva. La signorina Valeria era veramente la più bella, la più dolce, la più cara di tutte. Mi era sempre stata simpatica assai, e deploravo sinceramente che ella fosse figliuola di un principe; conoscevo io alcuni giovani veramente per bene che avrebbero ambito la sua mano, ma non osavo proporli, perchè non erano abbastanza nobili da essere accettati dall'orgoglioso principe.

Avevo saputo del di lei matrimonio, a cui ero stato invitato, ma al quale alcuni affari di premura mi avevano impedito di assistere: e ciò con mio sommo dispiacere, poichè la baronessa non s'illudeva ricorrendo a me: io avevo sempre avuto per lei una specie di tenerezza paterna, e si può pensare come tutto quanto mi scriveva mi afflisse e mi turbò.

Si vedeva che, giunta al punto più doloroso della sua narrazione, quella dell'accusa formidabile lanciata da suo marito contro il dottor Daniele, la forza le era venuta meno per proseguire con ordine come per lo innanzi. Il manoscritto, raccolto in un unico voluminoso quaderno finiva come si vede nel racconto precedente; ma al manoscritto teneva dietro una lettera concepita così:

“Ho riletto ieri sera la lunga storia de' miei dolori che le è destinata, e ho trovato con mia somma confusione che andrebbe rifatta da cima a fondo.

“Prima di tutto mi avvedo che l'ho annoiata con ragguagli e riflessioni che le sembreranno assurdi ed inutili: eppoi gli è invano che ho parlato il linguaggio della verità: sento io stessa che non ho saputo dare al mio scritto l'impronta desiderata. Non oso sperare che la convinzione della mia innocenza entrerà così facilmente nell'animo suo, e io non so immaginare parole più acconcia per provarglielo.

“Il tempo stringe intanto; sarebbe un abusare della sua pazienza continuando la mia narrazione nel modo prolisso tenuto sin qui: le dirò dunque brevemente il poco che le rimane a sapere.

“Quando rinvenni in me dopo l'accusa mostruosa del barone, mi trovai nella mia camera, abbandonata alle cure di una fra le tante donne di servizio che stavano in casa: la conoscevo appena, non avendo mai avuto nulla a trattare con lei, e si comprende quanto mi ripugnasse l'interrogarla: tuttavia mi decisi a farlo, ma senza soddisfazione di sorta, perchè trovai in essa una tale scimunita, che rinunziai tosto alla speranza di trarne qualche schiarimento. Ella se ne andò per soprappiù, quando appena si avvide che stavo meglio, e nessun altro venne a cercare di me.

“Ma uscendo, senza che io me ne accorgessi, la donna aveva chiuso l'uscio di camera a chiave: ero dunque prigioniera? Quando la stessa donna ricomparve più tardi, le chiesi con qualche asprezza, perchè aveva operato in tal guisa; ma non potei ottenere altra risposta che questa:

“- Sì, sì, ho chiuso, ho chiuso. -

“Ne aveva certamente avuto l'ordine, e mi parve cosa troppo indecorosa per me il lottare con essa per impedirle di eseguire ciò che le avevano imposto di fare, od uscire contro la sua volontà; era alta il doppio di me e robusta in conseguenza; non avrei potuto che essere vergognosamente sconfitta.

“Così passarono parecchi giorni tanto tediosi e disperati, che più volte concepì l'idea del suicidio. Ma il pensiero che la mia morte non avrebbe provato nulla in favore della mia innocenza, mi trattenne. Il quinto giorno finalmente vidi entrare in camera una persona, che mi fece tremare e sperare al tempo stesso: questa persona era mio padre; ma aveva l'aspetto accigliato e così abbattuto, che bentosto svanì la speranza e rimase soltanto il timore. Le mie braccia che si erano aperte subito nel desiderio di un amplesso, mi caddero inertì, e chinai il capo sul petto sicura che egli mi accusava cogli altri.

“- Sciagurata, - disse egli avvicinandosi, - hai giurato di farmi morire di vergogna e di dolore? Non tentare neppure di scolparti; donna Maria Concetta mi ha narrato tutto: sei il disonore e l'obbrobrio della nostra famiglia. -

“Giurai piangendo che ero innocente, tentai di far comprendere a mio padre che donna Maria Concetta era una donna ipocrita e malvagia; ma egli non mi lasciò continuare, e ripigliò con quell'impazienza imperativa che non mi permetteva di ribattere parola, quando ero fanciulla:

“- Non ho tempo per ascoltare le ciarle inutili; so, pur troppo, la verità: sono venuto per dirvi che dovete partire da questa casa: vostro marito vi scaccia, comprendete? E non sperate neppure di tornare in famiglia; la vostra presenza in casa sarebbe dannosa alla riputazione delle vostre sorelle. Se ogni cosa non fosse mutata nel nostro paese, vi porrei subito in un convento: ora bisognerà riflettere: non dispero tuttavia di farvi entrare in qualcuno dei pochi monasteri rimasti in piedi: è il solo partito che vi conviene. Intanto disponetevi ad uscire di qui: discorreremo in viaggio.

“L'idea del convento mi era odiosa: trovai il coraggio per dirlo a mio padre, soggiungendo che, ove la zia donna Letizia, mi avesse accolta, sarei andata volentieri da lei.

“Mio padre parve soddisfatto di questo suggerimento: disse che non aveva pensato alla zia Letizia, ma che ella mi avrebbe probabilmente accolta e saremmo andati da lei. Si comprendeva che quella era una momentanea soluzione nell'impiccio, in cui si trovava.

“I miei preparativi furono presto fatti: a poco a poco mi avventurai a chiedere notizie del barone.

“- E avete coraggio di parlare di lui? - sciamò mio padre con voce irritata.

“Protestai di nuovo che ero innocente; ma egli mi rispose che, innocente o no, per quanto riguardava la salute del barone, era precisamente lo stesso, e che bisognava partire al più presto.

“Un legno ci attendeva alla porta del palazzo; nell'uscire non incontrai anima viva: tutti gli usci delle camere interne erano chiusi, quelli che mettevano di fuori spalancati; ogni cosa era disposta, perchè mio padre ed io potessimo abbandonare quasi furtivamente quella casa che era la mia, e dalla quale l'ingiustizia e la menzogna mi scacciavano senza pietà.

“Sulla soglia un pensiero straziante mi colse, e volgendomi risolutamente verso mio padre, gli dissi:

“- Non salirò in carrozza se prima non mi direte che mio marito vive.

“- È vivo, salite! - rispose esso.

“- Voglio sapere ancora, - replicai un poco incoraggiata, - se il dottore Daniele innocente al pari di me.... -

“Non potei continuare, mio padre mi prese una mano e me la strinse con tanta rabbia, che mi spaventò.

“- Ancora una parola a proposito di colui e vi uccido! - diss'egli sommessamente, ma con tale espressione, che mi fece gelare il sangue.

“Dopo mi cacciò letteralmente in carrozza, chiuse egli stesso lo sportello e il cocchiere, già avvertito, sferzò i cavalli.

“Quale viaggio, mio Dio! Rinunzio a descriverlo: dirò solo che quando giungemmo ad Eboli, prima stazione della strada ferrata, respirai alquanto: avevo paura di mio padre!

“Donna Maria Letizia mi accolse senza difficoltà; ella era già informata d'ogni cosa, e vedendo la ciera formidabile del principe suo nipote, cercò di sviare il discorso dalle tristi vicende che ci preoccupavano. Del rimanente mio padre si fermò qualche ora appena, tanto per attendere la più vicina partenza per Ceprano. Mi lasciò senza abbracciarmi, inchiodandomi al posto, ove mi trovavo, con uno sguardo terribilmente imperioso.

“Appena fu sola con me, la zia Letizia incrociò le braccia, e mi disse con quanta collera era capace di dimostrare:

“- Sono ben punita di avere pensato a maritare una fanciulla della famiglia Rovigliano. Non mi sarei mai attesa a un risultato simile. Siete veramente indegna del nome che portate. Tradire il marito, passi; ma avvelenarlo!... Orrore! -

“Ricominciò colla zia a tentare la mia difesa: quell'eccellente donna mi ascoltò: crollava solo il capo di quando in quando, ma mi lasciò parlare sino all'ultimo. Quando ebbi terminato, ella disse:

“- Allora se non sei tu, sarà quell'altro, il dottor Daniele. Cattivo affare, fanciulla mia; sei dalla parte del torto, ed è ciò che una donna intelligente deve evitare a qualunque costo. -

“Donna Maria Concetta le aveva scritto ogni particolare del tristo affare: la zia aveva fede in donna Maria Concetta: pel momento era già molto che ella credesse alla mia innocenza riguardo all'avvelenamento. Certo, non ristetti dal cercare di disingannarla riguardo al resto, ma sono persuasa che oggi ancora crede che il dottor Daniele ha fatto, per amor mio, un tentativo d'avvelenamento sul suo ammalato.

“Seppi dalla zia che lo stato di mio marito cominciava a migliorare. Un altro medico era stato chiamato. Il dottor Daniele, per quanto ella sapeva, era sempre ad Altamura. I servi avevano naturalmente narrata un poco a tutti la scena avvenuta al letto del barone; l'onore del giovane medico era compromesso, ed egli stesso aveva voluto rimanere a disposizione della giustizia.

“Almeno tali sono le poche notizie che ho potuto raccogliere dalla zia Letizia. Le comunico a lei, signor avvocato, supplicandola di non abbandonarmi e neppure di abbandonare lo sciagurato dottor Daniele nelle tristi circostanze in cui si trova. Egli mi è assolutamente indifferente, più ancora, mi ha offesa colla sua stolidità lettera, da cui fu peggiorato cotanto lo stato delle cose mie: ma sono abbastanza giusta da riconoscere che il suo fallo non è tale da meritargli d'essere vilipeso e disonorato per sempre: questi sentimenti non mi sembrano biasimevoli al punto di condannarmi anche agli occhi di lei inappellabilmente.

“Eppure temo di non essere giunta a infonderle la certezza che, occupandosi di me, di tutto questo doloroso affare, ella farà un'opera buona. Me sventurata se i miei timori si avverano: non saprò più in chi fidare, in chi sperare! La zia Letizia è eccellente per me, ma non intende mischiarsi più di nulla: il suo avviso è che io non mi faccia viva, e aspetti che la burrasca sia interamente passata, per tentare di ottenere il perdono di mio marito.

“Il suo perdono! E sento che, se si toglie il nessuno amore che egli ha saputo ispirarmi, io non ho assolutamente nulla da rimproverarmi a suo riguardo! Ma donna Maria Letizia non ne è convinta ancora: l'altro giorno mi disse:

“- Comprendi che io sono vecchia e ho bisogno di riposo e di tranquillità: ti voglio bene e desidero di vederti contenta; bada però che se vengo a sapere che mantieni qualche corrispondenza col tuo dottor Daniele, andrò seriamente in collera. Domani o dopo può essere condannato, tu devi mantenerti straniera affatto a tutto quanto lo riguarda. -

“Così la sola persona che mi protegge, che mi ama sinceramente, non ha ancora potuto persuadersi della mia innocenza in quanto concerne un amore colpevole. Signor avvocato, se ella pure non presta fede alle mie affermazioni, non mi rimane più altro a fare che invocare il termine della mia travagliata esistenza.”

II.

Questo appello disperato dell'infelice baronessa mi commosse più di tutto. Me la raffigurai fanciulla, quando si trastullava arrampicandosi sulle mie ginocchia, eppoi giovinetta con la sua aria

candida e serena, e mi dissi che ella doveva essere innocente, e che il mio dovere d'uomo onesto, di coscienzioso giureconsulto, era di cercare la verità e smascherare l'ipocrisia. La conseguenza di questi sentimenti si fu che disbrigai in furia alcuni affari urgenti e partii per Ceprano.

Volevo naturalmente parlare col principe prima di tentare qualche cosa in favore della baronessa: però la mia risoluzione era presa, ed anche senza l'approvazione del padre avrei intrapreso egualmente ciò che si poteva chiamare la difesa della figlia. Tuttavia, non debbo nascondere, le riflessioni, a cui mi abbandonai durante il viaggio, modificarono d'alquanto la prima impressione che i fatti esposti da donna Valeria avevano lasciata in me. La persuasione che ella fosse innocente riguardo all'avvelenamento rimase salda, indiscutibile ai miei occhi; ma non la credevo innocente circa quanto concerneva il dottor Daniele, e mille dubbii cominciavano già a travagliarmi, quando giunsi dai parenti dell'infelice accusata.

Il principe Rovigliano mi vide tutt'altro che volentieri: quantunque mi tenesse come un amico sincero di casa sua e ricorresse sempre a me nei momenti, in cui abbisognava di un serio e prudente consiglio, compresi che in questa congiuntura avrebbe preferito mille volte lasciarmi da parte. Forse temeva che, grazie alle mie numerose relazioni colla più elevata società di Roma, la notizia del malaugurato affare si potesse spargere, e coprirlo maggiormente di vergogna. Rimase poco soddisfatto all'udire che sua figlia aveva ricorso a me, e mi disse francamente che per conto suo non intendeva di munirsi di alcuna assistenza legale.

- Capite bene, - diss'egli con accento dolorosamente scoraggiato, - che tutto quello che io posso desiderare è il silenzio e l'oblio. Ho ancora quattro figliuole, ed il rumore che si fa intorno all'unica maritata non può essere che nocevolissimo allo stabilimento delle altre. In questi casi bisogna, pur troppo, fare la parte del fuoco, ed io vorrei sacrificare interamente Valeria per salvare le sue sorelle dal precipizio.

- Intendiamoci, - replicai, - che cosa vuol dire *sacrificare*? La signorina Valeria non può assolutamente avere tentato d'avvelenare il marito: il silenzio posto su questa accusa mostruosa è un danno per la famiglia stessa: l'innocenza riconosciuta di lei, un vantaggio per le sorelle.

- Per me non v'è più innocenza stabilita e chiara dal punto che v'è stata accusa, - disse ruvidamente il principe. - Dichiarata innocente in un tribunale, mia figlia sarebbe più che mai segnata a dito, senza contare che nessuno crede all'innocenza dimostrata grazie alla perizia di un avvocato, o all'imbecillità dei giurati. Qualunque prova scaturisse poi in suo favore, sarebbe sempre palese a pochi, e la macchia non verrebbe cancellata. No, no, per me non v'è che una linea sola di condotta; soffocare per quanto è possibile l'orrendo fatto, e procurare che l'eco non ne giunga sin qui. Colla lontananza che ci separa da Altamura, non dispero interamente di riescire in questo intento. Per me la sola cosa, di cui ho supplicato il barone, si fu di evitare uno scandalo: e, in questo, vi giuro che siamo perfettamente d'accordo. Quando lo vidi, era già pentito della scena assurda, a cui si era abbandonato accusando pubblicamente in casa il suo rivale: mi promise che avrebbe almeno impiegato tutta la sua influenza per cercare di soffocare l'affare. Ad Altamura, pur troppo, tutto deve essere noto ed il dottor Daniele rimarrà disonorato per sempre; questo non importa affatto: noi dobbiamo solo desiderare e sperare che il nome della baronessa non venga mischiato al suo. È tutto quanto possiamo ragionevolmente aspettarci dopo le tristi vicende che voi conoscete al pari di me. -

Ammiravo la filosofia del nobile genitore: egli non voleva neppure indagare se sua figlia era innocente o no: le torture che ella doveva subire accusata ingiustamente, la vita dolorosa, a cui verrebbe condannata per l'avvenire quand'anche innocente, tutto ciò non lo commoveva. Il suo solo pensiero era quello di salvare l'onore del nome: certo il suo desiderio era giusto e lodevole: ma mi pareva che un pensiero anche all'infelice Valeria non avrebbe guastato nulla.

Tentai di farglielo comprendere dicendo che si poteva, anzi si doveva collegare una cosa coll'altra, vale a dire l'innocenza della baronessa di Campochiaro coll'onore della famiglia Rovigliano; ma egli m'impose silenzio con queste parole:

- Vi ho fatto abbastanza capire, mi sembra, che non voglio portare il discorso su questo terreno. Non ammetto la colpa di mia figlia, ma chino il capo dinanzi all'atroce sventura piuttosto che rendere pubblica questa colpa con una difesa assurda. Non parliamo adunque più di ciò: accetto lo stato, nel

quale non mi sono posto io stesso, e non mi rivoltò contro la separazione amichevole ideata dal marito offeso. Vedete dunque che il vostro ministero, caro avvocato, è, per questa volta, perfettamente inutile. -

Avrei dovuto scoraggiarmi, e desistere dall'offrire i miei servigi; e, certo, il mio amor proprio mi consigliava di farlo: ma pensai alla sciagurata Valeria abbandonata da tutti, e replicai:

- Come! il barone di Campochiaro parla di separazione, ed ella crede inutile il mio ministero? Se non si fida di me, sta bene; chiami un altro legale: ma se non ho ancora perduta la fiducia del principe Rovigliano, sento che sono più necessario che mai. Non vuole dunque regolare l'avvenire della baronessa, inducendo il marito ad assicurarle una pensione onorevole? Se il barone non lo facesse, rimarrebbe anche più chiaro agli occhi del mondo che ella fu scacciata dalla casa maritale per qualche motivo vergognoso: eppoi, tosto o tardi, il mantenimento di lei cadrebbe sempre a carico della famiglia Rovigliano: è ella in grado, signor principe, ove donna Valeria non debba dimorare in casa sua, di farle un assegno di qualche valore? -

Il principe fu seriamente scosso da questo argomento. Nel trambusto di spirito, in cui si trovava, non aveva pensato menomamente a ciò: Aveva trovato giusto che don Gaetano parlasse di separazione, e conforme al suo proprio desiderio, che la volesse combinata semplicemente in famiglia; s'immaginava che il marito offeso avrebbe fatto il suo dovere da gentiluomo verso la donna che ripudiava: ma non aveva alcuna promessa di questo genere, e le mie parole gli dettero a pensare. La collera poteva indurre il barone a seguire una linea di condotta opposta, ed allora egli, il principe Rovigliano, si sarebbe trovato in grave imbarazzo per provvedere a Valeria. Contava poco o nulla sulla zia Letizia, perchè la zia era vecchia, e se viveva nell'agiatazza, gli era solo grazie all'usufrutto dei beni dell'estinto consorte che dovevano passare, dopo di lei, allo erede diretto del duca di San Goffredo. La conclusione insomma fu che dovevo occuparmi solo degli'interessi materiali della baronessa, ed a questo titolo il principe mi rivestiva di pieni poteri e mi permetteva di scrivere, se lo credevo opportuno, al suo genero ad Altamura.

Era quanto desideravo, non potendo io presentarmi senza un titolo e un motivo plausibile che autorizzasse il mio intervento. L'andare sino ad Altamura era cosa molto incomoda per me, ma ero disposto a farlo piuttosto che scrivere, perchè tutto il mio scopo era quello di ricercare la verità, e l'affetto che portavo alla giovane baronessa, l'amicizia purissima che mi aveva sempre ispirata quella santa donna della principessa sua madre, mi spingevano a dedicarmi per qualche tempo alla causa difficile che mi era stata affidata.

Senza dare al principe alcun ragguaglio su quanto intendevo di fare, presi dunque la decisione di continuare il viaggio da Ceprano stesso, e tolsi tosto commiato dal mio nobile cliente, il quale troppo assorto nei suoi guai non fece nulla per trattenermi. Non osai neppure chiedere di vedere la principessa, ignorando se, col sistema di silenzio messo in vigore dal consorte, ella poteva mostrarsi informata del doloroso avvenimento. Ma quando fui quasi sull'uscio della nobile dimora una cameriera mi raggiunse, e mi disse che la principessa desiderava di parlarmi.

La moglie del principe Rovigliano mi venne incontro con aspetto desolato. Sul suo viso si leggevano le tracce dei nuovi patimenti che turbavano la sua vita; ella era sempre bella, di quella soave bellezza che aveva trasmesso alla sua quartogenita sola, Valeria, bellezza che avrebbe fatto battere ben celeramente il mio cuore venticinque anni prima, se un illimitato rispetto non lo avesse tenuto a freno. I suoi occhi, un po' spenti dalle lagrime, si fissarono tosto nei miei, e mi prese la mano, dicendo:

- Parlate, per carità, di che si tratta? È il principe che vi ha mandato a chiamare?

- No, principessa, - risposi, - sono venuto da me; la signora baronessa Valeria mi ha fatto l'onore di scrivermi, e di narrarmi i tristi fatti di Altamura: vado a Napoli per mettermi a sua disposizione.

- Iddio vi benedica, amico mio! - sciamò con ardore la principessa, la quale mi onorava da lungo tempo del titolo di amico. - Il principe non vuole assolutamente che Valeria si difenda, ma voi la consiglierete diversamente, non è vero? Oh! credetelo, ella è innocente.

- Non ne ho il menomo dubbio, - risposi, - per quanto riguarda l'avvelenamento. -

La principessa chinò il capo.

- Sì, per quanto riguarda l'avvelenamento, - ripeté con accento doloroso. - Povera Valeria mia, non ha saputo imporre abbastanza silenzio al suo cuore! Non ha pensato che una Rovigliano deve sempre soffocare i propri sentimenti! -

Vi fu un istante di pausa, durante il quale la principessa parve immersa in dolorose rimembranze. Io la contemplavo commosso.... Si scosse però tosto, e ripigliò:

- Ma, ditemi, avvocato, siete, senza dubbio, persuaso anche voi che quel giovinastro è la cagione di tutto?

- Potrebbe darsi, - replicai; - tuttavia non escludo neppure la possibilità che egli sia innocente.

- Innocente! - sclamò la principessa spaventata; - ma allora chi potrebbe essere il colpevole?

- Non so; non oso giudicare, - risposi: - mi guarderei bene dal fare come donna Maria Concetta che ha accusato formalmente la baronessa: si potrebbe indagare chi è che dovrebbe raccogliere maggior frutto dalla morte del barone.

- Non una parola di più, - disse la principessa, posando una mano sulla mia: - l'amicizia che avete per noi v'illude, e vi fa battere una falsa via. Piacesse al Cielo che potessi illudermi anch'io, ma mi rammento con troppo dolore quanto Valeria detestasse il suo fidanzato: era un uomo grossolano: certo non ha saputo ispirarle dappoi alcuno affetto: quell'altro era educato, gentile, un incoraggiamento è presto dato senza volerlo; e quel disgraziato ne ha profittato per concepire speranze e disegni terribilmente colpevoli! -

Le parole della principessa finirono in un singhiozzo. Non sapevo veramente che dire per consolarla. Più ancora, quanto udivo da lei mi confermava nell'opinione che cominciava a dominare in me. Non mi nascondevo che l'animo della baronessa eccessivamente turbato aveva potuto esagerare il carattere di donna Maria Concetta e vedere le sue azioni sotto un falso aspetto.

La principessa mi assicurò ancora che la cognata del barone era una donna eccellente, che le aveva scritto una lettera piena di affetto, e che il principe aveva trovato ad Altamura un'accoglienza commovente da parte sua. Ella aveva sparso molte lagrime sulla sorte della giovane baronessa, giurando che aveva sempre cercato di darle buoni consigli: s'era dichiarata amaramente pentita di avere posto la lettera del dottor Daniele sotto gli occhi del barone, ma, lo confessava, sul momento lo sdegno era stato più forte di lei: certo la cognata del barone si era ingannata anche essa a proposito di Valeria, ma le sue intenzioni non potevano essere troppo biasimevoli. Tutto ciò la povera principessa me lo diceva fra un singhiozzo ed un sospiro: cercai di consolarla alla meglio, assicurandole che i fatti non si potevano giudicare così alla lontana e che io attendevo a formarmi un criterio più esatto ad Altamura.

- Andrete fino ad Altamura? Oh, ve ne ringrazio dal fondo dell'animo! - sclamò la povera madre, stringendomi vivamente la mano. Vi raccomando la causa della mia infelice Valeria: cercate di disarmare la giusta collera del consorte.

Dissi alla principessa che andavo col pretesto di regolare gl'interessi materiali della giovane sposa in una probabile separazione. La principessa impallidì tosto alla parola separazione, e m'interruppe con vivacità:

- Voi pure siete d'avviso d'accettare la separazione? - sclamò dolorosamente. - No, no, amico mio, fate il possibile, perchè ciò non avvenga! Se l'innocenza della mia povera figliuola può essere provata, e lo spero e fido in voi per questo, non ammettete neppure l'orribile parola separazione! So pur troppo, che Valeria non amerà forse mai il barone di Campochiaro; ma è suo marito, e la miglior sorte che possiamo augurarle gli è di convivere coll'uomo di cui porta il nome. Che volete che faccia sola quand'anche fosse ricca? Se potessi averla con me, procurerei di consolarla, finchè fossi di questo mondo; ma le sorelle, debbo confessarlo, non la rivedrebbero di buon occhio in casa: che avverrà dunque di lei, quando la vecchia zia Letizia sia morta? Tornando invece col marito sarà madre un giorno, e allora Dio le darà la forza di sopportare il suo destino. -

Sapevo bene che la nobile donna aveva attinto forza e rassegnazione dal suo venerato titolo di madre; le sue parole mi commossero, ma non giovarono a mutare la mia idea di provare luminosamente l'innocenza della baronessa, e di ottenere poscia una separazione onorevole.

Sarebbe stata, senza dubbio, opera santa il far succedere a questo progetto quello di una sincera riconciliazione. Ma la cosa mi sembrava troppo difficile, dato il carattere di don Gaetano quale mi era stato dipinto, unito all'influenza della cognata in casa: mi domandavo anzi se, riuscendo in un simile intento, non avrei reso un ben triste servizio alla povera Valeria.

Ma anche per decidere su di ciò conveniva essere ad Altamura. Feci tutte le promesse che potevano acquetare la principessa, tentai d'infonderle un coraggio che non avevo effettivamente io stesso, e la lasciai onde non perdere il convoglio per Napoli.

A Napoli però non volevo neppure arrestarmi: ero persuaso che la baronessa nel suo scritto mi aveva detto tutto quanto mi occorreva di sapere, e che il più urgente per lei era che io seguitassi il viaggio sino ad Altamura. Mi contentai di scriverle per rassicurarla, e toccato appena Napoli, ripartii per Eboli immediatamente.

III.

Conoscevo molti punti delle Provincie Meridionali, ma non ero mai stato nella Basilicata, nè nelle Puglie. Traversai parte di questi paesi, compiangendo non poco la signora Valeria che era venuta per dimorarvi. Ad Eboli cessa la strada ferrata, e bisogna viaggiare in carrozza oppure a cavallo sino ad Altamura.

Altamura è riguardata come città assai importante nella provincia: altra volta aveva un'università e un governatore: ora conserva ancora un aspetto severo e possiede una bella cattedrale fattavi edificare da Federico II, a cui è dovuta la fondazione della città stessa. Vi sono molti palazzi signorili, fra i quali il più importante è quello del barone di Campochiaro.

Discesi alla sola locanda possibile, deciso a stare un giorno o due ad Altamura prima di presentarmi in casa del barone. Volevo sapere che cosa si diceva in città per formarmi un certo criterio sullo stato vero delle cose. Caddi a meraviglia: il locandiere era un uomo loquace, tenerissimo del suo paese, degno di tutto punto di rappresentare ai miei occhi la popolazione d'Altamura. Appena gli dissi che avevo inteso parlare di un fatto grave avvenuto nella famiglia Campochiaro, egli ammiccò cogli occhi, chiuse accuratamente l'uscio della mia camera, e disse:

- Stupisco che il dramma della famiglia Campochiaro abbia avuto un'eco fuori di qui. In città si fa ora un gran mistero di tutto, dopo che il fatto è avvenuto quasi pubblicamente. È cosa orribile che un gentiluomo come il barone sia stato ignobilmente avvelenato da un medicuzzo venuto di Francia, discendente dagli antichi fattori della stessa famiglia Campochiaro; e ciò perchè? perchè il barone aveva trovato che la sua scienza era insufficiente a guarirlo! -

Il movente dato dal locandiere al reato mi fece sorridere, e risposi che l'idea del medico era veramente balzana. - Come! per provare che sapeva guarire i suoi ammalati gli avvelena? Bella maniera di convincerli! - dissi. - Ma il locandiere stette alla sua affermazione, soggiungendo che così almeno si diceva dagli amici del barone, ed egli rispettava troppo la nobile famiglia da credere che ciò potesse essere falso.

In conclusione mi fece comprendere che si supposeva bene un poco che Daniele avesse commesso il tentativo fatale per amore dei begli occhi della baronessa, ma nessuno osava pensare che una Campochiaro lo avesse onorato di un tenero sguardo. Il giovane, del resto, aveva nemici serii nella miglior classe del paese: non gli si poteva perdonare d'essersi elevato al disopra della sua condizione, e di essere tornato ad Altamura coll'aspetto di un uomo della buona società. Suo padre era stato tollerato, anzi accettato in grazia del suo fare alla buona, del suo aspetto alla carlona che non rivelavano in lui veruna altra pretesa fuori che quella di guarire i suoi ammalati. Daniele invece, se possedeva una scienza reale, e ciò si ammetteva con molto riserbo, aveva pur anco la sicurezza di chi si credeva l'eguale dei giovani più eleganti della città: la sua baldanza in ciò sembrava fuori di luogo, e meritata dicevasi la lezione crudele che minacciava di troncargli la carriera del giovane audace.

Egli non era però arrestato. Si susurrava che la generosità del barone, dopo il primo sfogo naturale nel suo caso, aveva ottenuto dal Procuratore del Re la sospensione d'ogni mandato d'arresto.

Daniele stava ostensibilmente in casa di suo padre a disposizione della giustizia: egli non negava l'accusa mossa contro di lui, ma si mostrava pronto a difendersi e a far risaltare la sua innocenza.

L'istruzione giudiziaria procedeva essa? Nessuno ne sapeva nulla. La sola cosa certa gli era che il cagnolino del barone era morto dopo un giorno intero d'agonia, e che il barone stesso, sebbene avesse bevuto poco assai della pozione del dottor Daniele, giaceva ancora malato. Un medico venuto da Bari aveva intrapreso la cura, ma non se ne sapevano ancora i risultati.

Cercai d'indagare se alcun sospetto era sorto finora a proposito d'altre persone: ma il locandiere mostrò somma meraviglia per questa mia domanda: quali potevano essere le persone capaci d'ideare un simile misfatto? Ci voleva pur un motivo qualunque per avvelenare un uomo come il barone; ora don Gaetano, quantunque piuttosto ruvido nelle maniere, era un eccellente gentiluomo, amato da tutti coloro che lo conoscevano. Le persone di servizio dicevano bene di lui, perchè, se erano tenute un po' strettamente sgridate, ciò avveniva pel fatto di donna Maria Concetta signora e padrona in casa del cognato. Del resto, donna Concetta medesima passava per un'ottima donna; il suo figliuolo era un pochino scapato, ma cortese, amabile come la madre: i suoi piccoli difetti gli venivano poi facilmente perdonati, pensando che egli era il solo discendente dei Campochiaro; era tenuto da tutti come l'erede naturale del barone, e stimato in conseguenza.

Della partenza di donna Valeria si parlava in modo vario: ella era giudicata un poco severamente dagli uni e difesa mollemente dagli altri; era facile comprendere che la si conosceva poco, e se il nome che portava, impediva che si movesse alcuna accusa seria contro di lei, le ciarle di donna Maria Concetta sulla maniera di vivere dei due sposi avevano sparsa qualche ombra sul carattere della baronessa: si diceva infatti generalmente che don Gaetano era infelice con lei, e che dal suo matrimonio in poi appariva tutto l'opposto di quello che era prima, allegro e chiassoso.

Come si può pensare, non mi contentai dell'opinione del locandiere, e m'ingegnai a stringere qualche relazione improvvisata che mi potesse aiutare a raccogliere altre dicerie. Potei così sapere che accanto a coloro che accusavano il giovine dottore, v'era pure un nucleo di persone che lo difendevano energicamente: costoro erano giovanotti di famiglie plebee, i quali avevano studiato o studiavano, e vedevano in Daniele ciò che avrebbero potuto divenire alla loro volta: costoro irrequieti, baldanzosi, proclamavano ad alta voce l'innocenza del loro amico. Ma spingevano un poco oltre la loro brama di difesa.

Secondo essi, non esisteva tentativo alcuno di avvelenamento. Daniele, ai loro occhi, era ben più fortunato di quanto si credeva. L'amore della baronessa per lui era una realtà provata, sebbene egli lo negasse con ostinatezza: il barone, tradito, avrebbe messo, secondo loro, o fatto mettere il veleno nell'ampollina recatagli dal giovane medico: la morte del cane era stata meditata da lui per fornire una prova, e l'accusa non era, in definitiva, che un'arte sopraffina di vendetta. Per essi la partenza della baronessa mostrava una cosa sola, che don Gaetano aveva scoperto la tresca e rinviata la moglie colpevole.

Tutto ciò non era consolante per la riputazione di Valeria. Del resto, non un sospetto circa altre persone, non un dubbio che mi potesse guidare verso una via meno difficile e intricata. Daniele era dunque il vero colpevole, giacchè non potevo ammettere che il barone si fosse avvelenato da sè. Ad ogni maniera comprendevo maggiormente quanto sarebbe stato inutile l'occuparmi nel riconciliare i due sposi. Prevaleva dunque sempre in me il primo desiderio, quello di provare l'innocenza della baronessa ed ottenere poscia una separazione onorevole. Ma questo incarico non dovevo, non potevo adempirlo che nell'interno della famiglia, giacchè nessuno fuori di essa accusava la giovane donna di veneficio.

Prima di presentarmi in casa del barone mi parve cosa utile di vedere il magistrato, che faceva ad Altamura le funzioni di Procuratore del Re. Trovai in esso un uomo cortesissimo, al quale la mia fama di giureconsulto non era ignota. Si mostrò disposto a darmi quei ragguagli che erano in suo potere.

L'azione, mi diss'egli, era stata appena iniziata, perchè il barone di Campochiaro, dopo di avere accusato con tanta imprudenza, spaventato dell'opera sua, aveva scritto e riscritto onde ottenere che la giustizia non facesse caso di alcune parole sfuggitegli in un momento di esaltazione mentale,

quasi di delirio. Egli era, diceva, ammalato da lungo tempo, e i malati sono spesso fantastici ed anche ingiusti. Confessava il proprio torto, e ritirava formalmente l'accusa. Daniele nondimeno aveva subito un interrogatorio da cui era uscito lasciando veramente buona opinione di sè. Ciò, unito alla ritrattazione del barone, aveva sospeso ogni cosa.

La giustizia stava però a vedere, e anzi il medico venuto da Bari per curare don Gaetano era stato chiamato e interrogato: costui non si mostrava contrario all'idea che il malore, da cui il barone di Campochiaro si sentiva ancora travagliato, provenisse da un lento avvelenamento. I sintomi più gravi però erano cessati per il momento, e ogni pericolo svanito: il magistrato rimaneva dunque indeciso. Non potei indurlo a spiegarsi maggiormente, ma dalle sue stesse reticenze, da qualche parola sfuggitagli, nacque in me il timore che egli pure sospettasse che la baronessa fosse colpevole.

Si può immaginare se fu con animo lieto che mi presentai al barone. Venni naturalmente accolto, a tutta prima, dalla cognata. Trovai la donna di mezza età, un po' barbata e coll'aspetto poco simpatico descritta da donna Valeria. Aveva due occhi che scrutavano sino al fondo dell'anima, e una longanimità che la rendeva molesta a coloro che non volevano arrendersi ai suoi desiderii. Bramava sapere da me che cosa volevo da don Gaetano: io non volevo dirglielo e neppure lasciarle intendere che venivo da parte del principe Rovigliano; insistetti solo per vedere il barone a motivo di un affare urgentissimo.

Ma donna Maria Concetta non cessò per questo di trattenermi coi suoi discorsi. Il barone riposava in quel momento: era sempre in uno stato doloroso: sapevo, senza dubbio, che cosa gli era accaduto: un fatto orribile; non bisognava parlargliene: ma per tutta la città non si discorreva d'altro, venivo forse per molestarlo a questo proposito? Le risposi che non intendevo affatto di molestare don Gaetano. Che essendo da un giorno o due ad Altamura, avevo inteso parlare di una storia di avvelenamento, di cui non avevo compreso nulla: le sarei dunque stato tenuto se avesse voluto spiegarmi di che si trattava.

Donna Maria Concetta era furba. Sorrise sempre più dolcemente, scosse il capo e replicò che volevo prendermi giuoco di lei. Dovevo sapere benissimo di che si trattava. Non ero del paese e neppure di Napoli; conosceva al mio accento che ero romano, venivo, certo, mandato dalla famiglia Rovigliano e non avevo bisogno dei ragguagli che ella poteva fornirmi. Trovando la finzione inutile, le risposi che aveva perfettamente indovinato, e che appunto per questo bramavo d'essere posto in relazione il più presto possibile col barone.

Ella non avrebbe voluto che si disturbasse il barone; non potevo parlare con lei? Essa era assai più indulgente del cognato circa donna Valeria. E qui si pose a piangere calde lagrime; aveva amata assai la baronessa, e non avrebbe mai creduto di dover rimpiangere così amaramente il suo affetto. Se la giovane donna avesse voluto, avrebbero potuto vivere come sorelle. O perchè non si era confidata in lei? Non avrebbe avuto che consigli eccellenti.

I discorsi di donna Maria Concetta minacciavano di durare eternamente. Fui colto da un'impazienza straordinaria, e finii con levarmi in piedi, dicendo che il mio tempo era misurato, e che se non potevo vedere allora il barone, sarei stato obbligato di scrivergli, finchè avessi ottenuto un'udienza da lui.

- Come! credete forse che non voglia presentarvi? sciamò donna Maria Concetta, fingendo una grande meraviglia. - Volevo solo risparmiar al mio caro cognato fatica e dolori sempre più acerbi. Io possiedo tutta la sua confidenza, e avrei bramato convincervi che il parlare con me è precisamente lo stesso come parlare con lui. -

Ma io non volevo essere convinto, ed ella dovette rassegnarsi a introdurmi, previi molti preliminari, nella camera del barone.

Ero curioso assai di conoscere il marito di donna Valeria. Me lo figuravo grande, tarchiato, con un fiero cipiglio e attitudine imperiosa. Vidi steso sopra una poltrona un uomo magro e smunto, con profonde occhiaie e una foresta di capelli bruni e disordinati. La barba che aveva spaventata la giovinetta al primo apparire del fidanzato, era stata tagliata interamente, forse perchè recava molestia all'uomo malato; non erano rimaste che due basette, che gli davano un aspetto quasi giovanile. L'espressione che la sua fisionomia presentava in quel momento, era quella di una grande stanchezza

e di una tristezza profonda. Mi esaminò egli pure con curiosità, e mi fece un lieve cenno per dirmi che mi avvicinassi.

Donna Maria Concetta pareva prendere radice nella camera; io mi feci coraggio e dissi a don Gaetano che avrei bramato trattenerlo da solo a solo.

Egli mi guardò fisso; eppoi rispose:

- Donna Maria Concetta mi ha detto che venite da parte della famiglia Rovigliano. Benchè non indovini il motivo della vostra visita, non ho alcuna difficoltà a fare quanto bramate. Concetta, - soggiunse semplicemente alla cognata, - lasciaci soli. -

Ella non replicò, ma stette cinque buoni minuti a disporre una folla di oggetti che potevano essere utili all'ammalato: finalmente se ne andò, e io mi assisi risolutamente di fronte al marito di Valeria.

IV.

Quanto donna Maria Concetta mi era parsa antipatica, altrettanto la fisionomia del barone, osservandola da vicino, mi piacque. Forse lo stato di sofferenza, in cui si trovava, assottigliando le sue fattezze, dava loro un'espressione fine ed intelligente che non avevano nei momenti di florida salute. Quello che è certo gli è, che il suo aspetto era quello di un gentiluomo a malgrado della trascuratezza della sua persona.

M'avvidi tosto che il mio incarico presso di lui era difficile assai. Pensai nondimeno che il meglio era d'entrare subito in materia, e gli dissi semplicemente che venivo da parte del principe Rovigliano per regolare gl'interessi della baronessa in caso di separazione.

Don Gaetano mi guardò meravigliato, e replicò con alterigia:

- Non comprendo come il principe Rovigliano abbia potuto credere opportuno l'intervento di un legale per tutelare gl'interessi di sua figlia. È un'offesa che poteva risparmiarmi: doveva pensare che sono gentiluomo, e avrei compreso da me stesso le esigenze del grado di lei e del nome che porta. Se non avete altro da trattare con me signor avvocato, vi assicuro che potevate risparmiare la pena di venire fino ad Altamura.

- Signor barone, - sclamai tosto incoraggiato, se debbo dire la verità, ben altro è il motivo che mi ha spinto sin qui. Confesserò senza esitanza che non ammetto sinora l'idea di una separazione sempre disastrosa in una famiglia, e che non sono già qui per tutelare gl'interessi materiali della signora baronessa, ma per difenderla agli occhi di uno sposo che l'ha giudicata ingiustamente e condannata senza ascoltarla. Ho la convinzione più ferma che donna Valeria è innocente. -

Gli occhi del barone brillarono di una luce fosca, la sua fronte si contrasse e le sue labbra si apersero ad ghigno amaro.

- Siete ben sicuro di quello che affermate? - disse egli: - è naturale che un avvocato proclami l'innocenza della sua cliente, soprattutto quando questa cliente è bella e simpatica come Valeria Rovigliano. Mi permetterete adunque di commovermi mediocrementemente e di mantenermi incrollabile nelle mie credenze. Vedo che con una persona che ha tutta la confidenza della mia virtuosissima sposa, i sotterfugi e le reticenze sono inutili; voi sapete perfettamente di che si tratta, non è vero? Col rossore alla faccia sarò costretto di chiamare le cose col loro nome. Io ho avuto più pudore di lei, ed ho nascosto a tutti la nefandità della sua azione.

- Ella persiste dunque, - diss'io quasi con voce severa, - ad accusare la sua nobile sposa di avere tentato d'avvelenarla?

- Non l'ho accusata di nulla, dovete saperlo. Nessuno, lo spero, parla di questo ad Altamura.

- No, nessuno suppone possibile una cosa tanto mostruosa, è vero: ma ella la crede, signor barone, ma in famiglia l'accusa formidabile fu pronunciata e non venne smentita da alcuno. Pensi in quale stato d'animo debba vivere una misera donna, innocente, delicata e timida come la signora baronessa, e se non sente pietà di lei, dirò che non l'ha mai amata! -

Il barone mi gettò uno sguardo desolato; un'angoscia straziante si disegnava sulla sua fisionomia, ed egli rispose dolorosamente:

- Prima di tutto vi assicuro che l'opinione del proprio consorte non ha il peso che voi supponete sull'animo di donna Valeria. Le sono tanto indifferente, o piuttosto tanto odioso, che non si può commovere per così poco: in queste condizioni e coi sentimenti che nutriva per un altro, la tentazione di farsi libera ha potuto condurla lontano. No, non crederò alla sua innocenza, è bene glielo diciate: ho taciuto per l'onore del mio nome, eppoi perchè, a malgrado di tutto, non ho forse cessato di amarla. -

Queste ultime parole il barone le disse sommessamente, mentre il suo viso si faceva colore del fuoco. Dopo un istante ripigliò con maggior energia:

- Sì, l'amo ancora, l'amo e la detesto nel tempo stesso. Mi ha offeso in ogni maniera, mi ha fatto sentire mille volte che le ero molesto, ed io non sono giunto ancora a strapparmela dal cuore. E volete che la compiangi, mentre io sento che sono il solo infelice? Non sono adunque abbastanza clemente? Ho fatto tutto quanto ho potuto per soffocare ogni azione dei tribunali contro l'uomo, pel quale mi ha offeso: che vuole di più? Che chiede ancora?

- Chiede giustizia, - diss'io con vivacità; - se ella cerca di soffocare, signor barone, ogni azione contro il dottor Daniele, riconosce dunque di averlo accusato ingiustamente? -

Il barone incrociò le braccia sul petto, sclamando con irritazione:

- Viva Dio! Credo che volete farmi subire un interrogatorio? Non so se mi troverete sempre di umore da rispondervi. Ma poichè siete già così bene informato, vi dirò sì, ho accusato ingiustamente quell'uomo che odio e disprezzo! L'ho accusato colla persuasione che egli non aveva mai pensato a togliermi la vita: la vendetta poteva esser crudele, ma meritata, poichè, se non ha voluto la mia morte, ha tentato almeno d'involarmi una cosa più preziosa ai miei occhi, l'onore della mia casa! E se siete stupito che mi sia ritrattato dappoi, vi dirò ancora che non l'ho fatto per lui, che vorrei vedere disonorato, schiacciato, avvilito, sibbene per timore che le indagini della giustizia conducessero allo scoprimento della verità, e che colei che voi mi accusate di non amare, venisse pubblicamente smascherata. Ecco perchè mi vedete inconsequente, debole, assurdo, ripugnante al perdono come alla condanna. -

Quanto più il barone parlava, tanto più mi si rivelava sotto un aspetto nuovo, inatteso. No, non era quello l'uomo senza delicatezza, senza nobiltà, dipinto a tutta prima da Valeria: era rozzo, ignorante, non esito a dirlo, ma intelligente e buono sotto la sua ruvida scorza: se Valeria avesse voluto, lo avrebbe potuto condurre ai suoi piedi in quindici giorni.

Ma ella si era spaventata a prima vista, aveva concepito un'antipatia forse più d'intenzione che di fatto, e la presenza di donna Concetta aveva determinato il resto. Quella donna, colla quale avevo parlato solo pochi momenti, ispirava a me pure una viva ripugnanza, e le difficoltà opposte prima d'introdurmi dal barone mi facevano comprendere che avrebbe voluto tenere il cognato sotto la sua dipendenza.

Convinto intanto che don Gaetano non era irragionevole, nè ingiusto, come lo supponevo, mi applicai anche più energicamente alla difesa della sua sposa. Gliela dipinsi giovinetta quale l'avevo conosciuta, incapace di concepire un solo pensiero che fosse volto al male: timida, incerta nelle sue azioni, come avrebbe potuto ideare un delitto così orrendo e condurlo più o meno ad eseguitamento? Data la sua vita in casa, in quale maniera avrebbe potuto, anche volendolo, procurarsi clandestinamente il veleno?

- Non lo so, - disse il barone un po' scosso: - so solo che ella mi odiava. Donna Maria Concetta mi disse una cosa orrenda, che io colla mia baldanza irreflessiva non ho saputo vedere: Valeria piangeva spesso disperatamente pochi giorni prima del nostro matrimonio: ciò che credevo timidezza puerile, era antipatia bella e buona per lo sposo che l'attendeva.

- Ebbene, sia, - replicai vivamente, - la signorina Valeria vi sposò senza amarvi, questo non lo nego. Confessate però, signor barone, che voi non avete pensato un momento al modo d'ottenere l'affetto. Dopo il matrimonio ella non fu mai sola con voi: donna Maria Concetta si pose sempre in mezzo per impedire che vi avvicinaste e v'intendeste.

- Non è vero, - disse il barone, - mia cognata ha sempre preso le difese di Valeria.

- V'è una maniera di difendere peggiore di qualunque accusa, - ripigliai: - sotto pretesto che la baronessa non vi amava, forse donna Concetta cercava di allontanarvi da lei, mentre la vostra sposa non domandava che di conoscervi e d'apprezzarvi. Così ella ha vissuto isolata in mezzo ad una famiglia che avrebbe dovuto proteggerla e confortarla dell'abbandono improvviso dei suoi; così invece di camminare l'uno a fianco dell'altro, avete preso due vie opposte che dovevano condurvi alla sventura.

- Sì, sì, è vero, - sciamò il barone con angoscia, - non avrei forse dovuto tener conto di quello che mi si diceva, e regolarmi secondo i moti del mio cuore. Se qualcuno mi avesse parlato come voi nei primi tempi del matrimonio, che bene mi avrebbe fatto! Ma io mi trovavo nel maggior imbarazzo: prima della mia unione mi avevano tanto fatto intendere che le figlie del principe Rovigliano erano tutte disposte ad accettarmi come sposo, che, lo confesso, andai a Ceprano coll'idea che non aveva che a gettare, come si dice, il fazzoletto. Valeria mi piacque subito, la scelsi credendo con ciò di farla felice, e mi condussi in conseguenza. Ma mia cognata, che è una donna esperta, mi fece comprendere dopo l'errore commesso. La mia scelta, che avrebbe formato la gioia e l'orgoglio delle sorelle primogenite brutte ed attempate, era stata accolta come una sventura da Valeria giovane tanto e bella! Il mio orgoglio, confesso, si rivoltò a questa rivelazione, e giurai nel mio interno che, se Valeria non veniva da se stessa a me, non avrei cercato mai di ottenerne l'affetto.

Ero cieco allora, - proseguì il barone, - perchè credo che l'amassi senza saperlo, e che la mia irritazione verso di lei non fosse provocata che dal dispetto di non essere corrisposto. Un giorno, in cui mi abbandonai a suo riguardo ad un atto brutale, che deplorerò per tutta la vita, e che la vidi stesa ai miei piedi col capo insanguinato, produsse in me una rivoluzione tale che bastò a rivelarmi immediatamente lo stato del mio cuore. Allora tentai di vincerla, ma era tardi, ed ebbi molti giorni di scoraggiamento e di ansietà. Si fu in quei tempi che il dottor Daniele comparve in casa. A tutta prima non volevo essere geloso di lui, il nipote di un fattore! Bentosto però la frequenza delle visite, certe attenzioni veramente esagerate da parte di colui, la cortesia che Valeria gli dimostrava, mi apersero gli occhi, e sofferesi atrocemente, quantunque non volessi lasciar indovinare ad alcuno una gelosia che mi umiliava. Ma non fui sempre padrone di me stesso, lo scoppio venne e fu terribile, diede maggior vigore all'odio di Valeria contro di me, e la spinse a confessare e ad accogliere un affetto che la condusse al precipizio.

- V'ingannate, - diss'io allora con risolutezza, - la baronessa, ponendo la sua causa nelle mie mani, mi ha fatto l'onore di narrarmi tutta la sua vita dal matrimonio in poi. Ella non ha mai concepito alcun affetto pel dottor Daniele: trovava a passare piacevolmente il tempo con lui, perchè poteva discorrere di cose che le erano care, ma non lo amò e non gli confessò mai di amarlo. Ella gli scrisse solo per timore di un duello fra voi ed il dottore, duello che paventava fatale per voi, e non per esso.

- Per me! - sciamò il barone con una risata amara; - e chi le aveva detto che io fossi un pusillanime o un inetto? E come poteva pensare poi che io avrei fatto a Daniele l'onore di battermi con lui?

- Ella ha sbagliato, senza dubbio, in ciò, - diss'io, - ma aveva sentito vantare la valentia del dottor Daniele nel tiro a segno. Sapete che al suo giungere ad Altamura veniva dalla Svizzera, ove aveva ottenuto il primo premio come tiratore?

- Follie! - sciamò il barone; posso essere buon tiratore quanto lui; era un pretesto per scrivergli e per dirgli cose che non aveva mai dette certamente a me, suo marito! -

Ribattei il chiodo: dissi che Valeria mi aveva dato un sunto della lettera scritta, la quale era proprio innocentissima. La vanità del giovane medico aveva prodotto il maggior male spingendolo a una dichiarazione, di cui la baronessa s'era sentita offesa. Il barone replicò che, anche odiando Daniele, era obbligato di riconoscere che era un giovane serio e modesto, quindi non poteva escludere l'incoraggiamento da parte di Valeria.

- No, - diss'egli con voce rabbiosa, - non si scrivono lettere appassionate come quella di Daniele, se non si sa, o almeno si spera di trovare un'eco nel cuore della donna, a cui sono indirizzate. Daniele sapeva di poter parlare, come fece: eccola, - soggiunse, traendo dal portafogli una carta mezza lacera, - eccola questa infame missiva che mi ha fatto più male del veleno ingoiato. L'ho

serbata per non obliare mai la mortale offesa ricevuta. Leggete e giudicate. Ormai la mia vergogna è compiuta!

Lessi la lettera. Confesso che dai termini impiegati dal dottore poteva, anzi doveva nascere il sospetto di una certa intelligenza con Valeria. Io marito o padre di una donna che avesse ricevuta una lettera simile, avrei almeno giudicato così. Tuttavia non mi diedi per vinto. Caricai Daniele, non ne potevo fare a meno; per quanto riflettessi, mi pareva il solo possibilmente colpevole. Se era uomo da riscaldarsi con tanta facilità e senza incoraggiamento di sorta, perchè non si poteva supporre che la sua fervida fantasia l'avesse indotto a credere di compire un'opera meritoria, liberando la donna amata da un barbaro tiranno? Se non espressi col barone totalmente il mio pensiero (giacchè potevo ingannarmi e non volevo aggravare lo stato di un innocente), mi adoperai almeno tanto nel voler dimostrare l'innocenza della baronessa, che don Gaetano rimase scosso e pensoso. Mi lasciò parlare senza interrompermi, e, quando ebbi finito, venne a me con impeto, mi prese le due mani, ed esclamò stringendole con energia:

- Comunque stiano le cose, avvocato, vi ringrazio! Avete fatto nascere in me un dubbio, e questo dubbio è un balsamo pel mio cuore ferito. Sventuratamente non acquisteremo mai alcuna certezza a questo proposito.

- Perchè? - interruppi quasi con violenza. - Chi cerca trova; io sono venuto per fare molte indagini: permettetemi che mi occupi attivamente di questo affare.

- E se le indagini vi conducessero alla tremenda verità, a cui ho accennato poc'anzi? chiese dolorosamente il barone.

- È impossibile! - sclamai; - se la baronessa si fosse provveduta di veleno, ne sarebbe rimasto traccia. Le persone di servizio furono tutte interrogate?

- Lo furono tutte senza risultato, - rispose il barone; - eccetto una sola, una certa Beatrice, la quale era addetta al servizio particolare di Valeria, ed è sparita il giorno stesso, in cui si scoperse l'attentato.

- Come! - gridai con vivacità, - una donna di servizio è sparita e non si è cercato di lei? Perchè non potrebbe essere la colpevole? -

Il barone sorrise con tristezza, e disse:

- E perchè volete che quella donna mi abbia somministrato il veleno? Quale interesse poteva avere alla mia morte? Non le ho mai fatto alcun male, e il delitto commesso non le avrebbe recato vantaggio.

- Non importa, bisogna ricercare di lei, - dissi quasi autorevolmente: - senza essere colpevole, può conoscere qualche particolare. Vi chiedo nuovamente il permesso di operare delle indagini che mi sembrano singolarmente trascurate sinora: se la cosa non vi offende, vorrei interrogare tutte le persone della famiglia.

- La cosa non mi offende, - rispose il barone, - ma mi addolora, perchè rinnoverà i susurri già uditi per questo malaugurato affare. Siate cauto, ve ne prego: parlate con donna Concetta; è prudente, è assennata, e saprà guidarvi. Eppoi, - soggiunse, pigliandomi nuovamente le mani e stringendole forte forte, - eppoi sappiate arrestarvi in tempo. Rammentate che quella sciagurata non deve in alcun modo essere accusata. Guai a voi se si spargessero sospetti sul conto suo, e se colle leggi d'eguaglianza oggi in vigore, il nome della baronessa di Campochiaro venisse trascinato pei tribunali! Vi giuro che, in tal caso, non so se la vostra vita stessa non sarebbe in pericolo. -

La fisionomia del barone si era fatta quasi feroce parlando in tal guisa. Non me ne sgomentai affatto, perchè l'onore, la tranquillità della povera Valeria mi stavano pure immensamente a cuore. Il barone non era un uomo educato alla scuola della buona società, e le sue parole mi provavano solo che egli amava ancora profondamente sua moglie, che era infelicissimo, e che io non dovevo disperare totalmente della mia commissione. Lo lasciai dunque nei migliori termini, promettendogli la maggiore prudenza e invitandolo a fidare interamente in me.

V.

Il mio disegno, pel momento, era stabilito. Lo stato d'animo di don Gaetano mi faceva sembrare sommamente urgente di distruggere in lui l'idea che Valeria amasse, o avesse amato un altro.

Per giungere, più o meno, a questo risultato, non vedevo che una via sola; ottenere la lettera che ella aveva scritto al dottor Daniele, e porla sotto gli occhi del marito offeso. Da quanto la giovane donna affermava con tenacità nelle sue memorie, la lettera era innocentissima; nel mio pensiero essa avrebbe giovato più d'ogni altra cosa nello spirito del consorte. Ero dunque fermamente deciso di vedere il giovane medico, e di ottenere da lui, a nome anche di Valeria, la missiva incriminata.

Prima però d'abbandonare il palazzo Campochiaro volli provare se mi riusciva d'interrogare le persone di servizio: ma per ottenere qualche cosa da loro, bisognava passare per l'intervento di donna Maria Concetta. Quando dissi al domestico incaricato di accompagnarmi fuori, che prima di uscire desideravo di vedere i suoi compagni e d'interrogarli, costui mi guardò tutto stordito, e stette a bocca aperta senza pronunciare una sillaba. Allora sbucò fuori da una porta celata nel muro la cognata del barone, a cui il domestico, ritrovando subito la parola, disse rispettosamente di che si trattava.

- Va bene, Maso, - rispose donna Maria Concetta, - parlerò io, andate pure. -

Poi mi fece tornare indietro, mi ricondusse in un salottino, mi obbligò a sedere di nuovo, e mi disse con un sorriso di confidenza:

- Ella vuol sapere qualche cosa dalle persone di servizio! Gesù mio, sono tutte così melense e incapaci di farsi comprendere! Parli con me, e io trasmetterò loro, se è necessario, le sue dimande.

- Non occorre, signora, - risposi, comprendendo l'inutilità del mio tentativo, e mutando tosto proposito, - ciò che bramavo, è cosa di poco momento; ella avrà probabilmente compreso che io sono inviato qui dalla signora baronessa Valeria, la quale intende difendersi, almeno agli occhi della famiglia, dall'accusa mostruosa mossa contro di lei.

A questo punto donna Maria Concetta levò gli occhi e le mani al cielo, e m'interuppe sclamando:

- Piacesse a Dio che ciò fosse possibile! -

Io non tenni conto dell'interruzione, e continuai:

- La signora baronessa Valeria mi ha parlato di una donna addetta più particolarmente al suo servizio, una certa Beatrice; potrei vederla un momento e chiederle alcune spiegazioni? -

Il viso di donna Maria Concetta non si turbò; forse la mia supposizione era maligna, ma m'immaginai che ella fosse stata ad ascoltare all'uscio del barone e sapesse di che si trattava: rispose senza esitanza, e sempre colla massima cortesia:

- Vorrei poterla compiacere all'istante; sventuratamente quella donna ha dovuto lasciare il servizio della casa già da parecchi giorni.

- Il signor barone mi aveva accennato a qualche cosa di simile, - risposi io audacemente, - ma speravo che fosse in errore; mi disse anzi che la Beatrice era sparita il giorno stesso, in cui avvenne quel doloroso accidente.

- Sparita, no, - rettificò sempre con un sorriso donna Maria Concetta, - ma partita semplicemente. Già da più giorni parlava di ciò a motivo della grave malattia di una sua sorella.

- A donna Valeria e al barone stesso non aveva probabilmente detto nulla, - replicai, - perchè non ho inteso finora parlare di una tale circostanza?

- Naturalmente, - disse donna Maria Concetta con paziente noncuranza; - siccome sono stata sempre io quella che ho regolato tutto in casa, la Beatrice aveva chiesto a me sola il permesso di partire, credendo di non dover disturbare donna Valeria e neppure il barone per una cosa tanto semplice.

- E si comprende, - replicai, cercando di mantenermi pure impassibile come la mia interlocutrice. - Si saprà però, senza dubbio, dove si trova al presente, e le si potrà scrivere?

- Crederei, - rispose donna Maria Concetta con garbo, - ma io non me ne prenderei l'incarico. Non conosco il paese di lei perduto in mezzo ai monti: gliene posso dire il nome che debbo avere segnato nel mio taccuino. -

Si alzò, andò a rovistare sopra un tavolino, ove stavano parecchie carte e pronunciò il nome di Sant'Alessio, soggiungendo che quello della donna, di cui cercavo, era Beatrice Gerace.

- E dove si trova Sant'Alessio? - chiesi: - v'è un paese di questo nome in Sicilia, se non erro?

- Non è in Sicilia, ma che vuole che le dica? - rispose donna Maria Concetta, incominciando a mostrarsi annoiata. - So che il Sant'Alessio, di cui parlo, è una borgata di nessuna importanza; deve essere verso Policastro, se non sbaglio, nel cuore della Calabria. So bene che l'indicazione è vaga, - soggiunse, prevedendo forse qualche obbiezione da parte mia, - ma quand'anche insistesse fino a domani, non potrei dirle di più. Fors'anco la Beatrice tornerà presto ad Altamura; se quello che vuol dirle non è tanto urgente, potrebbe attendere il suo ritorno.

- Gli è ciò che farò, - replicai, levandomi da sedere.

Se fossi stato fino al domani, come aveva accennato donna Concetta, ero persuaso che non avrei ottenuto nulla di più. La ringraziai per le indicazioni favoritemi, e me ne andai tutto pensoso.

Il mio capo era un mulinello: indovinavo qualche intrigo che non mi potevo spiegare, ed ero così assorto nelle mie riflessioni, che uscendo dalla porta del palazzo urtai stupidamente una persona che entrava.

- Che sgarbato! - udii sciamare.

Levai il capo e mi trovai di fronte a un giovane di vent'anni, alto, smilzo, vestito elegantemente: una certa somiglianza con donna Maria Concetta mi fece presumere che dovesse essere suo figlio, Corrado.

Guardai bene dal mostrarmi offeso: mi tolsi invece il cappello con una parola di scusa, chiedendo nello stesso tempo se avevo l'onore di parlare col giovane barone Corrado.

Il giovane arrossì alle mie parole, e, ridivenuto tosto cortese, replicò:

- Non porto alcun titolo, o signore; è però vero che sono il nipote del barone di Campochiaro.

-

Me ne rallegrai dandomi un'aria di semplicità e confondendomi in complimenti: ebbi così tempo di fissare bene Corrado in viso. Egli assomigliava veramente alla madre, e mi parve di scorgere in lui qualche cosa di falso e di spiacevole: ma erano supposizioni senza fondamento che non potevano avere valore di sorta.

Lasciato Corrado, me ne andai difilato in casa De Luca. Mi si disse che il dottor Daniele era fuori; chiesi il permesso di attenderlo; la donna che mi aveva accolto me lo concesse, ma si fu invano che cercai di trattenerla per sapere da lei qualche particolare: ella colse il primo pretesto venuto per ritirarsi.

Attesi più di mezz'ora. La casa dei signori De Luca era modesta, ma decente; la camera ove ero stato introdotto, uno studio ordinato e severo, vero nido della scienza e che avevo fatica a crederlo la dimora di un assassino. Peggio si fu quando, dopo uno sbatacchiare di porte, mi vidi dinanzi il giovane dottore. Aveva una fisionomia serena e dolce e due occhi limpidi, che guardavano dritto in faccia; senza essere un bell'uomo, compresi che egli avrebbe potuto piacere ad una donna come Valeria assai più che il barone di Campochiaro.

VI.

Anche con lui la commissione era delicata e difficile. Quando gli dissi che ero un amico della signora Valeria, che la conoscevo fin dall'infanzia ed ero stato mandato da lei ad Altamura, non fu più padrone di sè e fece un movimento pieno di vivacità; ma s'ingegnò tosto a reprimerlo, assumendo un contegno serio, anzi glaciale: vedendo che non sembrava disposto ad interrompermi, dovetti rassegnarmi a proseguire il discorso e a fargli comprendere che Valeria mi aveva espressamente incaricato di ridomandargli la sua lettera.

A questa conclusione, il giovane dottore mi guardò con insistenza; poi scuotendo leggermente il capo, rispose:

- Mi permetterò di non prestare subito una fede cieca alle sue parole. In questi ultimi tempi ho subito diversi interrogatori insultanti pel mio onore, e compromettenti per la mia dignità. Sospetto un poco che ella sia qualche avvocato fiscale incaricato d'imbarazzarmi con domande suggestive. -

Gli giurai che s'ingannava; che io non dovevo avere alcun carattere legale ai suoi occhi. Venivo semplicemente come amico di famiglia, bramoso di giovare, per quanto fosse possibile, anche a lui stesso che credevo ingiustamente accusato.

- Tutto va bene, - replicò esso, - ma la mia difesa non deve premere ad una persona che non mi conosce, e io so che ella esce in questo momento dal palazzo Campochiaro: è dunque d'accordo col barone, mio accusatore; è il barone che rivuole la lettera di sua moglie. Duolmi di non poter negare di averla ricevuta, altrimenti lo farei senza rossore, perchè si tratta di una donna. Ad ogni modo le dichiaro che quello scritto non uscirà dalle mie mani; o, se lo preferisce, potrà dire alla signora baronessa che la sua lettera è stata bruciata, giacchè piuttosto che cederla a qualcuno, la butterei sul fuoco.

- Veggo che ella ha una specie di polizia ai suoi ordini, replicai sorridendo, - ma che questa polizia le serve a poco. Io esco, è vero, dal palazzo Campochiaro, ma non sono d'accordo col barone se non in quanto alla necessità di soffocare questo malaugurato affare. Il barone stesso ha desistito col Procuratore del Re dall'accusa primitiva, tanto è vero che ella non fu troppo molestata.

Qui il giovane medico m'interruppe con impeto e con un accento di sincerità che mi colpì:

- Ah, le pare che io non sia stato troppo molestato? - sclamò. - Conta dunque per nulla il mio onore, la mia fama di medico onesto e coscienzioso? Dopo l'accusa inaudita, mostruosa, avrei, glielo giuro, preferito il processo, dal quale sarebbe risultata immancabilmente la mia innocenza. Ma no! - soggiunse, placandosi ad un tratto e assumendo un accento scoraggiato; - no, non potevo, non dovevo neppure bramare che la mia innocenza risultasse, perchè un'altra persona sarebbe stata accusata in mia vece. Scusi, signor avvocato, se l'ho interrotta; continui il suo discorso: sono qui per ascoltarla. -

L'attitudine di quel giovane mi pareva veramente onesta e delicata, e in me, vecchio legale, avvezzo a vedere ogni sorta di colpevoli, cominciarono a nascere dubbii che mi gettavano nella peggiore perplessità.

- Quello che volevo dire, - ripigliai, - gli è che il barone se ha desiderato, a tutta prima, di avere la lettera nelle mani, a me non diede nessuna commissione di chiedergliela. La commissione vera, lo ripeto, l'ho ricevuta dalla baronessa, la quale è smaniosa di mettere la lettera sotto gli occhi del consorte, sperando così di distruggere certe prevenzioni di lui a suo riguardo. -

Il medico sorrise colla massima incredulità, scosse il capo e rispose:

- Ciò che ella mi dice, invece di convincermi che mi sono ingannato sul conto suo, mi prova che ho colpito precisamente nel segno. La baronessa non può desiderare di porre la sua lettera sotto gli occhi del consorte, ed ella cerca d'imbrogliarmi per indurmi a fare quello che vuole. Via, signore, confessi la verità, e se non brama altro da me, mi pare cosa inutile il continuare il discorso. -

Questa sua ostinatezza m'irritò: invece di pigliare congedo, tolsi risolutamente una seggiola, mi vi adagiai, e dissi:

- Le dichiaro che non mi scoraggio facilmente. Se ella non vuole credere che la baronessa Valeria brami scolarsi col marito, poco m'importa; ciò, di cui voglio convincerla, gli è che essa è in diritto di richiedere una lettera scritta in un momento d'irriflessione, e che si è rivolta a me, antico legale della sua famiglia e di lei amico, per ottenerla. Se ella non crede alla mia qualità, eccole un biglietto della signora baronessa medesima che le proverà la verità di quanto asserisco. -

Così dicendo, trassi dal mio portafogli un biglietto ricevuto in quel giorno stesso da Napoli, in risposta ad una mia lettera, colla quale annunziavo a donna Valeria la mia partenza per Altamura: quel biglietto non parlava della lettera scritta al dottor Daniele, ma la baronessa in esso mi ringraziava con effusione di quanto accennavo di voler fare per lei, e si raccomandava a me come al solo amico che le rimaneva.

Il dottor Daniele percorse quelle linee e me le restituì stringendosi nelle spalle.

- Ciò non prova che ella abbia commissione di chiedermi la lettera, - diss'egli, - ma mi assicura almeno che è un amico della signora Valeria e che non vorrà tradirla. Scuserà i miei rifiuti, ma ella

deve sapere che questa lettera mi fu già chiesta da altri sotto i più speciosi pretesti; donna Concetta ha insistito in ogni guisa presso mio padre, perchè l'ottenesse da me e gliela consegnasse: giurava che l'avrebbe distrutta in sua presenza, ma non mi sono fidato: il barone mi ha scritto ingiuriosamente allo stesso effetto e non gli risposi neppure; che più? lo stesso Procuratore del Re me ne parlò, dicendo che, quantunque egli non avesse alcun incarico di chiedermela, sarebbe stato bene che la deponessi nelle sue mani. Vede dunque che sono da compatire: ella mi sembra un uomo sincero; mi giuri che non porrà quello scritto sotto gli occhi del barone e glielo consegnerò. -

Era ciò che non avrei voluto giurare, poichè la mia intenzione era appunto di convincere il barone della probabile innocenza di Valeria grazie a quel documento: tuttavia le difficoltà oppostemi dal giovane medico cominciavano a intimorirmi, e risposi con serietà:

- Le prometto di prendere sotto i suoi occhi conoscenza di questa lettera, e se v'è qualche cosa di compromettente, le giuro sull'onore mio che nè il barone, nè altri fuori di me la vedrà mai. Creda intanto che tutto quello che faccio è diretto al bene della baronessa, che mi sta a cuore più di lei.

- È impossibile, - replicò il dottore, frugando in un mobile che stava chiuso a chiave; - lo stato della baronessa mi è tanto a cuore, che invece di smuovere cielo e terra per far risaltare la mia innocenza, rimango colle braccia in croce, divorando l'onta di un'accusa soffocata bensì, ma non dichiarata ingiusta. -

Così parlando, Daniele era ritto dinanzi a me colla lettera della baronessa in mano. Il suo aspetto era abbattuto, scoraggiato; tutto in lui sembrava dirmi: - Vede che mi lascio accusare in sua vece, che cosa volete di più? -

Un gran rimescolamento si fece in me: presi quasi con impeto le mani del giovane, e dissi con voce bassa e tremante:

- La crede dunque colpevole? Quali prove ne ha? -

Egli mi guardò sbalordito.

- Non mi ha detto sul principio, - sciamò, - che credeva ingiusta l'accusa formulata contro di me? Se ciò fosse vero, e so io che lo è, chi accuserebbe ella in mia vece? -

Non lo sapevo neppur'io e rimasi muto, quasi tremante.

- Dio mio! - ripigliò Daniele mortificato e pentito; vorrei non avere pronunziato una sola parola! Ella mi ha tanto assicurato che è amico di donna Valeria, che credevo davvero che donna Valeria si fosse confidata interamente in lei. Non la giudichi troppo severamente per amor del cielo: ella era tanto infelice col barone!... -

S'arrestò da sè, perplesso; io ero in uno stato d'animo difficile a descrivere. Dovevo credere che Daniele, ponendo in non cale il suo amore, cercasse di difendersi a costo dell'onore della baronessa, oppure?...

Stesi la mano verso la lettera con un gesto che doveva essere addolorato e pieno di scoraggiamento, perchè Daniele non osò più resistere e me la consegnò.

Tremavo visibilmente. Valeria sarebbe stata davvero colpevole? Che cosa stavo per leggere in quel foglio che Daniele aveva tanto esitato a darmi? Lo apersi lentamente: erano i suoi caratteri facili e piani, una di quelle scritture limpide, comuni a molti, soprattutto a chi non scrive continuamente: cominciai a leggere, e debbo confessarlo, le braccia mi caddero.

Valeria non diceva apertamente d'amare il dottore, ma le sue lagnanze a proposito del marito, le scuse troppo insistenti per la scena avvenuta, i timori esagerati medesimi che esternava riguardo ad un probabile duello, timori che mostravano maggior premura pel giovane medico che per lo sposo, certe parole gettate qua e là, certe esclamazioni sentimentali, tutto insomma il contenuto di quella missiva aveva un carattere così differente da ciò che mi attendevo, che mi sentii confuso, mortificato, e compresi come Daniele De Luca, esaltato dalla sua stessa passione, avesse risposto nel senso compromettente che sappiamo, e come temesse poscia di sapere il foglio da lui ricevuto nelle mani del marito offeso. Io rimasi tutto turbato colla lettera aperta in mano; il giovane, che si avvide dell'effetto che aveva prodotto in me, mi disse:

- Sono pentito eccessivamente di avere ceduto all'insistenza di lei; comprenderà ora che avevo ragione: è convinto di non potersi servire di questo documento per difendere donna Valeria? In tal caso me lo restituisca; è cosa preziosa per me che avevo giurato di conservarlo per tutta la vita.

- Ne conserverà la memoria, - rispos'io, ponendo risolutamente la lettera nel mio portafogli: - sia questo documento nelle sue o nelle mie mani, le do la mia parola d'onore che è assolutamente la stessa cosa per la tranquillità di donna Valeria. Ella sa, signor dottor che deve dimenticarla. La baronessa ha scritto questa lettera sotto l'impulso del turbamento e del terrore; è pentita d'averlo fatto, più che pentita, non si sovviene quasi più di quello che ha detto, tanto ciò rispondeva poco ai sentimenti dell'animo suo. Lo scopo, per cui venni da lei, è fallito, mi rimane però sempre, caro dottore, la soddisfazione di avere imparato a conoscerla e a stimarla. -

Era vero: una rivoluzione si era fatta in me: una voce interna mi susurrava ben mio malgrado, che, se Valeria mi aveva ingannato sopra un punto, poteva anche ingannarmi sul fatto dell'avvelenamento: certo, era un ragionamento piuttosto avventato, e il mio animo si rifiutava ancora una tale credenza, tanto che al punto di lasciare il dottore mi rivolsi a lui e gli dissi con uno slancio appassionato:

- Vediamo, signore, credo che siamo due uomini onesti e possiamo metterci d'accordo: ella è di questo paese, e può sapere molte cose più di me: non v'è proprio nessuno che avrebbe potuto attentare alla vita del barone fuori di coloro che sono tacitamente accusati? A me ripugna troppo l'ammettere solo la possibilità di un tale atto da parte di donna Valeria.

- E a me? - sclamò il giovane con impeto: - la credevo un angelo, e oggi ancora!... Ma era lei che assisteva esclusivamente il consorte, ella sola gli porgeva le medicine.

- Ho inteso parlare di una certa Beatrice sparita subito dopo la scoperta dell'avvelenamento, diss'io.

- Appunto, - replicò il medico con tristezza: - quella disparizione ha avvalorato i sospetti di tutti. La Beatrice aveva la confidenza della giovane padrona; essa è che mi recò la lettera della baronessa, e pareva sapere allora che avrei data una risposta, perchè mi propose d'attenderla prima di tornare a casa; gli è in tal guisa che scrissi quella lettera insensata: le parole della baronessa mi avevano esaltato, l'amavo in segreto e la compromisi mio malgrado: non me lo perdonerò mai.

- Ma questa Beatrice, - insistetti, - non la si potrebbe trovare?

- È cosa difficile, a quanto pare; può credere che mio padre se ne occupò. Scrisse subito a Sant'Alessio, ove costei ha alcuni parenti, e ove si credeva da tutti che fosse andata. Ma di colà venne risposto che nessuno l'aveva veduta; ora mio padre è in giro; so che è suo proposito di cercarla, ma non oso sperare che la rinverrà: eppoi, scoprendola anche, temo quasi che la sua testimonianza possa riescire maggiormente fatale alla baronessa. -

Per quanto l'animo mio si rivoltasse contro l'evidenza, finivo per essere dello stesso avviso anch'io: chinai il capo addolorato, e questa volta presi definitivamente commiato dal dottore in preda ai più funesti presentimenti.

VII.

Avevo perduto un poco la tramontana; mio primo desiderio era quello di togliere dal capo del barone l'idea che sua moglie avesse, anche per un momento, pensato ad un altro; e per ottenere questo risultato, fidandomi a quanto Valeria stessa mi aveva detto, speravo nella sua lettera al dottore Daniele. La lettera l'avevo, ma mi sarei guardato bene di servirmene: che mi rimaneva a fare?

Tornai alla locanda di pessimo umore, e confesso che nella irritazione del momento non seppi fare altro che scrivere un biglietto a donna Valeria, nel quale, adoperando i migliori termini possibili, le facevo parte del disinganno avuto, e del malcontento che provavo avvedendomi che non possedevo tutta la sua confidenza. Le dicevo con rispettosa severità che un avvocato è una specie di confessore, e che ella avrebbe dovuto dirmi proprio la verità prima di lasciarmi sobbarcare ad una difesa spinosa e delicata. Per attenuare questi miei lamenti, soggiungevo però che avevo trovato lo stato di lei meno compromesso di quanto credevo, e terminavo col dirle che cercasse di tranquillarsi interamente,

giacchè non v'era altro da fare che rassegnarsi ad una separazione amichevole, nella quale avrei procurato di regolare il suo stato in maniera soddisfacente: incarico questo piuttosto agevole, perchè il barone si mostrava ben disposto in suo favore.

E qui non potei a meno di parlare di don Gaetano in termini pieni di stima e di simpatia che dovevano, secondo me, irritare alquanto la poco tenera sposa.

Dovetti anzi frenarmi per non mostrare alla baronessa una severità fuori di luogo, data la mia nessuna autorità per censurare la sua condotta.

Avrei dovuto tornare quindi dal barone, ma non osavo.

Dopo di aver tanto insistito sulla perfetta innocenza della lettera al dottor Daniele, che potevo ora dirgli in proposito?

Mentire, assicurare che il giovane medico non aveva voluto consegnarmi il foglio; ma in tale caso a che servivano le mie affermazioni? Non erano che una ripetizione di quanto avevo già detto, e che non mi sentivo il coraggio di rinnovare.

Passai una notte insonne: nel domani, malcontento di tutto, mi posi a girare per la città come chi va in cerca di un'idea: mi sembrava duro assai il darmi per vinto; inclinavo ancora a credere Valeria innocente: e a questo proposito prevaleva in me il pensiero che, ove ella fosse stata davvero calunniata, la Beatrice era ancora probabilmente la sola che avrebbe potuto testimoniare in suo favore. Il caso mi servì: mentre stavo aggirandomi ozioso, riconobbi in un giovanotto che passò in furia dinanzi a me, Maso, il domestico che mi aveva introdotto e accompagnato fuori il giorno innanzi nel palazzo del barone.

Lo fermai senza cerimonie; poco m'importava che, tornando a casa, egli narrasse a donna Maria Concetta di avermi incontrato; gli posi per la prima cosa qualche denaro in mano e mi avvidi con somma soddisfazione che non lo rifiutava.

Allora gli dissi che quanto volevo sapere da lui e dai suoi compagni il giorno innanzi altro non era che qualche notizia della Beatrice, la quale stava al servizio della giovane baronessa.

Il domestico girava e rigirava il berretto nelle sue mani; si vedeva che il denaro gli faceva gola, ma che avrebbe voluto anche non parlare: mi rispose un po' imbrogliato che non capiva troppo quello che volevo dire; che aveva molta premura, poichè donna Maria Concetta lo avrebbe sgridato, se ritornava tardi a casa.

- Eh via, - diss'io, - donna Maria Concetta è così buona che non dovete aver paura di lei. -

Maso aperse tanto d'occhi; poi cedendo alla tentazione così naturale di dir male dei padroni, sciamò:

- Eh, non è poi tanto buona come pare: coi signori è tutta miele, ma con noi, gente di servizio!...

-

E fece un gesto che voleva significare molte cose.

- Avevo inteso dire... - replicai, - ma ciò non monta: quello che vorrei sapere, ve lo ripeto, gli è dove si trova la cameriera della giovane baronessa.

- Ma la giovane signora baronessa non aveva veramente una cameriera: io non so di chi intende parlare, - interruppe Maso, credendo forse di evitare una risposta con un sotterfugio.

Rinominai la Beatrice, insistendo sulla ingratitudine da essa dimostrata nel voler lasciare il servizio della famiglia Campochiaro in un momento, in cui, per la malattia del barone, occorrevano persone devote in casa. Il domestico crollò il capo con impazienza e replicò:

- La Beatrice non voleva punto andar via: piangeva prima di partire.

- Chi l'ha dunque rinviata? - chiesi allora con un impeto che non fui in grado di reprimere.

- Ah, non lo so, - rispose Maso tosto inquieto, come se avesse detto qualche cosa di male. -

Probabilmente non si sarà condotta bene: io non m'impiccio dei fatti altrui: donna Maria Concetta ce lo ha vietato a tutti; ciascuno deve pensare a sè, all'obbligo che gli compete e non mischiarsi di quanto non lo riguarda.

- È una buona massima, - diss'io; - se si trattasse però di fare il bene.... -

Ma qui Maso m'interruppe di nuovo, pregandomi che non lo trattenessi maggiormente; doveva andare ad ordinare una medicina alla farmacia: gliene avevano fatto somma premura; egli

aveva lasciato il medico in casa, e il medico se ne veniva ora verso di noi: guai, se lo vedeva! Avrebbe potuto dire a donna Maria Concetta che perdeva il tempo per la via!

- Vi lascio subito, - diss'io, vedendo l'inutilità dei miei tentativi; - ditemi solo chi è ora il nuovo medico del barone.

- Non ne so il nome, - rispose Maso, - non è di qui, viene da Bari: eccolo, è quello lì alto e tondo. -

Lasciai quel povero giovane, che prese, si può dire, il volo verso la farmacia, e armandomi di tutta la mia diplomazia andai incontro all'Esculapio di Bari. Era un uomo di mezza età, grosso, con un fare importante e grave. Lo salutai profondamente, dissi che ero io pure forestiero ad Altamura, ove ero venuto per vedere il barone di Campochiaro, ma con mio sommo dolore lo avevo trovato poco bene in salute. Il suo stato m'inquietava, ed essendomi stato indicato il chiarissimo dottore come medico del barone, lo pregavo di darmi notizie precise del malato.

Il medico mi guardò, per verità, con qualche meraviglia. Siccome gli feci molti complimenti, non seppe però darmi una risposta scortese; si strinse nelle spalle come un uomo incerto di ciò che deve dire. Io sclamai tosto con aspetto spaventato:

- Mio Dio, signor dottore, devo intendere che il barone sta male?

- No, non vi affannate, - rispose finalmente il medico; - ma non capisco troppo i cambiamenti che si fanno in lui. Stava già meglio assai alcuni giorni sono: egli stesso mi disse che ieri non stava troppo male; stamane invece, al mio arrivo, lo trovai in istato poco soddisfacente; l'infiammazione alla gola si è nuovamente manifestata, sente ancora i suoi capogiri; bisognerà vedere.

- Ma di che male si tratta? - chiesi con insistenza.

- Eh! non si sa troppo, - replicò il medico; a me l'ammalato non confidò nulla; fui chiamato da Bari e lavorai un poco allo scuro sul principio; la cognata mi fece intendere che il barone aveva ingoiata per isbaglio qualche sostanza nocevole a piccole dosi. Lo curai in conseguenza: intesi dire dappoi che si trattava d'avvelenamento....

- Diamine! - sclamai.

- Ma sottovoce, veh! - ripigliò tosto il dottore, - la cosa non è certa, e in ogni caso fu soffocata per volere dell'ammalato medesimo. La persona accusata di questo in famiglia si trova ora lontana, quindi ogni pericolo è cessato. Tuttavia il barone dovrebbe star meglio: quand'anche avesse ingoiato qualche sostanza nocevole, un uomo robusto come lui dovrebbe a quest'ora essere guarito. Venivo ad Altamura coll'idea che fosse pienamente ristabilito, e lo trovai invece ricaduto allo stesso punto di prima; i sintomi però non sono gravi, come dissi, e potrebbero anche essere un residuo del male passato. Vedremo domani.

- E non credete che qualche cagione morale abbia potuto influire sullo stato dell'ammalato? - diss'io, pensando che il colloquio avuto con me il giorno innanzi lo avesse commosso e tormentato oltre misura.

- Può darsi, - rispose il medico, stringendosi sempre nelle spalle: - vedremo domani. -

Era la seconda volta che mi diceva *domani*; non osai insistere più oltre: presi congedo da lui e mi allontanai in uno stato di nuova e più crudele perplessità.

- Se tutti si fossero ingannati, - pensavo, - se il barone corresse di nuovo qualche pericolo? - Provavo una grande inquietezza che nulla doveva giovare a calmare per quel giorno: nel dimane mi occupai a rintracciare di nuovo il medico del barone: alla locanda, ove si sapeva ogni cosa, mi si disse che alloggiava nel palazzo Campochiaro; m'aggirai tanto in quelle vicinanze, che m'imbattei di nuovo nel dottore.

Egli sollevò in parte il mio spirito e in parte mi scoraggiò. Il barone stava meglio assai; la lieve recrudescenza del giorno innanzi era quasi dissipata: era stato probabilmente, come egli aveva pensato, un residuo del male già sofferto, a cui la medicina somministrata nella notte aveva portato un gran giovamento: si dichiarava dunque soddisfatto, tanto soddisfatto che, se non avveniva nulla di nuovo, nel domani sarebbe ripartito probabilmente per Bari.

Gli chiesi se sarebbe tornato presto; mi rispose che non lo sapeva neppure, che aveva molti malati a Bari e che, se non v'erano altre complicazioni, nel qual caso sarebbe stato tosto chiamato, non avrebbe rifatto tanto presto il viaggio.

Il mio stato d'animo era indefinibile; la salute del barone mi premeva assai, e mi sentivo lieto di saperlo in buona via di guarigione: eppure una recrudescenza del suo male sarebbe stato per me un incoraggiamento a perseverare nelle indagini che mi avevano condotto ad Altamura; mentre nello stato presente non osavo spingerle per timore di qualche dolorosa sorpresa.

Ozioso, malcontento, non volendo presentarmi al barone, a cui non sapevo che dire, nè rinunciare ad ogni speranza e ripartire da quel tristo paese, passavo giorni uggiosi informandomi di qua e di là di ciò che avveniva in casa Campochiaro, e degli antecedenti della Beatrice che erano insignificanti.

Il mio cattivo umore toccava probabilmente il locandiere, perchè un mattino mi venne a dire con grande premura che alla locanda era giunto un nuovo forestiere, il quale sembrava veramente per bene; al suo aspetto, al vestire elegante ed al fare importante che assumeva, lo giudicava un gran signore degno di tenermi un poco compagnia; aveva dunque creduto di far bene a prepararci pranzo alla medesima ora, tanto più che il forestiere doveva avere qualche punto di contatto con me, perchè appena arrivato aveva chiesto, come avevo fatto io, mille informazioni sulla nobile famiglia Campochiaro.

Sul principio pensai che il locandiere era ben ardito nell'occuparsi così di ciò che mi poteva convenire; ma, riflettendo un momento, repressi tosto il rimprovero che avevo già sul labbro, considerando che forse mi sarebbe stato utile di conoscere una persona, la quale sembrava animata da sentimenti non dissimili dai miei. Anzi, nacque persino in me l'idea assurda che il nuovo venuto potesse essere qualche altro avvocato mandato da donna Valeria non troppo contenta di me.

Ma al solo vedere la persona, compresi che m'ingannavo su questo punto; se era un avvocato, era proprio d'ultimo grado, quale, senza dubbio, la baronessa non avrebbe potuto volerne. Non già che avesse l'apparenza meschina: al contrario, come mi aveva detto il locandiere, egli vestiva splendidamente, troppo splendidamente per essere una persona ragguardevole. Era alto, grosso, colorito, chiassoso: i suoi abiti erano nuovi, chiari, voluminosi; aveva una cravatta a mille colori e un panciotto di raso a fiori, portava il cappello sull'orecchio sinistro, e sul suo petto prominente batteva una catenella da orologio grossa almeno quanto il pollice della mia mano. Le sue dita polpate, pelose, erano cariche di anelli, e teneva in mano una canna con un pomo dorato grosso come un arancio.

Entrò nella camera rumorosamente, battè col pugno sulla tavola per chiamare il cameriere, a cui fece un monte d'ordinazioni impossibili ad eseguirsi in una locanda della piccola città d'Altamura. Ad ogni momento faceva intendere che al *Caffè d'Europa*, a Napoli, si trovava tutto quello che egli chiedeva, e s'infuriava contro il povero cameriere confuso e sbalordito. Io, seduto alla mia tavola, mi facevo piccin piccino mangiando semplicemente gl'intingoli del paese, e bramando di evitare, pel momento almeno, una relazione che mi pareva dover essere abbastanza equivoca.

Non so se il forestiere sapesse sul conto mio quel poco che m'era stato detto sul suo, cioè che aveva fatto molte interrogazioni sulla famiglia Campochiaro; quello che è certo, gli è che non mi dovette giudicare degno di alcuna attenzione, mentre passava e ripassava dinanzi a me attendendo il pranzo; il suo passo pesante faceva tremare tutta la camera, e la canzone che canticchiava fra i denti mi riusciva molesta. Mi sentii sollevato, quando la sua mensa fu imbandita, ed egli si pose a mangiare con un'avidità niente affatto aristocratica.

Ero già al finire del mio modesto pasto, quando il cameriere entrò nella sala, dicendo ad alta voce:

- Signor avvocato, ecco le lettere per lei. -

A queste semplici parole il forestiere sollevò vivamente il capo come persona sorpresa e piena di curiosità. Se in quel momento avessi voluto appiccicare discorso, egli si sarebbe probabilmente prestato volentieri; ma io non pensai tosto più a lui: le lettere che mi giungevano erano, giudicandole a prima vista, di nessuna importanza, tolto una della baronessa che apersi con mano febbrile.

Era lunga, e trovai che l'avrei letta meglio in camera mia. Il mio pranzo era finito; mi alzai e uscii, salutando leggermente il commensale che mi guardava a bocca aperta.

Donna Valeria rispondeva alla mia ultima lettera scrittale da Altamura; il linguaggio della giovane donna era quello di una persona eccessivamente offesa: quando si era rivolta a me, diceva essa, credeva di aver che fare con un amico, il quale, conoscendola dall'infanzia, non avrebbe potuto supporla capace di tradimenti e di menzogne. Le memorie di quegli otto mesi di vita coniugale le aveva scritte in furia, senza meditare e pesare le sue parole. Ella stessa me lo aveva detto, non era contenta dell'opera sua: tuttavia la voce della sua coscienza le diceva, che una persona che non fosse mal prevenuta contro di lei, come avrei dovuto essere io, poteva leggervi a chiare note la sua innocenza: io stesso in una lettera antecedente le avevo assicurato che tale era stata la mia impressione.

Ora invece apparivo tutto mutato, parlandole in termini sospettosi e quasi offensivi. Che cosa era la storia della lettera, colla quale l'avevo atrocemente umiliata? Avevo il suo scritto nelle mani, e mi lagnavo perchè ella me ne aveva data un'idea inesatta, e le facevo intendere che quel documento andava destinato alle fiamme. Ella non la intendeva a quel modo, e voleva assolutamente che quella lettera fosse conservata e posta sotto gli occhi del consorte.

Non era più sola di questo avviso; le sue proteste, le spiegazioni ragionate e logiche che ella aveva continuato a dare alla zia Letizia, avevano fatto entrare a poco a poco in capo alla vecchia duchessa la convinzione della sua perfetta innocenza. Donna Maria Letizia era tutta fuoco ancora, nonostante la sua età; una volta sicura dell'ingiustizia, colla quale si trattava la sua cara nipote, era divenuta ardentissima alla difesa: la mia lettera aveva provocato lo sdegno della vecchia signora, e le aveva fatto nascere l'idea di un passo ardito da tentare in compagnia della sua Valeria: quello, cioè, di partire per Altamura onde far valere le proprie ragioni di fronte al barone.

Sola la baronessa confessava che non avrebbe osato avventurarsi a ritornare in quella città, ove aveva tanto sofferto: ma donna Maria Letizia aveva tolto in mano con tanto impegno la sua causa, faceva valere con tanta fiducia l'autorità del suo nome e della sua età rispettabile, che ella si sentiva rinfrancata e pronta a tentare la prova. Sventuratamente la vecchia zia non si sentiva troppo bene e non poteva esporsi subito alla fatica di un lungo viaggio. Ma appena che si fosse trovata un poco meglio, donna Valeria mi annunciava formalmente che sarebbero partite entrambe per Altamura, ove m'incaricava di ritenere per loro le migliori camere della miglior locanda, la quale non poteva essere altra che quella, in cui stavo io.

Questo annunzio sconvolse tutte le mie idee: l'insistenza della baronessa in una difesa che aveva così poche probabilità di esito felice, dovevasi attribuire ad un'audacia machiavellica, oppure ad un segno evidente della sua innocenza? Inclinavo naturalmente per l'ultima ipotesi, ma mi sentivo imbarazzato assai da questa nuova complicazione giacchè temevo che la venuta di Valeria desse luogo a qualche nuovo conflitto col barone, o potesse essere un motivo d'aggravamento nello stato della giovane sposa: la pubblica malignità, i nemici che doveva avere non avrebbero potuto, sapendola alloggiata in una locanda, accusarla di essere tornata per avvicinarsi al dottor Daniele, il quale non si era ancora deciso ad abbandonare il paese?

Questi timori m'indussero, a malgrado della certezza che le due signore non potevano partire subito, a mandare un telegramma, nel quale le pregavo d'attendere ulteriori notizie a Napoli. Coll'animo più tranquillo ritornai quindi alla locanda nell'intendimento di scrivere una lettera di spiegazioni: era un incarico spinoso; dovevo dire la verità senza offendere la mia cliente. Ma per quel giorno era deciso che non avrei fatto nulla, perchè sul più buono udii bussare forte forte, e il forestiere, col quale avevo pranzato, si presentò in camera mia.

VIII.

Era in arnese di tutta confidenza: berretto di velluto verde con fiocco d'oro, veste da camera scarlatta e pantofole superbamente ricamate: aveva un sorriso confidenziale sul labbro, e venne a me con la sua larga mano tesa, nella quale feci un poco forza a me stesso per lasciar cadere la mia. Se

avessi ascoltato il mio piacere, lo avrei accolto in guisa da rimandarlo subito indietro; ma nello stato imbarazzato, in cui mi trovavo, non volevo trascurare neppure il caso, dal quale giungono talvolta gli aiuti più inaspettati.

Il forestiere sembrava essere in casa sua, e io lo lasciai fare; mi disse sommariamente che cercava di me, perchè aveva cose importanti da dirmi; chiuse il mio uscio a doppio giro, si adagiò sull'unico seggiolone della mia camera, e mi chiese il permesso di fumare, offrendomi, è giusto il dirlo, eccellenti sigari in un astuccio ricamato come le pantofole. Compite tutte queste operazioni, cominciò a rivolgermi un monte di complimenti. Aveva inteso parlare molto favorevolmente di me dal nostro comune locandiere; ero un avvocato di gran valore, un giureconsulto di prim'ordine, e, quello che giudicava conveniente per lui, non del paese: ecco perchè cercava di me; egli aveva bisogno dei lumi di un avvocato, al quale aprire l'animo suo leale e franco, amareggiato in quel momento dal più crudele disinganno.

Un po' meravigliato e temendo qualche storia insulsa risposi che ero pronto ad ascoltarlo, ma lo pregavo d'essere breve, perchè il mio tempo era misurato. Egli replicò tosto che non dubitava che io fossi ad Altamura per qualche affare importante, che il suo lo era però del pari, ed egli mi avrebbe ricompensato largamente pel mio incomodo. Crollai le spalle con noncuranza; ma egli soggiunse, sempre con un accento protettore:

- Perdonate, io sono uomo d'affari, e so che cosa vale un buon consiglio. Tale quale voi mi vedete, campo discretamente col trarre partito da quel poco che posseggo, prestando quattrini a un interesse modicissimo. -

Cercai di non aggrottare il sopracciglio, comprendendo tosto con quale specie d'uomo avevo a fare: non volevo spaventarlo, e dissi senza alterare la mia fisionomia:

- Buona speculazione: c'è qualche volta da perdere, ma anche molto da guadagnare.

- Eh, poco poco! - replicò il mio interlocutore, tentennando il capo. - I truffatori abbondano anche tra i giovani per bene, coi quali io ho esclusivamente che fare. Vi assicuro che la mia clientela è sceltissima; eppoi informatevi a Napoli di Gennaro di Rocco: è un nome conosciuto e rispettato da tutti.

- Lo credo, lo credo, - diss'io con impazienza: - ma spiegatemi il vostro affare: avete prestato quattrini a qualcuno d'Altamura che ve ne ha defraudato?

- E come! - sclamò Gennaro di Rocco, con voce quasi commossa: - un giovine tanto cortese, il quale mi aveva giurato che non avrei mai perduto un centesimo con lui. E invece....

- Come si chiama? - chiesi io, cominciando a sentirmi curioso.

- Permettete che non ve ne dica subito il nome. Per voi basta sapere di che si tratta. Lascio stare che, alcuni anni sono, prestai a questo giovane somme rilevanti, di cui perdetti, si può dire, la metà: ma siamo venuti ad una transazione, la madre era intervenuta e fu affare finito: perchè io sono buono per la gioventù; la comprendo e la compatisco. Scottato una volta, giurai al mio cliente che non gli avrei mai più dato nulla senza la firma di qualche persona autorevole che rispondesse per lui. Un bel giorno egli venne, e mi portò niente meno che la firma di suo zio. Non so se vi ho detto che il mio cliente ha uno zio ricchissimo, da cui deve infallibilmente ereditare. -

Se avevo cominciato istintivamente ad ascoltarlo con qualche attenzione, a questo punto divenni tutto orecchi. Nascevano in me certi dubbii che mi facevano benedire la mia ispirazione di mostrarmi cortese con Gennaro di Rocco.

- Ma questo zio, - dissi per istuzzicarlo, - di cui non mi dite neppure il nome, era davvero una persona solvente, oppure la sua ricchezza era fantastica e creata solo dai bisogni più o meno urgenti del nipote?

- Baie! È autentica. Lo sapevo già a Napoli, e tutti me lo hanno confermato ad Altamura: è il primo possidente del paese, un uomo rispettato da tutti.

- E credete che abbia dato la sua firma al nipote?

- Che so io? - rispose Gennaro di Rocco: - mi ha fatto vedere alcune lettere vere dello zio; la firma era proprio eguale; mi disse come scusa che lo zio era imbarazzato, perchè aveva avute molte spese pel proprio matrimonio; che la nuova zia aveva grandi pretese, e che il barone (lo zio del mio

cliente è barone), non avendo a assolutamente denaro disponibile, all'insistenza delle sue domande gli aveva dato la firma in bianco, dicendogli che ciò gliene avrebbe procurato, e più tardi egli stesso avrebbe pagato.

- Pura storia, da cui vi siete lasciato sedurre, non è vero? - diss'io con un sorriso che, a malgrado del disgusto risentito per quell'uomo, tentai di rendere benevolo e incoraggiante.

- Eh, che volete? fui ingannato, - rispose infatti Gennaro di Rocco. - Se si guardasse tanto pel sottile, non si farebbero più affari: la firma aveva tutta l'apparenza di essere vera; il barone era persona solventissima, sborsai un bel gruzzolo di ducati (parlo al figurato, perchè non potevo dare che carta), il quale pose a galla il mio cliente. Quando si trattò della scadenza fissata a tre mesi, volevo ben presentare le cambiali al barone, ma il nipote mi disse che non era ancora in grado di pagare, che piuttosto si sarebbe prestato ad un rinnovamento per altri tre mesi. Ebbi la dabbenaggine d'accettare senza difficoltà. Ciò incoraggiò il mio cliente, e alla seconda scadenza fu un'altra storia. Il barone era affetto da una grave malattia; quelle cambiali, a cui non pensava più, avrebbero prodotto certamente in lui un pessimo effetto. Non era meglio attendere pazientemente mediante altri rinnovamenti? Lo zio poteva morire: la malattia che lo travagliava, era di quelle che non perdonano. Per motivi inutili a spiegarmi era in pessimi termini colla sua sposa: se veniva a mancare, il mio cliente avrebbe portato il titolo di barone, sarebbe stato erede universale, mi avrebbe pagato e fatto anche un bel regalo. Sono troppo buono; credetti ancora; si stipulò il regalo da destinarmi, e acconsentii ad attendere un altro mese. -

Io respiravo appena: che si trattasse del barone di Campochiaro non ne avevo il menomo dubbio; il cliente di Gennaro di Rocco non era dunque altri che il nipote Corrado, di cui donna Valeria mi aveva parlato in termini di poca simpatia, e che a me stesso, sebbene l'avessi veduto un solo istante, non andava affatto a genio? Un'idea vaga che avevo sempre compressa e soffocata, si agitava in fondo al mio cuore: la mia attenzione raddoppiò, e il desiderio di conoscere tutti i particolari del tenebroso affare diede al mio aspetto, alle mie maniere il carattere conveniente per ispirare una confidenza illimitata al mio cliente improvvisato.

Vantai la sua generosità, deplorai l'inganno, in cui minacciava di cadere, e gli chiesi se il mese di aspetto stava per avvicinarsi al suo termine.

- È passato! - sclamò Gennaro di Rocco con impeto. - Lo credereste possibile? Quell'impudente mi ha chiesto un nuovo indugio. Suo zio, mi scrisse, continuava a stare male assai: era indubitato che la morte non poteva tardare: nello stato delle cose era impossibile che le cambiali potessero venirgli presentate. Mi confessava che aveva abusato un poco della firma dello zio, adoperandola per una somma superiore a quella, per cui egli credeva di cederla. Se questa particolarità gli veniva posta sott'occhio, ciò poteva indispettarlo e indurlo a prendere qualche provvedimento che avrebbe ritardato sempre più il pagamento di quanto mi era dovuto: mi consigliava dunque pel mio bene ad attendere la morte dello zio.

- Ma lo zio non morrà così presto, - diss'io: - conosco la persona, di cui parlate; è il barone di Campochiaro; negatelo, se lo potete.

- Ebbene, sì; ma non mi compromettete presso di lui: ho inteso dire ancor io che è in via di guarigione; ciò mi prova che il nipote è un bugiardo.

- Potete contare su di me, - replicai, - tanto più che non credo che il barone sia pronto a riconoscere la sua firma; forse farebbe un'inchiesta sul prestito avuto dal nipote, e voi, che avete esposto coraggiosamente il vostro denaro, potreste venire accusato di usura fraudolenta. -

Gennaro di Rocco fece un brusco movimento: io giunsi tosto, facendo forza a me stesso:

- Rassicuratevi, cercheremo di accomodare le cose amichevolmente. Dacchè giungeste ad Altamura vi siete abboccato col nipote del barone?

- Non ancora, - rispose Gennaro, - sono giunto stamane: ero venuto per prendere informazioni, e quelle che ho avute circa la salute dello zio mi scoraggiarono. Non che io desideri alcun male al barone di Campochiaro, ma gli affari sono affari. Ora è mia ferma intenzione di vedere il nipote: sono deciso di non accettare più veruna proroga: sono venuto da voi per consigliarmi: che debbo dirgli?

- Minacciarlo di presentare le cambiali allo zio, se non si decide a pagarvi: sua madre ha denaro, vedrete che darà almeno un acconto.

- Eh, la madre ha già pagato più volte, ma non la credo più in istato di rispondere pel figlio.

- Allora si rivolgerà egli stesso allo zio, e otterrà una somma sotto quel pretesto che crederà. Ma già dubito della vostra fermezza, - soggiunsi: - scommetto che vi lascerete piegare ancora e concederete un'altra proroga.

- No, per Dio! - sciamò Gennaro: - questa volta non mi lascio più commuovere. L'ho fatto prima, perchè credevo che la salute del barone fosse veramente compromessa e speravo un compenso proporzionato ai miei sacrificii: ma ora sono convinto che l'attesa sarebbe a mio danno, e vedrete. -

Scuotevo sempre il capo negativamente: avevo il mio progetto; la mia incredulità punse infatti al vivo Gennaro di Rocco, il quale replicò:

- Vi dico che vedrete: bramo anzi che ascoltiate quello che gli dirò. Dietro alla mia camera v'è un gabinetto che comunica col corridoio: vorrei che voi steste celato là dentro: ciò potrebbe giovare anche a me, perchè voi che siete legale e uomo di esperienza, udendo parlare il mio debitore, potreste consigliarmi meglio circa la condotta che debbo tenere con lui.

- Perchè no? - risposi: - credete dunque che egli venga qui?

- Senza dubbio: mi è vietato di porre il piede nel palazzo Campochiaro: è la prima cosa che mi fece promettere, quando cominciammo a trattare d'affari insieme. Gli scriverò: ma sono imbarazzato pei termini da usare. Siate abbastanza cortese da aiutarmi a comporre un biglietto conveniente. -

Feci meglio; per non perdere il tempo gli dettai la lettera per Corrado, e lo lasciai soddisfatto e sicuro che prendeva a cuore i suoi interessi.

La sera si era però fatta tarda in questi discorsi, ed egli non poteva inviare la missiva che nel domani. Non fui malcontento anch'io di avere tutta la notte per riflettere.

Non osavo confessare a me stesso le idee che mi agitavano, ma la conseguenza di tutto ciò fu che non scrissi per allora a donna Valeria, non sapendo più di quale tenore avrebbe dovuto essere la mia corrispondenza con lei.

Nella mattina dopo ricevetti io un biglietto, non già della baronessa, ma della zia, donna Maria Letizia: era breve e fulminante. “Quando Valeria vi scrisse, - diceva essa, - non ho potuto aggiungervi nulla di mio, perchè stavo troppo male, e temo che ella non vi abbia trattato come meritate. Ora che sto meglio, voglio pigliarmi il gusto di dirvi che siete un insolente, e che le donne nostre pari non vanno sospettate, nè rimproverate. A' miei tempi v'era più galanteria anche fra gli avvocati: ma ora già siamo in tempi di progresso, vale a dire alla fine del mondo.

“Del resto, poco importa la vostra opinione; assumerò io la difesa di mia nipote, e vedremo se l'autorità del mio nome e della mia età non gioverà a restituirle l'affetto del consorte.

“Qualunque cosa possiate dirci in contrario, vi avviso dunque che partiremo lo stesso per Altamura appena che sarò in grado di sopportare il viaggio. Fate preparare le nostre camere, e vegliate almeno che sieno decenti. È tutto quanto chiediamo in questo momento al celebre giureconsulto, al quale abbiamo data tutta la nostra confidenza....”

Risi di cuore della vecchia signora: adulata, corteggiata in gioventù, si figurava ancora che non aveva che a presentarsi per vincere. Il suo linguaggio non mi poteva offendere: temevo solo che trascinasse Valeria a qualche passo prematuro. Speravo però che la sua salute non le avrebbe permesso di mettersi così presto in viaggio, e che io avrei avuto tempo d'attendere ulteriori schiarimenti prima di scrivere a donna Valeria.

In quel giorno vidi più volte Gennaro di Rocco e lo trovai al sommo inquieto, perchè non riceveva risposta alla lettera che aveva inviata a Corrado: finalmente ebbe il seguente biglietto:

“Non credevo che sareste stato tanto audace da venire sino ad Altamura: meritereste che non vi rispondessi neppure; per questa volta voglio scusarvi: attendetemi sul far della notte alla locanda.”

La più viva impazienza cominciò a dominarmi; avrei finalmente potuto giudicare da me stesso che cosa era questo giovane che avevo veduto appena, che la voce pubblica rispettava, mentre un istinto mal definito mi consigliava a pensare poco bene di lui.

Parecchie ore rimanevano ancora prima che egli dovesse recarsi all'appartamento di Gennaro di Rocco; non sapevo come passarle: andai, secondo il mio solito, in giro per la città: come mi avveniva spesso, capitai vicino al palazzo Campochiaro, ove vidi Maso fermo sulla porta.

Pensai che era quasi mio dovere d'informarmi della salute del barone, mi avvicinai e chiesi notizie di don Gaetano.

La salute del barone era veramente migliorata dall'ultimo accesso che lo aveva travagliato pochi giorni prima: ciò mi consolò, ma mi rese più perplesso circa la condotta da tenere. Profittando intanto dell'incontro di Maso, volli rinnovare certe domande sempre a proposito della Beatrice; ed egli, memore, senza dubbio, del denaro avuto, si guardò tosto intorno con diffidenza, e mi disse:

- Non posso trattenermi qui; se donna Maria Concetta mi vedesse, verrebbe a sapere tutto quello che detto: ha una maniera d'interrogare che obbliga a rispondere la verità. Uscirò stasera; forse avrò qualche notizia da darle, mi troverà sulla piazza. -

Risposi che stava bene, e mi allontanai promettendogli che avrei saputo ricompensarlo.

Quelle parole di Maso mi fecero bene: speravo sempre uno schiarimento opportuno che mi mettesse sulla via della verità. L'appuntamento dato da Corrado al suo creditore era pure una delle mie migliori speranze: l'impazienza mi fece tornare presto alla locanda.

Eravamo intesi che al giungere del nipote del barone di Campochiaro Gennaro di Rocco mi avrebbe mandato un avviso: quando la notte fu quasi scesa, venne infatti il cameriere con un biglietto, il quale mi diceva che Corrado si trovava in quel momento nella camera del suo creditore.

IX.

Il gabinetto, ove dovevo recarmi, non era separato dalla camera occupata da Gennaro di Rocco che da una porta coi cristalli protetti da una cortina: si aveva avuto cura di alzare prima una parte della cortina; il gabinetto era poco luminoso anche nella giornata; in quell'ora era così perfettamente buio, che vi si poteva rimanere senza timore d'essere osservato.

Vi penetrai dall'uscio che dava nel corridoio; quello che comunicava colla camera di Gennaro era socchiuso, cosicchè io potevo udire facilmente tutto quello che si diceva.

Due candele fumose rischiaravano la camera. Non avevo veduto che una volta Corrado Campochiaro, e in quell'istante ebbi qualche fatica a riconoscerlo, tanto il suo viso appariva sformato dall'ira. Le prime parole che intesi, furono d'acerbo rimprovero verso il suo creditore.

Come! Non gli bastava l'animo d'avergli estorti quattrini a mucchi, di avere imposte condizioni favolose nell'ultima proroga data, veniva per soprappiù a molestarlo anche ad Altamura? Sapeva bene che la prima condizione stipulata fra loro era che non avrebbe mai posto piede nel palazzo Campochiaro: se il creditore mancava alla sua promessa, perchè non mancherebbe esso pure a quelle che gli erano state strappate quasi a forza?

E qui seguì un diluvio d'ingiurie all'indirizzo di Gennaro, il quale, avvezzo certamente a queste scene, si guardò bene dall'irritare il suo debitore con proteste inutili. Docile invece agli avvisi che gli avevo ripetutamente dati, oppose una gran calma all'irritazione del giovane, e quando Corrado lo lasciò finalmente parlare, si affrettò a ripetere quanto gli era stato da me suggerito, vale a dire che l'ultima proroga essendo scaduta, egli veniva semplicemente ad Altamura per presentare le cambiali al barone, il quale non avrebbe mancato di fare onore alla sua firma. In quanto a nuove proroghe, era inutile parlarne, essendo deciso di non darne più nessuna. Soggiunse di suo che Corrado lo aveva già troppo ingannato, parlandogli di un'eredità che non gli sarebbe venuta neppure fra vent'anni: fidandosi alle lettere ricevute, egli aveva creduto il barone un uomo finito, e tutti invece ad Altamura dicevano che si trovava in perfetta via di guarigione. Quest'ultima delusione lo rendeva inesorabile: o Corrado si decideva a parlare allo zio, oppure egli avrebbe mandate le cambiali direttamente al barone.

- E credete che io sia così sciocco da lasciarle arrivare sino a lui? - sciamò Corrado con voce sommessa, ma furibonda. - Avete tutto da perdere in questo giuoco, perchè mio zio, ve lo dico apertamente, non riconoscerà la sua firma. Là, siete contento? Vedete che non v'inganno più. Non mi

molestate troppo, se non volete spingermi a qualche sproposito: siete in errore, se credete che mio zio sia guarito: egli fu seriamente in pericolo, e oggi ancora la sua vita è attaccata ad un filo: non rallegratevi, se trovate il mezzo di fargli sapere ogni cosa, perchè ciò sarebbe la vostra rovina e la mia. Una rivelazione così improvvisa lo irriterebbe al punto da indurlo a fare un testamento contro di me: e voi sapete che non possiedo nulla di mio, e che non potrei mai pagarvi senza l'aiuto del barone: vedete che la convenienza d'entrambi esige un assoluto silenzio da parte vostra. Partite da Altamura il più presto possibile, e vi giuro che fra pochi giorni avrete notizie che vi faranno mutare linguaggio verso di me. -

Mentre parlava, Corrado sembrava quasi in preda ad un eccitamento febbrile: passeggiava su e giù per la camera con moti convulsi, gesticolando e fremendo in guisa che mi recava sgomento. Le sue parole perfettamente innocenti per Gennaro di Rocco giunto di fresco ad Altamura, e ignaro di quanto era accaduto quindici giorni prima, avevano per me un terribile significato. Per quanto facessi, i sospetti che già avevano cominciato a travagliarmi, pigliavano in quel momento vita e colore. Tremavo oramai seriamente pel barone.

Gennaro traeva profitto della lezione che gli avevo fatta: egli non si lasciò prendere all'amo di una promessa vaga, ma disse risolutamente al suo debitore:

- Ho giurato di non scaldarmi, e vi replicherò pacatamente che non posso più tenere verun conto delle promesse che mi fate. Se avete intenzione di parlare voi stesso allo zio con tutti i riguardi e le cerimonie naturali in simili casi da parte di un nipote che vuol mostrarsi affettuoso, non ho nulla da dire: ma fatelo subito prima che io lasci questo paese. Dopo di avere intrapreso un viaggio costoso e noioso per venire a vedere di che si tratta, non sono così pazzo da ripartire senza profitto; ho giurato di tornare a Napoli col denaro; regolatevi in conseguenza. Parlate questa sera stessa allo zio, datemi domani mattina un buon acconto, oppure qualche cosa che mi rassicuri interamente, e acconsentirò a partire: senza di ciò sono deciso a correre il rischio della collera del barone anche per conto mio. -

Gennaro stava seduto comodamente e parlava ad alta voce, forse perchè nessuna delle sue parole potesse sfuggirmi. Corrado dopo di avere girato come un pazzo per la camera, era venuto a cadere sopra una seggiola proprio accosto all'uscio, ove stavo io.

Udivo sorde esclamazioni uscire dal suo petto agitato, e vedevo le sue mani strofinare la sua folta capigliatura come un uomo che si trova nel più fiero imbarazzo.

- Mia madre, - disse finalmente forte e con accento che si faceva forse involontariamente supplichevole, - mia madre non ha più denaro. Se giovasse a qualche cosa gliene chiederei, ma so che sarebbe inutile, e correrei solo il rischio di udire una lunga e noiosa predica. Lasciatemi respirare per un poco; quello che vorrete ottenere da me, non potete averlo tutto in un punto: concedetemi una proroga di altri quindici giorni: la pagherò quanto volete. -

Gennaro non rispose subito: dovevo io temere o bramare che egli accettasse? Quasi quasi desideravo questo nuovo accomodamento: quindici giorni di tempo erano qualche cosa per smascherare Corrado. Ma il Di Rocco dopo un istante di riflessione si dichiarò decisamente pel no. Ripeté quello che aveva già detto: era pronto ad attendere sino al domane, ma se nella giornata ventura non aveva una risposta soddisfacente, giurava di mettere ad esequimento le minacce fatte. Aveva anzi un mezzo sicuro, disse, per far pervenire nelle mani del barone le cambiali da esso firmate.

- Mio zio non ha firmata alcuna cambiale, - sclamò Corrado con voce strangolata; - lo sapevate certamente prima d'ora: non siete mai stato di buona fede e potete avere dei guai serii. Ditemi quale è il mezzo, su cui contate per entrare in relazione con mio zio. -

Quest'ultima domanda guastò, senza dubbio, l'effetto delle prime parole. Gennaro si avvide sempre più del timore che ispirava, e replicò crollando le spalle:

- Non sono così pazzo da rivelarvelo (e io credo che sarebbe stato ben imbarazzato a farlo); vi basti sapere - continuò - che è infallibile. Decidete. -

Il giovane Corrado fece ancora quattro o cinque giri furibondi per l'angusta camera: passava e ripassava dinanzi all'uscio del camerino: una volta afferrai queste parole mormorate con accento rabbioso: -

- Avere fatto tanto per giungere a questo punto, eppoi essere rovinato così! No, no, piuttosto....

-
Il mio cuore batteva a martellate: la figura sconvolta di quel giovinastro non mi diceva nulla di buono: finalmente egli dovette prendere una risoluzione disperata e terribile per lui, perchè, volgendosi al suo creditore, gli disse con voce tanto tremante che non sembrava neppure più la sua:

- Attendete dunque fino a domani: possono nascere tali circostanze, che vi facciano acconsentire a non molestarti più pel momento. -

Gennaro voleva rispondere, ma non ne ebbe il tempo; Corrado aveva aperto l'uscio pronunciando quelle ultime parole, e s'era precipitato fuori della camera, e quindi giù per le scale.

X.

Una inquietezza senza nome mi dominava: non volli attendere che il Di Rocco venisse a chiedermi di nuovo consiglio; mi affrettai a uscire sul corridoio, donde infilai le scale anch'io, tenendo dietro al nipote del barone.

Le vie d'Altamura erano senza lume, ma la luna splendeva, e potei più o meno seguire il giovane collo sguardo e indovinare lo stato dell'animo.

Doveva essere spaventevole a giudicare dai gesti disperati, a cui si abbandonava, dalla maniera disordinata con cui camminava. Andò a sbucare, forse senza neppure avvedersene, sulla piazza, e là incontrò un altro giovinotto suo amico che gli venne incontro: la necessità di mostrarsi tranquillo l'obbligò a dominarsi, ma per me non v'era omai più dubbio: egli era in preda ad un'orribile tentazione.

Immerso in dolorosi pensieri, non dimenticavo però Maso e l'appuntamento che mi aveva dato. Scopersi infatti il giovane servitore in un angolo, ove cercava di tenersi celato agli occhi del padroncino che aveva dovuto vedere in lontananza. Io entrai tosto in un viottolo oscuro, ed egli mi tenne dietro.

Quando mi avvicinò, troncai ogni esordio, dicendogli che non avevo un minuto da perdere; mi facesse parte delle notizie che poteva darmi, perchè subito dopo avevo ancor io qualche cosa d'urgente da chiedergli.

Maso un po' stordito continuava a mostrarsi esitante; un biglietto di banco che gli posi in mano slegò subito la sua lingua. La notizia era questa: la Beatrice aveva scritto, cioè fatto scrivere ad una sua amica chiedendole aiuto per ritornare al servizio in qualche casa di Altamura. Si diceva già stanca di stare in un paesello fra i monti, ove l'aveva mandata donna Maria Concetta: era con una buona signora che viveva in un suo podere tutto l'anno: la Beatrice aveva promesso di rimanere con lei, ma avvezza a dimorare da tanti anni in una città, s'annoiava molto, e si raccomandava perciò alla sua amica di cercarle un padrone, essendo sicura, Maso non sapeva per quale motivo, che non sarebbe più stata accettata in casa Campochiaro. L'amica, lavandaia di professione, aveva chiesto su di ciò consiglio a Maso suo conoscente, e costui aveva tosto pensato di avvisare me, da cui sperava probabilmente altre mancie.

Io non lo scoraggiai: gli feci intendere che la notizia era difatti importante, ma che doveva compierla coll'indirizzo preciso del luogo, ove stava la Beatrice: egli avrebbe fatto anche bene a non parlare di nulla colla sua padrona; pel momento però, soggiunsi tosto, non era questo che mi premeva di più: doveva rendermi un altro servizio, che ero pronto a pagare generosamente.

Maso apriva tanto d'occhi e una boccaccia enorme sotto il pretesto di rivolgermi un sorriso gentile. Presi quel sorriso come un'adesione, e gli dissi:

- Per motivi che non ho bisogno di spiegarti, desidero trovarmi vicino al barone in questa notte. Chi è che veglia presso di lui

- Nessuno, - rispose Maso; - dacchè si sente meglio, vuole sempre star solo: è di un umore così nero!

- Non v'è una camera attigua a quella del barone, ove una persona possa rimanere vicina e in un celata agli occhi dell'ammalato?

- Non so, - rispose Maso imbarazzato; - v'è un gran salotto che precede la camera occupata altra volta dalla signora baronessa; ma salotto e camera stanno ora chiusi per ordine del padrone, il quale ha vietato a tutti di porvi il piede. -

Chiesi se non me ne poteva dare le chiavi: Maso rispose che non sapeva dove si trovavano, con un tale accento di rammarico, pensando, senza dubbio, a ciò che le avrei pagate, che mi convinsi della sua sincerità. Non aveva però ancora deposta ogni diffidenza, e mi domandò con inquietezza che cosa volevo fare vicino al barone. Non ebbi molta fatica a spendere per convincerlo che non ero un ladro, e che ciò che mi guidava era il desiderio del bene di don Gaetano, a cui la mia presenza avrebbe potuto riuscire utilissima ad un momento dato.

Maso rifletteva; finalmente convinto o no della onestà delle mie intenzioni, prese il suo partito e mi disse che dal lato opposto, ove stava il salotto, v'era il gabinetto di *toilette* del barone, ove il barone stesso non entrava quasi mai: il gabinetto però non aveva altra uscita fuori di quella che comunicava colla camera da letto: onde non avrei potuto entrarvi senza farmi vedere, quando non passassi per la finestra. La finestra dava sopra un terrazzo: io acconsentii con vivacità a prendere quella via, e dissi tosto: - Andiamo! -

Il servo mi fece osservare che non si poteva entrare così facilmente in casa; egli sarebbe tornato al palazzo, mentre io l'avrei atteso dietro il muricciuolo del giardino. Quando gli fosse stato possibile, sarebbe venuto ad aprirmi una piccola porta praticata nel muro, e se nessuno ci avesse veduti, il resto non avrebbe più opposto allora alcuna difficoltà, perchè il terrazzo su cui dava la finestra del camerino, dopo di aver fatto il giro della casa da quella parte, finiva in una scala che conduceva al giardino.

Tutto mi parve così disposto secondo i miei desiderii; non esitai un istante ad andare ad appostarmi dietro il muro del giardino, il tempo mi parve eterno: in realtà non stetti ad attendere più di un quarto d'ora: le dieci erano suonate da poco, quando, scavalcando una finestra già mezza aperta, andai a rincantucciarmi nel gabinetto da *toilette* del barone.

Fino a questo punto, dominato da un'idea unica, quella di vegliare alla salute del marito di Valeria, ove la disperazione avesse spinto il nipote a qualche orribile passo, non avevo trovato tempo a riflettere. Quando ebbi superata la maggiore difficoltà, quella di giungere vicino al barone, mi chiesi che cosa veramente ero andato a fare. Se non nasceva alcun pericolo, e se don Gaetano mi avesse scoperto che avrebbe pensato di me?

Prima mia cura fu dunque di cercare in qual maniera avrei potuto tenermi celato, posto il caso che il barone fosse entrato colà. Mi trovavo al buio, ma la notte era chiara di fuori, e tenendo la finestra aperta potei discernere che in un angolo vi era un grande attaccapanni, dietro cui potevo nascondermi facilmente, al primo rumore che avessi inteso.

Intanto guardai nella camera del barone dal buco della chiave: don Gaetano era già a letto; il letto stava quasi di fronte all'uscio del gabinetto; una lampada notturna posava sopra un tavolino vicino: don Gaetano non dormiva, fumava sbadatamente; sembrava però immerso in insistenti pensieri, perchè nello spazio di pochi minuti lasciò spegnere due o tre volte il grosso sigaro che teneva fra le labbra.

Potei osservare che sul tavolino accanto al letto non v'era altro che la lampada. I timori che mi assediavano mi indussero a chiedermi se nessuno gli aveva porto qualche bevanda nocevole, dacchè avevo presa la risoluzione di vegliare su di lui. Mi pareva impossibile, perchè avevo lasciato Corrado sulla piazza ancora in compagnia di un amico. Tuttavia osservavo con insistenza il viso del barone nel timore di vederlo alterato e sofferente.

I miei timori erano superflui. La porta della camera da letto si aperse un momento dopo, e donna Maria Concetta entrò accompagnata da un servo con un vassoio: essa fece deporre sul tavolino un bicchiere di limonata e una bottiglia d'acqua. Quest'operazione compita semplicemente da un servitore aveva tutta l'apparenza d'essere innocente; eppure credo che, se il barone avesse cercato di portare il bicchiere alle labbra, sarei stato capace di lanciarmi nella camera supplicandolo di non bere.

Ma egli non vi pensava. Donna Maria Concetta si assise accanto al letto, e tentò d'appiccare il discorso con lui; il barone non aveva evidentemente voglia di parlare: quello che rispose alla cognata non giunse sino a me; il suo aspetto annoiato diceva solo apertamente che voleva esser solo.

Qualcuno nondimeno entrò ancora nella camera: era Corrado.

Veniva probabilmente allora di fuori, perchè teneva ancora il cappello in mano: si arrestò in mezzo alla camera, e donna Concetta gli parlò abbastanza forte da poter io afferrare queste parole:

- Torni ben tardi, Corrado: ancora un poco non eri più in tempo da salutare lo zio. Avanzati, che fai? -

Notai una certa asprezza nell'accento sempre dolce di quella donna: in quanto a Corrado, da quel poco che potei vedere, mi parve più pallido del solito: si avanzò fino al letto, prese la destra dello zio e la baciò.

Don Gaetano mosse le labbra, augurò, senza dubbio, la buona notte ai suoi parenti, perchè donna Maria Concetta si levò, e un istante dopo madre e figlio si ritirarono, chiudendo l'uscio con precauzione.

Il barone, rimasto solo, gettò il sigaro nuovamente spento, diminuì la luce della lampada, la quale non mandò più che un fioco bagliore, sospirò due o tre volte e si acconciò per dormire.

Mi trovai nella maggiore perplessità: don Gaetano stava per addormentarsi: se null'altro accadeva in quella notte, quale determinazione dovevo prendere? Ero tentato d'impadronirmi del bicchiere depresso sul tavolino, e di vuotare la limonata dalla finestra: ma nulla mi provava che quella bevanda potesse essere avvelenata. Quando avevo accolta l'idea di avvicinarmi in quella notte al barone, accarezzavo il pensiero di consigliarlo a mettersi in guardia contro un nuovo possibile avvelenamento; volevo appoggiare il mio consiglio su quanto sapevo oramai riguardante il nipote; ma ora trovavo questo disegno assurdo e troppo difficile ad eseguirsi, sia per l'accusa formidabile che racchiudeva, sia per la probabilità che il barone mi respingesse come un mentitore o come un allucinato.

Finii con dirmi che il meglio era d'attendere, e in caso che potessi proprio convincermi d'essermi ingannato, uscire la mattina dopo per la stessa via senza dare ad alcuno contezza di me. Apersi perciò piano piano l'uscio del gabinetto, mi assisi in un angolo e stetti a vegliare.

La respirazione un po' forte, ma eguale, del barone mi avvisò ben tosto che egli dormiva: le ore passarono lente, infinite; cominciavo a sentirmi stanco, e a pensare che mi addossavo fatiche inutili e contrarie alla mia stessa dignità, quando un rumore appena distinto di passi sul terrazzo mi colpì. Trividi un'ombra passare con precauzione dinanzi alla finestra, mi colse timore d'essere scoperto, e andai a rannicchiarmi, come avevo ideato, dietro l'attaccapanni.

Bene me ne colse, perchè un istante dopo l'ombra nera tornò indietro verso la finestra mezza aperta, la spinse adagio, stette ad origliare un buon poco, quindi scavalcò il davanzale ed entrò nel camerino.

Trattenevo il fiato per non essere scoperto: del rimanente la persona che entrava non pensava di trovare alcuno; andò difilato all'uscio che metteva dal barone e sporse il capo nella camera. A malgrado dell'oscurità, all'elevatezza ed alla gracilità della corporatura, avevo riconosciuto Corrado.

Egli entrò finalmente dal barone: allora uscii dal mio nascondiglio, e mi recai alla mia volta all'uscio di camera. Ahimè! le previsioni orrende, che mi sembravano ingiuste ed avventate un momento prima, non dovevano fallire! Corrado si avanzò con ogni precauzione sino al tavolino accanto al letto, e là, al debole chiarore della lampada, lo vidi, sì, lo vidi con orrore versare il contenuto di un'ampollina, che teneva in mano, nel bicchiere destinato al barone.

A quella vista tutto il mio coraggio e la mia risoluzione tornarono: quando mi avvidi che Corrado rivolgeva i suoi passi verso il camerino, andai ad appostarmi nell'angolo della finestra, e allorchè, senza notare la mia presenza, egli stava per scavalcare nuovamente il davanzale, lo afferrai per una mano, e gli dissi:

- Un momento, signorino mio, abbiamo qualche cosa da regolare insieme. -

Corrado mandò un gemito soffocato, non diede alcuna risposta, ma tentò di svincolare la sua mano dalla mia e sfuggirmi.

Nonostante la differenza dell'età, eravamo però forti lo stesso: cominciammo a lottare, io per trattenerlo, egli per liberarsi; nell'oscurità urtammo in un lavamano che si rovesciò con gran rumore: tosto dopo la voce del barone si fece udire nella camera vicina.

In capo a un altro momento don Gaetano stesso appariva sull'uscio del camerino, gridando che cosa c'era. L'aspetto dello zio diede a Corrado la forza della disperazione, onde mi urtò così violentemente che mi fece traballare. Instintivamente le mie mani si rallentarono, egli riescì a sciogliersi da me e a varcare la finestra con tale rapidità, che non fui in tempo a trattenerlo. Fuggendo, lasciò solo cadere un'ampollina di cristallo che teneva in mano, e che io raccolsi prontamente.

Era senza dubbio il corpo del delitto.

XI.

La mattina seguente tornavo alla locanda stanco ed affranto; avevo passata la notte col barone ed era stata dolorosissima.

Dopo la fuga di Corrado, posto nella necessità di spiegare la mia presenza in quel luogo, ove stavo celato quasi come un malfattore, se non dissi subito apertamente a don Gaetano tutta la verità, gli feci almeno intendere abbastanza chiaro come, avendo saputo che il suo nipote era carico di debiti e ridotto quasi alla disperazione da un creditore insistente, un sospetto atroce era nato in me, e mi aveva spinto a cercare il mezzo d'introdurmi presso di lui onde vegliare alla sua salvezza. Le mie previsioni s'erano trovate giuste, pur troppo; dissi in qual modo Corrado si era introdotto in camera sua, e gli mostrai l'ampollina di cristallo che avevo raccolta in quel momento da terra.

Soggiunsi però che, se i miei sospetti erano avventati ed ingiusti, il bicchiere di limonata, nel quale aveva veduto versare il contenuto dell'ampolla, sarebbe stato la difesa del giovane Corrado.

Ma la venuta clandestina di lui così a notte inoltrata sorprese e riscosse tanto profondamente lo zio, da indurlo a credere senz'altro alle intenzioni scellerate del nipote. Le prove, del resto, erano nelle sue mani; egli osservò desolato l'ampollina di cristallo, nella quale rimaneva ancora una goccia di liquido biancastro, quindi me la riconsegnò, dicendomi con voce soffocata e dolente:

- Una prova per uno: voi farete visitare da uno speziale quella boccetta, io serberò questa limonata come testimonianza dell'istante più crudele della mia vita. -

M'avvidi in quell'occasione che egli amava con un affetto quasi paterno il figliuolo del proprio fratello, e che il saperlo tanto colpevole era uno strazio per lui. Volle che io mettessi in una piccola bottiglia, che m'indicò, la limonata del bicchiere e che la sigillassi in sua presenza. Si gettò quindi spossato sopra un seggiolone col capo sepolto nelle mani, e stette così a lungo immerso in angosciose meditazioni. Io gli espressi tutto il rammarico che provavo per averlo afflitto in tal guisa; ma poi stetti in silenzio, rispettando quel dolore che mi provava sempre più la bontà del suo cuore.

Finalmente si scosse, e mi stese la mano con uno slancio pieno di cordialità.

- Debbo ringraziarvi - diss'egli - di quanto avete fatto per provare l'innocenza di Valeria; mi avete tolta una spina orrenda dal cuore; disgraziatamente un'altra non meno acuta mi ferisce; amavo Corrado come un figlio, e ho sempre fatto il possibile per compensarlo, in un colla madre, di quanto avevano perduto colla morte di mio fratello. Sapevo Corrado un po' discoloro, e più volte pagai i suoi debiti anche forti; ma, nonostante ciò, lo credevo buono, affettuoso. L'evidenza mi prova che m'ingannavo; ma ora che la fiducia è svanita, non v'è più pericolo per me: giuratemi dunque, caro avvocato, che serberete il più assoluto silenzio sui tristi casi di questa notte.

Glielo promisi, ed egli continuò:

- L'accusa così ingiustamente formulata contro Daniele è caduta da sè; nondimeno gli scriverò una lettera di scusa, nella quale riconoscerò il mio torto; gli potrà servire di giustificazione, ove il più leggero dubbio rimanesse ancora sopra di lui. In quanto a Valeria, spero che sarà abbastanza giustificata dal fatto che tornerà pubblicamente a ripigliare il suo posto in casa. Domani le scriverò per supplicarla di ritornare, non foss'altro che per provare agli occhi di tutti la sua innocenza. Questo ritorno non sarà una felicità per essa, nè per me; giacchè, se quanto mi dite mi persuade interamente che ella non ha mai pensato a liberarsi di me mediante un delitto, mi rimane sempre la certezza di

essere odiato da lei. La lettera del dottor Daniele esiste, e io ignoro sempre se quella scrittagli da mia moglie non fosse compromettente.

Questo era lo scoglio maggiore; lo sapevo bene, ma io non potevo recare in ciò alcun conforto all'animo esulcerato del barone. Fui invece obbligato a mentire, dicendo che non avevo ancora potuto ottenere che quel documento mi venisse consegnato.

Un sorriso amaro contrasse le labbra di don Gaetano.

- Sapevo bene che la luce non si sarebbe mai fatta su di ciò, - rispose egli; - tuttavia è debito sacro per me di risarcire la donna che porta il mio nome di quanto ha sofferto a cagione di sospetti ingiusti e oltraggiosi, contro i quali si era rivolta invano. Domani troveremo insieme le parole più acconcie per indurla a venire ad Altamura, almeno per pochi giorni, nell'interesse della sua fama. Dopo farò quanto le tornerà meglio. -

La voce del povero barone era mesta e soffocata. Se alla rivelazione della mostruosa ingratitudine del nipote avessi potuto contrapporre la speranza che Valeria aveva, o almeno avrebbe avuto più tardi per lui i sentimenti di una buona moglie, sono persuaso che avrebbe ripreso tosto coraggio e fiducia nell'avvenire; così invece, a malgrado dell'innocenza della baronessa riguardo al delittuoso tentativo, egli sentiva che tutto crollava intorno a sè, e che rimaneva solo, senza affetti per confortarlo nei duri momenti della vita. Lo compiansi sinceramente; ma, lo ripeto, a dispetto delle proteste di Valeria, e della collera della zia Letizia, non mi fidavo di trattare di nuovo con lui il soggetto delicato dei sentimenti da esso ispirati alla consorte.

Riguardo ai suoi congiunti, egli mi disse a poco a poco coll'avanzarsi della notte che avrebbe bramato ardentemente di non avere più nulla che fare con loro. Dopo quanto era avvenuto, non avrebbe più voluto incontrarsi colla madre, nè col figlio; onde evitare ogni scandalo, ogni diceria, il meglio era che essi partissero nel domani stesso da Altamura. Io avrei regolato ogni affare d'interesse, mi dava pieni poteri, ed era pronto a mettere a loro disposizione quanti denari desideravano. Si sarebbe addossato senza difficoltà il pagamento dei debiti di Corrado, e io avrei regolate le cose nella maniera meno onerosa con Gennaro di Rocco; ma non intendeva più passare un giorno con loro sotto lo stesso tetto. Possedeva molti poderi; donna Maria Concetta poteva sceglierne uno liberamente a dimora, e disporre del reddito di esso in favore di Corrado, a patto però che quest'ultimo non si sarebbe mai più presentato dinanzi a lui.

Queste condizioni piene di generosità mi rendevano don Gaetano sempre più simpatico: gli promisi di servirlo secondo i suoi desiderii, ed il rimanente del tempo si passò in discorsi pieni di mestizia e di scoraggiamento. Lo vedevo tanto abbattuto, che non osavo abbandonarlo: stringemmo amicizia in quella notte come se ci fossimo conosciuti da vent'anni, ed egli mi lasciò vedere a nudo l'animo suo. Fra tante amarezze patite, la più crudele per lui mi parve ancora quella che gli veniva dal disamore della sua sposa: di quando in quando sclamava:

- Potrei ancora vivere non troppo infelice, se Valeria mi amasse un poco! Ma non bisogna pensarvi! -

No, non bisognava pensarvi: almeno tale era la mia opinione in quel momento. Allorchè il giorno cominciò a spuntare, avvedendomi che il barone era immensamente stanco, mi decisi a prendere commiato da lui. Rimanemmo intesi che sarei tornato in un'ora più conveniente per parlare a donna Maria Concetta. Don Gaetano mi ricondusse sino ad un certo punto dell'appartamento, indicandomi da quale parte si trovava l'uscita: giunsi così solo sino all'ultima anticamera, ma quando stavo per aprire da me la porta, donna Concetta mi venne incontro pallida e vestita di tutto punto.

Trovai che quell'incontro andava a meraviglia: la commissione che avevo per lei era dispiacevole, imbarazzante: la salutai deciso a compierla il più presto possibile.

Ella incrociò le braccia, e guardandomi con un aspetto che non cercava più di rendere cortese, mi disse:

- Ho saputo che avete passato la notte accanto al barone: posso chiedervi da quale parte siete entrato e che cosa siete venuto a fare? -

Avevo sonno, ero stanco, un po' annoiato anch'io, e le risposi senza complimenti:

- Se volete conoscere da quale parte sono passato per giungere sino al barone, chiedetene a vostro figlio che ha saputo prendere la stessa via; e se volete la spiegazione di quello che sono venuto a fare, eccola qui in questa boccetta, contenente ancora una goccia del veleno versato nel bicchiere che stava vicino all'uomo che vi ha sempre colmata di benefizii. -

Una vampa di fuoco passò rapida sul viso bruno di donna Maria Concetta; ella si morse le labbra, e replicò con accento amaro:

- Lascio stare che voi potete ingannarvi sul contenuto di quella boccetta; ma vi domanderò come osate parlare in tal guisa alla padrona della casa, in cui vi trovate? -

Queste parole mi offrivano un'opportunità eccellente, e bramoso di finirla mi sbrighai, spiegando con vivacità e senza interrompermi la risoluzione irrevocabile del barone. Via via che parlavo, vedevo il viso di donna Maria Concetta scomporsi sempre maggiormente: tutto taceva ancora nella casa: non temeva d'essere sorpresa da alcuno: finì con lasciarsi cadere spossata sopra una seggiola.

Quando ebbi terminate le mie spiegazioni, rialzò nondimeno il capo, e replicò:

- Non crediate che mi pieghi subito ad un tale decreto: non si condanna nessuno senz'ascoltarlo. Parlerò con mio cognato. Nulla prova, lo ripeto, che in quella boccetta, che tenete con tanta cura, vi sia stato veleno, e se vi fu veleno essa si trova, non so come, nelle vostre mani. potrei chiedere a voi stesso, signor avvocato, che cosa facevate nel gabinetto di don Gaetano?

- Ah, signora! - sclamai senza poter frenare un mezzo sorriso, - vi consiglio di non portare la difesa su codesto terreno; vostro cognato mi ha veduto lottare col signor Corrado; questa boccetta è caduta dalle mani di vostro figlio mentre fuggiva: un chimico ci dirà se ha contenuto veleno, e se la limonata, che il barone tiene sigillata in una bottiglia, è avvelenata. Credete a me, il meglio che possiate fare gli è di partire oggi stesso secondo la volontà del barone: potrete uscire così ancora dalla vostra città natale colla fronte levata: è tutto quanto dovete sperare nello stato poco piacevole delle cose. -

Ella stette un poco senza parlare; era evidentemente angosciata. Si levò infine, e disse con voce acerba:

- Sarà fatto come volete, perchè non dubito che, in tutto ciò, il barone non si lasci condurre ciecamente da voi. -

Tentai di protestare, ma ella m'interruppe con amarezza:

- Non serve che vi difendiate: qualunque opinione possiamo serbare l'uno dell'altro, poco importa: siamo probabilmente destinati a non vederci mai più. Una cosa sola voglio dirvi; ed è, che la sorte fu meco ingiusta e crudele. Corrado è sangue mio, dovevo difenderlo ad ogni costo. Egli mi ha già fatto soffrire immensamente, ma l'amor materno mi consigliava di nascondere i suoi falli. Ora, tra l'accusare Valeria e lasciar cadere i sospetti sul figliuol mio, non potevo esitare. Valeria è venuta a porsi fra don Gaetano e noi: senza la morte prematura di mio marito, sarei stata io baronessa di Campochiaro e mio figlio padrone di tutto: ciò che mio cognato faceva per noi, era dunque un dovere; che gratitudine gli dovevamo? Il matrimonio di don Gaetano segnava il fine di ogni speranza per mio figlio, e Valeria non poteva che essere odiata da me. Credete che non abbia subito compreso che don Gaetano avrebbe finito con amare alla follia la sua giovane sposa, e ci avrebbe sacrificati a lei? Ho cercato di difendermi contro questo pericolo; Corrado ha spinto la difesa troppo oltre: ma egli è giovane e si emenderà: ora non mi dite più una parola: voi avete fatto il vostro dovere, io farò il mio, per quanto penoso egli sia. -

Donna Maria Concetta parlava con una certa dignità, che m'impose quasi rispetto. Nulla provava infatti che fosse complice dei misfatti del figliuolo: se lo fosse stata, Corrado non avrebbe avuto bisogno di entrare dalla finestra per mescere il veleno al barone, ed il barone stesso non avrebbe probabilmente più esistito: donna Maria Concetta non doveva ispirarmi tutto il disprezzo che mi ero dapprima immaginato: m'inchinai dinanzi a lei con serietà e per un moto quasi involontario le stesi la mano.

Ella l'afferrò, la strinse convulsamente, eppoi fuggì a precipizio dalla camera soffocando un singulto.

XII.

Me ne andai dal palazzo Campochiaro stanco, abbattuto anch'io da tante commozioni. Sebbene avvezzo a vedermi passare sotto gli occhi le più dolorose vicende di famiglia, non ero mai stato mischiato in guisa così diretta a complicazioni di quella sorta. Il mio organismo era un po' scosso; alla mia età il riposo e la calma sono elementi necessari di salute: divisai di andare prosaicamente alla locanda a dormire.

Abbastanza fortunato da non imbartermi in Gennaro di Rocco, col quale non avevo alcuna voglia di parlare, entrai in camera, mi gettai sul letto e mi addormentai.

Il mio riposo fu più lungo di quanto avrei voluto; a un'ora dopo mezzogiorno, il locandiere, non vedendomi uscire di camera, venne a bussare all'uscio, dicendomi che mi si cercava da un pezzo.

Lo feci entrare, e ancora mezzo assonnato gli chiesi se mi si cercava da parte del barone.

- Non da parte del barone, - rispose il locandiere: - ma credo da parte di una persona della sua famiglia: tre signore sono giunte testè alla locanda, chiedendo con insistenza dell'avvocato Valenti: sono senza dubbio le signore, per cui furono preparate le camere.

- Donna Valeria! - sclamai quasi involontariamente.

- Sì, sì, donna Valeria Campochiaro la conosco bene, - replicò il locandiere: - è in compagnia di una vecchia signora e di una giovane, che dev'essere la cameriera, ma che è meglio vestita delle padrone: non osavo nominare la baronessa, perchè....

- Perchè? - chiesi io quasi con severità: la signora baronessa è attesa al suo palazzo: anzi vi avviso che qui non farà altro che riposarsi. -

Il locandiere si strinse nelle spalle e se ne andò raccomandandomi di far presto, perchè la vecchia signora si mostrava impaziente. Io mi vestii in furia, e corsi alle camere che sapevo riservate per donna Valeria.

La locanda era sottosopra: la cameriera della vecchia duchessa faceva perdere il capo a tutti, lagnandosi d'ogni cosa per conto delle sue padrone: io non mi fermai a discorrere con lei, sebbene ella mi scongiurasse di arrestarmi per ottenere non so quale oggetto che chiedeva invano.

Trovai donna Valeria eccessivamente pallida e abbattuta: in compenso la duchessa di San Goffredo pareva ringiovanita, e aveva vivacità per due. Appena mi vide, il suo viso prese un'espressione tutt'altro che benevola.

- Vedete - ella sciamò - il risultato ottenuto col vostro telegramma? Eccoci qui prima assai di quello che volevamo. Sono partita ammalata per dimostrarvi che le donne nostre pari non hanno bisogno dei vostri consigli. Fortunatamente il viaggio mi ha fatto bene, e giungo pronta a combattere per l'onore di questa sventurata. Via, Valeria, scuotiti: ti dico che trionferemo, e che il tuo orgoglioso e rozzo marito dovrà piegare dinanzi a donna Maria Letizia di San Goffredo. Sono io che ho fatto il matrimonio, ho qualche titolo, mi pare, per mischiarmi degli affari dei coniugi Campochiaro: credo, signor avvocato, che il vostro ministero sia finito: per quello che avete fatto finora, potete cedere il posto a me e ritornarvene tranquillamente a Roma. La sola cosa, di cui vi prego ancora, è di annunziare al barone che siamo giunte, e che oggi stesso riceverà una mia visita. -

Sottolineò, si può dire, il pronome *mia*, guardandoli con insistente severità. Questo diluvio di parole le aveva proferite tutte di un fiato, e credo che, se all'ultimo non fosse stata assalita da un accesso di tosse, avrebbe trovato ancora qualche cosa di sgradevole da dirmi. Quando appena potei mettere una parola anch'io, risposi, volgendomi tanto alla zia, quanto alla nipote, che entrambe sarebbero state accolte coi dovuti riguardi da don Gaetano, il quale in quel giorno stesso divisava appunto di scrivere a donna Valeria per pregarla di ritornare a riprendere il suo posto in casa.

- Riprendere il suo posto in casa? - sciamò la duchessa, levando le mani al cielo. - Ah, il signor barone suppone che la cosa sia tanto semplice? Come! Mia nipote calunniata, scacciata, ritornerebbe così tranquillamente al primo appello? Quale idea don Gaetano ha dunque di noi? Siamo qui per difenderci, e Valeria non riporrà il piede nel palazzo Campochiaro se non alle condizioni che intendo proporre io al suo signor consorte.

- È certo, - disse Valeria con tranquilla risolutezza, - che io non posso accettare un perdono umiliante, nè tornare in casa di un uomo che mi crede capace delle più vergognose azioni. Intendo giustificarmi e nulla più; dopo ritornerò a Napoli colla zia.

- Sì, ritornerò a Napoli con me, - disse la duchessa con vivacità: - finchè vivo io, non abbisogna di nulla. Tuttavia, siccome io sono vecchia e posseggo poco o nulla di mio, voi, signor avvocato, penserete ad ottenerle dallo sposo una pensione conveniente. E ora discorriamo di ciò che preme maggiormente: della famosa lettera. -

Pel momento non era la lettera che mi stava a cuore; m'avvedevo che nonostante la mia facondia d'avvocato non sarei giunto a farmi intendere così facilmente dalle due donne, tanta era la furia che animava la vecchia duchessa. Chiesi dunque formalmente un poco d'attenzione, e potei dire che, se mi avessero lasciato parlare prima, avrebbero già saputo che non si trattava affatto di perdono da parte di don Gaetano, ma di un sentimento di giustizia che gli faceva desiderare di riparare i torti avuti: in poche parole, l'innocenza di donna Valeria era omai pienamente riconosciuta.

- Riconosciuta! - sciamò la giovane donna con impeto: - chi era dunque il colpevole? -

La promessa di silenzio fatta a don Gaetano non poteva, secondo me, riguardare donna Valeria: chiedendo alla mia volta la più assoluta segretezza, dissi dunque di che si trattava: vidi gli occhi di donna Valeria sfavillare di gioia: quella gioia non andava esente da un granello di malignità: ella non amava i parenti del marito, e la colpevolezza di Corrado doveva essere un trionfo per lei. In quanto a donna Letizia, non si arrestò ad esprimere la sua soddisfazione, ma sciamò con maggiore acrimonia:

- Ah, davvero, don Gaetano si è persuaso finalmente che una Rovigliano è incapace di azioni nefande? Ed è dopo l'evidenza dei fatti che si decide a richiamare Valeria? Bella grazia, in verità! Non ne vogliamo noi, è vero, figlia mia? Noi siamo offese, vogliamo pubblica riparazione, dopo di che rinunzieremo alla felicità di passare la vita al fianco di uno sposo tanto affettuoso.

- Non vi può essere migliore riparazione per donna Valeria, - diss'io, - che quella di rientrare assoluta padrona in casa sua. Donna Maria Concetta partirà quanto prima: l'uscita dell'una e l'entrata dell'altra sono due fatti sufficientemente significativi senza che s'abbiano a propalare con uno scandalo le vergogne e i dolori della famiglia.

- Siamo forse noi che cerchiamo gli scandali? - replicò la vecchia duchessa con enfasi. - Don Gaetano non doveva prestare fede con tanta facilità alle calunnie tessute contro sua moglie. Dopo di essere stata quasi pubblicamente scacciata, in qual modo Valeria potrebbe convivere in pace collo sposo?

- Senza contare - soggiunse Valeria con accento amaro - che, innocente nel fatto dell'avvelenamento, mi si suppone ancora, a quanto pare, capace di scrivere lettere compromettenti ad un giovinotto.

- Ah sì, - saltò su la zia, volgendosi in furia verso di me, - avevate sviato il mio pensiero da quest'altra quistione importante. Dov'è la lettera di Valeria? L'avete letta? Che cosa significa la severità, con cui l'avete giudicata? -

Lo sguardo, l'accento della vecchia signora divenivano sempre più severi: vedendomi trattato con tanta ingiustizia dopo tutto quello che avevo fatto per scoprire l'innocenza di Valeria, mi venne un poco la bizza, e tratta semplicemente la lettera dal mio portafogli, la deposi nelle mani impazienti della baronessa.

Il foglio stava nella busta come me lo aveva consegnato il dottor Daniele. La giovane donna osservò la sopraccarta e accennò di riconoscerla. Poi svolse la lettera e la percorse. Vidi tosto il suo viso mutar colore: ad un tratto esclamò:

- È un'infamia! Questa lettera non è la mia. -

Donna Letizia fece un balzo verso la nipote, le strappò quasi il foglio dalle mani, e si pose ad osservarlo colla lente.

- Certo, - disse, - questi caratteri non sono i tuoi.

- No, zia, non parlate così, - replicò prontamente Valeria; - per quanto riguarda la scrittura non ho assolutamente nulla da dire: assomiglia in modo strano alla mia. Ma nego d'aver scritto ciò che contiene questo foglio. Se il dottore Daniele si è vantato d'averlo avuto da me, egli ha mentito! -

Ero in uno stato un po' difficile a definire, diviso tra il desiderio di credere vere le parole di Valeria, e un certo dubbio che mi martoriava a dispetto di tutto. Come non ero mai giunto, anche nei momenti della maggiore evidenza, a persuadermi che la figlia del principe Rovigliano potesse essere un'avvelenatrice, così non avevo mai potuto togliermi interamente dal capo che ella avesse avuto un poco di simpatia pel dottor Daniele. Sapevo troppo bene che, su certi punti, le donne come gli uomini non si fanno scrupolo di mentire, e mi venne l'idea che Valeria volesse accusare il povero Daniele di aver simulato una lettera per calunniarla. Presi energicamente le difese di lui, dissi quanto avevo dovuto fare per strappargli quel documento, e come il suo solo timore era che cadesse nelle mani di don Gaetano e potesse peggiorare la triste condizione, in cui donna Valeria stessa era caduta.

- Non v'era necessità che egli si mischiasse dei fatti miei, - disse a questo punto la baronessa con alterigia. Mi supposeva forse egli pure colpevole di avvelenamento? Del resto, la sua opinione mi è indifferente; ciò che mi preme ora gli è di conoscere in qual maniera questa lettera è giunta nelle sue mani. M'avete scritto che la Beatrice non è più ad Altamura, non mi rimane che a parlare col dottor Daniele medesimo. Siate abbastanza cortese, signor avvocato, per andare, oppure mandare a cercare di lui.

- Farlo venire qui? - sclamai maravigliato; - ma non pensate, donna Valeria, che il barone può trovare singolare, per non dire peggio, un tale colloquio.

- Oh, che ha da pensare? Non ci sono io? - interruppe maestosamente la duchessa di San Goffredo. - Mia nipote ha ragione, bisogna venire in luce di tutto ciò: andate a chiamare il dottor Daniele; lo conoscerò anch'io; sono appunto curiosa di vedere questo supposto innamorato. -

Non seppi più quale obiezione opporre; ero persuaso che, se rifiutavo di recarmi dal dottore Daniele, la duchessa lo avrebbe mandato a chiamare dal primo cameriere venuto. Mi decisi dunque ad eseguire io stesso la commissione.

XIII.

Invece del giovane Daniele si fu il vecchio dottor De Luca che m'accolse. Era un ometto vegeto, dall'aria mite ed aperta; quando proferii il mio nome, e gli dissi che venivo per parlare con suo figlio, scosse melanconicamente il capo, e rispose:

- Mio figlio è partito or ora per Bari, ove si fermerà qualche giorno, quindi si recherà non so neppure dirvi dove. Io sono giunto stanotte, egli è partito adesso; speravo di avere un compagno, un aiuto nella mia vecchiaia; invece mi avvedo che dovrò vivere solo, quando non mi decida a lasciare il mio paese. È cosa dolorosa, però non posso dar torto al mio povero Daniele; in pochi mesi ha sofferto troppo ad Altamura. Ma scusate, signor avvocato, Daniele mi ha parlato di voi; voi venite per vederlo, ed egli ha lasciato una lettera al vostro indirizzo che vi dirà tutto meglio di me; io sono molto afflitto per la sua partenza, e vi prego di compatirmi se non mi trattengo più a lungo. -

Rispettai il dolore di quel povero padre, e, munito della lettera di Daniele, me ne tornai verso la locanda quasi soddisfatto della impossibilità, in cui era donna Valeria, di abboccarsi col giovane dottore.

La lettera che egli mi scriveva, era concepita così:

“Mio padre, giunto stanotte, mi ha comunicate certe notizie intorno alla Beatrice, di cui abbiamo parlato insieme. Ella sa che mio padre si era posto in viaggio nella speranza di rintracciarla, ed è riescito infatti a snidarla in un paesetto poco lungi di qui, celato in mezzo ai monti. La Beatrice ha detto che vuole ritornare ad Altamura; ciò mi fa piacere, perchè potrà confermarle quanto sono per dirle.

“Interrogata da mio padre circa il fatto dell'avvelenamento, la Beatrice ha giurato più volte di non saperne nulla; ha confessato però di essere sempre stata devota a donna Maria Concetta, la quale ora l'impauriva colle minacce, ora la colmava di doni.

“Malcontenta di essere stata rinviata precipitosamente e senza motivo, ha finito per confessare che era obbligata a spiare ogni atto della giovane baronessa per riportarlo a donna Concetta, al punto che, prima di recare a me l'unica lettera che donna Valeria mi abbia mai indirizzata, ella aveva dovuto consegnarla alla cognata del barone, la quale le disse che voleva esaminarla a suo agio. La lettera rimase dunque due ore e più nelle mani dei parenti di don Gaetano.

“Ora da certe voci che corrono per la città, risulterebbe che Corrado Campochiaro è valente nel falsificare i caratteri; v'è al presente in Altamura una specie d'usuraio, il quale si vanta di avere in mano certe firme del barone falsificate dal nipote.

“Quanto ella mi ha detto di donna Valeria e della lettera da essa scritta, mi ha dato molto da pensare; ella può trarre dal fatto che le narro le conseguenze che le paiono migliori; in quanto a me, comincio a credere di essere stato atrocemente ingannato da coloro che potevano avere qualche interesse ad allontanare donna Valeria da suo marito, e non mi rimane altro da fare che chiedere perdono a donna Valeria stessa della mia audacia nello scriverle come ho fatto. Del resto, avevo già deciso di partire quanto prima da Altamura; vengo a sapere in questo momento che la baronessa è giunta or ora e ha preso stanza alla locanda. La venuta di lei segna l'istante della mia partenza; non vorrei che don Gaetano traesse ancora argomento di accusarla per cagion mia; mi pongo immediatamente in via; è tutto quello che posso fare per quella donna accusata e disconosciuta; ma io spero che la sua innocenza riguardo all'avvelenamento non tarderà ad essere provata; ci fu, senza dubbio, una congiura contro donna Valeria; congiura che la sua perspicacia, signor avvocato, la sua attività, aiutata dai fatti che le narro, non tarderanno a mettere in luce. Io lascio Altamura colla forma risoluzione di non riporvi il piede mai più; deciso a obliare che vi ho passato i giorni più tormentosi della mia vita.”

Così mi scriveva il dottore Daniele; il suo linguaggio era quello di un uomo onesto e leale, e mi sentii sempre più irritato che egli fosse stato costretto ad abbandonare il paese per l'opera nefanda di Corrado.

Intesi quasi con gioia che la vergogna del giovane ribaldo cominciava ad essere nota in città; Gennaro di Rocco non era uomo capace di mantenere a lungo un segreto; non mi maravigliavo che certi particolari fossero giunti sino al dottor Daniele, e mi auguravo, per l'onore di Valeria, che la condotta dei parenti del barone fosse più o meno conosciuta da tutti.

Giungendo intanto alle camere occupate da donna Valeria e dalle sue compagne, non esitai a dare lettura di quanto Daniele mi aveva scritto.

Un lampo di soddisfazione brillò sul viso delle signore, ma non notai in Valeria alcuna commozione alla certezza che non avrebbe probabilmente mai più riveduto il giovane medico. M'ero ingannato di tutto punto a suo riguardo? Oh, è ben furbo davvero chi può leggere nel cuore di una donna!

La duchessa non era tale però da contentarsi di questo trionfo; ella aveva il suo disegno e voleva metterlo ad esequimento subito; mi tolse la lettera del dottore Daniele dalle mani senza che io, colto all'improvviso, avessi tempo di difendermi; la piegò, la pose nella tasca del suo vestito, e disse:

- Ciò mi potrà servire; ora andiamo dal barone; suppongo che gli avrete annunziato la mia visita. -

Feci umilmente osservare all'impaziente duchessa che tanto lei, quanto donna Valeria, mi avevano mandato da Daniele, e che essendomi affrettato a recar loro la risposta non avevo potuto andare dal barone.

- Avreste dovuto farlo, colle famose distanze d'Altamura! - sclamò l'intollerante signora; - ma poco importa, vuol dire che giungerò all'improvviso.

- E donna Valeria?

- Donna Valeria mi attende alla locanda; siamo intese così; non è vero, figlia mia? -

La baronessa assentì col capo, io non potevo fare altro che offrire il mio braccio alla duchessa.

Credevo che ella volesse essere appoggiata dalla mia presenza durante il suo colloquio col barone; ma ero in errore. Quando fu nel palazzo, mi congedò con queste parole:

- Pel momento vi lascio in libertà: rammentatevi però che non voglio tornare alla locanda sola. Vi do un'ora di tempo: dopo di che verrete a ripigliarmi. -

E voltandosi verso Maso, che ci aveva introdotti e stava a guardarci a bocca aperta, disse imperativamente:

- Annunziate donna Maria Letizia Rovigliano, duchessa di San Goffredo. -

Prima di lasciare il palazzo io volli sapere che cosa, vi si faceva. Mi si disse che Corrado era partito nella notte stessa a cavallo, e che nessuno sapeva dire da qual parte si fosse diretto.

Donna Maria Concetta aveva parlato nel giorno innanzi pochi minuti col barone, dopo di che aveva annunziato che era obbligata di recarsi per certi affari a Montescaglioso, ove il suo cognato aveva un podere che richiedeva l'occhio vigile di una persona fidata; s'era quindi ritirata colle donne di casa per fare i suoi bauli, incaricando sino d'allora il cocchiere di tenere pronta la carrozza per la mattina dopo. Questi particolari mi consolarono infinitamente, giacchè temevo ancora, non lo nego, l'influenza di donna Maria Concetta sopra l'inesperto cognato.

Per far passare l'ora datami dalla duchessa, pensai frattanto di recarmi in una farmacia, onde sottoporre la bocchetta smarrita da Corrado all'esame di un chimico; stimavo quell'analisi cosa superflua; difatti, quando domandai semplicemente se mi si poteva dire che cosa aveva contenuto l'ampollina che gli ponevo sott'occhio, lo speciale l'osservò sospettoso, e rispose con poco garbo:

- Per bacco, ci vuol poco a vederlo! Arsenico diluito nell'acqua, ce n'è ancora in fondo; lasciatemi la bocchetta; a chi appartiene?

- Potete tenerla, - replicai senza rispondere direttamente, - a patto di conservarla qual'è pel caso, in cui si venisse a ricercarla. -

Uscii dalla farmacia pensoso e triste; certo, non dubitavo prima della colpevolezza di Corrado; ciò nulladimeno mi sentivo anche più addolorato pensando all'ingratitude umana. Camminavo così a capo chino, quando qualcuno mi rotolò, sì, è la vera espressione, mi rotolò addosso, gridando:

- Oh, oh, vi trovo finalmente! -

Traballai un poco sotto la scossa ricevuta, levai il capo e riconobbi Gennaro di Rocco.

Rammentai tosto le parole scritte dal dottor Daniele, e interrompendo Gennaro nelle sue lamentazioni, perchè non era riuscito a vedermi la sera innanzi, nè il mattino, gli dissi:

- Mi pare che avete saputo lo stesso che cosa fare. Avete parlato con tutti delle cambiali probabilmente false che avete nelle mani.

- Dite pure che sono false davvero, - replicò Gennaro. - Don Gaetano di Campochiaro non ha mai posto la sua firma sotto una cambiale; ebbene, che male c'è se ho parlato? - continuò; - mi sono sfogato un poco, era il meno che potevo fare. Ero troppo irritato stamane; non avevo potuto trovarvi ieri sera dopo la partenza del signor Corrado: bell'avvocato che siete! Se consigiate sempre così i vostri clienti, non guadagnerete molti quattrini, ve lo dico io. Io però ho saputo guidarmi da me! Sono andato diritto diritto dal barone.

- Dal barone! - sclamai quasi spaventato, rammentando che non avevo osato io, vedendolo tanto abbattuto rivelargli tutte le vergogne del suo giovane nipote.

- Sì, dal barone: perchè no? - continuò Gennaro; - ero nel mio diritto; avevo il suo nome nelle mie mani. Avvocato mio, sono ben lieto d'essere rimasto privo dei vostri consigli: mi avreste ancora raccomandata la prudenza e sarebbe stata follia. Il barone è un uomo d'oro; pagherà tutto senza esaminare: ho una sua firma autentica nel portafogli, non dubito più e parto tranquillo.

- Buon viaggio, - diss'io soddisfatto di non aver più nulla che fare con lui.

- Partirò fra un'ora, - terminò esso: - vi pagherò poi, non dubitate, quando avrò ricevuto tutto l'importare delle cambiali. -

Diedi una forte scrollata di spalle; era la sola risposta che mi sentivo di fargli.

L'ora frattanto era passata; tornai al palazzo Campochiaro; la duchessa stava sempre con don Gaetano; l'attesi un buon quarto d'ora.

Quando uscì finalmente, era raggiante: mi prese il braccio, dicendomi che la riconducessi immediatamente alla locanda, perchè aveva le migliori notizie da dare a sua nipote.

XIV.

Valeria ci attendeva evidentemente con grande ansietà, quantunque volesse mostrarsi indifferente.

La zia che non aveva voluto darmi alcun ragguaglio durante il breve tragitto dal palazzo alla locanda, si gettò tosto sopra una seggiola, e cominciò come un mulino a vento:

- Auf! oso dire che don Gaetano non sarà più ingiusto verso di te, Valeria. Gli ho detto il fatto suo, l'ho confuso interamente colla lettera del dottor Daniele all'avvocato, e gli ho provato quanto fu cattivo e crudele con te. Giungevo in buon punto. Figúراتi che aveva dinanzi un fascio di cambiali del suo carissimo nipote, il quale ha saputo imitare la firma dello zio in modo meraviglioso: non c'è a stupirsi se ha potuto imitare la tua scrittura. Ma zitto! si tratta dell'onore della famiglia: ho giurato il silenzio e lo manterremo. Naturalmente lo zio paga ogni cosa; è quello che può fare di meglio: povero barone! Si è lasciato sfuggire quasi impensatamente questa confidenza; ma è molto abbattuto, te lo dico io, e ha riconosciuto che non avrebbe mai dovuto prestar fede a quanto gli si diceva a proposito di sua moglie. È pentito, Valeria, pentito assai e te ne chiede perdono per bocca mia: è un bel trionfo, ma non bisogna commoversene troppo, figlia mia, perchè ho veduto certi lampi negli occhi di don Gaetano indicanti che egli è uomo da pigliare la sua rivincita. Io vi ho messo riparo: ho insistito sull'impossibilità di una convivenza amichevole fra voi due. Bisogna rendergli questa giustizia. Egli l'ammise facilmente, dicendo che sapeva di non meritare affatto il tuo cuore: nondimeno mi spiegò le sue intenzioni. Per quanto gli scandali avvenuti in casa sieno stati soffocati, qualcuno naturalmente ha sospettato di che si trattava: il tuo allontanamento ha potuto intaccare il tuo onore: il tuo ritorno, la tua permanenza in Altamura sarebbero una specie di riabilitazione, una prova dell'innocenza tua agli occhi di tutti. Egli brama dunque di vederti stabilita nel palazzo per qualche tempo almeno. Del resto sa, lo ripeto, che non lo puoi amare, e non domanda nulla a questo riguardo. -

Osservavo Valeria, mentre la zia parlava; ella teneva gli occhi fissi al suolo senza fare un movimento: quali erano i moti del suo cuore? Che cosa avrei dato per potervi leggere un solo istante!

A questo punto non potei tacere.

- Se don Gaetano - sclamai - non domanda amore a sua moglie, non è però men vero che egli l'ama profondamente.

- Tanto peggio per lui, - interruppe donna Letizia con vivacità: - imparerà che cosa vuol dire offendere una donna come la mia Valeria: egli l'ha scacciata di casa, è un fatto che una moglie non può obliare. Del resto, debbo soggiungere che don Gaetano è piuttosto ragionevole. Non ha alcuna intenzione d'annoiare Valeria colla sua presenza: mi assicurò che la lascerà tranquilla nel suo appartamento ritirandosi esso all'angolo opposto del palazzo. Io gli feci allora osservare che, pel decoro, bastavano quattro o cinque giorni passati così sotto lo stesso tetto: dal momento che egli credeva che l'onore di Valeria esigesse la sua permanenza, come padrona di casa, per un certo tempo ad Altamura, noi avremmo consentito a piegarvici, a patto che dal canto suo, profittasse di questa occasione per fare un viaggio necessario nel suo stato di salute. Questa condizione gli parve un poco dura, non lo nego; ma convinto del poco piacere che tu, Valeria, devi avere a stare con lui, vi aderì con sufficiente buona grazia. Allora ho promesso che ci recheremo domani stesso al palazzo, ove prenderemo dimora pel momento. Don Gaetano ci accoglierà con cortesia senza rammentare in alcuna guisa un disgustoso passato. Ha compreso egli pure che fra persone educate e non più destinate a vivere insieme le recriminazioni, le affermazioni di perdono sono cose superflue. Tu, Valeria, ti asterrai dunque dal testificare alcun malcontento; egli non ti dirà nulla che possa commoverti od affliggerti. In compenso fra alcuni giorni don Gaetano partirà in compagnia del nostro avvocato, il quale avrà la compiacenza di fermarsi ancora un poco ad Altamura, tanto più che a don Gaetano rimangono molte cose da regolare con lui: soprattutto, mi disse, che deve stipulare quanto ti potrà offrire a titolo di pensione, quando vorrai abbandonare la casa maritale.

- Ma tutto ciò è una tirannia, - cominciai io indignato.

- Siete stata troppo crudele con lui, zia mia, - disse Valeria. - Io non avrei mai avuto il coraggio di parlargli in questo senso: tuttavia vi ringrazio di avere regolato in tal guisa il mio avvenire. -

Io ero furibondo. Avrei voluto parlare a solo a solo con donna Valeria, ma non mi fu possibile di averla un momento. Ella sembrava tranquilla: era essa insensibile? Non aveva amato Daniele, non amava suo marito: cominciavo quasi a detestarla.

Le cose avvennero com'erano state regolate da donna Letizia: nel domani verso l'ora del pranzo io accompagnai le due signore al palazzo Campochiaro. Donna Maria Concetta ne era partita nel mattino; il barone venne incontro a sua moglie, e le porse la mano con cerimonia; era vestito in modo irreprensibile come se dovesse ricevere una persona di soggezione: dopo il primo saluto offerse il braccio alla zia, lasciando Valeria con me. Non mi potei contenere, e le dissi piano:

- Egli vi ama: avrete dunque la crudeltà di non avvedervene?

- Egli mi ha sempre giudicata male, mi ha offesa e cacciata letteralmente di casa. Finora sono queste le sole prove del suo affetto per me, - disse la giovane donna con amarezza. - Riponendo il piede in questo palazzo, non posso fare a meno di rammentare quel giorno, in cui, trascinata da mio padre inviperito, traversai queste sale deserte col rossore della vergogna e dello sdegno sulla fronte. Credete che ciò possa dispormi in suo favore? -

Rimasi scoraggiato.

La vita nel palazzo Campochiaro s'iniziò tristemente. La zia e la nipote occuparono l'antico appartamento degli sposi: il barone, il quale aveva voluto assolutamente che io prendessi dimora in casa sua, si ritirò meco nella parte opposta del vasto edificio.

Non vedeva sua moglie che all'ora dei pasti, e non scambiava con essa che parole misurate e cortesi non aventi alcuna relazione col passato.

Gli era invano che io cercavo di spingerlo a portare il discorso su ciò che doveva stare maggiormente a cuore tanto a lui, quanto alla stessa Valeria; egli mi rispondeva che aveva promesso a donna Maria Letizia di non toccare alcun soggetto di questo genere, che il contegno di Valeria e la continua presenza della zia non l'incoraggiavano a mancare alla promessa fatta. Del resto, sarebbe stato inutile dal momento che sua moglie lo aveva sempre odiato.

Questa opinione era veramente radicata nel suo cuore: era essa giusta? Se osservavo l'attitudine fredda della giovane donna verso lo sposo, ero tentato di crederlo: vedevo non di meno che essa non doveva aborreire tanto l'interno della sua casa: ne aveva subito tolto il maneggio con coscienza e attività. Il barone aveva sempre lasciato che donna Maria Concetta regolasse ogni cosa in famiglia: l'assenza di quest'ultima creduta anche momentanea aveva offerto a Valeria ogni libertà di azione, e mi pareva di comprendere che ella s'applicava con amore a far sì che, a malgrado delle complicazioni che recava il soggiorno di una persona esigente come donna Letizia, tutto camminasse a puntino e secondo le abitudini di don Gaetano.

Sventuramente il povero barone non si avvedeva neppure di queste lodevoli intenzioni: l'animo suo era tutto assorto in sentimenti assai più elevati d'ogni soddisfazione materiale; io sono persuaso che avrebbe preferito di vedere la sua casa nel massimo disordine, purchè Valeria avesse acconsentito a dimorare con lui.

L'avvenire dei due sposi mi stava tanto a cuore che, pensando a ciò che poteva giovare a ravvicinarli prima che l'ora fatale della separazione fosse giunta, finii con arrestarmi all'idea di comunicare le memorie scritte da Valeria al suo desolato consorte. L'idea era ardita, anzi pericolosa: perchè se da quelle pagine si poteva dedurre che la giovane donna trattata con maggiori riguardi si sarebbe facilmente affezionata allo sposo, tutto ciò che ella diceva liberamente di lui poteva anche offenderlo e irritarlo profondamente.

Tuttavia il periodo dell'irritazione e della collera mi sembrava passato per don Gaetano: la debolezza stessa della sua salute, che le crudeli commozioni di quei giorni servivano a mantenere, rendeva il suo carattere più dolce, più disposto all'indulgenza e alla pace. Una sera dunque in cui egli mi parlava della nostra imminente partenza con accento desolato e cupo, mi sentii armato di una subitanea risoluzione, e gli dissi, traendo il manoscritto di Valeria che avevo sempre tenuto meco:

- Prima di decidervi ad una partenza che a me sembra una imperdonabile follia, leggete, ve ne prego, queste pagine. Sono scritte da donna Valeria nel momento più doloroso della sua vita, quando, scacciata da voi, si vedeva accusata e forse irremissibilmente perduta a dispetto della sua innocenza.

Ponderate bene ogni sua parola, ogni suo giudizio, e vedrete che non solo ella non ha mai avuto un pensiero d'affetto per un altro, ma era tutta disposta ad amarvi per poco che voi l'aveste voluto.

- Impossibile! - disse don Gaetano, prendendo macchinalmente il manoscritto: - donna Letizia mi ha confermato ella pure che Valeria non mi poteva soffrire e mi sposò quasi disperata.

- Questo è vero, - replicai tosto inquieto, rammentando appunto il giudizio della giovinetta sul suo fidanzato. - Ma la convivenza, le qualità che riconobbe in voi l'avrebbero condotta all'affetto senza i tristi avvenimenti accaduti dappoi. Potete fidarvi a quello che vi dico io, e risparmiare questa lettura se vi è molesta. -

Le mie ultime parole erano dettate da certi timori rinati in un subito entro me stesso. Non ero troppo sicuro del fatto mio, e ora che vedevo il manoscritto nelle mani di don Gaetano, mille scrupoli e mille timori cominciavano a tormentarmi. Ma era troppo tardi: don Gaetano strinse il manoscritto al suo petto, e rispose:

- Poichè me lo avete dato, potete essere persuaso che non lo riavrete più. Ciò che è scritto da Valeria non mi può recare noia; leggerò tutto, ve lo prometto, ma non vi assicuro che basterà a mutare i miei propositi. -

Era di sera tardi; ci separammo per la notte. Confesso che stetti molto tempo senza potermi addormentare: pensavo all'effetto che quello scritto avrebbe prodotto sopra il barone; tendevo l'orecchio nella speranza che un rumore qualunque in camera sua mi desse cagione di entrare. Ma il silenzio più perfetto continuava a regnare intorno; finii con pigliar sonno anch'io.

XV.

Nel domani quando mi levai, la prima visita fu per don Gaetano: egli non era in camera: mi si disse che, sceso per tempo, stava coi suoi fattori ad esaminare certi conti. Provai una specie di sollievo, forse cominciava a sentire il bisogno di occuparsi de' suoi interessi. In quei giorni non aveva pensato ad altro che a regolare meco ciò che era necessario per soddisfare Gennaro di Rocco, e provvedere di un ricco appannaggio la sua sposa nella previsione che ella avrebbe abbandonato quanto prima la casa maritale. Sperai che ora volesse pensare agli affari della tenuta, e non abbandonarla così presto: oh quanto m'ingannavo!

Le signore non scendevano mai per l'asciolvere; quando ci trovammo uno in faccia all'altro a mensa, mi avvidi tosto che don Gaetano aveva l'aspetto anche più dimesso del solito. Assaggiò appena qualche cibo, e dopo congedato il domestico che ci serviva, mi disse:

- Ho date questa mattina tutte le disposizioni necessarie durante la mia assenza. Se non v'incomoda, partiremo questa sera.

- Siete proprio deciso? - chiesi con accento pieno di delusione: - avete letto?

- Dalla prima all'ultima parola, amico mio, - diss'egli. - Ho passato la notte a leggere e a meditare, e il risultato della lettura e delle riflessioni fatte è, come vedete, che debbo partire. Vi ringrazio delle vostre intenzioni; più ancora vi ringrazio di avermi dato quello scritto, e messo così in grado di conoscere intimamente la donna che avrebbe potuto essere mia. Sì, sono convinto ancora io che, ove avessi saputo fare, ne avrei ottenuto l'affetto: per mia sventura mi sono condotto tutto l'opposto di quello che dovevo. L'ho offesa nella sua delicatezza, in quanto più giustamente la tocca, anche più di quello che credevo: non devo più trovar grazia ai suoi occhi; il meglio che possa fare è di liberarla per sempre dalla mia presenza. -

Non posso esprimere quanto mi sentivo mortificato, infelice di questo risultato; mi avvedevo appunto allora che don Gaetano aveva, a sua insaputa medesima, sentimenti tali che avrebbero potuto formare la felicità di Valeria, e dovevo assistere alla loro separazione! Una tristezza infinita mi colse; tentai di fare intendere ragione a don Gaetano, ma egli m'impose silenzio con queste parole:

- La partenza era già cosa irrevocabilmente stabilita; solamente ieri cercavo d'indugiare ancora; era una viltà: oggi, grazie a quella lettura, ho ritrovato forza sufficiente a compire il sacrificio. Voi mi avete detto più volte che le vostre occupazioni vi richiamavano a casa; vi rendo dunque la

vostra libertà: verrò con voi a Roma pel momento. Non so dove andare, non ho alcuna mèta, sopportatemi per pochi giorni ancora, forse la novità delle cose gioverà a distrarmi. -

Gli risposi con vero affetto che disponesse di me. La sua amicizia mi rendeva altero, e m'era al sommo preziosa.

- Grazie, - diss'egli, - sono felice di avervi conosciuto, ve lo assicuro anch'io. Ora vi prego di un ultimo servizio: non intendo più trovarmi con mia moglie prima di partire; se la rivedessi, forse il coraggio per allontanarmi mi verrebbe meno: lascio a voi l'incarico di dirle quanto sono dolente di separarmi da lei, e quale amarezza provo, al pensiero di averla fatta soffrire. Le direte che una parola di perdono sincero da parte sua mi renderebbe un poco di coraggio. E le direte anche che è libera di rimanere ove più le aggrada; se il soggiorno di questa casa le fosse per caso gradito, promettetele pure da parte mia che io me ne esilierò per sempre. -

Chinai il capo in segno di adesione. Uno scoraggiamento profondo dominava me pure: non osavo più fondar alcuna speranza sulla mia esperienza, nè sulla mia parola. Tutti i miei calcoli erano andati falliti, e mi domandavo se non era meglio lasciare almeno, pel momento, che la separazione fra i due sposi avesse luogo.

Don Gaetano mi disse che sarebbe stato ritirato in casa sino all'ora della partenza, era stanco e voleva prendere forza pel viaggio. Io attesi con impazienza l'ora conveniente per presentarmi a donna Valeria.

Ma il caso volle che prima di giungere al suo appartamento incontrassi la giovane sposa in un salotto di passo: l'arrestai senza complimenti, e le dissi che fra qualche ora don Gaetano ed io saremmo partiti; che suo marito non voleva recarsi a salutarla per timore di tediarla. Ella non mi lasciò continuare; e questa volta sciamò con impeto:

- Come! vuol partire senza neppure salutarmi? Ci odiamo dunque tanto da non poterci trovare un istante di fronte? È un'azione indegna; non mi ha detto una parola, dacchè sono tornata a casa!... -

Lo sdegno della giovane donna mi andò al cuore. Presi il suo braccio e lo posi risolutamente sul mio.

- Sentite, donna Valeria, - le dissi, - venite meco: venite a rimproverare acerbamente il barone; è quello che potete fare di meglio: in questo caso lo merita.

- No, no, - diss'ella, ritirandosi indietro; - egli non cerca di me, io non voglio cercare di lui; così saremo eternamente nemici: probabilmente è quello che desidera.

Io continuai a parlarle tenendola pel braccio: le dissi più o meno quello, di cui suo marito m'aveva incaricato, e cercai non tanto di commoverla, quanto di occupare il suo pensiero in modo che non si avvedesse in qual luogo la conducevo.

Ella venne così sino alla parte del palazzo, ove erano situate le nostre camere: sapevo che don Gaetano stava in un salotto là vicino, ne apersi la porta senza esitanza.

Non so se donna Valeria si fosse avveduta del mio strattagemma; il fatto è che, quando apersi l'uscio, vedendo don Gaetano steso sopra un sofà mandò un lieve grido e s'arrestò sulla soglia.

Egli sorse tosto in piedi pallido, tremante.

- Non volevo disturbarvi, - disse Valeria con voce acerba: - ignoravo che foste in questa camera.

- Io pure non intendevo disturbarvi, donna Valeria, - rispose egli cerimoniosamente. - Perdonate, se mi avete trovato in attitudine poco conveniente; avevo lasciato l'incarico all'avvocato Valenti di farvi i miei saluti.

- Ve ne ringrazio, - replicò la baronessa con accento sempre più freddo; - comprendo che il trovarvi ancora un istante con me vi sarebbe stato troppo grave. Me ne andrò subito per risparmiarvi la noia di vedermi.

- Valeria! - sciamò allora don Gaetano con voce straziante, - non mi tormentate così. Credete voi che, se mi fossi sentito abbastanza forte da affrontare la vostra presenza senza vacillare nei miei proponimenti, mi sarei mai deciso a partire senza vedervi? Avrei voluto venire a voi, se non foss'altro, per ripetervi quanto sono desolato di avervi fatta soffrire. Se voleste dirmi ora che non me ne serbate un rancore troppo vivo, mi sollevreste da un gran peso, ve lo giuro.

- Non eravamo intesi di non parlare più del passato? - disse Valeria più dolcemente.

- Ah sì, è vero, - replicò tosto il barone: - donna Maria Letizia mi fece comprendere che le persone bene educate evitano sempre di toccare certi soggetti dolorosi. Sventuratamente io non sono mai stato un uomo ben educato: ho vissuto quasi sempre nel mio paese senza conoscere gli usi della buona società. Ancora una volta, perdonatemi donna Valeria. Ma poichè ci siamo incontrati senza volerlo permettetemi un'ultima parola, - soggiunse egli con accento che si faceva forse involontariamente appassionato: - ditemi che procurerete di obliare un atto di brutalità che mi ritorna sempre al pensiero per torturarmi. Un giorno, vi ho veduta inanimata e insanguinata ai miei piedi; ne ho sempre serbato un rimorso atroce: ditemi che procurerete di scacciare quella ricordanza dalla vostra mente.

- Mi pareva d'averlo fatto da un pezzo, - replicò Valeria sommessamente: - non abbiamo vissuto dappoi nei migliori termini? -

Un sospiro doloroso uscì dal petto del barone, ed egli sciamò ancora con amarezza:

- Nei migliori termini! Sì, comprendo: volete farmi intendere che quelli erano i migliori termini possibili per noi; e avete ragione. Fra un uomo rozzo, villano, come sono io, e una creatura gentile quale voi siete, non vi può essere altro accordo fuori di quello superficiale della convenienza. Vostra zia ha tutte le ragioni del mondo.

- Calmatevi, - disse donna Valeria divenuta un poco tremante; - vi giuro, don Gaetano, che non volevo offendervi.

- Offendermi! - disse allora il barone con impeto irrefrenabile; - offendermi voi? Sono io che non ho mai fatto altro nel corso di otto mesi. So tutto, Valeria, so quanto foste infelice, e quanto io fui ingiusto verso di voi. Ho letto le vostre memorie....

- Avete letto? - interruppe vivamente la giovane donna, mentre volgeva a me uno sguardo di rimprovero acerbo.

Io mi feci piccin piccino: temevo ancora un poco di aver fatto come don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore. Il barone continuò subito:

- Sì, ho letto il vostro scritto da cima a fondo, ho imparato a conoscervi e ho compreso che forse avrei potuto ottenere il vostro affetto, e non seppi! Ora è troppo tardi: non temete che vi molesti a lungo per dirvi che, se potessimo vivere insieme, voi fareste di me tutto quello che vorreste; vi ho amata, subito, allorchè foste mia moglie, e il mio amore per voi è sempre andato crescendo: forse non vi avrei offesa tanto, se vi avessi amata meno. Ma a voi poco importa tutto ciò: non vi trattengo di più. È questo l'ultimo addio: datemi solo una stretta di mano. -

Gli stese una mano che tremava; donna Valeria vi pose la sua: rimasero così un istante senza guardarsi.

- Siamo amici, a malgrado di tutto, - disse finalmente la giovane donna.

Oh se avessi potuto spingerli nelle braccia l'uno dell'altro!... Valeria ritirò lentamente la mano, e il barone fece due passi indietro.

Ma le forze esauste dalla malattia e dalle crudeli agitazioni di quei giorni lo tradirono: le sue ginocchia vacillarono un istante.

Feci atto di correre in suo aiuto; Valeria fu più pronta di me: in un balzo gli fu accanto e lo sostenne.

Una vampa di rossore colorì il viso di quell'uomo straziato: balbettò una scusa che esprimeva tutta la mortificazione provata per quella debolezza.

- Voi non partirete, - disse allora Valeria con accento commosso: - siete ammalato, avete bisogno di cure, e volete abbandonare la vostra casa: non lo permetterò mai. -

Egli fece un gesto, che voleva significare: ho promesso, è necessario.

- Oppure, - soggiunse Valeria un poco esitante, se persistete nel vostro disegno di lasciare Altamura, partiremo insieme. -

Un grido possente uscì dal petto di don Gaetano. Le guancie di Valeria erano tinte di porpora; suo marito era bianco come morto.

Vedendo però che gli occhi di lei non isfuggivano i suoi, don Gaetano ritrovò, come per incanto, tutta la forza che lo aveva abbandonato, e afferrando le due mani della giovane donna le portò alle labbra con ardore appassionato.

Due giorni dopo io partivo finalmente da Altamura in compagnia della duchessa di San Goffredo. La collera della vecchia zia era stata viva, allorchè andando in traccia di Valeria aveva trovato marito e moglie in istretto colloquio. Aveva maledetti i capricci delle giovani donne, le quali non sanno mai quello che vogliono. Valeria le aveva detto tanto di non poter perdonare i torti ricevuti, che ella s'immaginava di aver provveduto alla sua felicità separandola dal consorte. Siccome però donna Maria Letizia era, in realtà, la migliore donna del mondo, finì con confessare che preferiva questa soluzione a quella ideata da lei, e benedisse la coppia riconciliata. Solamente non ci fu più verso di trattenerla ad Altamura.

- Grazie delle vostre offerte, figli miei, - disse ella; - ma io preferisco ritornarmene a Napoli. Altamura non è il paradiso terrestre; ci sarei stata per tenere compagnia a Valeria, ma ora non ha più bisogno di me. È meglio che viviate soli: v'intenderete così a meraviglia. -

Tale era appunto la mia opinione.

Qualche anno dopo rividi il barone e la baronessa a Roma. Posso assicurare che erano veramente felici: don Gaetano sembrava un altro: aveva perduto perfino l'apparenza della nativa rozzezza, e mi parve un gentiluomo perfetto. In quanto a donna Valeria, dopo l'astro maggiore che brilla al Quirinale, era una delle stelle più fulgenti di quelle principesche e geniali riunioni. Suo marito non pensava più ad essere geloso, perchè era persuaso, e con ragione, d'essere teneramente amato.

RICORDI DI UN MEDICO.

I.

STELLA.

I.

Avete mai osservato come poco basti talvolta a sconvolgere e a mandare in rovina l'esistenza apparentemente più tranquilla e felice? Io ne ebbi, pochi anni or sono, un terribile esempio sotto agli occhi; ed ecco come.

M'ero recato a passare le vacanze nella residenza del mio amico, il conte Gandolfo, di cui sono il medico di famiglia: situata fra San Germano e la celebre Abbadia di Monte Cassino, la casa del conte è aperta a tutte le persone amiche che si fermano a quelle acque rinomate.

Così un giorno vidi capitare colà uno dei giureconsulti più celebri dei nostri giorni, l'avvocato Claudio X***, il quale, dopo di avere dimorato lungo tempo in Germania, ha levato nel proprio paese di sè splendidissima fama.

Lo avevo incontrato molte volte in società, lo sapevo integerrimo, e incapace di patrocinare una causa ingiusta; e se non eravamo amici intimi, ci conoscevamo abbastanza da rivederci con piacere.

Capitava però dal conte in un giorno poco opportuno, poichè stavamo tutti per recarci alla bella tenuta di Mirasole presso il barone Wilden, che ci aveva invitati a pranzo.

La contessa fu al principio assai imbarazzata, non volendo lasciar solo il nuovo venuto, e non osando condurlo seco; ma il conte, più fatto alla buona, dichiarò tosto che l'avvocato doveva accompagnarci. Conosceva da qualche anno il barone, lo sapeva pieno di cordialità; la baronessa Amalia era la cortesia personificata; ed egli non dubitava che i signori di Mirasole sarebbero stati lietissimi di accogliere un uomo come il nostro illustre giureconsulto, il quale parlava il tedesco come la propria lingua, e conosceva le cose germaniche sulla punta delle dita.

Partimmo dunque tutti nella direzione di Mirasole: la carrozza del conte, largo calesse patriarcale, oltre la signora e i bambini, accolse anche l'avvocato X*** nella sua qualità di pacifico scienziato. Il suo aspetto posato, la bella barba nera mista appena di qualche filo d'argento, gli occhiali a montatura d'oro che aveva inalberati da poco, lo rendevano affatto degno di sedere al fianco della bella matrona romana, che si chiama la contessa Gandolfo. Il conte, due suoi congiunti ed io andavamo a cavallo.

Mirasole è una vasta tenuta distante cinque o sei miglia appena da San Germano: da otto anni circa essa apparteneva al barone Karl Wilden, il quale soleva abitare indistintamente Roma o Napoli nella stagione invernale; ma all'aprirsi della primavera correva a stabilirsi in quell'amena villeggiatura, ove conduceva la vita del gentiluomo di campagna.

Conoscevo anch'io da qualche anno il barone e la baronessa, e mi erano sommamente simpatici: il barone poteva toccare la quarantina, era un bell'uomo, la cui chioma bionda sembrava affatto simile alla criniera di un leone; amava gli esercizi violenti, nutriva una viva passione pei cavalli, e ne aveva sempre un gran numero nella sua scuderia.

La baronessa bellissima ancora, sebbene dovesse avere varcato la trentina, poichè il suo unico figliuolo, Guido, si avvicinava al terzo lustro, serbava ancora l'aria ingenua e pensosa di una giovinetta, ed era il contrapposto del marito, tutta calma e placidità. Si diceva dai contadini delle

vicinanze che era un angelo, e ne aveva tutto l'aspetto. Si diceva pur anco che i due sposi tedeschi si amavano colla maggior tenerezza, e chi voleva ottenere qualche cosa dal barone non mancava mai di raccomandarsi alla protezione della baronessa.

Fummo accolti a Mirasole colla più garbata premura. La baronessa strinse ad ognuno amichevolmente la mano, ma quando le venne presentato l'avvocato X***, che non conosceva affatto, ebbe un istante di turbamento e gli fece una riverenza tanto cerimoniosa, che la contessa Gandolfo se ne impensierì; il barone dimostrò invece la maggior cordialità verso lo scienziato e intavolò subito con lui un discorso in tedesco, di cui nessuno di noi comprendeva un acca.

Il pranzo fu squisito come sempre in casa del barone, la conversazione animata: v'erano parecchi altri invitati oltre di noi, e la baronessa, che pareva avere avuto un istante di soprappensiero, riacquistò verso la metà del pasto tutta la sua amabilità.

Eravamo nelle lunghe giornate estive: levandoci da tavola, la comitiva si sparse per la tenuta, vasto parco, nel quale v'era anche un recinto riservato ad uso di cavallerizza. Vi andavano annesse stupende scuderie, che il barone si compiaceva naturalmente di farci visitare.

Il conte Gandolfo, amatissimo esso pure di cavalli, ne possedeva appena una mezza dozzina che teneva come la pupilla degli occhi suoi; si fu dunque con una specie di slancio che penetrò nelle belle scuderie del suo amico. Le signore invece rimasero sulla porta: la contessa non arrossiva di confessare che aveva paura dei cavalli, e le altre signore, benchè eleganti e piene di garbo, non erano di quelle che amano presentarsi come Amazzoni. La baronessa Amalia sembrava indifferente, ed allorchè la contessa diede, si può dire, il segnale della ritirata, ella la seguì e andò a sedersi con essa sopra una delle panche collocate intorno a quella specie d'arena.

Io che dell'arte del cavalcare ne so appena quanto basta per non fare un capitombolo, quando debbo andare per certe vie disastrose, tenevo compagnia alle signore; ma, credendo di fare cosa grata alla baronessa, vantavo la scuderia del suo nobile sposo e i magnifici animali che vi avevo veduti.

- È una passione come un'altra, - rispose freddamente la baronessa Amalia; - in quanto a me, me ne occupo assai poco.

- Siete però esperta nel cavalcare, - disse la contessa con vivacità; - so che avete spiegata una maestria particolare quella volta, in cui, andando a Ceprano, ve ne rammentate? si ruppe il legno, e mia cugina Agnese ed io dovemmo rimanere ad attendere che il guasto fosse riparato. Voi invece tornaste subito a casa col barone ed il conte. Mio marito mi disse più volte che, quantunque foste sprovvista di una sella adattata a voi, stavate sul cavallo, tutt'altro che pacifico, come se foste in casa vostra. Dovete esservi esercitata molto a cavalcare nei tempi addietro. -

Questo complimento fece arrossire la baronessa fino alla radice de' capelli; non trovò una parola di risposta, e le altre signore ed io stesso ci ponemmo a scherzare un poco sulle sue virtù che amava di tenere celate; ella, tanto cortese, parve quasi ascoltarci con impazienza. Il barone cogli altri invitati veniva intanto verso di noi, ed afferrò alcune delle nostre parole: sempre pronto a difendere la sua sposa, interruppe così i nostri scherzi:

- La baronessa detesta i cavalli, dacchè una volta fui buttato a terra da un puledro indomabile e dovetti rimanere a letto. Vedete che faccio una confessione umiliante pel mio amor proprio, ma ciò spiega perfettamente la specie di antipatia che ella prova per tutto quanto si riferisce all'equitazione.

- Ho forse torto di tremare sempre, - replicò la baronessa con vivacità, - poichè sono pochi giorni appena che avete fatto acquisto del cavallo più indemoniato che vi sia al mondo? Se riescirete a domarlo, Dio ci scampi da qualche sventura. -

Il barone sorrise, non negò di essere un peccatore incorreggibile; la sua passione lo spingeva forse troppo oltre: erano quattro giorni che aveva comperato un magnifico cavallo, ma così ombroso e bisbetico, che nessuno fino allora aveva osato salirvi sopra. Era obbligato di tenerlo separato dagli altri, e temeva che sarebbe stato costretto a rivenderlo. Fritz, l'uomo che aveva cura delle sue scuderie, un vecchio ed intrepido cavallerizzo, aveva già dichiarato che non si sarebbe provato a cavalcarlo prima di quindici giorni almeno.

Il conte si mostrò tosto bramoso di vedere questo indomito animale, e siccome era lungi, il barone diede ordine a Fritz di condurre il cavallo presso al recinto, ove stavamo tutti riuniti. Le

signore a questo annunzio si levarono da sedere e si ritirarono nell'angolo più remoto. Osservai che la baronessa non si muoveva, e rimasi a tenerle compagnia.

Fritz condusse il prigioniero: era un magnifico animale di razza araba, nero, chiazzato di bianco, aveva due occhi pieni di fuoco, occhi strani, selvaggi, e la maniera sola con cui resisteva alla mano che lo guidava, provava la sua mala volontà nel prestarsi ai desiderii altrui. Venne fino ad un certo punto, ma poi si arrestò a malgrado degli sforzi di Fritz per farlo avanzare ancora, e rimase piantato sulle sue quattro zampe, come se avesse preso radice nel suolo.

Il barone ed i suoi invitati accorsero verso di lui, ma non osarono toccarlo, tanto la contessa Gandolfo si pose a gridare e Fritz ad accennar loro di non avventurarsi troppo: ma l'avvocato X*** non tenne conto dell'avviso, e posò arditamente la mano sulla criniera dell'animale.

- Piano, per carità! - disse il barone, - è ben capace di farvi un brutto tiro. -

Io ero sempre colla baronessa, alla quale avevo offerto il braccio, osservando che bramava avvicinarsi al gruppo mascolino: potei perciò vedere quanto il cavallo fosse impaziente e minaccioso: esso cominciò bentosto a menare calci colle zampe di dietro, obbligando tutti a indietreggiare.

L'avvocato però, trascinato un istante dalla corrente, ritornò bentosto presso il bisbetico animale, dicendo risolutamente:

- Non bisogna cedere; altrimenti non lo si domerà mai. -

E gli ripose la mano sul collo, e la mantenne ferma, nonostante l'irritazione visibile dell'animale, e le raccomandazioni di Fritz che non riusciva a contenerlo.

- È cavallerizzo anche lei, da quello che vedo? - disse il barone.

- Un poco, - rispose modestamente lo scienziato.

- Ed io che vi ho mandato in carrozza con mia moglie! - sciamò il conte tutto mortificato.

L'avvocato sorrise; disse che da lungo tempo infatti aveva pensato assai più ai libri che ai cavalli, ma che alla vista di quel magnifico animale aveva sentito risvegliarsi la passione antica, tanto che provava una tentazione irresistibile d'inforcare quel pericoloso destriero.

Sorsero da ogni lato accenti di meraviglia e di scoraggiamento. Il barone disse che non avrebbe mai permesso una tale follia, poichè in caso di sventura si sarebbe creduto un vero colpevole; le signore, senza osare di appressarsi, supplicavano l'avvocato di non commettere siffatta imprudenza; la baronessa non parlava, ma era divenuta più bianca di una statua: teneva gli occhi grandi aperti fissi nel viso del giureconsulto, e, senza avvedersene, stringeva convulsivamente il mio braccio. La povera signora paventava certamente una catastrofe.

Ma gli uomini di scienza sono i più ostinati del mondo; l'avvocato era uno di quelli, e non volle ascoltare affatto i consigli che gli piovevano intorno: il barone, da vero gentiluomo, non poteva opporsi più lungamente al desiderio del suo ospite, per quanto strano esso fosse. Non si trattava di un giovinetto, ma di un uomo maturo che doveva saper misurare le proprie forze. Si piegò dunque, sebbene con visibile inquietudine, alla volontà dell'avvocato, contentandosi di vegliare che gli arnesi del formidabile cavallo fossero disposti a dovere.

Questo ufficio stesso non riescì tanto agevole al barone, stante l'agitazione dell'indomito animale. Quando l'avvocato si avanzò per porre il piede nella staffa, esso rizzò tosto le orecchie, si pose a nitrire e fece certi scarti che avrebbero scoraggiato chiunque, fuori di quell'uomo singolare, sul conto del quale ci eravamo tutti ingannati credendolo pacifico e posato.

Il suo aspetto era, si può dire, compiutamente mutato; attraverso gli occhiali brillavano due occhi foschi che mandavano vere saette; tutta la sua fisionomia aveva rivestito un'espressione nuova; una risolutezza indomabile corrugava quella fronte pensosa; i lineamenti angolosi avevano acquistato un carattere imperativo, qualche cosa di duro, di mefistofelico, che lo rendeva presso che irriconoscibile. A dispetto dei balzi prodigiosi del cavallo, egli riescì, non so come, a porsi in sella; e quando vi fu, vi stette saldo, a malgrado degli sforzi energici dell'animale per liberarsi di lui.

Nessuno fiatava; si era fatto un gran cerchio intorno: ma da lungi seguivamo con sguardo ansioso quella lotta perigliosa. Il mio braccio era stretto come in una molla di ferro dalla manina convulsa della baronessa.

Ella ansava un po' penosamente: qualche volta avevo già osservato in lei questo respiro affannoso, come se soffrisse di qualche affezione al cuore. Non conoscevo però affatto il suo temperamento, non essendo mai stato consultato come medico: tuttavia in quel momento, temendo che la soverchia commozione potesse nuocerle, la pregai di ritirarsi, offerendomi di accompagnarla lontano; ma ella mi rispose con accento quasi brusco:

- No, no, voglio rimanere. -

Non bastava all'avvocato il mantenersi in sella, bisognava che riuscisse a far prendere il trotto all'indocile animale. La cosa sembrava veramente impossibile, tanto la resistenza era tenace; temevamo ad ogni istante qualche tremenda caduta; già il cappello dell'avvocato era volato lontano; Fritz lo raccolse e glielo diede, ma il capo scoperto sarebbe parso quasi in armonia col nuovo aspetto di quell'uomo, la cui chioma sparsa di fili d'argento si sollevava ancora folta e ricciuta sul suo cranio potente.

Per dieci buoni minuti la battaglia durò irrefrenabile da ambo i lati; cavallo e cavaliere erano madidi di sudore; finalmente vi furono due sforzi simultanei, supremi; il cavallo si squassò con disperazione, il cavaliere s'irrigidì sulla sella, stringendo con energia feroce i fianchi dell'animale, il quale finì con partire di volo, mandando un lungo, furibondo nitrito.

Sorsero da ogni parte grida di spavento. L'avvocato, lanciato a tutta carriera nella direzione del parco, non doveva trovare molti ostacoli per uscire nell'aperta campagna; ma il paese non era favorevole alle corse sfrenate, e poco bastava a cagionare un'irreparabile sventura. Due signore svennero; la baronessa, più morta che viva, si decise a cogliere l'occasione per ritirarsi con loro.

Io rimasi cogli altri nel parco pieno d'ansia e di curiosità: inviare qualcuno sulle tracce dell'avvocato avrebbe servito a poco; il cavallo non era di quelli che si possono raggiungere ed arrestare; il barone cominciava a deplorare vivamente di avere ceduto al capriccio pericoloso del suo ospite, quando costui ricomparve in fondo ad un viale parallelo a quello, per cui era partito; aveva fatto semplicemente il giro del parco, e se ne tornava indietro al piccolo trotto, come se stésse sul ronzino più docile del mondo.

Quando fu a poca distanza da noi, si tolse cortesemente il cappello, mentre forzava il cavallo colla sola pressione della mano ad arrestarsi in mezzo al viale. Per un accordo irresistibile scoppiammo in applausi, bentosto soffocati però dal timore di spaventare l'ombroso animale che era stato obbligato di riconoscere, momentaneamente almeno, l'autorità intelligente dell'uomo.

II.

Rinunzio a dipingere la scena che seguì, quando l'avvocato scese a terra: tutti lo circondammo; parlavamo tutti in una volta; il conte Gandolfo pareva impazzito, ma chi si mostrava anche più entusiasta di tutti era il barone; aveva obliato affatto la gravità tedesca, a segno che volle abbracciare per forza il suo ospite dichiarandolo padrone della sua scuderia, e pregandolo vivamente a stabilirsi per qualche tempo in casa sua.

L'avvocato sembrava assai imbarazzato ricevendo le felicitazioni ardenti del barone; anzi si sarebbe detto che non gli garbavano affatto. Alla stretta vigorosa del gentiluomo tedesco corrispose appena di mala voglia, e la sua fronte si rannuvolò. Ma ciò fu un lampo: ridivenne bentosto l'uomo pieno di garbo che avevo sempre veduto, e cercò di moderare il nostro entusiasmo, il quale, per verità, andava pigliando proporzioni colossali.

Il barone ci condusse tutti in una sala terrena, ove fece circolare bottiglie e sigari (le signore si erano tutte ritirate). Allora le domande cominciarono a piovere intorno all'avvocato: come mai uno studioso come lui aveva il tempo di dedicarsi all'arte difficile di ammaestrare i cavalli, giacchè un ammaestratore esperto aveva solo potuto trovare la via di domare in sì poco tempo il renitente animale? Aveva dunque una scuderia sua? Come poteva pensare a cose tanto dissimili quanto i libri di scienza e l'equitazione?

Il contegno dell'avvocato non lasciava guari comprendere se le interrogazioni che s'incrociavano intorno a lui solleticavano il suo amor proprio, oppure gli riescivano moleste. Finalmente rispose con un accento alquanto sarcastico:

- Dimenticate, o signori, che al mestiere che faccio io si guadagnano bensì onori, che spesso sono oneri e nulla più, ma non s'acquistano mai i mezzi di mantenere una scuderia? Noi poveri uomini di tavolino lasciamo questa prerogativa ai fortunati come il nostro egregio anfitrione.

Il barone s'inclinò.

- Pure avete dovuto maneggiare molti cavalli, - diss'egli, - giacchè non mi farete mai credere che si nasca così maestro all'improvviso. Narrateci almeno come avete acquistata questa scienza, che v'invidia di cuore insieme a tutte le altre che possedete. -

Vi fu un istante di silenzio; il barone prese posto accanto all'avvocato, il quale disse finalmente, fissandolo con uno sguardo, che mi parve singolare e quasi impresso di un carattere minaccioso:

- Bramate proprio di saperlo?

- Ve ne prego, - rispose il barone, - e sono persuaso che tutti questi signori ve ne pregano con me. -

Vi fu un nuovo e più lungo silenzio.

- Ebbene, - ripigliò l'avvocato con un sospiro, - non rifiuto di soddisfarvi; chiedo solo l'indulgenza di tutti, perchè è una specie di confessione che mi accingo a farvi. -

E senz'altro cominciò in questi termini:

- “Vedendomi così serio e posato, nessuno di voi certamente s'immagina che io fui il più irrequieto fra gli scolari. A Padova, ove compii i miei studii, ero sempre a capo di tutto ciò che poteva scuotere e dar vita alla popolazione della città: ero eccentrico e studioso nello stesso tempo, e nutrivo già sino d'allora una passione vivissima pei cavalli.

“Passione infelice però, giacchè, come ho già lasciato intendere, io non fui mai ricco: la mia famiglia era stimata assai, ma mio padre, che esercitava con discreto profitto la professione notarile, era vecchio ed aveva altri figliuoli a cui pensare. Campavo modestamente a Padova con una pensioncella da studente, e non avevo mai inforcata altra cavalcatura, salvo qualche ciuco in campagna, o qualche sdruscito ronzino da nolo.

“Sul cominciare della bella stagione venne a stabilirsi a Padova una Compagnia equestre; non era una Compagnia di prim'ordine, ma accoglieva nelle sue file alcuni artisti di valore, fra gli altri una giovanetta, di cui m'invaghii tosto perduto.

“Divenni in breve un assiduo frequentatore dell'arena. Non vi descriverò la mia diva; a me pareva veramente divina: molti, del resto, partecipavano al mio entusiasmo, ma ella sembrava sdegnarli tutti, ed allorchè io mi avventurai a scriverle, mi rimandò semplicemente la lettera indietro.

“Era figlia del direttore della Compagnia, e correva voce che ella seguisse per necessità il mestiere del padre senza slancio e senza passione. Ciò non le impediva, di eseguire cose prodigiose. Un vecchio gobbo, *clown* di professione, con cui avevo saputo legarmi, mi narrava di lei molti particolari commoventissimi, a cui io prestavo fede ad occhi chiusi: avevo vent'anni, signori miei, e vi prego tutti, particolarmente l'egregio barone, di non ridere troppo della mia ingenuità.” -

Così dicendo, l'avvocato si volgeva verso il barone con piglio cortese; ma l'umore del gentiluomo tedesco doveva essere mutato, perchè, facendo una lieve inclinazione di capo, rispose un po' bruscamente:

- Continuate, ve ne prego. -

L'avvocato ripigliò immantinente:

- “Forse sono troppo prolisso? procurerò di stringere la mia narrazione, - disse egli. - Per avvicinarmi alla giovinetta che m'innamorava, pensai di andare a prendere qualche lezione d'equitazione dal direttore della Compagnia: non voglio entrare nell'argomento dei prodigi di economia, a cui mi sottoposi onde ottenere questo scopo, nè in quello delle veglie, a cui mi assoggettavo, poichè il tempo degli esami si avvicinava. Non mi si vedeva che a scuola e all'arena, donde uscivo ogni sera più innamorato.

“Davvicino la figlia del direttore mi pareva anche più seducente, e potei convincermi a mie spese che ella era ingenua quanto la fanciulla più severamente educata.

“La cosa sembrerà strana a questi signori, ma io allora credevo fermamente a ciò che vedevo. Quello che è certo gli è, che tentai invano di stringere con essa qualche intimità: si mostrava meco cortese, ma non comprendeva o non voleva comprendere gli sguardi e le parole ardenti che le dirigevo alla sfuggita.

“La sua presenza bastava però ad incoraggiarmi; credo che l'amore fosse per metà il mio maestro; il fatto è che feci, in pochi giorni, progressi straordinari nell'arte dell'equitazione, e che il mio professore ebbe a dirmi più volte: - Peccato che non siate dei nostri! -

“Il tempo camminava intanto: vennero gli esami: li passai stupendamente, posso dirlo senza falsa modestia; era l'ultimo anno di studio; uscivo addottorato a vent'anni. Mio padre, felice de' miei successi, mi scrisse una lettera, il cui tenore era presso a poco il seguente:

“- Mi rallegro immensamente con te, e ti mando la mia benedizione: so che la nostra piccola città non è, ai tuoi occhi, un soggiorno di delizie; volendo compensarti del brillante risultato ottenuto, ti permetto di andare a fare un giro ove ti piacerà meglio: qui uniti vi sono i quattrini necessari; se vieni ad abbracciarci, ne saremo tutti lietissimi, ma se vuoi da Padova stessa prendere le mosse pel viaggio in questione, ti perdono di buon grado e ti attendo al ritorno a braccia aperte. -

“Questa lettera così ragionevole del babbo aperse ai miei occhi un orizzonte fantastico, seduttore. Avevo tre mesi di libertà dinanzi a me; qualunque fosse la via che avessi presa, ero persuaso che mio padre non me ne avrebbe chiesto conto. Potevo dirgli quello che volevo, e....

” L'idea era tanto strana, che non osai dapprima confessarla a me stesso. Il soggiorno della Compagnia equestre toccava il suo termine: sapevo che dopo doveva recarsi all'altra estremità dell'Italia, ove non avevo relazioni di sorta; non potevo decidermi a separarmi così bruscamente dai miei deliranti sogni d'amore, e finii con soccombere alla tentazione.

“Sì, lo avrete indovinato, senza dubbio, volevo essere nè più nè meno che un saltimbanco, tanto lo splendore di due begli occhi mi aveva affascinato. Feci, tremando, la mia proposta al direttore della Compagnia, il quale ne fu non poco meravigliato, ma nello stesso tempo se ne mostrò lietissimo; aveva l'amore dell'arte, e la certezza poi che non avrei chiesto salario di sorta, lo rendeva proclive a compiacermi. Questa risoluzione fu presa colla massima segretezza da parte mia; dissi a tutti che partivo per un lungo viaggio, ciò che era vero; scrissi a mio padre che avevo intenzione di fare un'escursione pedestre nei monti della Svizzera, che non si meravigliasse se non sapevo io stesso dirgli, ove doveva dirigermi le sue lettere; e raggiunsi trepidante la Compagnia, della quale ero entrato a far parte.

“Non voglio dilungarmi nel far la pittura della vita da zingari di una Compagnia equestre; suppongo che indovinerete facilmente di che si tratta: all'età, a cui siamo giunti, nessuno di noi certamente potrebbe piegarvisi; ma a quei tempi, debbo dirlo a mia estrema confusione, mi trovai perfettamente felice. Dopo lo studio assiduo, gli esercizi violenti del cavallerizzo ristabilirono un perfetto equilibrio nell'essere mio. L'amore poi che mi riempiva l'animo, mi manteneva in una specie d'estasi deliziosa che mi faceva veder tutto color di rosa. Gli è che la fanciulla, per la quale avevo derogato così stranamente alla gravità dottorale, cominciava a farsi meco meno selvaggia.

“Temendo l'indiscretezza delle persone con cui dovevo convivere, avevo lasciato credere a tutti che intendevo di divenire artista per tutta la vita, e che il nome di guerra da me assunto era il solo, a cui avrei risposto oramai. La figlia del direttore fu ingannata cogli altri, e credendomi decisamente suo camerata, lasciò tosto l'attitudine cerimoniosa che aveva sempre mantenuta a mio riguardo.

“Era davvero una cara creatura; la maggior parte dei suoi compagni l'avevano veduta crescere; l'età sua tanto giovanile rendeva meno spiacevole quella confidenza tutta particolare che regna fra artisti; la maggior parte degli uomini che componevano la Compagnia, erano al disopra dei trent'anni, ammogliati e padri di famiglia, gli altri giovanetti imberbi: io solo toccavo i vent'anni, e la familiarità che nacque a poco per volta fra noi, era la sola che poteva giudicarsi come compromettente.

“In realtà era innocentissima: tanto innocente, che me ne disperavo. Facevo bensì progressi incalcolabili nella professione singolare a cui mi ero dato; ma quelli che ottenevo nel cuore dell'amata fanciulla m'erano tutt'altro che soddisfacenti. Non le avevo mai strappato una parola d'amore; sebbene l'attitudine della giovinetta mi riempisse sovente di ben pazze speranze, non ero mai riuscito a condurla alla confessione di quei sentimenti che mi figuravo d'inspirarle. I giorni succedevano ai giorni; cominciamo ad ottenere come artista alcuni successi veramente lusinghieri; io stesso provavo momenti d'ebbrezza, quando, trasportato sui veloci corridori, mi sentivo acclamare, ma rimanevo sempre alla stessa distanza dalla mèta sognata per ciò che riguardava il mio amore.

“Ciò che mi spaventava talvolta pensando all'avvenire, gli è che mi avvezzavo interamente alla vita d'agitazione e di fatica, nella quale m'ero gettato. La mia passione pei cavalli cresceva di giorno in giorno: tutti quelli posseduti dalla Compagnia mi conoscevano perfettamente, e ad alcuni avevo posto un'affezione prodigiosa; non volgevo più la mente agli studii fatti; vivendo fra gli animali, ne imparavo a conoscere gl'istinti, i difetti, le qualità, e qualche volta mi avveniva di pensare che valevano meglio degli uomini. Era un vero delirio, da cui non speravo affatto di risanare.

“Nella città in cui eravamo, vasta e ben popolata, interveniva spesso una gran folla all'arena; gli applausi che ottenevo più facilmente erano quelli divisi colla figlia del direttore: sovente dovevamo *agire*, parola consacrata dall'uso sui cartelloni, sebbene poco italiana, dovevamo, dico, agire di conserva. Io avevo l'incarico dolcissimo di sostenerla nelle attitudini più difficili e pericolose. Leggiera come una silfide, ella si appoggiava appena a me, ma io avrei voluto sentire tutto quell'amato peso nelle mie braccia. Una sera, in cui la tenevo stretta alla vita, mentr'ella si sollevava nell'atto quasi di volare in cielo, mi volsi verso di lei e le dissi appassionatamente all'orecchio:

“- T'amo, t'amo! dimmi che m'ami, altrimenti ti stringo disperatamente nelle mie braccia.

“- Lasciami scendere, - mormorò essa quasi spaventata.

“- No, no! Dimmi che m'ami! -

“Ella non rispose; ma il suo braccio, che stava intorno al mio collo, mi strinse dolcemente, quasi amorosamente....” -

A questo punto un impeto convulso di tosse da parte del barone interruppe il narratore. Benchè fumatore come tutti gli altri, egli pareva incomodato dall'atmosfera eccessivamente densa prodotta dai nostri sigari: l'ultima finestra che rimaneva chiusa venne aperta, mentre l'avvocato ripigliava:

- Debbo chiedere scusa a questi signori, vedo davvero che mi dilungo troppo; quando un avvocato parla, oblia con facilità il tempo che corre. Procurerò di abbreviare per quanto è possibile.

- No, no, - ci ponemmo tutti a gridare, - la vostra narrazione ci piace immensamente.

- “I mesi erano volati, - continuò l'avvocato con un mezzo sorriso, - la Compagnia equestre stava per mettersi una seconda volta in movimento. I miei impegni col direttore avrebbero dovuto cessare, e ciò mi recava un vero sgomento. Quella prima prova aveva durato un lampo per me; il pensiero della mia famiglia, del silenzio mantenuto a suo riguardo, mi tormentava bene di quando in quando, ma procuravo di chiudere gli occhi dinanzi alle immagini evocate dai buoni sentimenti che sonnacchiavano in me. Mi dicevo che i miei genitori erano avvezzi a certe eccentricità particolari al mio carattere; che mio padre, in fine de' conti, mi aveva autorizzato a fare il giro che più mi piaceva, non mi aveva posto alcun limite riguardo al tempo, e purchè non gli chiedessi nuovi quattrini, potevo ben permettermi di rimanere assente a piacer mio. I miei studii erano terminati: si trattava ora di prendere una seria determinazione a proposito della mia carriera; avevo vent'anni appena: un ritardo qualunque non poteva recare gran danno al mio avvenire.

“Gli era con tali sofismi che cullavo la mia coscienza; tutti mi volevano bene nella Compagnia; il direttore più di ogni altro: il solo vecchio *clown*, di cui ho parlato, mostrava verso di me una diffidenza, a cui badavo assai poco: egli amava d'affetto veramente paterno la figlia del direttore, e io attribuivo ad una specie di gelosia la sua attitudine ostile verso di me. Del resto, non potevo neppure lagnarmi di lui, cosicchè quella fraternità chiassosa, brutale talvolta, non lo nego, era, si può dire, un incentivo di più per incoraggiarmi a rimanere.

“Il direttore evitava di parlarli di queste cose, io pure tacevo, non essendo ancora ben deciso: tutto per me dipendeva dalla giovinetta, che mi diveniva ogni giorno più cara. Dopo la lieve prova

d'affetto che l'avevo quasi forzata a darmi, non mi riescì per un poco di averla sola un istante. Non fu che tre giorni prima della partenza che giunsi a parlarle senza testimoni.

“Non so se la mia eloquenza la vinse, oppure se il suo cuore parlasse in quel momento in mio favore; il fatto è che ottenni l'ambita confessione. Non le nascosi allora l'essere mio, i dubbii che mi avevano spesso assalito; ma sentivo oramai che l'amore era più forte del dovere, e se ella giurava d'amarmi sempre, io le promettevo di darmi interamente alla vita artistica e di seguirla dappertutto. Ero sincero, mentre parlavo in tal guisa; e se quella fanciulla lo avesse voluto, probabilmente, signori miei, non mi troverei in mezzo a questa eletta compagnia narrando gli strani casi della mia giovinezza.

“Ma non anticipiamo sui fatti; i più vivi giuramenti furono scambiati fra noi; io avevo obliato il mondo intero; mio padre cadente per età, mia madre straziata, affaticata dalle cure d'una troppa feconda maternità; i fratellini che crescevano dopo di me e la sorella maggiore, una cara fanciulla, che doveva andare a marito fra poco con un onesto giovane mio amico. Tutto ciò avevo posto in oblio, e così, io credo, era pure avvenuto a quella giovane abbagliante sirena, vinta un istante dalla sincerità del mio affetto. Fu un lampo, un lampo solo, ma che doveva lasciare nel cuore d'entrambi un ricordo incancellabile.” -

In questo momento il barone si lagnò dell'aria fredda che lo colpiva alle spalle: si mosse da se stesso per chiudere le finestre e lo fece con tal garbo, che uno dei cristalli volò in frantumi. Ma si sa che un avvocato che parla non si sgomenta per così poco. Il nostro narratore dopo una breve pausa ripigliò come se nulla fosse:

- “Non ho bisogno di dire che presi immantinentemente la risoluzione di seguire la Compagnia; potevo oramai pretendere un modesto salario, e il direttore, soddisfatto di avermi seco, promise che mi avrebbe contentato.

“Venne il giorno della partenza, cioè la notte, dopo una faticosa rappresentazione. Non potevamo partire tutti insieme; nondimeno era mio intendimento di accompagnare il direttore e sua figlia. Ma il vecchio *clown* ebbe l'arte di trattenermi con lui a discorrere, tanto che l'ora del convegno che avevo col direttore alla strada ferrata, passò senza che me ne avvedessi, e quando mi recai ansante alla Stazione, il treno era già partito.

“La mattina dopo mi posi subito in viaggio con gli altri compagni, e alla sera giungemmo tutti alla nostra destinazione. Ma colà, quale non fu la mia sorpresa, l'ira mia, venendo a sapere che la figlia del direttore era rimasta addietro con una vecchia artista della Compagnia, la quale non lavorava quasi più, ma aveva l'incarico di accompagnare spesso la giovinetta che era priva di madre?

“Passarono alcuni giorni, ed ella non venne a raggiungerci; le rappresentazioni incominciarono, e colei che era l'anima, l'orgoglio della Compagnia, mancava all'appello. La benda cadde finalmente dai miei occhi; ero stato colto, senza dubbio, in un tranello per obbligarmi a seguire la Compagnia, e la creatura angelica, ai miei occhi, che mi aveva ammaliato, era rimasta semplicemente con un amante che aveva a conoscenza di tutti, fuorchè di me ingenuo e gabbato.” -

Un sonoro pugno sulla tavola, accanto a cui eravamo riuniti, interruppe il narratore e ci fece tutti trabalzare; era il barone, il quale sorse in piedi con impeto. Lo guardammo sorpresi, ma egli si volse sorridendo in giro, e disse con voce che si risentiva ancora dallo stringimento prodotto dal fumo eccessivo dei nostri sigari:

- Corpo di Dio! poichè sapete narrare così bene, diteci almeno il nome della deliziosa fanciulla: un'eroina anonima non sembrerà molto attraente a questi signori. -

Gli sguardi del barone e quelli dell'avvocato s'incrociarono; non so se fu illusione la mia, ma mi parve che gli occhi di quei due uomini mandassero fiamme d'odio e d'irritazione.

Nessuno però era del mio avviso, poichè tutti approvarono, applaudendo la domanda del barone.

- Il nome, il nome dell'angelica cavallerizza, si gridava da ogni lato: - non c'è a temere di comprometterla; oramai dev'essere in grado di sfidare la nostra opinione. -

L'avvocato fece un gesto per chiedere il silenzio.

- Il suo nome era Miss Star sui cartelloni, - disse con serietà, - e la si faceva passare per una cavallerizza inglese; in realtà era, come dissi, la figlia del direttore della Compagnia, e noi la chiamavamo semplicemente STELLA. -

In questo punto un gran rumore si fece all'uscio, il quale si aperse con impeto: erano le signore che venivano a cercarci: la baronessa appoggiata al braccio del giovinetto Guido, il suo unico figliuolo, era a capo di tutte e aveva dovuto afferrare le ultime parole dell'avvocato.

Ma la specie di confusione che seguì all'entrata delle signore, pose subito termine ai nostri discorsi. Alcuni rivolsero bene all'avvocato per avere la conclusione del suo racconto, conclusione, del resto, troppo facile a indovinarsi; le signore, udendo che si trattava d'una storia di amore, volevano che il narratore ricominciasse: ma i nostri ospiti avevano l'aspetto statico; la visita era stata anche troppo lunga, la notte era venuta, e ci decidemmo tutti a partire, non prima però che l'avvocato avesse fatto solenne promessa alle signore di ripetere un altro giorno la sua narrazione a loro profitto.

III.

Contro l'aspettativa delle signore, la storia dell'avvocato X*** non ebbe una seconda edizione. Benchè gl'invitati del barone si fossero sbandati all'uscire dalla villa per recarsi ciascuno alle rispettive abitazioni, la contessa Gandolfo non aveva mancato d'invitare le amiche in casa sua pel posdomani; ma sventuratamente, nel giorno stesso che seguì alla nostra gita a Mirasole, l'avvocato ricevette una lettera che l'obbligò a ritornare immediatamente a Roma.

La scappata di gioventù del celebre giureconsulto venne narrata lo stesso alle frutta da un oratore poco felice, ma pieno di buona volontà. È inutile dire che i signori di Mirasole erano pure invitati al convegno; ma essi mandarono un biglietto di scusa. Una forte emicrania della baronessa impediva loro assolutamente di muoversi.

La contessa non potè recarsi subito dalla sua amica: la distanza fra i due poderi non è straordinaria, ma tale da non permettere visite frequentissime fra signore; ella insistette però presso di me, perchè andassi a vedere di qual genere era l'emicrania della baronessa. Secondo lei, non l'aveva mai saputa ammalata; benchè avesse talvolta l'aspetto sofferente, non confessava mai di sentirsi male, e ci voleva davvero qualche cosa di grave per indurla a declinare l'invito ricevuto.

Io non ho l'abitudine di visitare ammalati senza essere chiamato; potevo incontrarmi con qualche medico di San Germano che mi avrebbe fatto il viso dell'armi; rifiutai perciò di compiacere la contessa, ma nella sera fui obbligato di mutare proposito. Un biglietto del giovane Guido mi chiamava in furia, dicendo che sua madre era morente.

Sua madre era morente, ed era Guido che mi scriveva? Il barone non si trovava forse presso la moglie, oppure era immerso in tale afflizione da non permettergli di vergare due righe?

Partii immediatamente per Mirasole, lasciando agli altri l'incarico di fare mille congetture a questo riguardo: quando giunsi alla tenuta del barone, la prima persona che mi venne incontro fu ancora l'adolescente Guido, col quale ero entrato in molta intimità: ma la nostra intimità era tutta scherzosa, e potevo dire di non avere mai veduto il viso del giovinetto, somigliantissimo a quello del genitore, senza che fosse illuminato dal più franco sorriso.

Quella sera invece i vivaci colori delle sue gote erano affatto spariti, e sui suoi lineamenti sconvolti leggevasi la più viva e profonda inquietudine.

Appena ebbi posto il piede a terra, Guido mi trascinò seco, e quando ci trovammo soli nella prima sala terrena, mi gettò le braccia al collo, sclamando:

- Dottore, dottore, siamo minacciati da una grande sventura: il babbo ci ha abbandonati, e mia madre muore di dolore. -

Mi sentii tutto rimescolato, e replicai:

- Il barone avrà dovuto assentarsi per qualche motivo: come potete dire che vi abbia abbandonati?

- Sì, certo, sarà così, - disse Guido forse un poco spaventato egli stesso di ciò che gli era sfuggito dal labbro: - noi non dobbiamo pensare ad altro che alla salute di mia madre: venite, venite da lei. -

Lo seguii di nuovo, e mi trovai bentosto nella camera della baronessa, ove fino allora non avevo posto il piede.

Era un nido elegante tutto di raso e di trine, profumato, e degno della soave creatura che l'occupava. Eppure la donna che giaceva lì in mezzo a quel lusso, era certamente più misera e infelice in quel momento di chi trema di freddo sotto le più ruvide coltri.

Il suo viso era contratto e coperto da un pallore marmoreo, aveva gli occhi chiusi, e violenti sussulti sollevavano il suo corpo. Una cameriera tutta smarrita mi narrò che era così dal giorno innanzi, dopo che il barone aveva dovuto partire premurosamente da Mirasole.

Quell'assalto non poteva essere che nervoso: rimettendo ad altro tempo un più minuto esame dell'essere suo, giudicai che la prima cosa da fare era quella di richiamarla al sentimento dell'esistenza. Sapevo che la baronessa teneva in casa una di quelle cassette chiamate "farmacie di campagna;" me la feci portare, e composi un potente liquore antispasmodico che la richiamò presto in sè.

Girò intorno gli occhi come smemorata, vide il suo Guido accanto al letto, e gli stese le braccia con un gesto pieno di disperazione: il giovinetto l'abbracciò con trasporto, ma nello stesso tempo l'avvisò della mia presenza.

La baronessa si volse allora dalla mia parte singolarmente turbata; rimproverò quasi il figliuolo, perchè mi aveva incomodato; ci assicurò tutti che stava proprio meglio e non aveva più bisogno d'altro che di riposo.

Un dovere di civiltà mi avrebbe forse imposto di allontanarmi, ma i medici non sono obbligati di osservare le leggi dell'etichetta: presi perciò una seggiola, e mi assisi risolutamente accanto al suo letto.

Io divengo facilmente l'amico delle mie ammalate; la mia età matura e la mia qualità di padre di famiglia hanno sempre ispirato loro una grande confidenza: la baronessa mi aveva sempre dimostrata una cortesia affettuosa; ero persuaso che ella era colpita in quel momento da qualche serio affanno, e nella speranza di sollevarla volevo indurla ad aprirsi meco. M'ingegnai perciò a congedare le donne che giravano affaccendate per la stanza.

Ciò vedendo, la baronessa parve rassegnarsi alla mia presenza che l'aveva dapprima quasi spaventata, e pregò suo figlio di ritirarsi.

Rimanemmo soli. Ella mi guardò un poco coi suoi grandi occhi bruni, ma non aperse le labbra se non per lasciare sfuggire qualche sospiro soffocato: bisognava dire qualche cosa e cominciai, dopo di averle tastato lungamente il polso:

- Il barone ha dunque dovuto partire improvvisamente? -

Un rossore profondo invase il volto della giovane donna; chinò gli occhi e mormorò:

- Ho compreso or ora che sapevate tutto: nel primo momento confesso che avrei voluto evitare di parlarvi; ahimè! non vorrei vedere nessuno. Ma avevo torto, senza dubbio: voi siete un eccellente amico, potrete dirmi quello che avviene, e in ogni caso, se saprete l'intera verità, potrete difendermi almeno presso le persone di comune conoscenza. -

Non comprendevo affatto. Io non sapevo nulla di nulla; riflettei però che se glielo lascio indovinare, ciò poteva arrestare ogni confidenza sul suo labbro. C'era evidentemente un equivoco, ma non ero uomo da profittarne a suo danno; quindi mi restrinsi ad assicurarla vivamente della mia simpatia e del mio ardente desiderio di renderle servizio e sollevarla dal cordoglio, a cui la vedevo in preda.

- Spero assai poco, - diss'ella con scoraggiamento; - il barone non ha neppure voluto ascoltarmi; mi crede egli colpevole? Oppure è solo la mortificazione subita che lo ha spinto lungi di qui? Forse da lungo tempo brama separarsi da me: sua madre dimora pure in Italia; a quest'ora egli si trova, senza dubbio, presso di lei. -

V'erano dunque dissensi in famiglia? La solita guerra fra suocera e nuora? Mi avventurai a chiederne alla baronessa.

- Non conosco la madre del barone, -, diss'ella con infinita tristezza: - potete immaginarvi che non fui mai presentata a lei. Ma so che è una donna altera, la quale mi odia e farà tutto ciò che è in suo potere per allontanare suo figlio da me. -

La mia sorpresa, la mia incertezza divenivano sempre maggiori. Da quanto udivo, la baronessa sembrava abbandonata, senza amici, senza parenti: triste condizione per una donna al cospetto dello sposo anche più innamorato. Le congetture, del resto, riescivano inutili, il meglio era d'attendere che si spiegasse, l'invitai a farlo con insistenza, pregandola di valersi di me se credeva che io potessi essere un utile intermediario fra lei e suo marito.

Ella mi strinse la mano con forza.

- Prima di decidere se ricorrerò a voi in questo senso, bisogna che io vi narri in poche parole la mia vita, - diss'ella. - Non ho potuto sapere al giusto che cosa si è detto di me; forse fui calunniata, forse no. Ad ogni maniera voi, che non siete guidato dalla passione, sarete in grado, spero, di giudicare fra colui e me. -

Di chi intendeva parlare? Fui sul punto di assicurarla che io non avevo udito alcuno parlare male di lei, che non sapevo a chi volesse alludere; ma vedendola tanto disposta ad aprirmi il suo cuore, non ebbi il coraggio di arrestarla. Pensai che nel suo interesse medesimo era meglio che io fossi informato d'ogni cosa, e stetti ad ascoltarla in silenzio.

- La mia infanzia fu infelicissima, - cominciò la baronessa dopo un lungo momento di esitanza: - non sono nata con istinti irrequieti: mia madre, figlia di un povero commerciante, aveva avuto quella semplice e buona educazione casalinga che forma le eccellenti massaie. Sventuratamente s'innamorò di mio padre e lo sposò. La loro unione è stata felice per quanto riguarda l'ordine de' sentimenti, ma la vita girovaga e tumultuosa non era fatta per quella santa donna. Non sapeva e non poteva rendersi utile, e viveva nel continuo spavento di qualche seria disgrazia: ella morì, quando io avevo appena otto anni. -

Due grosse lagrime caddero dagli occhi della baronessa; io ero tutt'orecchi; un lontano barlume della verità cominciava ad apparirmi; le parole che seguirono, fecero cadere repentinamente il velo che mi copriva gli occhi.

- Devo avere ereditato nascendo le tendenze materne, - proseguì la giovane donna; - ed ella stessa, la mia buona madre, coi suoi insegnamenti salutari, e più ancora coll'esempio, aveva sviluppato in me i germi di un carattere affatto in opposizione colla vita che ero destinata a condurre. Tolga il Cielo che io voglia accusare il padre mio; egli mi voleva molto bene, e la sua condotta più tardi me lo provò: ma nel suo stato era naturale che amasse trarre partito di me. Finchè visse mia madre, onde evitare di darle disgusto, mi faceva lavorare poco o nulla; mai allorchè rimasi sola con lui, s'avvide ad un tratto che ero grandicella, mi dichiarò che bisognava ripare il tempo perduto e che non avrei avuto pace, finchè non sarei divenuta eguale alle altre giovanette della Compagnia. -

Quale Compagnia? Una Compagnia equestre probabilmente. Una gran luce si fece in me, e la mia attenzione divenne più viva, mentre la mia affezione per la narratrice cresceva del doppio.

La baronessa ripigliò:

- “Fin da bambina amavo lo studio; mia madre mi aveva insegnato a leggere e a scrivere, ella aveva alcuni libri che mi lasciò, ma non potei più aprirne un solo. La mia giornata fu tutta occupata, d'allora in poi, in esercizi violenti e faticosi.

“Non avevo paura alcuna de' cavalli, gli amavo assai, e li tenevo come miei amici, quando stavano fermi e tranquilli: soffrivo anzi immensamente, quando, per ammaestrarne uno, lo vedevo percuotere senza pietà; ma allorchè mi sentivo trasportata come sull'ali del vento, provavo una specie di vertigine, e uno sgomento indefinito riempiva l'animo mio. Mandavo sul principio alte strida, che mio padre troncava spesso con qualche colpo di frustino.

“Sarebbe troppo lungo a enumerare quante volte fui cacciata in castigo, e quante correzioni ricevetti un poco all'uso de' cavalli. Quando non poteva ottenere una cosa, mio padre diveniva furente; avvezzo a trattare cogli animali, aveva obliato affatto l'arte di frenarsi, e menava colpi di scudiscio senza ritegno e senza misura. Più d'una volta fui tolta sanguinante dalle sue mani.

“Chi aveva quest'audacia era un *clown* gobbo e vecchio (aveva quarant'anni, ed è questa un'età avanzata per un buffone), che rispondeva al nome di Fink e figurava come tedesco sui cartelloni. Egli aveva sempre avuto una simpatia innocentissima per la mia povera madre, era stato per lei un vero amico, e dopo di lei rimaneva solo a proteggermi. Mi consolava non di rado della severità paterna, e per incoraggiarmi mi diceva che egli pure era passato, da bambino, per le stesse peripezie; ma poi si era avvezzato, e tirava innanzi senza piacere e senza noia.

“Era ciò che avevo di meglio a fare anch'io. Finii con comprenderlo di mano in mano che avanzavo in età. Avrei preferito andare a scuola, lavorare anche da crestaia; ma dovevo seguire la professione del padre mio, e mi rassegnai.

“A quindici anni avevo accettata pienamente la mia sorte, e cominciavo ad ottenere molti applausi; ero sempre passata inosservata fino allora, ma da quel punto vinsi la timidità naturale del mio carattere, e divenni, non dico un'artista di prim'ordine, ma abbastanza abile da contentare pienamente mio padre.

“Allora tutto mutò intorno a me, e potei convincermi che la severità del genitore non era stata dettata da altro che dal mio interesse inteso alla sua maniera. La mia vita divenne tollerabile: tutti mi volevano bene avendomi veduta crescere, ma fra i miei compagni, posso dirlo con sincerità, nessuno pensava o sperava ottenere da me qualche cosa di più che una franca amicizia.

“Questo stato di cose cessò alquanto, pur troppo, quando ad un giovane di buona famiglia, il signor Claudio X***, nacque la fantasia di farsi artista. Era allora un giovanotto piuttosto impacciato, ma ardimentoso e fiero: dapprima prese da mio padre semplicemente qualche lezione d'equitazione, e allora io l'osservavo poco assai; ebbi anzi da lui una lettera che mi recò il bravo Fink, dicendomi che il signor Claudio l'aveva tanto molestato, che non era stato capace di rifiutarsi a compiacerlo recandomi quel foglio, ma mi consigliava vivamente di rimandarglielo indietro: accettai il suo consiglio senza che ciò mi costasse alcun sacrificio.

“Ma quando egli entrò a far parte della Compagnia, dicendo a tutti che voleva dedicarsi seriamente ed esclusivamente all'equitazione, quando osservai la sua passione sincera pei cavalli, la facilità con cui aveva appreso ad ammastrarli, e mi accorsi che mio padre lo riguardava come uno dei nostri, confesso che lo vidi sotto tutt'altro aspetto e cominciai a piacermi con lui. Era così diverso dai compagni che avevo avuto fino allora, che, dato il mio carattere, le tendenze che ero stata obbligata di soffocare, era quasi impossibile che non mi riuscisse simpatico. Provavo però una certa ripugnanza a lasciargli comprendere che avrei potuto amarlo, giacchè, posso dirlo ora con tutta sincerità, l'affetto che m'ispirava non era irresistibile.

“Debbo essere nata davvero con istinti prosaici; non ho mai compreso l'amore senza freno, prepotente al punto di condurre anche all'abisso. Ho sempre provato invece bisogno di un affetto dolce, costante, scevro di tempeste come di rimorsi. Non dubito punto, a voi oso confessarlo, che, ove fossi divenuta la sposa del signor Claudio, sarei stata per esso una moglie fedele, affettuosa e tenera; ma il breve idillio delle nostre relazioni non ha lasciato nel mio cuore che una traccia ben lieve, presto cancellata.

“Allorchè egli partì da Padova con noi, la nostra Compagnia era diretta verso Genova. Gli è colà che egli fece le sue prime armi con molto successo, debbo dirlo; ed è parimente a Genova che io vidi per la prima volta il barone. Allora mio marito non aveva titolo di sorta, poichè ha ereditato dappoi la baronia e un vistoso patrimonio da uno zio paterno: era semplicemente uno studente tedesco in vacanza, il quale si condusse meco in maniera affatto opposta a quella del signor Claudio.

“Fermatosi a Genova pei bagni marini, una sera era entrato a caso all'arena; mi vide e, a quanto pare, s'innamorò seriamente di me. Come il signor Claudio, adorava egli pure i cavalli, ed era esperto cavallerizzo, ma non ebbe un solo momento l'idea di scendere sino a me. Il suo primo pensiero, me lo disse mille volte dappoi, fu invece quello di sollevarmi sino a lui.

“Perciò, invece di corteggiarmi in pubblico, invece di tentarmi con lettere misteriose, si contentò di venirmi ad ammirare tutte le sere pazientemente, silenziosamente, mentre s'informava con abilità del genere di vita che conducevo fuori del teatro. Quello che raccolse sul conto mio probabilmente non lo scoraggiò, cosicchè, quando previde che la Compagnia stava per rimettersi in

movimento, si rivolse con tutta semplicità a mio padre, proponendogli di lasciarmi a Genova con una vecchia artista che mi accompagnava sempre quando dovevo uscire: a Genova avrei potuto terminare tranquillamente d'istruirmi, mentre egli sarebbe tornato nel suo paese per cercare di ottenere dalla madre il permesso di sposarmi.

“Mio padre mi parlò di questa proposta sua, incoraggiandomi ad accettarla. Benchè avessi preso francamente il mio partito circa le occupazioni della mia vita, egli non poteva ignorare che non avevo passione alcuna per l'arte che mi aveva insegnata; sapeva che la vita quieta della famiglia era quella che preferivo, e vedeva con molto disinteresse, nella proposta dello studente tedesco, una soluzione felice ad uno stato di cose che non era in suo potere di mutare per me. Due o tre mesi prima non avrei esitato neppure io, ma l'affetto che il giovane Claudio mi dimostrava, il sacrificio che mi faceva intendere d'aver fatto di dedicarsi all'equitazione per stare vicino a me, cominciarono a commovere il mio cuore; quindi se non diedi un'intera ripulsa a mio padre, gli lasciai per lo meno intendere che volevo riflettere molto prima di prendere una decisione.

“Si fu in questo frattempo che, attratta dall'ardore appassionato del giovane Claudio, mi lasciai indurre a confessargli il mio affetto nascente. Una sera egli ottenne ciò che cercava da tanto tempo, cioè di parlarmi da solo a sola; non fu questione di matrimonio, no, ma ci scambiammo, non lo nego, i più vivi giuramenti sinceri e senza restrizione alcuna dal canto mio. So che questa è una colpa grave agli occhi di mio marito; ma voi, dottore, che non avete gli stessi motivi per giudicarmi tanto severamente, ditemi, mi credete voi una reprobata per questo?” -

La baronessa mi guardava con quei grandi occhi limpidi, che mi avevano sempre resa tanto simpatica la sua fisionomia; quella donna poteva essersi piegata a ballare in pubblico, ma io non esitavo a credere che era sempre stata virtuosa e degna della più sincera stima. Glielo dissi con espansione, ed ella me ne ringraziò, commossa fino alle lagrime.

- Le vostre parole, dottore, mi fanno un gran bene, - diss'ella; - gli è che da molti anni non ho mai osato rallegrarmi per la simpatia, la stima che potevo ispirare ai miei amici, giacchè questi sentimenti non avevano nulla di comune colla povera Stella, la cavallerizza! Mio marito stesso, benchè non lo voglia confessare, ha sempre arrossito del mio passato, e io fui ognora costretta a tremare rammentando la mia origine. Il mio Guido l'ignora interamente, e pensate quale tormento sia per me il comprendere che tutti devono sapere oramai di che si tratta. -

Non resistetti più, e colsi a questo punto il destro per assicurarla che si trovava nel maggiore inganno; il racconto dell'avvocato, del resto per nulla accusatore a suo riguardo, non era stato abbastanza esplicito da lasciare indovinare ad altri che a suo marito, che si trattava di lei. Per iscusare bensì il mio silenzio, le dissi che io avevo indovinato all'incirca la verità, ma che ero stato, senza dubbio, il solo, perchè nessuno aveva fatto meco alcun'allusione in proposito.

Le mie dichiarazioni la sollevarono da un lato, ma dall'altro la resero anche più abbattuta. La confortava il pensiero di poter continuare a mantenere il segreto sul suo passato, poichè ella fidava pienamente nella mia discrezione; ma ammesso lo stato delle cose da me dipinto, la partenza precipitosa del barone la spaventava anche maggiormente. Aveva egli cessato di amarla? Tutto dunque era finito fra loro?

Chechè avesse risentito il suo cuoricino di fanciulla, era certo che la baronessa, dal suo matrimonio in poi, aveva amato sinceramente, tenerissimamente il consorte, e che il suo tormento più vivo era quello di essere separata da lui. Procurai di consolarla, ripetendole le precise parole dell'avvocato X***, le quali avevano dipinto l'affetto di lei come tutt'altro che lusinghiero per esso. Ella ne parve costernata.

- “Comprendo, mi ha presentata come una mancatrice di fede, - disse con sommo scoraggiamento; - mio marito avrà pensato che dopo di avere promesso amore all'uno, ho mutato proposito per capriccio, forse per calcolo! Dovrebbe rammentarsi però che io allora ignoravo affatto che egli potesse divenire il barone Wilden. Lo conoscevo appena, non era di carattere intraprendente come il signor Claudio, e forse lo avrei anche respinto, se il signor Claudio stesso lo avesse voluto. Sarei stata certamente infelice con quest'ultimo, ma ero sincera abbastanza, a quei tempi, da ricusare di provvedere al mio avvenire per amor suo.

“Quella sera in cui ci scambiammo giuramenti d'amore, io, lo confesso, mi sentivo felice, esaltata. Avevo poco più di sedici anni, ero senza esperienza e piena d'ingenuità, a malgrado della vita girovaga dell'artista. Provavo per soprappiù il bisogno di confidarmi con qualcheduno; m'incontrai con Fink, e gli gettai le braccia al collo come ad un vero babbo, dicendogli all'orecchio:

“- Ho l'amoroso anch'io: puoi dire a mio padre che non ne voglio proprio sapere del suo Tedesco. -

“Dottore, - soggiunse ella tosto arrossendo, - prego di non ripetere queste cose a mio marito: allora lo avevo appena intraveduto; egli è il migliore degli uomini, e il suo carattere leale e franco m'inspirò dappoi un vero rispetto misto ad adorazione. Ma in quel momento non sapevo nulla di lui, era affascinata, ammaliata. Fink invece scosse il capo e rispose:

“- Hai torto; lasci senza dubbio la realtà per cercar di afferrare l'ombra. Il signor Karl t'ama con vera sincerità: credi a me, la miglior prova d'amore che un uomo possa dare ad una donna, è sempre quella di offrirla prosaicamente la propria mano.

“- Ma, - replicai un poco offesa, - come puoi credere che non si tratti di matrimonio? Claudio si è fatto artista per rimanere accanto a me: perchè non mi sposerebbe?

“- Perchè? - disse Fink, guardandomi coi suoi occhietti bigi, - è inutile che te lo spieghi; una sola cosa posso dirti, ed è che dubito assai della vocazione artistica di Claudio. Scommetto che fra due o tre mesi non è più con noi. -

“Provai una stretta al cuore; tuttavia presi energicamente la difesa del mio innamorato, e andai via via ripetendo le parole appassionate che mi aveva dette, le promesse di eterno amore che mi aveva fatte. Fink scuoteva sempre il capo.

“- Senti, bambina, - diss'egli, - tutto ciò non prova nulla. Vuoi sapere davvero che cosa pensa Claudio? Fra due giorni si parte: tu accònciati per rimanere colla vecchia Daria; dopo l'ultima rappresentazione, gli uomini della Compagnia che partono con noi, e quelli che si separano, hanno divisato di riunirsi a cenare nella locanda di faccia, mentre le donne preparano i bauli. Io troverò il mezzo di trattenere Claudio e di farlo parlare; tu trova la maniera d'introdurti nella camera vicina alla nostra. Daria stessa col suo figliuolo ti possono accompagnare. -

“Ero tutta perplessa; mi pareva un tradimento verso l'uomo che aveva giurato d'amarmi per tutta la vita un momento prima.

“- Eppoi, - dissi, - che avverrà?

“- Avverrà che, se i sentimenti di Claudio sono davvero quelli che devono essere, tu partirai con noi, se lo brami, e raggiungerai tuo padre. In caso diverso, rimarrai a Genova colla Daria. -

“Mi lasciai convincere a poco a poco. La Daria era del parere del vecchio Fink; credo che la prospettiva di rimanere a Genova con me le sorrisse assai: il fatto è che agevolò per quanto potè la mia impresa, e che mentre mio padre s'incamminava solo alla Stazione, io penetrai con lei in una camera della locanda e mi vi rinchiusi.

“La maggior parte dei commensali erano partiti; non si trovavano più nella camera attigua che il mio innamorato e il vecchio Fink.

“Mi parve che Claudio avesse bevuto un poco più del necessario; a tutta prima non compresi nulla alle sue parole intralciate assai. La Daria sclamava bene sotto voce che era un cattivo soggetto, ma l'opinione della Daria mi era sospetta. Potei finalmente afferrare il discorso di Fink: egli faceva al suo compagno la più viva pittura della felicità domestica; parlava dei bimbi, del piacere di avere una donnina che tenesse pulita la casa, e si augurava di vedere presto il suo amico Claudio in questo stato, giacchè egli stesso, il povero Fink, era troppo vecchio e troppo brutto da trovare una fanciulla che volesse sposarlo.

“Una risata sonora, impertinente del signor Claudio interruppe il mio vecchio amico.

“- Che prosa! - sclamò: - vale proprio la pena di farsi artista per godere di queste gioie da speciale. Aspetterai un pezzo prima di vedermi nelle condizioni da te sognate.

“- Pure vuoi molto bene a Stella.

“- Ah, per codesto sì, l'adoro!

“- Ma non vuoi sposarla, eh? - replicò Fink con un accento incoraggiante.

“Vi fu un momento di silenzio; finalmente lo stesso Fink continuò:

“- Ti compatisco, sai? perchè colle gioie viene anche la miseria: ma io credevo che tu pensassi seriamente al matrimonio, ecco perchè parlavo così: scusa, veh! -

“Il signor Claudio fu colto nel laccio; del resto, egli aveva bevuto troppo ed era tutto disposto alla confidenza.

“- Amico mio, - diss'egli ad un tratto con voce tenera, - tu sei ragionevole, eppoi non oblierò mai che hai portata la mia prima lettera a Stella; è vero che ella me la rimandò indietro, ma tu non vi potevi nulla: Stella è una ritrosa, ecco tutto. Ora la vincerò, vedrai. In quanto però a sposarla, è un altro affare: non sono in grado di commettere una simile follia. Ne ho già una assai grave sulla coscienza. Che dirà mio padre della mia scappata?

“- Sarà molto in collera, - osservò Fink.

“- Vedi, - soggiunse Claudio con accento che si era fatto ad un tratto commosso, - non dovrei venire con voi a Torino; quando penso al vecchio babbo, alla madre mia, a mia sorella soprattutto, sento che sono un miserabile! A quest'ora dovrei essere nello studio di un avvocato occupato a farmi uno stato serio, e invece perdo qui il mio tempo per amore di due begli occhi. -

“Non ne ascoltai di più. Presi quasi con violenza la mano della vecchia Daria e la trascinai meco.

“Avevo il cuore gonfio; appena fui fuori scoppiai in lagrime.

“Così il suo amore per me era una specie di rovina: non abbastanza serio da indurlo a preferirmi alla propria famiglia: perchè allora era venuto a tentarmi? Se, per caso strano, impossibile, avessimo finito con divenire sposi, egli avrebbe deplorato il domani la follia commessa. Il mio sogno aveva durato abbastanza; era necessario che mi svegliassi e prontamente.

“Un lampo della verità mi apparve col pensiero che ciò che sarebbe stato rovina pel signor Claudio poteva esserlo egualmente pel giovane tedesco, il quale aveva chiesto, potevasi dire, formalmente la mia mano: ebbi un istante l'idea giusta di quello che dovevo fare, cioè rinunciare ad entrambi, e darmi interamente alla mia carriera di artista. Ma se raggiungeva mio padre a Torino, mi sarei trovata alle prese col mio innamorato. Daria e Fink mi posero abilmente sotto agli occhi i pericoli, a cui potevo essere esposta: del resto, rimanendo a Genova, non mi obbligavo già a sposare il signor Wilden; ero sempre in tempo di rifiutare le sue proposte; egli stesso mi conosceva appena di veduta: potevo tornare più tardi alla mia vita d'artista.

“Queste speciose ragioni mi vinsero: rimasi a Genova. Non intesi più parlare del signor Claudio, e più tardi, lo dico con orgoglio, fui sedotta dalla lealtà di carattere, dall'amore del mio nobile Karl.

“Ma non avrei dovuto cedere, lo compresi assai presto. La madre di mio marito, anzichè dare il suo consentimento alla nostra unione, ci fulminò colla più violenta maledizione: il nostro matrimonio si fece un poco di straforo, e il mio passato, per quanto lo sapesse incolpevole, fu spesso un tormento per mio marito. Io non rividi mai più mio padre, quantunque Karl si sia sempre mostrato con lui generosissimo, ciò che mi mortificava anche più. Ora il mio povero padre è morto, morto è anche il povero Fink: mio marito è divenuto il barone Wilden per la morte di uno zio; io cerco di obliare la mia origine per amore dell'uomo che mi ha beneficata e pel bene dell'unico figliuolo mio, il quale non s'immagina che sua madre è stata una saltatrice. Che lo ignori sempre, per pietà! potrei sopportare il disprezzo del mondo intero, ma non quello del mio Guido!” -

La baronessa scoppiò in un singulto. Era facile indovinare che la misera donna non era mai stata felice: eppure, non ne dubitavo, quei due sposi si amavano sinceramente, tutto il racconto udito me lo provava; ed io non potevo credere che il barone Karl si fosse allontanato nel semplice intendimento di lasciare la moglie ed il figliuolo nel più crudele abbandono.

Vi doveva essere qualche cosa di più serio, a cui non volevo fare allusione colla baronessa, ma che mi travagliava assai. L'avvocato X*** aveva ricevuto una lettera, il domani della nostra gita a Mirasole, che lo obbligava a partire in furia; il barone era partito esso pure nello stesso giorno: non poteva trattarsi di uno scontro fra loro due?

Tormentato da siffatta idea, ansioso e bramoso soprattutto di rendere qualche servizio a quella donna che stimavo e onoravo a malgrado della sua origine, cercai di togliere al più presto commiato da lei, promettendole di recarmi io stesso in traccia del barone. Le prescrissi un regime calmante, consigliandola nello stesso tempo a non mutare in nulla il suo genere di vita riguardo le persone con cui era avvezza a trattare, poichè nessuno assolutamente aveva indovinato di chi l'avvocato avesse voluto parlare. Doveva spiegare meglio che poteva la lontananza del barone; io intanto avrei procurato di raggiungerlo e di ricondurlo in breve fra le sue braccia.

La baronessa si mostrò oltremodo commossa: ormai ella era tutta disposta a fidare ciecamente in me.

- Se non si trattasse di un uomo come voi, dottore, non acconsentirei mai che qualcuno si ponesse fra mio marito e me, - diss'ella. - Ma so che il barone vi stima molto e vi apprezza: fate dunque quello che credete, e se riescirete io vi dovrò più che la vita. -

IV.

La baronessa ignorava interamente la via presa da suo marito, egli non le aveva palesato nulla delle proprie intenzioni: appena la comitiva erasi ritirata, che conducendo la moglie nella propria camera le chiese, con accento che non ammetteva esitanza alcuna nella risposta, se aveva riconosciuto nell'avvocato X*** un giovane, il quale aveva fatto momentaneamente parte della Compagnia equestre diretta da suo padre. La misera donna, che aveva ravvisato con vero sgomento il suo antico compagno, mi disse che non pensò un solo momento a cercar d'ingannare il consorte: rispose semplicemente di sì, ma con quale animo lo si può immaginare.

- Allora, - replicò il barone con amarezza, - la bella storiella che egli ha narrato or ora de' suoi amori colla giovane Stella, è perfettamente vera?

- Dio mio, che cosa ha narrato? ho diritto di saperlo, - cominciò la baronessa.

- Non avete alcuno diritto, - rispose il consorte sempre più irritato; - è vero o non è vero che scambiaste giuramenti d'amore? -

E siccome ella chinava il capo tremante, confusa:

- Non voglio una parola di risposta, - soggiunse il barone con voce tuonante; - ne so abbastanza: addio!

- Dove andate? - gridò la baronessa, tentando di seguirlo.

Ma egli la respinse con tant'impeto, che l'infelice andò a cadere mezza svenuta sul proprio letto.

Quando si trovò nuovamente in grado di muoversi, il barone aveva già abbandonato Mirasole a piedi, senza aver dato un ordine, nè disposto cosa alcuna. I domestici credevano tutti che, a malgrado dell'ora avanzata, fosse ito semplicemente a diporto.

Ma egli non tornò più, e l'ultima parola che aveva pronunciata - addio! - faceva presentire alla baronessa un'irreparabile sventura.

In quanto a me non sapevo da chi attingere informazioni sul conto suo; ma guidato dal sospetto che mi travagliava, divisai di recarmi, per la prima cosa, a Roma alla dimora dell'avvocato X***.

Colà il mio sospetto si fece quasi certezza; l'avvocato non si era fermato che poche ore in casa sua, e aveva presa la via di Firenze. Da Firenze erano giunte quasi subito notizie; la donna di servizio, che era rimasta sola in casa, mi disse che il giorno dopo la partenza di lui un telegramma era venuto che chiamava il domestico a Firenze alla *Locanda della Luna*, ove il padrone giaceva infermo.

Presi ancor io, senza frappor tempo in mezzo, la via di Firenze. Non credevo ad una malattia naturale dell'avvocato, che aveva veduto vegeto e sano pochi giorni prima: pensavo più che mai allo scontro, e mi dicevo che questa volta almeno la sorte non era stata troppo cieca nel colpire colui che aveva cagionato tutto il male.

Giunto a Firenze, mi feci condurre immediatamente alla *Locanda della Luna*: l'avvocato vi si trovava, e quando gli ebbi fatto passare il mio biglietto di visita, egli diede subito ordine d'introdurmi.

Non mi ero ingannato: era ferito in un braccio, abbastanza gravemente da trovarsi in preda a una febbre piuttosto violenta: la mia presenza lo riconfortò. Il chirurgo che lo curava era abile, ma l'avvocato aveva anche molta fiducia in me; e prima d'ogni altra cosa confesso che, trasportato dall'istinto professionale, mi occupai di lui come malato.

Ma non potevo obliare la baronessa; gli lasciai perciò ben tosto intendere che supponevo tutta la verità.

Egli fece allora ammenda onorevole, dichiarandosi pentito della parte che aveva rappresentata a Mirasole.

- Fui uno stolto, - disse; - e mi sono condotto come un ragazzo senza cuore e senza cervello. Avrei dovuto mostrarmi riconoscente a quella donna che mi ha salvato letteralmente da un abisso, e provarle la mia riconoscenza col rallegrarmi nel mio interno di ritrovarla in così prospera sorte. Ma l'uomo è un impasto di contraddizioni: rivedendola più bella che mai, sposa e madre felice, provai, debbo confessarlo, tanta irritazione gelosa, che non potei resistere alla sciocca brama di fare pompa della mia abilità in fatto d'equitazione, e peggio ancora della mia bella scappata di gioventù. Compresi presto il mio torto, ma la follia era commessa; ora ne subisco le conseguenze; è giustizia. -

L'avvocato, come tutti i malati del mondo, cominciava col pensare a sè; lo compativo, ma ciò non faceva il mio conto: quindi gli dissi con qualche severità che egli sventuratamente non era il solo a subire le conseguenze della sua follia; chi si doveva maggiormente compiangere in tutto ciò era la baronessa.

- Bah! si pacificheranno, - replicò l'avvocato con una leggiera tinta d'amarezza; - il barone adora sua moglie, me ne sono bene avveduto: è un uomo tutto d'un pezzo, pieno di franchezza e di lealtà: chiederà perdono alla moglie di averla sospettata. Del resto, vi giuro che ho fatto il mio possibile per provargli la perfetta innocenza delle nostre antiche relazioni: sono persuaso anzi di esservi riuscito; tuttavia egli si è dichiarato offeso lo stesso e ha voluto soddisfazione; gliela ho data, procurando, per quanto dipendeva da me, di renderla meno cruenta che fosse possibile; ma il barone era tanto infuriato, che mi ha obbligato a difendermi seriamente. Così siamo rimasti feriti tutti e due.

Balzai in piedi pieno di spavento.

- Anche il barone è ferito? - sclamai. L'avvocato sorrise con un poco di malinconia.

- Pare che egli vi stia a cuore mille volte più di me, - diss'egli.

- Voi guarirete in quindici giorni, e ignoro assolutamente quale sia lo stato del barone, - replicai. - La ferita è grave?

- Vi giuro che non lo so. La sua sciabola mi ha scarnificato il braccio in così ruvida maniera, che svenni dal dolore come una donna, e non mi svegliai che alla locanda, ove i miei padrini mi avevan fatto trasportare. Mi si disse che anche il barone era ferito, in quale misura però, lo ignoro; mi rammento confusamente che devo averlo colpito nel petto. -

Chiesi con ansietà ove si trovava: ma anche questo l'avvocato non lo sapeva; erano appena due giorni che lo scontro era avvenuto alle Cascine, segretamente. Egli m'indirizzò ad un capitano di fanteria di presidio a Firenze, il quale era stato uno de' suoi padrini e avrebbe potuto darmi più ampie informazioni.

Il capitano si pose tutto a mia disposizione, ma mi confessò che non si era occupato dell'avversario dell'avvocato, rimasto confidato ai proprii amici. Credeva però che la ferita fosse piuttosto grave. Per tranquillarmi meglio, finì col condurmi da un giovane nobile fiorentino, che era stato uno dei padrini del barone.

Costui mi disse che chi aveva regolato ogni cosa era un tedesco, il signor Thornn, venuto apposta da Livorno per la circostanza. Egli si era incaricato di ricondurre in città il barone, il quale però non vi si era fermato, a malgrado della gravità del male; sua madre, che era giunta ella pure da Livorno, ove si trovava ai bagni, lo aveva fatto trasportare in un suo villino sui Colli Fiesolani.

Ero costernato, prima per la ferita del barone, di cui non potevo giungere a conoscere la gravità, eppoi lo ero anche maggiormente per la notizia che la madre di lui lo aveva condotto seco. Prevedevo che ciò avrebbe una poco lieta influenza sulla sorte della povera Stella, e mi proposi tosto di snidare il villino, ove dimorava il barone. Nessuno seppe indicarmelo positivamente, ma i Colli

Fiesolani non sono immensi, e andai semplicemente a bussare di porta in porta senza scoraggiarmi pei rabbuffi che ricevevo, finchè mi fu dato di rinvenire quello che cercavo.

In quanto però a penetrare presso il barone non c'era neppure da pensarvi: le persone di servizio si strinsero nelle spalle quando chiesi di lui, senza dire in quale stato si trovava; non sapevano nulla, sua madre sola lo assisteva; dovetti insistere per una mezz'ora onde ottenere di essere ammesso presso questa genitrice modello.

Attesi per tre quarti d'ora almeno la sua venuta in un salotto cupo e decorato con una simmetria monacale: non fu che al momento, in cui stavo proprio per perdere la pazienza, che l'uscio si aprì e diede adito a una donna alta e magra, con gran ricci rossi e il viso arcigno. Compresi di che si trattava, e le andai incontro chiamandola con ossequio:

- Signora baronessa.

- Non sono baronessa io, - rispose ella con voce secca: - io sono la consigliera Wilden. Mio figlio ha ereditato il suo titolo da uno zio; i suoi beni sono indipendenti dai miei; gli è ciò che lo ha posto in grado di fare tante follie, di cui ora è amaramente pentito. Chi è lei? Che cosa vuole da me? -

Quel breve esordio mi dipingeva perfettamente la consigliera; le risposi che ero un amico del barone, che avevo inteso il suo stato e venivo per vederlo.

- Egli non è in grado di ricevere visite, - rispose la consigliera con voce sempre più aspra: - nessuno penetrerà nella sua camera, finchè io rimango accanto a lui.

- Mio Dio, la ferita è dunque grave? - sclamai.

- Gravissima: la riverisco. -

La consigliera s'incamminava per uscire; le tenni dietro, dicendole una piccola bugia, cioè che ero il medico ordinario del barone, ed avevo pure qualche diritto di visitarlo in quella circostanza.

- Ah, è il medico di casa? - replicò essa in mezzo all'uscio. - Conoscerà dunque una persona che non voglio nominare; non è ciò che mi previene in suo favore: può pensare che mio figlio è bene assistito anche senza di lei; egli non ha assolutamente bisogno di nulla: per la seconda volta, la riverisco. -

La consigliera parlava con lentezza all'uso tedesco, ma correttamente, incisivamente. Se ne andò lo stesso senza ascoltare le mie supplicazioni.

Che dovevo fare? Non potevo già forzare l'entrata di quella fortezza; me ne uscii dunque a capo chino; ma ero deciso a non lasciare nulla d'intentato per ottenere possibilmente il mio scopo, e la prima cosa che credetti di dover fare, si fu quella di pormi in relazione col medico che curava il barone onde sapere almeno al giusto da lui come stavano le cose.

Non mi fu difficile di conoscere il suo nome, dirigendomi anco una volta alle persone di servizio, e allora mi recai semplicemente da lui.

Trovai un uomo compitissimo, il quale non credette di scoraggiarmi in alcuna maniera, dicendomi che la ferita del barone era piuttosto grave, ma già in via di guarigione; pel momento però ci volevano molte cure, e soprattutto molta tranquillità. L'ammalato si piegava sufficientemente alle sue prescrizioni, ed egli, il mio collega professionale, stimava che la consigliera Wilden era veramente la persona che ci voleva per vegliare ed assistere il figliuolo, e mi assicurava che quella buona madre non faceva altro che interpretare il desiderio del curante, vietando a chicchessia l'accesso nella camera dell'infermo.

- Ma il barone ha una moglie e un figliuolo, che desidereranno vivamente di vederlo, - dissi con calore; - pel momento essi ignorano l'accaduto, ma è da parte mia un dovere d'umanità l'avvisarli. Il peggio si è che, se giungono qui, la signora consigliera può vietare loro di entrare dal barone, come ha fatto con me. -

Il mio collega si strinse nelle spalle. Ciò non lo riguardava menomamente: la consigliera era in casa sua, ed era padrona di regolarsi come credeva: per conto suo si restringeva a dire, che ogni commozione poteva compromettere la sua cura, la quale non esitava a chiamare stupenda: per lui il barone non era un uomo, ma un malato da medicare, e la sua conclusione che era meglio lasciare la moglie ed il figlio nella loro beata ignoranza.

- E se il barone morisse? - sclamai.

- Ah, codesto non avverrà, - rispose il medico curante con sussiego: - la mia cura è infallibile.

Questa dichiarazione non mi tranquillò interamente. Finsi all'ultimo di accettare il parere del mio collega, il quale mi consigliava, se proprio volevo fare qualche cosa, di mandare un avviso alla famiglia del barone, a patto però che nessuno si muovesse se non chiamato: io divisai invece entro me stesso d'invitare immantinentemente la baronessa col suo Guido a recarsi a Firenze.

Non credevo all'assoluta necessità di tenere il barone lontano dalle persone più care: più riflettevo all'accaduto, e più mi convincevo che l'opinione dell'avvocato circa la possibilità che i due sposi si sarebbero presto pacificati, era verosimile: colla mia vecchia esperienza, che mi rende naturalmente indulgente, mi dicevo che la colpa della baronessa, ammesso che si volesse chiamare così, la lieve imprudenza commessa, era di quelle che il marito più severo deve perdonare: mi persuadevo dunque che la vista della donna che amava sinceramente, non doveva essere che un conforto pel ferito.

La consigliera era uno scoglio grave, è vero; perciò credetti opportuno di scrivere alla baronessa lo stato vero delle cose, invitandola a venire subito con suo figlio, ma prevenendola nel tempo stesso che avrebbe forse avuto a lottare colla suocera per giungere sino al consorte. Ero un poco preoccupato ed incerto anch'io, e forse le mie parole si risentivano alquanto dell'imbarazzo, in cui mi trovavo; il solo punto, in cui fui esplicito e rassicurante, si fu circa l'imminente guarigione del barone, giacchè temevo troppo che lo spavento potesse recare danno alla salute già piuttosto malferma della baronessa. Le dicevo intanto il luogo della mia dimora, e le promettevo che, cominciando dal giorno in cui ella avrebbe possibilmente potuto arrivare, mi sarei trovato alla Stazione ad attenderla.

Non mancai difatti alla mia promessa. Sventuratamente il terzo giorno dopo la partenza della mia lettera, vidi giungere Guido solo accompagnato dal vecchio Fritz.

Il poverino era tutto sconvolto e impaurito; egli adorava i suoi genitori, aveva sempre vissuto in mezzo a loro tranquillo e felice: tutte quelle novità lo mettevano naturalmente fuori di sè.

Mi disse colle lagrime agli occhi che, alla lettura della mia lettera, sua madre aveva sofferto molto, ed egli aveva dovuto attendere nella speranza che potesse partire con lui; ma invece si trovò sempre più male, onde aveva dovuto rinunciare al viaggio; mi scriveva invece, e difatti mi consegnò subito una lettera debitamente suggellata. Essa diceva così:

“Sono ammalata assai, lo sento; dacchè voi siete partito, l'incertezza, l'affanno mi hanno travagliata in guisa da farmi crudelmente soffrire. Lascio da parte l'impressione dolorosissima provata all'annuncio di quell'orribile duello: mio marito poteva rimanere morto, e ciò sarebbe stato per cagion mia: quando vi penso, mi sento gelare d'orrore. Fortunatamente voi mi assicurate che la vita del mio Karl non corre proprio verun pericolo: grazie per queste parole confortanti, senza le quali non so se avrei potuto sopportare l'amarissimo annunzio.

“Voi m'invitate, caro dottore, a recarmi a Firenze: sebbene malata, non voglio ingannarvi, penso che con un poco di buona volontà avrei potuto seguire il mio Guido; e se avessi supposto che la vita di mio marito fosse stata in pericolo, vi giuro che non avrei esitato un solo istante. Ma voi mi avete rassicurata a questo riguardo, credo dunque di non dover seguire il vostro consiglio: non voglio celarlo a voi, amico mio: tuttochè vivendo felice presso mio marito, la nostra rispettiva condizione mi ha sempre tenuta in una certa soggezione in faccia a lui. Gli è un dirvi che, senza essere chiamata dal barone, non oso assolutamente presentarmi in casa di sua madre.

“Egli ama sinceramente la genitrice; i dissensi cagionati dal nostro matrimonio lo hanno sempre fatto soffrire assai, e io so di non poter permettermi alcuna parola di lamento o di biasimo a proposito della consigliera senza provocare una tempesta: nello stato presente delle cose, io non potrei competere in alcuna maniera con mia suocera. Io sono la reproba che ha provocato tutto il male, ella l'angelo che lo lenisce e lo sana. In un conflitto fra noi due non potrei che avere tutto il torto: è meglio perciò evitare la possibilità di qualunque conflitto.

“Vi mando dunque Guido in vece mia. Egli non può essere respinto dal genitore che lo adora, e io spero che saprà trovare grazia agli occhi stessi della nonna che non lo conosce. Colla sua presenza difenderà la mia causa meglio di me stessa, e pel rimanente, caro dottore, confido in voi.”

La lettera della baronessa così semplice e ragionata mi commosse assai: convenni fra me stesso che ella non aveva torto, e mi sentii tanto più impegnato a provocare un ravvicinamento. Sapevo che la cura del barone progrediva sempre bene, non volli frapporte tempo in mezzo e condussi subito Guido al villino della consigliera.

Il giovanetto, passato il primo momento, udendo che il babbo era in via di guarigione, si tranquillò compiutamente, e non pensò più che al piacere di stringere relazione colla nonna. Si comprendeva facilmente che, di tutti i dissapori esistenti fra i genitori, egli non aveva mai saputo nulla, e che sua madre gli aveva insegnato ad amare e a venerare l'avola paterna. Chissà quante volte la misera baronessa aveva divorato le sue lagrime in silenzio, accumulando sul cuore un affanno, a cui forse il malore che la travagliava non era affatto straniero!

Io non mi sentivo perfettamente tranquillo avvicinandomi al villino. Mi guardai bene di pronunziare il mio nome colla persona di servizio che mi aperse: feci dire soltanto che due signori forestieri chiedevano della consigliera Wilden. Fummo introdotti nel salotto terreno, ove ero stato l'altra volta, e io mi ritirai prudentemente in un angolo nella speranza che la madre del barone avrebbe veduto, il primo, il giovine Guido.

Dopo circa un quarto d'ora d'attesa inconcepibile per l'adolescente, il quale non comprendeva come non si entrasse subito dal babbo, l'uscio si schiuse pian piano e la donna dai ricci rossi comparve sulla soglia.

Guido, che si trovava all'altra estremità della camera, non conoscendola, si avanzava un po' esitante, ciò che aiutava a mettere in evidenza la spigliatezza della sua persona e la sua grazia infantile. Vidi la consigliera impallidire e fissarlo quasi esterrefatta, eppoi protendere le braccia innanzi gridando:

- Mio figlio! mio figlio! -

Guido che si rammentava, senza dubbio, i consigli materni, udendo queste parole si lanciò arditamente al collo della nonna. Ella non potè difendersi da quell'impeto giovanile e si lasciò abbracciare. Due singulti simultanei scoppiarono dai loro petti avvinti: la conoscenza era fatta.

Ma la consigliera rinvenne presto dalla sua commozione, e guardò intorno smarrita e diffidente. Vide me e corrugò la fronte.

- Chi è questo giovanetto? - chiese quasi severamente; - ho provato una commozione terribile, credendo di vedere il mio Karl alla stessa età....

- Nonna, nonna, sono Guido, - gridava intanto d'adolescente.

- Ella vede che non può esser che il figliuolo del barone, - diss'io: - è venuto per abbracciare il genitore: spero che non lo respingerà, come ha respinto me. -

La consigliera mi volse uno sguardo bieco, dicendo:

- Se fosse necessario per la salute di Karl, respingerei anche lui. -

Non continuò. I suoi occhi si erano rivolti a Guido, così parlando, e un raggio involontario d'affetto ne partì immantinate. Si comprendeva che in quell'animo non vi era altro posto che per l'amore materno. La vista di quell'innocente e baldanzosa adolescenza che le rammentava così vivamente l'adolescenza dell'unico figliuolo suo, la commoveva suo malgrado. Ma temeva ad ogni istante di vedere sorgere dinanzi a sè l'immagine esecrata della nuora, e ciò arrestava in lei ogni slancio.

Per buona fortuna Guido, nell'intendimento di scusare la propria madre, calmò bentosto i terrori della consigliera. Egli disse come la baronessa si era sentita male al momento di partire, ed era stata obbligata a lasciarlo venire solo.

La consigliera allora si rasserenò.

- Ebbene, vedrete vostro padre, figliuolo, - disse ella, - ma gli parlerete poco, appena quanto è necessario per informarvi della sua salute: il medico gli ha proibito di parlare. Io non posso però

assolutamente permettere ad altri di visitare l'ammalato. Manco già agli ordini prescritti introducendo questo ragazzo, - soggiunse rivolta a me.

Invano cercai di vincere la resistenza della consigliera: ella fu inesorabile: ed io non conosco alcun mezzo di fare piegare una donna insolente che vi chiude in faccia l'uscio di casa sua.

Me ne andai dunque senz'aver veduto il barone. Speravo però che la presenza del giovane Guido avrebbe fatto molto per sua madre: e del resto ero sempre d'avviso che la baronessa avrebbe dovuto tenersi pronta almeno a Firenze, pel primo appello del consorte. Pensai a tutta prima di riscriverle; ma poi riflettei che avrei impiegato lo stesso tempo ad andare io a Mirasole, e partii immediatamente alla volta di Roma.

Deciso di ricondurre meco la baronessa, rimasi però scoraggiato quando la rividi. S'era operato in lei un gran mutamento; ella mi disse che provava una debolezza così insistente, che non le avrebbe forse permesso di sostenere il viaggio.

Purtroppo ero della medesima opinione: quando l'avevo visitata parecchi giorni prima, mi ero fermato pochissimo presso di lei, spinto dal desiderio di conoscere la sorte del barone; ma ora potei osservarla meglio, visitarla seriamente, e riconobbi, con mio sommo dolore, che era affetta da una malattia di cuore, la quale si era sviluppata straordinariamente in quegli ultimi giorni. Compresi che aveva dovuto soffrire in modo atroce, e che soffriva tuttora nella persuasione che tutto fosse finito fra il barone e lei.

Tentai invano di rassicurarla; il fatto che il barone malato rimaneva, si può dire, nella dipendenza della consigliera, la teneva in continuo sgomento. Non dubitava che suo marito sarebbe uscito perfettamente guarito, ma interamente mutato a suo riguardo.

Nello stato in cui si trovava la giovane donna, compresi ancor io che sarebbe stato follia il condurla meco per esporla ad una lotta colla suocera, lotta che avrebbe esaurite le sue poche forze. Se ripartivo io solo, la lasciavo in preda al suo dolore senza essere sicuro di poterla servire efficacemente presso il barone: presentivo mille difficoltà per vederlo, non solo, ma ben anche per intavolare un discorso, a cui poteva essere determinato di non volersi prestare. Poco m'importava di andare incontro alla sua inimicizia, ma volevo potergli dire tutto ciò che avevo sul cuore. Pensai perciò che il miglior partito era ancora quello di scrivergli.

Così feci. Non rammento più bene quello che gli dissi: so che le parole sgorgavano dalla mia penna, e che gli feci una pittura patetica dello stato della baronessa. Terminavo dicendogli crudamente che, se voleva conservare sua moglie, doveva almeno scriverle una lettera affettuosa, che potesse calmare l'ansia tormentosa che la divorava.

La mia lettera partì. Non dissi nulla alla baronessa del tentativo fatto, ma tornando a dimorare presso il conte Gandolfo non mancai di recarmi quotidianamente a Mirasole, ove passavo la maggior parte del mio tempo. La salute della baronessa rendeva necessarie quelle lunghe visite.

Speravo sempre una risposta, e avevo pregato il barone di dirigerla a me: ma alcuni giorni passarono senza che nulla giungesse. La giovane donna andava ripigliando un poco di forza, e cominciava a desiderare essa pure di partire, dicendo che l'incertezza l'uccideva.

Un giorno era appunto presso di lei, tentando di confortarla a sperare: le medicine non le giovavano punto: l'animo era più malato che il corpo. Ad un tratto il mio discorso fu troncato da un romore insolito. Una carrozza giungeva a tutta carriera.

- È certamente il barone, - sclamai involontariamente.

E mi precipitai alla finestra.

Non m'ero ingannato; il barone scendeva lentamente dal legno appoggiato al braccio di Fritz, mentre Guido balzava a terra dall'altra parte.

Provai un istante di vera contentezza; il barone aveva letto la mia lettera, ed accorreva convalescente ancora; non v'era più nulla a temere; mi volsi per dare la buona novella alla mia malata.

Ella stava già in piedi. Mi parve più alta del solito; i suoi grandi occhi erano dilatati, raggianti, ma ella si provava invano a proferire una parola: balbettava ansante, premendosi il cuore colla mano.

Per le scale si udiva un romore di passi. Corsi a lei, e la raccolsi semiviva nelle mie braccia.

Nello stesso tempo il giovane Guido si precipitava nella camera, gridando:

- Mamma, mamma, ecco il babbo guarito. -

All'aspetto della madre in quello stato, il giovanetto s'arrestò incerto; dovette deporre la baronessa sopra un seggiolone. Suo marito appoggiato al braccio di Fritz appariva allora sulla soglia.

Un sussulto convulso agitò le membra della povera donna. Il barone, vedendola così prostrata, fece uno sforzo, e si precipitò ai suoi piedi.

Ella non potè che sollevare le braccia e lasciarle cadere sul collo dello sposo, mentre mormorava come un soffio:

- T'ho amato tanto! -

Ricadde inerte: il dolore, lo sgomento, l'incertezza prima, la gioia suprema di quel momento l'avevano uccisa.

II.

LA LETTERA

I.

Parecchi anni sono io venivo da Roma ed ero diretto ad Ancona, ove avevo lasciata la mia famiglia in casa di un amico.

Alla Stazione di Terni il compartimento, in cui mi trovavo, rimase vuoto: mi rallegravo già al pensiero di potermi stendere a mio piacimento, quando all'ultimo istante lo sportello si riaperse con furia e vidi entrare tre viaggiatori.

Erano un signore, una signora e un bambino.

L'uomo, vestito elegantemente e di nobile aspetto, aveva il viso cupo, irritato. La signora, benchè il suo acconciamento fosse un poco in disordine, era bella, giovane, distinta nelle maniere e nella persona. Ma la sua fisionomia rivelava una smania dolorosa: il rossore sparso sulle sue gote non pareva già il colorito della freschezza e della salute, sibbene l'ardore di una febbre penosa, quella dell'ansia e della inquietezza.

Il bimbo solo era roseo, paffuto, sorridente: era il ritratto della madre, le stesse bionde anella, gli stessi occhi di smeraldo: egli fissava di quando in quando i suoi genitori, meravigliato forse dell'attitudine e del silenzio d'entrambi.

Difatti i due viaggiatori si erano seduti ai due angoli di prospetto, e stavano immobili come due statue.

L'uomo era collocato dalla mia parte e mi celava perciò di frequente il viso: la signora invece, rannicchiata nell'angolo opposto, mi offriva quasi di faccia i suoi lineamenti.

Il mio sonno sparve. Era d'autunno e la sera non lontana: la magra lucerna che rischiara i treni notturni scintillava già nel nostro compartimento, e i raggi incerti che ne partivano misti al chiarore del crepuscolo vespertino, mi facevano discernere mille ombre fantastiche e desolanti sulla fisionomia della giovane donna.

Bentosto il bimbo, il quale aveva quattro anni al più, cominciò ad agitarsi: a quell'età un viaggio è sempre noioso, quando non offre distrazioni e vedute: e il poverino, assiso accanto alla madre, non vedeva proprio nulla.

Al primo accento del figliuolo la giovane donna si rivolse quasi atterrita verso di lui imponendogli silenzio: il bimbo fece l'atto di alzarsi e di avvicinarsi allo sportello, accanto a cui stava il suo babbo. La madre lo contenne con mano fremente.

Io avrei voluto chiamare a me quel biondo angioletto e stabilirlo nell'angolo di prospetto al mio, dal quale avevo già tolto la mia valigia per fargli posto; ma non osavo cominciare verun discorso per rispetto alla serietà di quelle due persone che mi sembravano tanto turbate. Feci qualche cenno al bimbo, ma egli non mi comprese o non mi volle comprendere, e continuò a tormentare la madre che cercava invano di contenerlo.

Alla Stazione di Spoleto si alzò infine risolutamente: la notte era scesa, e mi parve che l'uomo si fosse ritirato alquanto, affinché il fanciullo potesse giungere sino allo sportello.

La signora sembrò paventare quasi quell'atto tanto naturale; i suoi grandi occhi aperti seguivano con attenzione febbrile ogni movimento del padre e del figliuolo.

Non osservai, dal canto mio, nulla di particolare nel contegno del genitore; egli lasciò che il bimbo si appoggiasse liberamente allo sportello, e di quando in quando si sporse ancor esso in fuori scambiando qualche parola, che non giungeva sino a me.

Vedendo l'attitudine de' miei compagni di viaggio, due de' quali miolgevano le spalle, pensai che potevo mettere il tempo a profitto e chiudere gli occhi per una buona mezz'ora.

Passammo infatti la Stazione di Trevi senza che me ne avvedessi; ma mentre il convoglio era lanciato a tutta carriera verso Foligno, venni risvegliato in soprassalto da due grida disperate.

- Silvio, Silvio! - sciamava la signora con accento straziante.
- Aiuto, aiuto! - urlava il suo compagno.
Apersi gli occhi e balzai in piedi.
Lo sportello del compartimento era aperto e il bambino sparito.

II.

Mi lanciai in tempo per accogliere nelle mie braccia la madre svenuta. In quanto al padre, in piedi sul predellino del compartimento continuava a chiamare aiuto e a supplicare che si fermasse il treno.

Vane preghiere! Il mostro veloce procedeva imperturbabilmente verso la sua mèta.

Quando, all'avvicinarsi della Stazione di Foligno, il convoglio cominciò ad ire a rilento, le grida vennero intese, e un inserviente giunse sino al nostro compartimento, il cui sportello era rimasto aperto.

Ebbe luogo allora una disputa piuttosto violenta tra il padre dello sciagurato fanciullo e l'impiegato: quest'ultimo sosteneva che ogni sportello era stato chiuso con diligenza; l'altro invece diceva il contrario: questa disputa, in tale momento, mi sembrò veramente fuori di luogo.

Io facevo intanto quanto dipendeva da me per frenare i sussulti della misera madre, il cui svenimento s'era vòlto in terribili convulsioni.

L'istante della fermata venne finalmente; il convoglio doveva stare una mezz'ora a Foligno; i genitori del bambino caduto non potevano pensare, del resto, a proseguire la via: portammo dunque la signora nell'interno della Stazione, ove continuò a gemere e a dibattersi.

La Stazione fu, in breve, tutta sottosopra; si pose in movimento il telegrafo, e si cominciò ad allestire una locomotiva per ritornare indietro alla ricerca del fanciullo: dovendo la linea essere bentosto libera per un dato tempo, non si avevano a temere scontri di sorta.

Riconosciuta la mia qualità di medico, venni richiesto, ove i miei interessi lo permettessero, per recarmi col padre alla ricerca del bimbo. Non avevo preso bene le mie misure, e dovevo appunto passare parecchie ore a Foligno prima di poter partire per Ancona, epperiò mi trovavo libero; ma non lo fossi anco stato, avrei posto ogni altra cosa in non cale piuttosto che rifiutare il mio ministero in una circostanza tanto dolorosa.

La sventura era accaduta a poca distanza da Trevi; si speravano dunque notizie per mezzo del telegrafo, e mentre allestivasi la locomotiva, si stava coll'ansia aspettando che l'oracolo pronunziasse la sua sentenza.

Dalla Stazione di Trevi venne finalmente questa risposta sommaria: - "Bambino trovato. Vivo. Inviare medico, soccorsi." -

Trevi è un luogo senza importanza, la richiesta era naturale.

Alla lettura del breve telegramma io osservai che il padre, pallido e cupo come nel momento in cui era salito nel compartimento a Terni, non mostrava però in viso quella tremenda ansietà, dalla quale avrebbe dovuto sentirsi dominato. Udendo che il bimbo era vivo, mandò un'esclamazione che poteva significare la gioia come la sorpresa.

La madre invece, appena rinvenuta dal crudele assalto nervoso, da cui era stata colta, ricadde quasi nello stesso stato per la gioia di sapere in vita la propria creatura: si riebbe però tosto, e sollevandosi ancora convulsa, disse di voler venire ancor essa in traccia del piccolo Silvio.

Cercai di moderare il suo ardore: dopo la scena, a cui avevo assistito, non potevo permetterle di esporsi a nuove e forse più tristi commozioni: il bimbo era vivo, ma chi poteva affermare che non fosse in tali condizioni da soccombere in poco tempo? Dovetti dunque vietare formalmente alla madre di seguirci: le promisi però che, ove lo stato del piccolo infermo lo avesse permesso, lo avremmo subito trasportato a Foligno.

Alcune donne pietose, che si erano incaricate di assistere la sciagurata signora, dovettero impiegare tutta la loro forza per trattenerla, tanto ella era fissa nell'intenzione di accompagnarci.

Durante il tragitto da Foligno a Trevi, il padre di Silvio sciolse ad un tratto la favella: narrò l'essere suo; era il conte G*** di Terni; non aveva che un unico figliuolo, al quale aveva consacrato tutta la sua tenerezza; spiegò come lo spavento, l'angoscia tremenda, lo stupore istesso lo avessero quasi impietrito sino a far nascere forse il sospetto che egli non fosse addolorato quanto doveva per la sventura dell'adorato bambino. Disse che la caduta era avvenuta tanto improvvisamente, che egli medesimo non sapeva darne minuti ragguagli: aveva sentito ad un tratto il fanciullo sfuggirgli dalle braccia, aveva veduto lo sportello aperto, inteso un lieve grido e un tonfo che risuonavano ancora terribilmente al suo orecchio.

Tutto ciò poteva essere vero: nessuno di noi - eravamo tre nel compartimento col conte G*** - aveva motivo alcuno di porre in dubbio la sua veracità: cercammo dunque di consolarlo e d'infondergli una speranza che non esisteva nei nostri cuori.

Si trovò invece che le nostre parole si avverarono di tutto punto: il piccolo Silvio, lanciato di là dalla via ferrata in un sito erboso, era coperto di contusioni, ma non aveva alcuna lesione particolare.

Un cantoniere lo aveva raccolto ed era corso tosto a darne avviso alla vicina Stazione, cosicchè all'arrivo del telegramma di Foligno sapevasi già a Trevi che cosa rispondere a proposito del caduto.

Il figliuolo del conte G*** giaceva ancora mezzo stordito più per lo spavento che pel danno; ma allorchè suo padre si avvicinò e cercò di prenderlo nelle braccia, il fanciullo si scosse, mandò acutissime strida, e stese le manine verso di me come se volesse implorare soccorso. Una nube più cupa passò sulla fronte del genitore, il quale osservò che sarebbe stato meglio se la contessa fosse venuta con noi.

- Possiamo mandarla a prendere, - diss'io.

- No, - rispose il conte; - poichè il bimbo è in istato assai migliore di quello che speravamo, preferisco condurlo a lei: se la cosa sarà possibile, partiremo così questa notte per Firenze, ove potremo intraprendere una cura per la madre e pel figlio. -

A me pareva che il rimettersi in viaggio in quella stessa notte sarebbe stato quasi un'imprudenza, e lo feci comprendere al conte, consigliandolo a passare almeno una notte a Foligno. Ma egli scosse le spalle, e mi rispose asciutto asciutto:

- Vedremo. -

III.

Tornammo a Foligno, giacchè tale era il desiderio del padre e pur anco del bimbo, il quale appena che gli si disse se voleva venire a trovare la mamma, cercò di sollevarsi, tutto indolorito com'era, battendo le piccole palme per la contentezza.

Tralascio di descrivere la felicità intensa, i trasporti quasi deliranti della contessa alla vista del piccolo Silvio. Baciava le mani, i capelli del bimbo, piangendo a calde lagrime; ma se il suo sguardo incontrava quello dello sposo, ritto, immobile in fondo alla camera, uno spavento improvviso le si leggeva in volto.

Il conte si ritirò bentosto colla sua famiglia nella più vicina locanda: dopo di essermi assicurato che lo stato del fanciullo non offriva verun pericolo, mi disposi ancor io a gustare qualche riposo.

Avevo preso stanza nella medesima locanda occupata dal conte, ma non ero riuscito a sapere se egli contava veramente di partire nella notte per Firenze: in tal caso rimaneva ben poco tempo al povero bimbo per riposarsi. Alquanto inquieto, non potei chiudere gli occhi un solo momento: verso il tocco mi trovavo appunto desto, quando intesi romore e compresi che i miei compagni di viaggio si disponevano a partire.

Balzai dalla mia camera in tempo per vedere la contessa avviluppata in ampio scialle, col quale aveva coperto a mezzo il piccolo Silvio addormentato nelle sue braccia.

- Mi permetta di portarlo io sino alla Stazione, signora contessa, - le dissi, cercando di liberarla da quel fardello troppo grave per lei.

- La carrozza ci attende, - rispos'ella forte.

Poi vedendo che il conte era occupato con un cameriere, soggiunse sottovoce - Non ci abbandoni, dottore; salga con noi nella carrozza. -

L'invito della contessa non venne ripetuto dal consorte, mi feci nondimeno coraggio e, togliendo a pretesto l'obbligo che avevo di visitare nuovamente il piccolo malato, presi posto accanto ai due sposi.

Giungemmo alla Stazione in silenzio: avevo tentato invano di appiccare il discorso col conte: egli non mi aveva mai risposto altro che un *sì* od un *no*, secondo la circostanza, sgarbato assai.

Quando vidi la contessa bene stabilita in un compartimento di prima classe, mi disposi a prendere commiato da lei; il conte non era ancora salito; la giovane donna mi fissò con occhi smarriti, e mi chiese perchè non le tenevo compagnia.

Le spiegai che dovevo recarmi ad Ancona.

Ella guardò intorno; era sola; due grosse lagrime le scesero lungo le gote.

In quel punto il consorte entrò nel compartimento, ed ella chinò tosto il capo con muta e dolorosa rassegnazione.

Ci salutammo tutti e tre con una certa freddezza; mi ero già avveduto che la mia presenza era poco gradita al conte: divisai però di rimanere lo stesso accanto allo sportello, finchè il convoglio non si ponesse in movimento.

Al primo impulso del treno, la contessa sparse ad un tratto il capo fuori e mi lanciò queste tremende parole

- Dottore, dottore, egli l'ucciderà! -

IV.

Il fischio della locomotiva impedì che l'esclamazione della viaggiatrice venisse intesa da altri che da me: al mio orecchio poi essa giunse così singolare, che rimasi per un lungo momento estatico e confuso.

Quando ricuperai la mia presenza di spirito, il convoglio era già lungi, e io mi trovavo solo a guardare le stelle: mi si avvisò cortesemente che si stava per chiudere la Stazione, non essendovi più partenze prima delle quattro del mattino.

Ciò mi fece comprendere che non avevo nulla di meglio a fare che ritornare alla locanda per cercarvi un poco di riposo: stante la mia età, le commozioni e le fatiche di quella sera mi avevano alquanto abbattuto, e presi fra me stesso la risoluzione di non pormi in cammino prima delle otto.

Ma, strada facendo, cominciai a chiedermi che cosa avverrebbe della contessa e del suo bambino: per quanto facessi, non potevo obliare quel grido supremo della madre spaventata: - "Dottore, dottore, egli l'ucciderà!" -

Chi poteva portare una mano omicida su quel piccolo angioletto, chi se non colui che gli doveva protezione ed affetto, e la cui condotta era apparsa a me stesso un enigma? Ma potevo io, senz'alcuna prova positiva, accusare, anco solo nel mio pensiero, un uomo onorevole, un genitore, di così grave misfatto?

No: ciò non doveva, non poteva essere! Giunsi alla locanda perplesso, meditabondo, tentando di reprimere i sospetti che mi tormentavano: mi posi a letto deciso di non prestare fede alle parole imprudenti sfuggite dal labbro della contessa; ma, non potendo dormire, tornai involontariamente sulla condotta del conte, ed a mio malgrado una convinzione assurda, ingiusta, prese radice nel mio cervello.

Mi dissi che avevo fatto male a non seguire il conte e la contessa a Firenze: i miei affari, i miei doveri di sposo e di padre mi chiamavano ad Ancona, è vero; ma la mia famiglia, i miei affari non avrebbero sofferto per alcuni giorni di ritardo, mentre l'accento disperato della contessa mi faceva temere qualche serio pericolo pel di lei figliuolo.

Compresi allora che il mio dovere d'onest'uomo e di medico era di non abbandonare il piccolo Silvio all'insufficiente protezione della madre, e feci meco stesso il seguente ragionamento.

Amnesso che il conte G*** abbia realmente attentato alla vita del proprio figliuolo, e serbi tuttavia idee funeste a riguardo di lui, è quasi impossibile che rinnovi immediatamente i suoi tentativi. L'accidente avvenuto in strada ferrata non si può ripetere, e data la sua stessa condotta, si deve supporre che prenderà ogni sorta di precauzioni prima di mandare ad effetto il suo cupo disegno. Io potrei giungere ancora in tempo per salvare il padre ed il figlio da una tremenda sciagura: debbo dunque, invece di partire per Ancona, pormi in viaggio per Firenze, ove cercherò del conte e della contessa G***, e tenterò quanto dipende da me per impedire un mostruoso delitto senza compromettere un uomo che può essere innocente.

Pensavo che Firenze, benchè allora popolatissima nella sua qualità di capitale, non era una città abbastanza vasta, perchè i viaggiatori di qualche rilievo avessero a rimanervi a lungo celati. In quanto poi ai motivi che potevano determinare il conte a infierire contro la propria creatura, non ne sapevo immaginare alcuno, quando non mi arrestassi ad un improvviso assalto di pazzia.

Per timore di mancare all'appello al momento della partenza, le otto erano appena suonate, e già m'incamminavo alla Stazione di Foligno.

Giunto colà, osservai un uomo di quarant'anni, di aspetto piuttosto volgare, ma vestito con scrupolosa pulitezza, il quale stava a colloquio col Capo Stazione.

Vedendomi, quest'ultimo con cui avevo stretta relazione la sera innanzi, mi fece cenno d'avvicinarmi, e mi presentò lo sconosciuto come il ministro, ossia l'uomo d'affari del conte G***, indicando me stesso come il medico che aveva prestato le prime cure al bambino caduto.

Il ministro mi fece un profondo inchino, e mi disse che aveva già conoscenza della sventura avvenuta la sera innanzi al contino Silvio; che a Terni si diceva anzi che fosse morto, onde egli era partito nel mattino col primo treno per raggiungere i padroni a Foligno nella persuasione che vi avrebbero passata la notte.

Io mi meravigliai udendo che a Terni era pervenuta così presto la notizia dell'accaduto: ma il Capo Stazione disse che non v'era nulla di straordinario, poichè, mentre ogni cosa era sottosopra per il triste caso, il convoglio della sera, che si fermava a Terni, era passato per Foligno: qualcuno aveva dunque raccolta la notizia e potuto recarla sino a quella città.

- Dev'essere appunto così, - soggiunse il ministro del conte G***: - difatti non si sapeva sul principio il nome delle persone, a cui era toccata una tale sciagura, ma si trattava di un signore di Terni e di un bambino, e si pensò tosto al conte G***. -

Il Capo Stazione venne chiamato per qualche necessità d'ufficio: rimasi solo col ministro; lo presi allora pel braccio, e passeggiando su e giù dopo di averlo interamente rassicurato circa il padroncino, gli chiesi che cosa divisava di fare.

- Non saprei, - rispos'egli; - credevo di trovare qui i padroni, ma udendo che sono partiti, penso che sarà meglio ch'io ritorni a Terni.

- Sapete se devono stare a lungo in viaggio?

- Lo ignoro: il conte non ha lasciato ordini di sorta prima di partire.

- È dunque partito all'improvviso?

- Sì, davvero; mentre si stava apparecchiando pel pranzo, si seppe che i padroni si dirigevano alla Stazione.

- Avevano ricevuta qualche novella di fuori?

Il ministro stette un poco prima di rispondere; il suo aspetto indicava che egli sapeva qualche cosa che non voleva dire.

Guardai intorno: eravamo soli; gli strinsi un poco il braccio e mi chinai al suo orecchio.

- Con me potreste confidarvi, - gli dissi; - la mia età, la mia professione devono ispirarvi fiducia: io vorrei rendere servizio alla contessa, che mi sembra buona quanto bella. Ditemi, dunque: il vostro padrone non va, per caso, soggetto a qualche assalto di pazzia?

- Gesù Maria! Manco per sogno! - sciamò il ministro con vivacità; - il signor conte è l'uomo più dolce, più gaio, più ragionevole che io mi conosca. Sono al suo servizio da vent'anni e più; l'ho veduto giovanetto, e posso affermare che la sua testa è solida, signor dottore, quanto la sua e quanto la mia.

- Allora perchè una decisione così rapida, così inaspettata? -

Il ministro si strinse nelle spalle.

- Sentite, - ripigliai, - poichè siete venuto in traccia dei vostri padroni, fareste forse bene a proseguire il viaggio sino a Firenze; io ho certe inquietudini pel capo e sono deciso di recarmivi ancor io.

- Inquietudini a proposito de' miei padroni? - chiese il ministro.

Accennai di sì.

- Ella sa qualche cosa, - disse allora quell'uomo coll'aspetto di chi prende una risoluzione; - faremo il viaggio insieme, e io le narrerò quel poco che mi pare di avere indovinato. -

V.

Partimmo dunque per Firenze. Questa volta non eravamo soli nel compartimento; ma ci ritirammo da un lato, e l'uomo d'affari del conte G*** mi disse all'incirca quanto segue:

Poco dopo le tre pomeridiane la contessa aveva ricevuta una lettera: ella stava leggendola accanto alla finestra, mentre la cameriera, Annita, era occupata intorno al piccolo Silvio nella camera stessa della padrona, e potè osservare che quel messaggio cagionava alla contessa una viva commozione.

Il conte si presentò in quel momento sulla soglia della camera, volse lo sguardo intorno e vide la contessa assorta nella sua lettura. Il conte e la sua sposa vivevano nella più perfetta intimità; il marito si avanzò sulla punta de' piedi nell'intenzione evidente di sorprendere per ischerzo la contessa. L'Annita non si mosse; un soffice tappeto soffocava il romore dei passi, cosicchè il conte potè giungere inavvertito dietro la leggitrice, e gettare gli occhi sulla missiva che l'occupava tanto tenacemente.

Allora la fisionomia del conte, che era tutta ilare, mutò improvvisamente: avanzò la mano con prontezza, e strappò con violenza la carta di mano alla contessa.

Costei mandò un grido e cadde in ginocchio.

Il conte percorse il foglio da cima a fondo, quindi lo fece a brani minuti che mandò dispersi per la camera; vedendo poi l'Annita immobile in un angolo col bambino in braccio, le intimò ruvidamente di uscire.

Ciò che era seguito fra i due consorti, nessuno poteva dirlo: ma si seppe in breve che il conte e la contessa partivano improvvisamente per un viaggio, e conducevano con loro il piccolo Silvio.

La rapidità, colla quale erano stati fatti i preparativi di partenza, non aveva permesso ad alcuno di raccogliere i brani della lettera che il conte e la contessa, storditi, esagitati, abbandonavano imprudentemente alla curiosità altrui.

Una volta che i padroni furono partiti, l'Annita raccolse con diligenza quei brani sparsi e li consegnò all'uomo d'affari del conte.

Radunati con minuta e paziente cura quei brani informi, s'era ottenuto il seguente incompiuto risultato:

“Finalmente potrò.... a Terni.... giungerò quasi colla mia lettera.... vederti.... abbracciarti.... quanto ti.... sempre.... più ardentemente.... vedrò quel caro.... a cui ho dato la.... sotto il nome di un altro.... giusta punizione.... colpevole.... durerà quanto me stesso.... Geltrude.... Silvio.... rivedremo.... rammenta.... padiglione.... ti attendo.... addio.”

La firma e la data mancavano.

Chi poteva scrivere alla contessa in termini, i quali, sebbene tronchi, facevano nascere tristi sospetti? Il ministro mi giurò che non ne sapeva nulla; io non volli insistere per non indurlo a tradire certi segreti che poteva avere sorpresi; ma mi persuasi che le parole andate smarrite dovevano essere terribilmente accusatrici, e che il povero conte, se era colpevole da un lato, era dall'altro degno di compatimento e di simpatia.

I brani della lettera avevano accresciuto i miei timori: il ministro ed io fummo d'accordo nel porre in opera tutta la nostra diligenza onde scoprire la dimora del conte e della sua famiglia a Firenze.

Giunti a questo risultato, io ero deciso di espormi anco alla collera del marito offeso per indurlo a una spiegazione amichevole, piuttosto che lasciarlo esposto ad una terribile tentazione.

VI.

Ma a Firenze gli è indarno che il ministro del conte ed io ci ponemmo in giro per iscoprire i nobili sposi. Visitammo indarno tutte le locande, le case ammobiliate; io passai molti giorni a correre in legno da un capo all'altro della città senza ottenere risultato di sorta.

La mia famiglia intanto che avevo avvisata da Foligno del ritardo frapposto alla mia partenza per Ancona, mi scriveva lettere sopra lettere: non comprendeva nulla alla mia gita a Firenze, e le mie figliuole mi facevano intendere che l'inverno si avvicinava ed era tempo di ritirarci in casa nostra.

Sentivo la giustezza de' loro rimproveri, e li sentivo tanto maggiormente, in quanto avevo oramai perduta ogni speranza di rinvenire i miei compagni di viaggio. Il ministro del conte G*** s'era stancato prima di me, e aveva creduto opportuno di ripartire per Terni, ove il suo padrone in caso di bisogno gli avrebbe scritto.

Presi dunque la decisione di ritornare ancor io ai miei interessi, alla mia famiglia. L'ultimo giorno della mia permanenza a Firenze un rimorso mi colse a proposito di un amico carissimo, in casa del quale solevo ire ad alloggiare quando mi fermavo a Firenze: ma la natura delle occupazioni che mi ci avevano chiamato questa volta non era tale da permettermi di prendere stanza presso di lui, poichè egli dimorava quasi tutto l'anno in un suo villino presso il Poggio Imperiale.

Mia moglie mi scriveva:

- Penso che starai dall'amico Fausto. -

E io non m'ero neppure lasciato vedere da lui: mi sentii colpevole a suo riguardo, e volli fargli almeno una visita prima della mia partenza.

M'incamminai verso il Poggio: era una stupenda giornata fiorentina, una di quelle giornate che fanno credere per un momento alla realtà del bel cielo d'Italia. Giunsi al villino verso le tre pomeridiane, l'ora consueta del pranzo in casa del mio amico; ma invece della solita quiete vidi un gran disordine nella casa; l'aspetto affaccendato delle persone di servizio mi sorprese e mi preoccupò.

Condotto nel salotto, venni tosto raggiunto dal mio amico, il cui viso sconvolto mi fece scclamare:

- In nome del cielo, che avviene in casa tua? Tua moglie, i tuoi figliuoli?...

- Stanno bene, - interruppe esso con un gran sospiro; - ma siamo trambasciati, storditi!... -

Sarebbe troppo lungo ripetere tutti i giri di frase dell'ottimo Fausto per giungere a spiegarmi che si trovava nel maggiore impiccio: la sua famiglia erasi accresciuta di un bambino forestiero lasciatogli in casa dai genitori per un tempo indeterminato, e al quale aveva l'incarico di pensare mediante una pensione. Il padre non badava alla spesa, ma non voleva, nè poteva ritirare il figliuolo presso di sè a motivo di una sventura terribile accaduta testè alla villa stessa: e per questa sventura appunto la casa del mio amico trovavasi così sottosopra.

- Avevi dunque forestieri in famiglia? - diss'io: - chi erano? Amici, parenti?

- Mio Dio, no, - rispose Fausto, sospirando sempre: - ho commesso la follia di appigionare, pochi giorni sono, la parte del villino che dà verso la stufa: non so se rammenti che il quartierino era nuovo, elegante?

- Sì, sì, tira innanzi, - diss'io impaziente.

- Bene: lo appigionai a due giovani sposi con un bambino: pensavo che fosse una buona speculazione: ahimè, non l'avessi mai fatta! la signora piangeva sempre, il marito stava fuori tutto il giorno, a Firenze, credo, donde tornava ogni volta più cupo. Un giorno non ritornò affatto, ma in sua vece giunse un biglietto, che pose la signora in uno stato spaventevole. Il biglietto venne recato da un facchino di piazza, e non conteneva che queste parole, che noi potemmo leggere, poichè la forestiera l'aperse, lo percorse e cadde come fulminata al suolo:

- "Ho trovato P***, ci raggiungeremo sui confini romani. Addio." -

Il mio cuore batteva, mentre l'amico Fausto mi narrava queste cose: pensavo mio malgrado che si poteva trattare de' miei compagni di viaggio.

- Comprendi tu ciò che potevano racchiudere di tanto terribile queste semplici parole? - continuò Fausto. - Io mi sono torturato il cervello, e non giunsi mai ad afferrarne il senso: ma la forestiera aveva compreso immediatamente, perchè, dal punto in cui ricevette quel biglietto, la sua ragione cominciò a vacillare....

- La sua ragione? - sclamai: - ne sei sicuro?

- Come sono sicuro che ti vedo in questo momento, - rispose Fausto con tristezza: - abbiamo noi stessi mandato a chiamare un medico alienista, il quale non esitò ad assicurarci che era pazza.

- E il marito non è più tornato?

- Sì, tornò tre o quattro giorni dopo: era pallido con un braccio fasciato: si era egli battuto con qualcheduno? chi lo sa? So solo che la signora, vedendolo, entrò in una specie di follia furiosa, onde fummo costretti di richiamare il medico, il quale, benchè a malincuore, dovette farle mettere la camicia di forza.

- L'avversario era dunque morto?

- L'avversario del marito? Non so nulla io! Pare di no, perchè lo sciagurato sposo, vedendo la meschina in quello stato, voleva tentare di placarla, e le ripeteva del continuo: "Nessuno è morto, nessuno è morto." Ma l'idea fissa della pazza seguì ad essere questa: che non vi fossero che morti e feriti intorno a lei.

- E non v'è speranza di salvarla? - chiesi ancora con ansietà.

- I medici scrollano il capo, - rispose Fausto; - tuttavia hanno promesso di fare il loro possibile per renderle la ragione, ed è perciò che stamane venne trasportata all'Ospizio.

- All'Ospizio! E il conte? - sclamai, sempre più persuaso che si trattasse de' miei compagni di viaggio.

- Oh, come sai che il marito è conte? - disse Fausto meravigliato: - egli ha accompagnato la sua misera sposa, benchè essa lo respingesse da sè con vera violenza: mi ha detto che vuole abbandonarla il più tardi possibile.

- E a te è rimasto il bimbo?

- Sicuro, un bell'impiccio, quantunque mia moglie non lo creda tale: ma che volevi che facessi in così trista circostanza? Ne ho già quattro de' miei che pongono ogni cosa a soqquadro. Pazienza! Sono incaricato di cercargli un buon collegio, allorchè il tenerlo in casa mi darà noia: il padre mi ha dichiarato che oramai l'occuparsi di lui sarebbe più un tormento che un piacere, perchè il figlio gli rammenterebbe troppo la sventurata madre. Ma ti chiedo scusa se ti trattengo di cose che non ti possono premere: sono tanto stordito, che non ti ho quasi dato il benvenuto. -

La porta che dal salotto terreno dava nel giardino si aperse in quell'istante con fragore, e cinque fanciulli dai tre ai dieci anni si precipitarono nella camera.

Erano i figliuoli del mio amico Fausto; in mezzo ad essi riconobbi il piccolo Silvio.

Lo chiamai per nome; il bimbo mi ravvisò subito, e corse a gettarmi le braccia al collo, gridando:

- La mamma, la mamma: dov'è la mamma? -

Sentii una lagrima scendermi lungo le gote pensando a quel povero orfanello, e non seppi far altro che promettergli il ritorno della genitrice, s'egli stava buono e tranquillo in casa del signor Fausto.

I figli di quest'ultimo trascinarono per buona ventura il piccolo Silvio a ruzzare ancora con loro. Il mio amico intanto mi guardava sempre meravigliato.

- Conosci dunque il mio piccolo ospite? - diss'egli.

- Un poco, - risposi: - l'incontrai in viaggio. -

Ma troncai presto quel discorso: la memoria del fatto era ancora tanto recente, e mi aveva tanto colpito, che non avevo la forza di parlarne subito con Fausto.

La sera stessa ripartii per Ancona: ormai non avevo più speranza di rendermi utile ai due infelici congiunti.

III.

LA LOCANDA DELL'ORSO.

I.

Contavo ventidue anni appena; uscivo di fresco dalla Università, e non avevo quasi mai abbandonata la mia città natia.

Ma gli studii medicali da me intrapresi di buonissima ora avevano resa la mia mente riposata e serena. Positivo per natura, la mia fantasia soleva vagare per sentieri conosciuti e chiari; in una parola, non credevo se non a quello che potevo spiegare a me stesso naturalmente. Questa dichiarazione mi sembra necessaria prima di narrare quanto segue.

Addottorato da poco, lasciai la mia famiglia per intraprendere un viaggio scientifico: volevo visitare la Francia e la Svizzera, e fu per questo che, in una giornata d'autunno avanzato, mi trovai in mezzo ai monti della Savoia.

Eravamo sulla via di Francia, tra il povero villaggio di Les Echelles e la stretta gola chiamata La Chaille, oltre la quale si trova il grosso borgo di Pont-Beauvoisin, mezzo francese, a quel tempo, e mezzo piemontese.

Le prime nevi avevano cominciato a cadere da alcuni giorni con tale abbondanza, che la *Diligenza* si trovò, ad un tratto, arrestata a mezza via. Un turbinò di vento faceva volteggiare certi fiocchi mostruosi di neve, che acciecarono il postiglione ed i cavalli: l'ampio strato del bianco lenzuolo non permetteva più di distinguere il sentiero battuto, i cui margini rasentavano pericolosi precipizii.

La notte si avvicinava: nella carrozza eranvi due signore colla loro cameriera, un sacerdote, due vecchi, uno de' quali era un magistrato piemontese, e due giovanotti, di cui uno ero io.

Il postiglione fermò la *Diligenza* ad un passo difficile, e il *Conducteur* venne a noi col berretto in mano.

Era cosa impossibile, egli disse, di continuare il cammino in una serata tanto burrascosa; a un mezzo miglio circa di distanza la via si restringeva improvvisamente, lasciando, fra due precipizii, appena lo spazio necessario pel passo di una carrozza: il piegare di un palmo più a destra che a manca poteva essere fatale a tutti noi: e nè esso nè il postiglione potevano rispondere di azzeccare, in mezzo alla neve, il punto giusto, oltre il quale poteva stare inesorabile la morte.

Le signore mandarono dal *coupé*, ove si trovavano, due o tre esclamazioni di terrore, e sparsero il capo fuori, quasi volessero cercare aiuto e protezione tra i loro compagni di viaggio rinchiusi nell'interno della *Diligenza*.

Noi fummo tosto a terra in mezzo alla neve, e ci ponemmo a far crocchio accanto allo sportello del *coupé* per deliberare.

Il *Conducteur* non vedeva altro mezzo, fuorchè quello di lasciare la carrozza ove si trovava, e di scendere onde ire in traccia di qualche ricovero per la ventura notte. A breve distanza eravi una borgata chiamata Saint-Just, ove trovavasi una locanda, nella quale avremmo potuto riposare, mentre si sarebbe cercato di sbarazzare la via dalla neve ammonticchiata.

Le signore mossero altissime strida, quando intesero che faceva d'uopo continuare la via a piedi: si cercò di consolarle alla meglio; il *Conducteur* propose loro di salire sui cavalli che si stavano staccando dalla *Diligenza*; ma esse avevano paura dei cavalli, e si disposero, piagnucolando, ad avventurare i delicati piedini in mezzo alla solida neve delle Alpi.

Non perderò il tempo a descrivere la nostra camminata; si crederà senza stento che non fu una partita di piacere. Il vecchio magistrato, poco solido sulle sue gambe, si era impadronito del *Conducteur*, sul braccio del quale si appoggiava con tenacità: gli altri due viaggiatori se ne andavano barcollando; l'uno bestemmiava, e l'altro invocava tutti i santi del Paradiso.

Noi due giovanotti sorreggevamo le signore, che facevano udire di quando in quando certi guaiti da muovere a pietà; e avremmo sentito assai meno il peso del delicato ufficio, se le nostre compagne fossero state almeno giovani e belle.

A notte chiusa giungemmo finalmente malconci e intirizziti a Saint-Just. È questa la più orrida borgata che io abbia mai veduta in vita mia. Le case sono capanne, le vie uno scoscendimento di terreno a rompicollo: si può immaginare quale ci apparve tra il ghiaccio, le nevi e in mezzo alla più cupa oscurità.

S'ebbe non poco a fare per rintracciare nel tenebrìo che ci avvolgeva, l'unica locanda di quel paesello alpestre: questa locanda aveva un nome degno del luogo, si chiamava la *Locanda dell'Orso*. Un lumicino tremolava sulla porta mal connessa, e sbatacchiata a tutti i venti si vedeva appesa ad un anello di ferro un'insegna, la quale mi assicuraronò dovesse rappresentare un orso.

Il *Conducteur* ci disse che la *Locanda dell'Orso* era celebre nei dintorni: che, nell'estate, molti solevano venire da Thibaut, da Entremonts e da altri paesi circonvicini per farvi una merenda (*goûter*). Io credetti quanto ci diceva; ma ammirai fra me stesso coloro che osavano avventurarsi, per piacere, in quel vero covo da orsi.

Quattro o cinque *rouliers* (carrettieri) sedevano, al nostro entrare, intorno al vasto cammino della cucina: la locandiera, robusta e bionda matrona, dotata di una fisionomia quasi mascolina, vestita alla moda del paese, stava in mezzo a loro ciarlando e bevendo. Un bambino di nove o dieci anni, paffuto e roseo, mesceva il vino caldo, *épicé*, di cui gli avventori si regalavano voluttuosamente.

La nostra entrata recò in quel luogo lo scompiglio e la confusione: i carrettieri, modesti e cortesi, secondo le abitudini savoiarde, si ritirarono tosto in un angolo. L'ostessa, alquanto spaventata alla vista di tanta gente, si fece nondimeno innanzi col sorriso sul labbro, ponendo la sua povera casa a nostra disposizione. Ella si cacciò le mani nei capelli, osservando in quale stato si trovavano le signore, e pianse quasi pensando alla ristrettezza della locanda.

L'essenziale, pel momento, era di riscaldarci e di darci un boccone da cena: la brava donna si pose tosto in movimento e, aiutata dal suo figliuolo, Jacquet, ci ammannì in breve una cena discreta, migliore assai di quanto potevamo attenderci a Saint-Just.

Lasciata da parte ogni soggezione, seduti in cerchio intorno alla rozza tavola, si cominciò a discutere circa la maniera con cui avremmo passata la notte. Pauline, l'ostessa, ci disse apertamente che non vedeva la possibilità di collocarci tutti.

Ell'era pronta a dormire sopra una seggiola col suo figliuolo; ma per quanto facesse, non poteva mettere che tre letti a nostra disposizione: ora i letti erano assai piccoli e noi eravamo otto.

L'imbarazzo ci parve grave. Il *Conducteur* aveva trovato ad accasarsi presso uno dei carrettieri che stavano nella locanda al nostro giungere. Ma costui era il solo che potesse caricarsi di un ospite: gli altri, sebbene rimasti con noi, non erano in grado di farci alcuna proposta di questo genere.

Il giovane viaggiatore, che si chiamava il signor Vernon, mi propose di stendere i nostri mantelli sul pavimento di legno della cucina e di coricarvici sopra, lasciando i letti per le signore e gli uomini attempati. Tale era il nostro dovere verso compagni di viaggio meno robusti di noi, e in ciò fummo tosto d'accordo: ma la prospettiva di dormire in mezzo al fumo, agli odori della cucina, e per soprappiù sul nudo legno, non mi sorrideva gran fatto: ero stanco, avevo le membra indolenzite, e sentivo scorrermi per l'ossa certi brividi che mi facevano desiderare vivamente un letto qualunque e la comodità di un guanciaie.

Mi posi perciò a tormentare l'ostessa, onde trovasse il mezzo di aggiustare qualche altro letto pel Vernon e per me: ma ella rispose che non esistevano in casa sua materasse, nè guanciali di più, e che non sarebbe stata in grado di fornirci un giaciglio qualunque, quand'anche si avesse voluto pagarlo a peso d'oro.

Uno de' carrettieri si rivolse allora alla Pauline, e le disse:

- Perchè dunque, mamma Pauline, non allestireste il *châlet* per questi signori? In altri tempi vi si trovava pure un letto....

- Un letto, - interruppi tosto con esplosione, - è tutto quanto ci vuole per noi: dove si trova codesto *chalet*? -

La Pauline s'era scossa vivamente alle parole del carrettiere, e mi avvidi che mutava colore. Alzò nondimeno le spalle con un sorriso, come se il carrettiere Michel avesse detto una barzelletta: un altro carrettiere cercava d'imporre silenzio al compagno, il quale si ostinava a dire che il letto del *châlet* valeva meglio che nulla.

- Vediamo, mamma Pauline, - dissi, battendo sulla spalla della locandiera, - voi non potete rifiutarvi di condurci in codesto luogo: se non volete accompagnarci insegnatecene la via, e ci rifaremo il letto da noi: sarà sempre più soffice che il tavolato della cucina.

- Ma che! - sclamò l'ostessa con visibili segni d'impazienza, e squadrandolo in isbieco il carrettiere che aveva parlato il primo: - Michel è matto: ciò che egli chiama il *châlet* è veramente un bel nido per collocarvi i forestieri! È aperto a tutti i venti, e la via che vi conduce impraticabile in mezzo alla neve.

- Non lo sarà maggiormente di quella che abbiamo fatta per venire a Saint-Just, - risposi: - via, andiamovi e senza indugio. -

La Pauline di bel nuovo si rifiutò; i carrettieri ci ascoltavano dimenando il capo. Il solo Michel c'incoraggiava ad insistere.

- Badino, signori, che non abbiano a trovarsi malcontenti poi d'esservi andati, - disse uno di quei brav'uomini. - Corrono certe voci intorno al *châlet*.

- Quali voci?

- È abitato; vi sono gli spiriti.

- Ah, ah, ah! -

Diedi in una forte risata, e il Vernon seguì il mio esempio.

- Hanno torto di ridere, - disse la Pauline buia in viso.

Ma noi ridemmo più forte: eravamo ben lungi dal lasciarci intimorire dalla minaccia degli spiriti. In quanto a me, non avessi anche desiderato un letto per riposarmi, sarei sempre divenuto più tenace dopo la rivelazione dei carrettieri, che risvegliava la mia naturale curiosità.

Insistetti dunque con tale energia presso la Pauline, dissi con tale serietà che in qualunque maniera avrei trovata da me la via del *châlet*, che l'ostessa, quantunque di pessima voglia, dovette cedere al nostro desiderio. Ella si armò d'una lanterna con un gesto che significava quasi disperazione, e disse che sarebbe andata a prepararci il letto. Il Vernon ed io la seguimmo risolutamente pronti ad impadronirci del *châlet* a qualunque costo.

II.

Si dovette attraversare l'orto annesso alla locanda. Ciò che si chiamava l'orto era un vasto terreno in pendio, su cui distinguevasi appena lo scheletro di qualche albero tifico e malconcio: non vedevasi in quel luogo traccia alcuna di sentiero, e noi dovemmo aprirci una via coi nostri piedi inciampando ad ogni passo.

Sui confini di questo terreno, dopo una salita penosa, dalla quale poco mancò che non si precipitasse tutti a fascio, scoprimmo il *châlet* mezzo sepolto nella neve e di cui si pensò assai ad aprire la porta.

Era una casuccia tutta di legno all'uso svizzero-savoiaro, abbastanza vasta da contenere due camere di fronte ed elevata sopra il suolo di qualche braccio. Si saliva alla porta esterna per mezzo di otto gradini corrosi e sdruciti dall'umidità, e che noi dovemmo sbarazzare dalla neve colle nostre mani.

Nella prima camera vedevasi una specie di botola, dalla quale si scendeva evidentemente ad un piano di sotto, o piuttosto in una cantina: ma la botola era sbarrata e inchiodata con solidità, e la Pauline ci fece osservare che nel sottopiano delle due camere non esistevano finestre nè aperture, per cui una creatura umana avesse potuto penetrare; nessuno poi sarebbe campato in quel luogo tre giorni di seguito.

- V'è dunque una cantina di sotto? - chiese il Vernon. - Perchè questa botola che vi conduce, è stata inchiodata in tal guisa?

- Eh! che vuole? - rispose la Pauline; - al tempo del mio povero marito, il *châlet* veniva frequentato nell'estate da certi viaggiatori che amavano la stupenda veduta che si gode di qui. Nel sottopiano buio, e ove un bambino non potrebbe rizzarsi in piedi, avevamo deposto vino e commestibili: ma quel luogo era cotanto infestato dai topi, che si dovette chiuderlo in questa maniera per necessità. Ora, a dirla schietta con loro, che sono signori per bene, io credo che i topi siano divenuti così numerosi da fare di giù un baccano d'inferno: e nel paese corre voce così di certi romori, di gemiti che si odono uscire dal *châlet* di nottetempo: saranno guaiti di topi, ma comprenderanno, cari signori, perchè ho esitato molto prima di lasciar loro passare la notte in questo luogo. -

Approvammo la delicatezza della Pauline, e l'assicurammo, ridendo, che, per quanti romori venissero fatti, non avremmo mai creduto agli spiriti annunciati. Passammo perciò nella seconda camera, ove eranvi un lettuccio, quattro scranne e un tavolino zoppo.

In breve ogni cosa fu all'ordine; il carrettiere Michel si avventurò ancor esso sino al *châlet*, e voleva ad ogni costo tenerci compagnia: non avrebbe passato una notte solo in quel luogo per tutto l'oro del mondo, ma era curioso di sapere al giusto che cosa avveniva colà, e non avemmo poco a fare per obbligarlo a ritirarsi. Partì assicurandoci che non sarebbe andato lontano; laonde, se ci occorreva qualche cosa, potevamo contare sopra di lui.

Rimasti soli, il Vernon ed io ci disponemmo a porci a letto: io cadevo letteralmente di sonno non solo, ma di stanchezza; le mie tempia battevano, e provavo una certa difficoltà a respirare. Al mio malessere davo la cagione più prosaica, vale a dire la cena che avevo ingollata, per ristorarmi, un poco contro volontà.

La tranquillità più perfetta regnava intorno; il vento solo muggiava di fuori e, penetrando dalla finestra mal chiusa, faceva vacillare il lume di una fumosa candela di sego, che avevamo deposta sul tavolino. Appena entrato nel letto, io proposi dunque al Vernon di spengere il lume e di dormire; egli acconsentì volentieri, e io debbo confessare, non senza rossore, che appena posato il capo sul capezzale caddi in un sonno di piombo.

Non saprei dire quanto tempo durò, ma rammento che fui svegliato in soprassalto, spinto e urtato dal Vernon, il quale erasi seduto sul letto e tentava invano di riaccendere il lume.

- Non udite?- mi diss'egli con voce strangolata, - c'è gente certamente disotto; chi ci assicura che la locanda non sia un covo di ladri, e noi non siamo venuti a gettarci nella gola del lupo? -

Tesi l'orecchio ancor io; ma, debbo dire la verità, non intesi veramente nulla. Lo feci osservare al mio compagno, il quale mi rispose asciutto asciutto che sapeva meglio di me quello che accadeva, poichè egli non aveva mai potuto pigliare sonno, mentre io avevo dormito sino allora come un tamburo. Soggiunse che il suono delle nostre voci doveva avere spaventato coloro che stavano disotto, ma che egli era nondimeno persuaso della loro esistenza.

Così dicendo, giunse finalmente a riaccendere la candela; guardammo intorno con curiosità e timore ad un tempo; ogni cosa appariva al suo posto: il Vernon balzò dal letto e cominciò a vestirsi.

- Che intendete di fare? - gli chiesi tutto assonnato e reggendomi a stento sul guanciale.

- Visitare la casa, per Dio! - rispos'egli: - animo, scendete anche voi; la cosa dovrebbe premervi al pari di me. -

Per fargli piacere mi decisi ad alzarmi e a fare esso il giro del *châlet*.

Non incontrammo anima viva: il silenzio era dappertutto profondo; la botola perfettamente inchiodata, una forte sbarra posata contro la porta, e la nudità delle pareti di lucido legno non lasciava supporre un nascondiglio possibile.

- Mio caro Vernon, - diss'io, dissimulando a mala pena uno sbadiglio, - rammentatevi quello che disse la Pauline: v'è una nidiata di topi sotto di noi; saranno grossi come gatti e vi avranno tenuto desto colle loro capriole. Date retta a me, non vi curate dei romori e cercate d'imitarmi dormendo come una marmotta. -

Il Vernon, quantunque di mala voglia, acconsentì a riporsi a letto; ma volle tenere accesa la piccola lanterna lasciata nel *châlet* dalla Pauline.

Io mi raddormentai quasi subito: qualche tempo dopo fui risvegliato di nuovo: questa volta intesi ancor io un colpo sommerso nell'angolo della camera opposto a quello, in cui si trovava il

nostro letto; eppoi vi tenne dietro il suono di un lavorìo lento nell'impalcatura di sotto. Il Vernon mi aveva afferrato per la mano e ascoltava ansante.

- È un topo mostruoso che rode il pavimento, - gli dissi sottovoce.

Per quanto avessi parlato piano, cercando di non fare romore nel sollevarmi sul letto, ogni suono cessò immantinente, e il silenzio più perfetto regnò di nuovo intorno.

Il mio compagno balzò per la seconda volta dal letto e si rivestì: io mi posi a ridere, scherzando alquanto sul pensiero che alcuni topi potessero metterlo in tanta agitazione.

- Sentite, dottore, - disse il Vernon con serietà, - potete ridere, finchè vi piace, ma vi giuro che, alcuni momenti sono, mentre voi dormivate, ho inteso un grido che non poteva essere il guaito di un topo; era qualche cosa d'umano, il grido soffocato di una persona indebolita, languente: posso avere torto, ma vi confesso che non mi sento di rimanere qui un minuto di più. Amo meglio riposare per terra che in un antro come questo.

- Volete rifare la via disastrosa dell'orto col freddo e colla neve? - sclamai: - eh via, siete pazzo! Per me vi dichiaro che non mi muovo.

- Siete padrone di rimanere; ma io non ho amor proprio e mi dichiaro vinto alla faccia di Michel, della Pauline e dei nostri compagni di viaggio. Preferisco uscire all'aria aperta; non temo il freddo, non temo la solitudine sotto la volta del cielo; ma ogni coraggio vien meno in me, quando mi trovo chiuso in un covo che non so se sia abitato da malfattori o peggio.

- Ah, ah! abitato, senza dubbio, dagli spiriti annunziati dai carrettieri! - sclamai ridendo a gola spiegata: - è il pensiero di questi spiriti che ha turbato il vostro sonno, non è vero?

- Può darsi, - rispose il Vernon con accento brusco; - osservate che non penso neppure ad offendermi della vostra ironia: vi dirò anzi che, se volete farmi piacere, verrete con me: mi duole di dovervi lasciare solo, e vorrei vedervi meno ostinato. -

Io mi rifiutai di compiacerlo il mio compagno di viaggio: mi sentivo veramente poco bene, e la prospettiva di ritraversare l'orto coi piedi nella neve mi spaventava. Lo pregai dunque di non darsi verun pensiero per me, e mi arrotolai nelle coperte deciso a rimanere.

Il Vernon non se lo fece dire due volte; uscì tosto dalla camera, e intesi il romore della porta di fuori che egli chiudeva dietro di sè.

III.

Ero solo.

Confesso che il sonno cominciava a dileguarsi dalle mie palpebre; il mio malessere pareva crescere in pari tempo, e un'agitazione penosa invadeva le mie membra.

Ma non avevo alcun timore, posso dirlo con sincerità: l'idea che una banda d'assassini si trovasse celata nel sottopalco non capiva nel mio cervello; e in quanto agli spiriti, mi credevo abbastanza sicuro di me stesso da sfidarli tutti in massa se si presentavano.

Prevedevo però che, dopo tante interruzioni, avrei penato non poco a ripigliare la mia naturale tranquillità: lasciai perciò la candela accesa (il Vernon aveva portato seco la lanterna), e mi cacciai col capo sotto le lenzuola pronto a fare qualunque tentativo per ritrovare il sonno perduto.

Qualche minuto dopo cominciai a udire il romore del lento lavorìo sotto l'impalcatura: mi convinsi sempre maggiormente che ciò non poteva essere che l'opera dei topi, e che il miglior partito per me era quello di non badarvi e cercare di dormire.

La volontà che avevo di riescire nel mio intento mi condusse a quella mezza sonnolenza, durante la quale i rumori ci giungono quasi indistinti, e dinanzi agli occhi socchiusi stendesì una specie di nebbia, dietro cui ogni oggetto appare coperto da un velo.

Mi compiacevo quasi in questo stato: affranto, indolenzito, cullato dal romore irregolare e più precipitoso sotto l'impalcatura, mi pareva già di sognare che miriadi di topi giganteschi riescivano a forare il pavimento e si precipitavano a stormi sopra di me.

Ad un tratto uno strepito violento mi tolse da quel dormiveglia, in cui ero caduto. Balzai assiso sul letto, lo strepito si rinnovò più forte, più irritante: volsi lo sguardo in giro, e la più sinistra, la più fantastica apparizione si affacciò ai miei occhi smarriti.

Nell'angolo della camera, ove avevo udito lo strepito, una parte dell'impalcatura di legno erasi sollevata quanto bastava per lasciare passare la testa di un essere strano, mostro o fantasma, il quale mi fissava con occhi tremolanti. Era una testa orribilmente scapigliata, una faccia cadaverica, sparuta, colle gote incavate come quelle di un teschio. Gli occhi sembravano quasi accecati dalla debole luce della candela, e mentre io guardavo inorridito quel ceffo singolare, dalle sue labbra scolorite uscì un gemito prolungato, e la visione sparve, lasciando cadere la tavola del pavimento che aveva sollevata colla sua arruffata cervice.

Intesi quindi altri gemiti ripetuti nel sottopalco; gli uni più forti e sinistri, gli altri più sommessi, più deboli, come se parecchi fossero gli esseri di quella specie esistenti là sotto: finalmente il silenzio si ristabilì e io ricaddi inerte sul letto.

Debbo dirlo, un terrore immenso mi aveva colto: dubitavo però, e con ragione, della piena conoscenza di me stesso. Era un sogno certamente, un incubo spaventevole che aveva prodotto quella cupa allucinazione: l'essere mostruoso che avevo veduto, era figlio della mia fantasia riscaldata dalle parole e dai timori del mio compagno Vernon.

Mi tastai perciò da tutte le parti, mi strofinai fortemente gli occhi, mi pizzicai le membra per vedere se era desto: il male che ne risentii, avrebbe dovuto provarmi che ero tutt'altro che addormentato; eppure ripetevo fra me stesso che sognavo sicuramente.

Mi chiedevo intanto con trepidanza se tutte le storie di morti risuscitati e di fantasmi che avevano provocato così spesso le mie risa, non fossero, per avventura, singolari verità, a cui l'evidenza dovesse costringermi oramai a prestare fede; oppure se i sospetti del Vernon non fossero giusti, e il sottopalco non fosse un covo di assassini pronti a scagliarsi contro lo sciagurato abbastanza ardito da venirli a sfidare in quella dimora.

La figura orrenda che avevo veduta non assomigliava, per verità, a quella di un uomo feroce, sibbene a quella di un estinto. La mia immaginazione accesa dalla febbre l'aveva, senza dubbio, rivestita della più spaventevole apparenza: e qui il fantastico si confondeva in tal guisa col reale nel mio povero cervello, che non sapevo più in qual mondo mi fossi.

Il Vernon avrebbe potuto ridere bene di me, vedendomi, appena che potei ritrovare qualche presenza di spirito, scendere come un pazzo dal letto ed afferrare i miei vestiti. Le mie gambe tremavano, e non solo pel freddo; le mie mani convulse non riescivano ad infilare i bottoni; il tempo che dovetti impiegare per vestirmi, mi permise però di fare qualche riflessione.

Potevo io fuggire senza guardare dietro di me? Sogno o apparizione, il ceffo che avevo veduto non doveva avere lasciato traccia di sorta. Ma se invece un essere umano aveva tentato di uscire dal sottopalco, il segno del suo tentativo doveva essere rimasto impresso nel suolo. Dovevo dunque, sotto pena d'essere chiamato il più codardo fra gli uomini, accertarmi almeno, prima di partire, dello stato di quel luogo.

Mi armai dunque di coraggio, e mi avvicinai colla candela in mano nell'angolo, ove era sorta la fantastica apparizione. Mentirei se dicessi che mi attendevo a scoprire qualche cosa: quale non fu invece la mia meraviglia, il mio stordimento, nello scorgere in quell'angolo segni manifesti del lavoro umano.

Una tavola del pavimento era stata evidentemente tagliata con uno strumento informe e grossolano, pietra o coltello che fosse: un lavoro singolare aveva dovuto compirsi in quel punto lentamente, faticosamente, poichè il legno appariva squarciato, quasi segato, e lo strepito da me inteso un istante prima del mio intero risveglio era stato, senza dubbio, l'ultimo sforzo fatto per istrappare la tavola malamente tagliata dal rimanente dell'impalcatura.

Dovetti cedere dinanzi all'evidenza: la mia immaginazione era affatto innocente: un fantasma non avrebbe avuto bisogno di compire quel penoso lavoro per venire a spaventare i viventi.

La mia subitanea paura, quel terrore confuso indefinito, provocato in noi da un incognito pericolo, cominciò a dileguarsi: non avevo che fare con un essere impalpabile, contro cui non valgono,

per difesa, i mezzi umani; sibbene con qualche sciagurato mio pari, verso il quale l'energia, la forza, le armi possono valere.

Stetti un poco incerto e impensierito circa quello che dovevo fare: il sudore, di cui, un momento prima, avevo la fronte cospersa, disparve; tornai in breve al mio stato normale, e finii con decidermi a tentare la scoperta del tenebroso mistero.

Tornai verso il letto, m'impadronii delle mie pistole, due vecchie armi eccellenti donatemi dal padre mio, le posi nelle mie tasche e trassi un coltello che avevo sempre meco, mediante il quale speravo di poter risollevar la tavola del pavimento, da cui erasi affacciato l'orrendo ceffo che mi aveva tanto spaventato.

Ma ai primi tentativi che feci, compresi tosto l'impossibilità dell'impresa: l'assito era solido, grave, ed era follia il volerlo sollevare in poco tempo mediante la punta delicata di un coltello. Questa difficoltà inattesa m'irritò e mi conturbò non poco.

La vista del lavoro umano aveva risvegliata la mia energia, la mia attività infiammando la curiosità naturale del mio carattere: nella speranza di soddisfarla, avrei ritrovata la forza necessaria per combattere i confusi terrori dell'animo mio. Ma una volta persuaso che, pel momento almeno, non potevo da me solo appagare il mio desiderio, nè avevo perciò altra prospettiva dinanzi a me fuori che quella di rimanere per tutta la notte nell'incertezza spaventosa, in cui mi trovavo, sentii rinascere i dubbii, le paure, e, arrossisco nel confessarlo, provai una brama irresistibile di fuggire.

L'umile fantaccino, il quale è rimasto imperterrito per lunghe ore sotto il fuoco nemico, alla vista del compagno che cade al suo fianco, sente talvolta nascere in sè quel terror pànico, quella subita costernazione che non può reprimere e che lo costringe a gettare improvvisamente le armi dando le spalle al periglio.

Così feci io. Corsi alla porta esterna del *châlet* e tentai convulsivamente d'aprirla. La porta era di quelle che si chiudono per di fuori: nell'interno non eravi che un chiavistello; ma il Vernon uscendo, senza pensarvi certamente, aveva dato un giro alla chiave, cosicchè il chiavistello rimaneva immobile e io prigioniero per tutta la notte!

Un altro incidente che avrei dovuto prevedere, e al quale pensai soltanto allora, produsse in me un effetto penoso: l'unica candela di sego che avevo meco era tutta consunta; me ne avvidi, allorchè la fiammella cominciò a vacillare, mentre facevo inutili e strenui sforzi per ismuovere il chiavistello della porta.

Ero dunque prigioniero: ero dunque al buio in quell'orrido luogo. Il mio stato cominciava a divenire veramente intollerabile.

IV.

Si può immaginare qual notte passai. Agghiacciato, barcollante nell'oscurità, prostrato, affannato, cercai di tornare in traccia del mio giaciglio onde attendervi, disteso, il mattino. Smarrii la via della camera, e penai non poco prima di rinvenirne l'uscio; e quando pervenni finalmente a riporvi il piede, il denso tenebrìo che precede la cupa alba del verno, non lasciava più penetrare luce sufficiente a guidare gl'incerti miei passi.

Sebbene avvezzo oramai all'oscurità, distinguevo così poco gli oggetti intorno a me, che invece di piegare a manca, ove si trovava il letto, volsi a destra verso l'angolo, in cui era surta la misteriosa apparizione: il mio piede urtò allora un oggetto indescrivibile, e il suolo mancò ad un tratto sotto di me.

Compresi immantinente che mi trovavo nel punto, ove la tavola del pavimento erasi sollevata; compresi che l'essere da me intraveduto un istante vi si era affacciato di nuovo; poichè sentii tra i piedi qualche cosa di vivente, un lungo gemito rispose all'urto involontario, e un romore quasi simile a quello di un serpente che striscia ferì il mio orecchio atterrito.

In quanto a me, ero caduto assiso sulla parte del pavimento rimasta intatta: le mie gambe penzolavano nella buca aperta, e la tavola sollevata un momento era ripiombata sulle mie ginocchia, cagionandomi non poco danno e non poco dolore.

Credo che per alcuni istanti perdessi ogni coscienza di me medesimo. Quando rinvenni, ero mezzo disteso per terra, colle gambe orribilmente indolenzite e un forte spasimo alle tempie. Ebbi non poco a fare, debole come mi sentivo, per liberarmi dalla tavola del pavimento, la quale nell'urto erasi definitivamente staccata. Io la lasciai cadere dove voleva, e senza più curarmi di nulla mi trascinai malamente verso il letto, ove mi gettai rifinito. Parvemi quindi di udire nuovamente ogni sorta di rumori intorno a me. Intesi risuonare ancora gemiti e strida; ma io non ebbi più la forza materiale di fare un movimento per fuggire o per vedere che fosse: stetti sul mio giaciglio come cosa morta, aspettando con impazienza il finire di quella notte tremenda.

Dinanzi ai miei occhi passarono tuttavia le più strane visioni: esseri mostruosi e fantastici sembravano danzare una ridda infernale e minacciarmi colle loro scarne ed infinite braccia. Io rigettavo invano il capo sotto le coltri onde sfuggire allo spaventoso spettacolo, cercando persuadermi che quelli erano veri sogni della mia mente inferma e sconvolta: oggi ancora lo credo, una specie di delirio aveva finito, senza dubbio, per invadere il mio tormentato cervello.

Finalmente una bianca striscia si disegnò sul firmamento: l'alba era vicina: il mio cuore si dilatò, e ricominciai a spingere intorno lo sguardo con diffidenza.

Alla striscia bianca succedette un lieve color di rosa; il tempo appariva mutato, e il mattino sorgeva chiaro dalle nebbie notturne.

Col nascere della luce sparvero i miei terrori, e il mio malessere si dileguò alquanto; mi sollevai sul letto, e mi posi a guardare risolutamente l'angolo fatale. Dalla distanza, in cui mi trovavo, ogni cosa mi parve riposta a suo luogo: il pavimento era levigato e piano, e io mi chiesi per un istante se non ero stato vittima di un terribile sogno.

Ma non ebbi molto tempo per riflettere, poichè intesi bentosto un forte romore alla porta del *châlet*, e compresi che la mia prigione veniva aperta e invasa da parecchie persone.

Un istante dopo il Vernon si mostrò infatti sull'uscio della camera avente allato il carrettiere Michel.

- Vi credevamo morto, - diss'egli.

- Per bacco! - risposi, sollevandomi e stirandomi come persona che si sveglia appena, - mi avete chiuso in trappola. -

Il Vernon si diede un colpo nella fronte.

- Vi ho chiuso dentro! - sciamò con vero rammarico; - vi giuro che l'ho fatto senza pensare. -

E corse a me colle due mani tese: io balzai dal letto, reggendomi come meglio potevo.

- Avete dormito vestito, - ripigliò il mio compagno di viaggio con un mezzo sorriso: - scommetto che, se non avessi commessa l'assurdità di chiudere la porta di fuori, mi avreste raggiunto molto volentieri alla locanda.

- Siete in errore, - risposi con sufficiente freddezza, non volendo darmi per vinto: - mi sono rivestito stamane, quando cominciai a far giorno: sentivo un freddo maledetto in questo *châlet*, e non mi pareva vero di venirmi a riscaldare al fuoco della cucina.

- E il signore non ha inteso, non ha veduto nulla? - chiese Michel, avvicinandosi con un inchino.

Io squadrai ben bene il carrettiere; era un uomo alto e robusto, acceso in viso, ma i cui lineamenti spiravano la franchezza e la bontà.

- Ditemi il vero, brav'uomo, - gli dissi: - che cosa v'immaginate che io abbia potuto intendere o vedere?

- Eh, che so? - rispos'egli: - ne dicono tante sul *châlet*: si dice che chi passa costì vicino sul far della notte, sente gemiti, rumori singolari. Pensavo che anche lei avesse udito qualche cosa di simile.

- Ebbene, - diss'io, incrociando le braccia e volgendomi verso il Vernon, - ho veduto e inteso infatti cose singolari: ho assistito questa notte a scene strane, incredibili, e ora riflettendovi a mente fredda, mi persuado che il *châlet* dev'essere abitato. -

Colla luce del giorno mi sentivo veramente ridivenire ragionevole, arrossivo di me stesso, e ritornavo al solo pensiero che mi sembrava logico e naturale.

Il Vernon, udendo le mie parole, si guardò intorno con diffidenza; il viso di Michel, tolto il naso invariabilmente di porpora, impallidì, ed egli fece due o tre passi verso l'uscita.

V.

L'ostessa Pauline venne ad interromperci; ed ella giungeva con una tazza di latte caldo, e mi chiese premurosamente come avevo passata la notte.

- Bene, - le dissi, fissandola in viso con insistenza. - Ma bisogna convenire che strane cose avvengono in casa vostra: può darsi che vi sia una nidiata di topi nel sottopalco; ma voglio assolutamente accertarmene; e poichè siete qui, vi prego dunque d'insegnarmi ad aprire la botola della prima camera e di darmi un lume, onde possa visitare il piano di sotto.

- Il signore è pazzo! - sclamò la Pauline smanando - ha veduto che la botola è inchiodata; sapevo bene io che avrebbe avuto paura in questo luogo, e che avrebbe narrato ogni sorta di stramberie come tutti gli altri.

- Chi ha passato qui una notte intera solo nel vostro *châlet*, può dire con orgoglio che non manca di coraggio, - sclamai con tanta maggiore energia, in quanto sapevo che avevo giustamente avuta una gran paura. - Ora che il giorno è venuto, spero di avere altri compagni nell'impresa: intendo scoprire il mistero che sta qui racchiuso: se non volete fare aprire la botola, prenderemo un'accetta e spaccheremo il pavimento onde vedere quello che si trova di sotto.

- Misericordia! - gridò la Pauline piangendo: - che crede ella dunque che vi sia? Vuole rovinare una povera donna, una vedova, una madre di famiglia? Che si dirà nel paese? Eppoi il danno materiale non lo conta per nulla? -

Le risposi che ogni danno le sarebbe stato ampiamente compensato, e cercai di persuaderla colle buone a fare quanto le domandavo. Il Vernon si unì a me; i suoi terrori si erano dissipati, al certo, come i miei, colle tenebre della notte, e si mostrava ardentissimo nel secondarmi.

Ma la donna non cedette. Toccava a lei, diceva, a difendere i pochi averi dei figliuoli; suo marito era morto senza testamento: essa non aveva che un figlio, il piccolo Jacquet, ma il defunto consorte ne aveva lasciati altri due da un primo matrimonio. Alla sua morte questi fanciulli erano partiti per la Francia, ove avevano alcuni parenti dal lato materno che volevano prendere cura di loro; ma i figliastri potevano ritornare da un giorno all'altro e chiedere conto dell'eredità paterna. Come permettere dunque che una cosa che non le apparteneva, venisse sciupata e manomessa in tal guisa?

Michel appoggiò, in ciò, la Pauline. La storia dei figliuoli del defunto marito era vera di tutto punto; solamente egli fece osservare all'ostessa che, in sei anni e più di lontananza, non avendo questi figliuoli mai pensato a ritornare al paese, nè a dare notizie di loro, era probabile che stessero bene in casa dei parenti dov'erano e vi si fermassero per sempre. Ad ogni maniera il *châlet* apparteneva in parte anche ad essi, e la Pauline aveva ragione di difendere il piccolo avere degli orfani figliastri.

Mi diedi allora a persuadere Michel, volendo farmene un alleato: la mia intenzione, quella del signor Vernon non era di recare danno a qualcuno; eravamo pronti a risarcire non solo ogni danno, ma ancora a compensare la Pauline del momentaneo disturbo. Promettevo insomma un dono di cento lire oltre le spese necessarie per la riparazione del *châlet*, nel caso che non si fosse riesciti ad aprire la botola.

Il Vernon mi approvò vivamente, e fummo tosto d'accordo di dare cinquanta lire per uno. Era un poco una follia dal canto nostro; ma giovani, ardenti, eravamo entrambi pronti a commetterla per appagare la curiosità, da cui eravamo dominati.

Michel si lasciò convincere facilmente.

- Quand'è così, - diss'egli, volgendosi alla Pauline, - non vedo più perchè rifiutereste. Il progetto di questi signori, ben lungi dal recarvi danno, vi porta invece vantaggio. Farete tre parti delle cento lire, e i bambini non avranno da lagnarsi. -

La locandiera si rivoltò allora contro il carrettiere, e si pose ad un tratto a mandare alte strida come se volessimo assassinarla: i suoi gemiti, o fors'anco la curiosità nata col sole, chiamò bentosto

gli altri viaggiatori nel *châlet*. Il Vernon ed io esponemmo i nostri desideri, narrando brevemente i motivi che gli alimentavano.

Il vecchio magistrato che non avrebbe sicuramente posto il piede, la sera innanzi, nel *châlet*, ci appoggiò allora con calore: alcuni abitanti del paese, che si trovavano nella locanda, sopravvenuti per vedere che cosa accadeva, furono tutti dello stesso avviso. La Pauline continuò invano a difendersi con energia; ella rimase bentosto soggiogata e vinta, e non vedendo più alcuna via per isfuggire ad una necessità che le sembrava tanto dolorosa, finì con passare dalle smanie alle più terribili convulsioni.

Michel, dietro i nostri ordini, la caricò sulle sue spalle e la trasportò nella locanda, ove le nostre compagne di viaggio acconsentirono a prendere cura di lei.

La resistenza della Pauline aveva destato negli astanti i più gravi sospetti; tutti fummo bentosto d'avviso di non perdere tempo nel cercare di riaprire la botola, ma di continuare semplicemente la spaccatura del pavimento, di cui, alla luce crescente del mattino, si vedevano le tracce con facilità. Michel andò dunque egli stesso in cerca di un'acetta, e si pose all'opera, mentre noi facevamo cerchio intorno.

Le tavole del pavimento, vecchie e mezze tarlate, volarono presto in ischeggie intorno a noi: la buca, nella quale ero caduto a mezzo nella notte, si allargò in breve tempo, e un fetore insopportabile si sparse per la camera. Quattro o cinque topi, grossi come gatti, balzarono di qua e di là spaventati; Michel si arrestò grondante di sudore, e noi ci ritirammo istintivamente mezzo soffocati e vivamente commossi.

Quale era lo spettacolo che ci attendeva in quel luogo? Dovevamo credere che i topi, di cui avevamo veduto qualche modello, ne fossero i soli abitatori? Ma la tavola tagliata e sollevata poteva essa forse venire riguardata come il lavoro di un animale di quella specie, ammesso sempre che la paura soltanto mi avesse fatto intravedere l'orrendo ceffo, di cui serbavo tuttavia la memoria?

Gli era evidente che no: mi armai dunque di risoluzione, presi un lume, e mediante una fune mi preparai a scendere nel sottopalco: il Vernon, onde compensarmi del suo abbandono della notte, volle seguirmi ad ogni costo, e Michel, ridivenuto coraggioso esso pure, ci tenne dietro.

Ci trovammo in una specie di cantina umida, buia, e bassa al punto che un bambino di dodici anni non avrebbe potuto starvi ritto. Fummo costretti noi di camminare a carponi urtando ad ogni momento il soffitto col capo, ed evitando appena il contatto di certi immondi animali che vedevamo fuggirci d'attorno. L'aria non mai rinnovata ci opprimeva in guisa da toglierci quasi il respiro.

Non so se il mio malessere non ben dissipato e l'angoscia provata nella scorsa notte avessero lasciato in me qualche sconcerto fisico, o se le esalazioni di quel luogo esercitassero sopra di me maggiore influenza che sui miei compagni; il fatto è, che fui il primo a sentirmi oppresso al punto da non reggermi più.

Eravamo appena giunti alla metà del sottopalco, nè avevamo veduto sino allora traccia alcuna di creatura umana, quando fui costretto ad arrestarmi. Sentivo nelle mie orecchie un sordo tintinnio, un sudore gelato m'inondava dal capo alle piante, e dovetti invocare l'aiuto degli altri onde raggiungere l'apertura del pavimento, dalla quale, grazie alla fune che mi tenevano i rimasti di sopra, potei a mala pena risalire nella camera.

Un altro abitante del paese volle prendere il mio posto; io mezzo soffocato, quasi svenuto, caddi assiso sopra una scranna vicino alla finestra aperta.

Non potei dunque essere testimone immediato della scoperta del tenebroso mistero. Sono però in grado di darne lo stesso i particolari.

Il Vernon, Michel e l'altro compagno resistettero meglio di me ai miasmi mortiferi, e poterono giungere nel secondo compartimento del sottopalco, ove in un angolo vedevansi le vestigia di alcuni gradini di legno corrosi dall'umidità, e per mezzo dei quali si doveva discendere, dalla botola, nella cantina. Colà assisi, o piuttosto accovacciati come due belve, stavano due esseri umani, nudi, malconci, scarni, come due scheletri, il cui viso travolto, la capigliatura arruffata dava loro un aspetto veramente orribile.

Interrogati chi fossero, i meschini non seppero rispondere, e ricominciarono a mandare cupi e strazianti gemiti: invitati ad uscire dal loro sepolcro, s'incamminarono carponi verso l'apertura praticata nel suolo della camera superiore, come se ne conoscessero perfettamente la via.

Vennero essi pure sollevati per mezzo della fune, e allora, orribile cosa a dirsi! potemmo vedere che quegli sciagurati erano due adolescenti, un giovanetto ed una fanciulla.

Le loro membra, coperte da una specie di scabbia prodotta dall'umidità, non avevano letteralmente più che la pelle e le ossa: le loro ginocchia come il loro dorso apparivano ripiegati e contorti dall'abitudine di rimanere carponi nello spazio ristretto del sottopalco.

Gl'infelici, alla vista di tante persone, rimasero storditi, spaventati, e chiusero i loro occhi non più avvezzi, chi sa da quanto tempo! alla luce. Ci volle molta pazienza per far loro intendere che desideravamo di venire loro in aiuto, ed avessero a confidarsi ciecamente in noi.

Ma essi parevano avere smarrito quasi totalmente l'uso della favella: e noi avremmo ignorato ancora a lungo chi erano, se Michel ed alcuni altri abitanti di Saint-Just non fossero stati presenti e in grado, dopo non poche esitanze, di spiegare l'essere loro.

Michel fu il primo, il quale dandosi un forte colpo alla fronte sciamò:

- Credo, in verità, di riconoscerli! No, non m'inganno; sono i figliuoli di Bernard, il piccolo Toinot e la piccola Péronne, che credevamo tutti partiti per la Francia. Ah, mamma Pauline, mamma Pauline!

- È vero, è vero, non possono essere che loro, - soggiunsero gli altri abitanti di Saint-Just, fissando gli sciagurati.

- Chi è codesto Bernard? - chiese il magistrato, il quale, rammentando opportunamente la sua professione, si era già assiso con aspetto severo e si disponeva a fare la parte di giudice istruttore.

- Eh, perdinci! il defunto marito della Pauline, - rispose Michel.

Ed egli narrò quello che già sapevamo in parte, cioè che la Pauline, la quale, alla morte del consorte, era madre del piccolo Jacquet, aveva detto a tutti i suoi conoscenti, che Toinot e Péronne erano invitati a recarsi a Vizile, nelle montagne del Delfinato, ove avevano una zia piuttosto ricca. Pauline era anzi partita ostensibilmente coi fanciulli, il primogenito dei quali aveva nove anni appena, dicendo che gli avrebbe accompagnati sino a Grenoble. Aveva lasciata alla locanda una vecchia comare, e al ritorno erasi mostrata soddisfattissima dell'accoglienza avuta dalla zia, la quale si era recata ad incontrare i nipoti sino a Grenoble, e aveva tutta l'apparenza di una donna eccellente.

D'allora in poi nè Michel, nè altri a Saint-Just avevano più inteso parlare di Toinot e della Péronne: s'era cominciato solo, qualche tempo dopo, a discorrere di romori singolari che udivansi nel *châlet*, senza che nessuno avesse mai immaginato che gli sciagurati fanciulli fossero rinchiusi in quel luogo.

- Del rimanente, - concluse Michel, - potrebbe darsi ancora che io prendessi abbaglio, e che questi infelici non fossero punto i figliuoli del defunto Bernard. Nello spazio di sett'anni circa, dacchè sono spariti da Saint-Just, la loro fisionomia ha avuto tempo di cancellarsi dalla mia memoria, e lo stato in cui si trovano li rende agli occhi di ognuno veramente irrecognoscibili. -

Il vecchio magistrato voleva fare nuove interrogazioni a Michel e agli altri; ma il Vernon, il sacerdote ed io insistemmo, perchè gli sciagurati, tremanti di freddo e certamente di fame, venissero soccorsi e riconfortati. Li coprimmo entrambi alla meglio e li conducemmo con noi alla locanda, ove trovammo le nostre compagne di viaggio in grande costernazione, perchè la Pauline, dopo di averle caricate d'insulti e di maledizioni, era loro fuggita dalle mani come una forsennata.

Quest'ultima circostanza rendeva troppo evidente la colpa di quella megera, nè si poteva dubitare dell'identità dei figliuoli di Bernard: difatti, chi altri mai se non la Pauline poteva avere interesse a cancellare così dalla lista dei viventi quei due fanciulli, i quali avevano diritto di richiedere la loro parte della meschina sostanza paterna che ella voleva tutta pel suo amato Jacquet?

Le vittime intanto di quei barbari trattamenti vennero circondate dalle più sollecite cure, e tutte le comari di Saint-Just giunsero bentosto alla locanda disposte a proteggerle e a difenderle colle parole e coi fatti contro l'odiosa Pauline.

VI.

Ma il tempo correva: la strada della Chaille, sgomberata dalla neve, poteva oramai permetterci di proseguire la via sino a Pont-Beauvoisin: il *Conducteur* della *Diligenza* venne alla locanda, e quantunque stordito e curioso ancor esso, c'invitò con insistenza a partire.

Dopo quegli avvenimenti, ai quali avevamo preso tutti la nostra parte, ci saremmo trattenuti volentieri una giornata ancora a Saint-Just; ma i nostri affari ci chiamavano altrove. Il Vernon era atteso a Lione, le signore avevano premura di giungere a Parigi, e io stesso volevo trovarmi quanto prima in questa città onde incontrarmi con un medico tedesco, al quale ero raccomandato.

Il solo tenace nel rimanere fu il vecchio magistrato; egli presentiva un processo, e gl'istinti del giudice si erano risvegliati in lui così potentemente, che si dichiarò pronto a non muoversi da Saint-Just, fintanto che qualche Autorità giudiziaria dei paesi circonvicini non avesse preso nelle sue mani il filo intricato del tenebroso affare. Non occorre dirlo: a Saint-Just, come al villaggio di Les Echelles, non si trovavano, a quei tempi, magistrati di sorta.

Gli è dunque per mezzo del mio vecchio compagno di viaggio, il quale era nato in Savoia, ma domiciliato in Piemonte, che potei conoscere lo scioglimento di quella singolare avventura.

Dopo non poche difficoltà, l'identità dei figliastri della Pauline potè essere legalmente stabilita. Toinot, curato e trattato con amorevolezza, ritrovò, in breve, l'uso della favella e quello della ragione, che parevano smarriti nei primi giorni. Egli potè dare i seguenti ragguagli circa la maniera con cui era stato rinchiuso, e quella con cui aveva vissuto nel sottopalco del *châlet*.

Rammentava confusamente che la Pauline gli aveva parlato di una zia, della quale non sapeva più dire il nome: rammentava d'essere partito un giorno a piedi in compagnia della sorellina e della madrigna; ma, invece di prendere la via della Chaille, avevano fatto un lungo viaggio, e si erano ritrovati, a notte fitta, al loro punto di partenza, nelle vicinanze del *châlet*.

La mamma, giurando che aveva smarrita la via, gli aveva allora fatti entrare in quel luogo, ove trovarono la Margot, la vecchia parente stessa che la Pauline aveva lasciata ostensibilmente alla custodia della locanda. La botola del *châlet* era aperta in quel momento, e i due fanciulli, entrati colà senza diffidenza, vi furono precipitati dentro e caddero malconci nella sottostante cantina. Le due megere, già intese prima fra loro, dovettero lavorare poi tutta la notte per inchiodare la botola, senza che le grida e le preghiere degl'infelici sepolti vivi mutassero in nulla i loro infami propositi.

Toinot intelligente, svegliato assai per la sua età, credette giunta l'ultima sua ora; egli tentò invano di calmare la sorellina, la quale non cessava dal piangere. Nel domani la Pauline, ferocemente codarda dinanzi al delitto, mutò pensiero e apparve ad uno spiraglio della cantina per gittare agli sciagurati rinchiusi un tozzo di pane nero: venne poscia ogni giorno a compiere il suo spietato ufficio, e si fu in tale guisa che i poveri fanciulli vissero e crebbero colà per lo spazio interminabile di sette anni.

Il vecchio magistrato visitò minutamente il teatro di quel mostruoso delitto, e trovò infatti lo spiraglio indicato da Toinot praticato rasente il suolo dalla parte dell'orto: ma la Pauline aveva tanta cura di ricoprirlo ogni giorno, dopo di avere recato il cibo ai prigionieri, che nessuno ne conosceva l'esistenza.

I meschini rimanevano così privi d'acqua, d'aria, di luce, eppure vissero in quelle condizioni e più o meno si svilupparono: supplizio più atroce non si sarebbe potuto inventare per quegli'innocenti. Gli abitanti di Saint-Just ne furono tanto indignati, che si posero tutti in movimento per rinvenire la colpevole Pauline. Il piccolo Jacquet, pel quale quella megera era un'ottima madre, andava con loro riempiendo l'aria dei suoi lamenti per richiamare la mamma.

Ma della vedova Bernard non si doveva rinvenire più altro che il cadavere. Consucia del misfatto commesso, certa del castigo, ella aveva cercato di fuggire, abbandonandosi ad una corsa folle in mezzo ai monti. Da un sentiero scosceso era precipitata in fondo a un burrone, ove aveva trovata la morte.

Nessuno potè comprendere se la disperazione l'aveva consigliata a compire quel salto mortale, oppure se, posto un piede in fallo, era rotolata per quel dirupo contro la propria volontà.

In quanto alla Margot, complice della sciagurata, era morta da un pezzo; cosicchè la giustizia non ebbe ad occuparsi maggiormente del misfatto della *Locanda dell'Orso*.

E i disgraziati fanciulli poterono essi vivere e svilupparsi dopo quell'atroce prigionia?

Ahimè! Toinot era dotato, in origine, di una grande energia e di una vigoria non comune: egli aveva sostenuta la sorellina, più giovane e debole, ed era naturalmente egli solo che, mediante un frammento di stoviglia, e coll'aiuto di qualche pietra trovata a tentoni nel sottopalco, aveva cominciata e condotta quasi a termine l'ardua impresa della propria liberazione.

Egli lavorava da parecchi anni al taglio della tavola del pavimento, quando io mi trassi a passare la notte nel *châlet*; il suo lavoro era ormai giunto a compimento, ed egli sperava di poter sorgere, colla sorella, dal suo sepolcro, e mettere il piede nel *châlet*, donde, aprendo una finestra, era deciso di fuggire in qualunque maniera.

Ma allorchè intese romore sopra di lui, si credette naturalmente perduto: rinchiuso da tanto tempo, non aveva più coscienza del bene e del male, e quantunque non avesse alcun motivo per temere altri che la Pauline o la Margot, la vista di un uomo lo spaventò e lo indusse a rinunciare momentaneamente al suo progetto.

Gli era perciò che durante la notte da me passata nel *châlet*, a malgrado dell'opera compita e dei tentativi già fatti, aveva finito con rimettere egli stesso ogni cosa in ordine e ritornare a celarsi nel sottopalco.

Toinot durante una sì lunga prigionia cominciata in tanto giovane età, aveva dunque dato prova di una rara tenacità di propositi: una volta libero e rimesso alquanto dallo stordimento naturale nei primi momenti, ridivenne un uomo intelligente e attivo; ma sventuratamente la sua salute si risentì delle torture sofferte, e il suo dorso, come le sue gambe, rimasero curvi e contorti per tutto il tempo della sua breve vita.

Io lo vidi, parecchi anni dopo la sua liberazione, in un altro viaggio, nel quale volli arrestarmi una giornata a Saint-Just. Il poverino, senza riconoscermi, serbava di me una viva e grata memoria, avendo saputo che la mia ostinatezza nel passare una notte nel *châlet* aveva determinata la scoperta della sua orrenda prigionia.

L'infelice, a quel tempo, era però già ammalato di una bronchite lenta, che doveva condurlo in breve alla tomba.

In quanto alla piccola Péronne, non si riebbe mai dai patimenti sopportati: ella era morta due mesi dopo la sua liberazione senza comprendere nulla, senza rispondere ad altra voce che a quella del fratello suo compagno di sventura per tanti anni!

Ed ecco come io pure, positivo e medico per giunta, credetti per un momento di vedere uno spettro. Debbo soggiungere però che fu quella l'unica volta, in cui ebbi che fare con fantasmi od apparizioni.

FINE.

INDICE.

PIA DE' MONTERONI

Parte prima

Parte seconda

UN MATRIMONIO DI CONVENIENZA

Parte prima. - Narrazione della baronessa Valeria Campochiaro all'avvocato Natale Valenti

Parte seconda. - Spiegazioni dell'avvocato Valenti

RICORDI DI UN MEDICO

I. Stella

II. La Lettera

III. La Locanda dell'Orso